

LUIGI BARZINI

IL LIBRO DEI VIAGGI

BARZINI

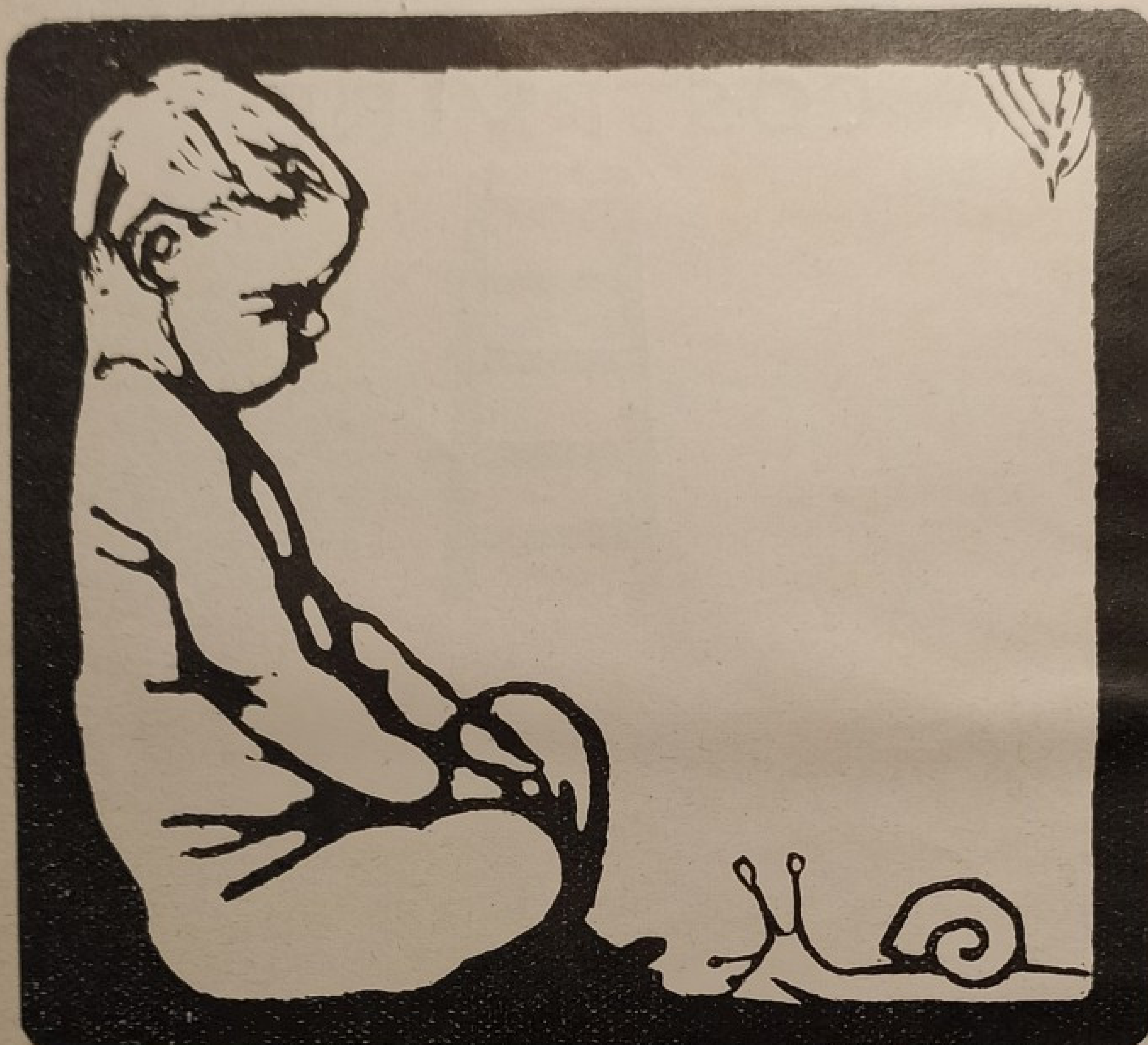
Il libro dei Viaggi

BLIOTECA DEI RAGAZZI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

COSTRVIRE



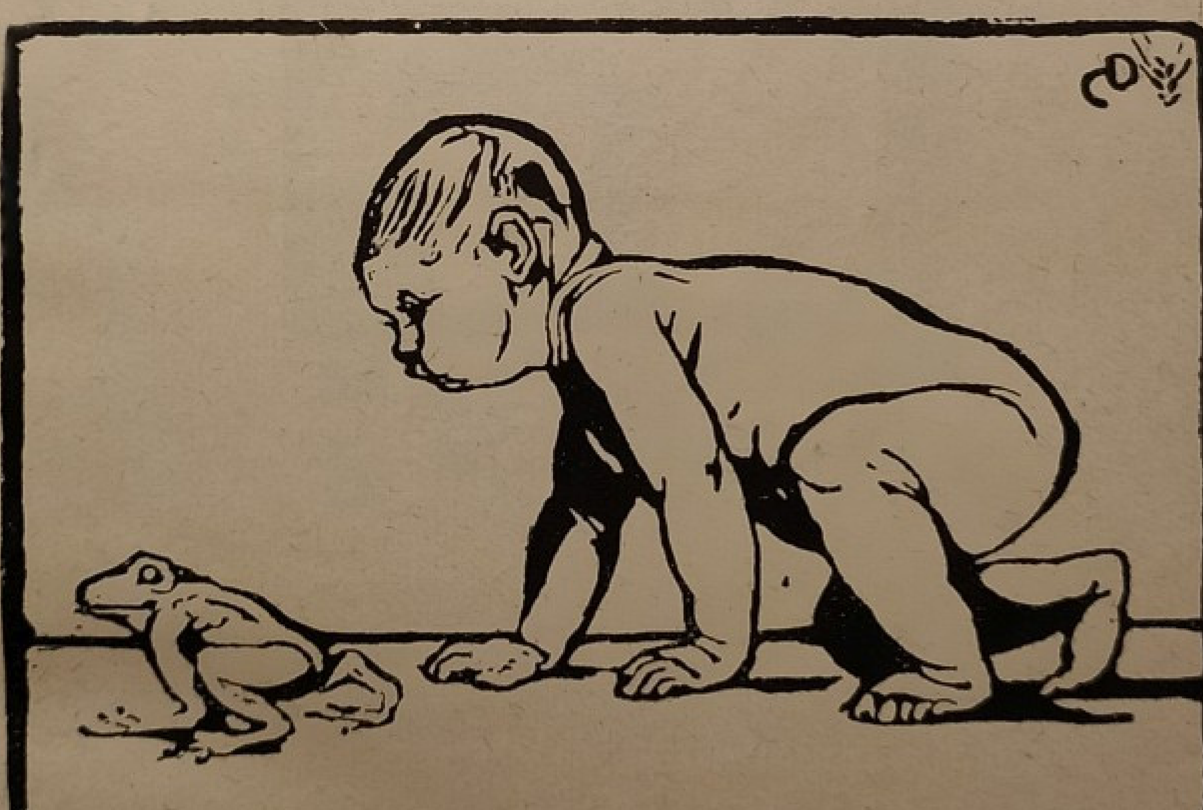
BIBLIOTECA DEI RAGAZZI

N. 26

LUIGI BARZINI

Il libro dei Viaggi

FREGI DI DUILIO CAMBELLOTTI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

MILANO




E. L.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO, con la creazione di una BIBLIOTECA DEI RAGAZZI, *crede di avere risolto uno dei più importanti problemi dell'educazione e dell'istruzione del fanciullo. Crede, cioè, di avere fornito ai genitori, alle famiglie, agli insegnanti un possente istrumento per coltivare l'animo, ingentilire il cuore, arricchire la mente, plasmare il carattere dei loro figliuoli o discepoli.*

Còmpito arduo, delicatissimo, al quale l' Istituto Editoriale Italiano *— sorretto dalla nobile cooperazione di tutta una schiera d'eminenti pedagogisti e d'eccellenti scrittori per l'infanzia — s'è accinto con amore grandissimo, preoccupato più che da lucri industriali (come lo dimostra l'abbagliante ricchezza dei volumi in rapporto al minimo prezzo) da ricerche d'interpretazione della psiche del fanciullo italiano, tanto diversa — per ragioni di temperamento, di costumi, di tradizioni, di clima — dalla psiche dei fanciulli d'altri paesi.*

Coloro che hanno presieduto e cooperato al disegno ed alla effettuazione di questa biblioteca sono padri di famiglia essi pure, i quali, moltissime volte, come tanti altri padri italiani, si son trovati di fronte al quesito: «Quale libro posso far leggere a mio figlio?» Quesito imbarazzante e, sino ad ora, pur troppo insolubile per un padre italiano: poichè, se si eccettuino rarissime opere presto lette e rilette dai nostri figliuoli, nulla di veramente dilettevole, educativo, istruttivo, esisteva per l'insaziabile curiosità dei nostri fanciulli.

L'Istituto Editoriale Italiano, *che ha suscitato in Italia, con le meravigliose biblioteche dirette da Ferdinando Martini e Luigi Luzzatti, una vera rivoluzione nell'arte e nella tecnica del libro, e che ha potentemente contribuito a diffondere in mezzo alle grandi masse del pubblico il gusto della cultura e la conoscenza delle opere più elevate del pensiero e della letteratura, ascriveva come ad un dovere il costituire una biblioteca per i ragazzi.*

*Dopo due anni di diligenti selezioni e di studi ponderati, l'*Istituto Editoriale Italiano *presenta un quadro organico e razionale di libri, in parte tradotti da capolavori stranieri, in parte appositamente redatti, i quali formano, senza alcun dubbio, la più bella, la più interessante biblioteca che il ragazzo italiano, dai nove ai quindici anni, possa desiderare, che un padre amoroso e intelligente possa offrire ai propri figli.*

Silvio Spaventa Filippi, direttore del Corriere dei Piccoli, *presiedette con nobile zelo e con rara cultura alla attuazione di questa nostra nuova iniziativa.*

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

L. BARZINI

IL LIBRO DEI VIAGGI

VAGABONDAGGIO
AMERICANO

OZIANDO PER NEW YORK

UNA GIORNATA NEWYORKESE

Non è facile abituarsi a New York.

Vi torno ora per la terza volta, e mi sento sorpreso e soggiogato come se non l'avessi mai vista, o come se l'avessi dimenticata. Lasciandola, infatti, noi ne dimentichiamo facilmente una cosa essenziale: la proporzione. È la città delle esagerazioni; esuberante, eccessiva in tutto, costringe i nostri sensi ad una estensione dolorosa. New York ci procura le sofferenze d'una indigestione mentale. E quando ce ne allontaniamo, le sue immagini s'impiccioliscono nella nostra memoria, si contraggono, si riducono a delle grandezze naturali; le assimiliamo alla materia normale dei nostri ricordi: le digeriamo. Rivederla ci sorprende, sempre. La realtà non ha nulla a che fare con quella sbiadita microfotografia della rimembranza. Sembra cosa nuova.

Questa città mostruosa riempie di se stessa tutta la nostra anima con una violenza che non lascia più posto a nulla; ci conquista, ci assorbe, e ci trasporta privi di volontà, come foglie in una tempesta. Vi è della febbre nell'atmosfera di New York; una febbre che si respira, che penetra in noi, che esalta, che dà un vertiginoso desiderio di correre e di operare. Correre dove? operare come? Non si sa; tutti corrono e tutti operano, e si subisce il contagio della fretta e del lavoro. Sentite il bisogno di gettarvi in questo gran vortice rombante di vita,

il quale attrae come un Maëlstrom. La voce poderosa di New York vi chiama.

Nessuna città del mondo ha questa voce. Profonda, piena, continua, assordante, si leva intorno a voi, sopra di voi, sotto di voi: i pavimenti e i muri ne vibrano. Nel sottosuolo, nelle viscere della città, tuonano macchine e treni, e treni e macchine tuonano in alto; buffate di vapore bianco sgorgano dai tetti e sorgono dalla terra; sotto ai marciapiedi freme un mondo che lavora e che corre; ogni edificio rinchiude colossi di acciaio che palpitano; il moto, la forza e la voce degli uomini — di quattro milioni di uomini — è niente in confronto alla voce, alla forza e al moto delle macchine che sono per tutto, che fanno tutto; dal porto immenso arriva ininterrotto, alto, tremendo, l'urlo di migliaia di sirene, urlo che ha qualche cosa di tragico perchè ha qualche cosa di umano, ululati di navi che partono e che arrivano, portentosi saluti. La voce di New York entusiasma e inebria come la voce della battaglia. Nei luoghi dove il tumulto è più grande, mescolandosi al tumulto vi viene quasi voglia di gridare, di gridare correndo come un soldato all'assalto.

Mi era rimasta una specie di nostalgia di New York, una violenta curiosità per questo tempestoso mistero che avevo attraversato due volte fuggendo verso altri continenti. Il « corrispondente speciale » è il più infelice dei viaggiatori, perchè non ha mai tempo di guardarsi intorno passando; esso è lanciato lontano per assistere a determinati avvenimenti, e non può fermarsi strada facendo; è soggiogato dalla tirannia della fretta; intravvede, nei suoi lunghi viaggi, popoli e luoghi che esercitano su lui strane seduzioni, che pare lo invitano, e deve lasciarli per seguitare la sua corsa affannosa verso l'« attualità », condannato come un moderno ebreo errante ad un pellegrinaggio infinito. E gli rimane spesso il desiderio di tornare sulla strada percorsa, di tornarvi lentamente, passo passo, osservando con l'aria di chi rifà il cammino cercandovi qualche cosa che ha perduto correndo. Questa volta sono tornato a New York per cercarvi tutto quello che vi avevo perduto, d'impressioni,

di cognizioni, di notizie. Ma non vi ho ritrovato, per ora, che un'angosciosa, inesorabile mania del moto, la quale mi spinse attraverso la città come se vi cercassi urgentemente qualcuno per una questione di vita o di morte.

Del resto, questa è la prima influenza che esercita New York. L'emigrante appena giunto è preferito negli opifici e nei cantieri ai residenti, perchè il suo lavoro vale quello di tre uomini. Al contatto di New York, la sua forza e la sua volontà si esaltano; egli ha un bisogno violento di agire: la speculazione profitta mirabilmente di questa sua malattia nervosa: gli consegna un attrezzo, gli addita un lavoro, ed esso vi si getta contro furiosamente, rabbiosamente, trasformando in ricchezza altrui l'ebbrezza propria. È la messa in valore d'una specie di ballo di San Vito.

* * *

Oggi il turbinio lento ed opaco della neve avvolge New York. L'immensa città acquista un'apparenza fantastica in questa atmosfera tremula che dà un brivido leggero e perpetuo ad ogni cosa. Tutto è vago, indefinito, mostruoso, nella distanza. Gl'immani edifici della City si perdono in alto verso la gran quiete grigia, brumosa ed eguale del cielo. Non se ne vede la fine. Sembrano senza fine. S'innalzano e spariscono. Hanno una base di realtà, e crescono nel sogno. Al di sopra della strada dove rugge la vita di New York, gravita l'imponente mistero della città aerea, di quest'altra New York che scala le nubi, pallida, incerta, gigantesca, incredibile, paurosa come un incubo...

La neve cade folta ed assidua cercando di stendere la sua coltre candida sulle vie tumultuanti. Occupa le mensole, i davanzali, le soglie; poi si aduna negli angoli, e da lì tenta di spandersi altrove; profitta d'ogni istante di quiete per biancheggiare sull'asfalto dei marciapiedi, sulle traverse dell'*Elevated*, fra le rotaie dei trams. È subito calpestata, scacciata; ma ritorna, paziente e tenace, ad accumularsi qua e là, a segnare con la sua presenza delle rare e momentanee oasi di tranquillità. È

interessante osservare le avventure della neve sulle strade di New York.

È interessante come l'osservare una lotta. Si finisce per immaginare di assistere realmente ad una non so che favolosa lotta fra il tumulto e il silenzio. La neve è del silenzio che scende. È il silenzio degli spazi infiniti, è il silenzio delle alte montagne, che cala sulla terra abitata e vi si adagia spegnendovi ogni eco, soffocandovi ogni rumore, spargendovi un senso solenne e triste di sordità. New York si ribella.

Quando il solco di migliaia di ruote e il calpestio di milioni di piedi non bastano più a distruggere la neve caduta, dei getti d'acqua calda lavano i marciapiedi, che rimangono netti, umidi e fumanti; dei caccianeve elettrici, che muovono enormi spazzole cilindriche, passano sulle rotaie dei trams sibilando in mezzo ad una nuvola di nevischio sollevato, e lasciano dietro di essi la strada sgombra, striata e pettinata dai rulli. E pure, qualche volta, nel colmo dell'inverno, la neve riesce ad accumularsi; seppellisce ed eguaglia tutto, impone la sua immobilità, ferma i carri, poi ferma i trams, poi ferma i treni; la voce di New York si spegne. Allora è il silenzio che vince.

La neve è rispettata sopra una sola strada: sulla *Fifth Avenue*, la via delle eleganze. Il silenzio è aristocratico. Dopo l'ora del *lunch*, sulla *Fifth* compaiono le slitte. La slitta è il veicolo meno pratico e più inutile che possa esser messo in circolazione a New York: perciò è supremamente *chic*. Non può servire assolutamente a nulla, fuorchè ad andare in slitta; rappresenta dunque la più pura essenza del lusso. Centinaia di personaggi, che portano i nomi più noti e le pellicce più costose della metropoli, impiegano l'*afternoon* a fare i russi fra Madison Square e il Central Park. Ma hanno l'aria di annoiarsi molto sotto ai loro berretti di lontra e d'astrakan.

Le slitte s'inseguono silenziose, filano rapidamente lasciando sulla neve le loro scie sottili. Entrano nel Central Park, si disperdono per i viali candidi, spariscono dietro al folto ricamo dei rami nudi screziati di bianco,

girano intorno ai laghetti, le cui acque grigie aspettano immobili il momento di gelare, vagano per quella campagna in letargo che fa dimenticare New York, finchè si ritrovano in linea veloce sulla *Fifth*.

Le prime ombre della sera scendono presto; alle quattro comincia a far scuro; la neve intatta sui vasti *lawns* del parco raccoglie l'ultima luce, e appare più bianca del cielo, quasi che da essa irradiasse quel chiarore soffuso del giorno in agonia. Poi il bianco diviene azzurro; dei lumi si accendono; gli amanti della solitudine lasciano il Central Park, uno dietro l'altro come congiurati d'un operetta, minacciati ai polpacci dagli *skys* e dai *bob-sleds* dell'aggressiva e gaia infanzia americana, la quale prende i pedoni come punti terminali delle sue pattinate. New York s'illumina. Comincia la *féerie* della notte.

È una fantasmagoria. La città si copre di gigantesche parole luminose: nomi di teatri, di *restaurants*, di alberghi, di artisti, di acque da tavola o da toilette, si disegnano nell'oscurità, simili a grandiosi fuochi d'artificio immobilizzati, spandendo uno sterminato chiarore d'incendio. New York si trasforma in una immensa « quarta pagina » di fuoco; sotto il suo riverbero acciecante il tumulto continua. Le finestre illuminate degli *sky-scrapers* compongono in aria delle costellazioni inverosimili, evanescenti nel turbinare della neve. Chi vive lassù, su quelle alte montagne di muro e di acciaio avvolte dalla tormenta e dalla notte?

Ogni anno sorgono delle montagne più alte. Le costruzioni che hanno meravigliato il mondo per la loro mole, il *Flat-iron*, il *Times-building*, il *World-building*, sono sorpassati, lasciati a mezza strada. L'insuperabile è superato. È una vertiginosa corsa all'altezza. L'ultimo edificio, ora, quasi completo, batte il *record*, giungendo buon primo alla spaventevole elevazione di quarantasette piani: è il *Singer-building*. Vedendolo dal mare pare che cominci dove finisce il più alto degli altri *sky-scrapers*. Consiste in un palazzo di trentatrè piani, che ha per base un altro palazzo di quattordici piani. La sua vetta alla sera appare accesa da un

chiarore lunare: si lavora anche di notte lassù a completare il coronamento. Alla luce di lampade elettriche un gruppo d'operai lavora a quasi duecento metri dal livello della strada. Quel pallore nel cielo fa pensare a qualche grande dirigibile, con dei lumi a bordo che si libri sulla città.

Affacciarsi all'ultima ringhiera del *Singer-building* fa veramente l'effetto di sporgersi dalla navicella d'un pallone. Si dominano le terrazze degli altri *sky-scrapers,* simili a vaste piazze deserte; le strade hanno l'apparenza di fessure, di profondi crepacci pieni d'ombra e di rumore come quelle paurose spaccature alpestri in fondo alle quali rombano invisibili torrenti. La Broadway non è più che un angusto formicaio; Wall Street un *goufre* tenebroso. La vita di New York, vista da lassù, prende l'aspetto di una vita sotterranea; la folla che si affretta e si sospinge lungo i marciapiedi pare che corra in cerca d'uno scampo, che lotti per aprirsi un varco verso l'aperto, presa dalla follia della soffocazione. Come la navicella d'un pallone frenato, la cupola del *Singer-building* oscilla al vento.

Il vento è il gran nemico di questi giganti; esso esercita delle pressioni incredibili sulle loro pareti: i vetri delle loro finestre debbono essere di uno spessore speciale, come quelli dei *portholes* nelle navi fatti per resistere alle burrasche. La spinta del vento sul *Singer-building* si calcola arrivi a sedici chilogrammi per piede quadrato; qualche cosa come ottocento tonnellate sull'intero edificio.

***

Escono i giornali della sera. È un'eruzione di carta. Per qualche ora la carta ha il sopravvento sulla neve: se non altro perchè invade anche i luoghi chiusi. Le *halls* degli alberghi, le stazioni innumerevoli alle quali la folla ascende o discende, i treni, sono pieni di giornali spiegati dietro ai quali c'è qualcuno; giornali immensi; veri paraventi di carta stampata.

I giornali della sera hanno le notizie più strane, più

« sensazionali », più americane; sono fatti per la gente che ha lavorato tutto il giorno, che è stanca, ed ha bisogno di scuotersi un po'. Lo straniero, che getta uno sguardo su quelle pagine, rimane meravigliato e inorridito: vi trova la descrizione dei delitti più atroci, delle catastrofi più spaventose, delle follie più singolari; vi trova l'annunzio della prossima guerra, la rivelazione dei più gelosi segreti diplomatici, la storia di scandali regali: il tutto ampiamente illustrato. E il povero straniero si guarda attonito intorno per vedere l'espressione commossa dei suoi vicini lettori; tende l'orecchio per cogliere i loro commenti concitati. Niente; i vicini lettori hanno la fisionomia indifferente di chi legge un bollettino meteorologico od un orario ferroviario. Sono abituati a quel materiale incandescente. I giornali mostrano loro tutti i giorni il mondo attraverso una lente telescopica. Ognuno cerca tranquillamente la pagina che più lo interessa, e vi sono pagine per tutti i gusti e per tutte le professioni. Le commesse, le *typewriters*, le cassiere, si sprofondano nella lettura della « pagina d'amore »; poichè v'è anche una pagina d'amore per le persone sentimentali.

***

È l'ora dei teatri. Il massimo movimento si concentra fra la 23.a e la 45.a strada. Il Metropolitan e il Manhattan sono gremiti. Tutti i teatri sono presi d'assalto: cinquanta teatri. Centinaia di automobili e di vetture signorili bloccano le strade. Pare che New York non si sia mai divertita come ora.

Dove sono i segni di questa spaventosa crisi economica che ha scosso le basi della prosperità americana? Forse un segno del ciclone finanziario è in questa stessa mania di divertirsi, in questa invasione dei teatri che dimostra il desiderio di stordirsi, di dimenticare per due ore, di mostrarsi anche, di mostrare *toilettes* e gioielli che rialzino il credito.

A mezzanotte i *restaurants* e i caffè sono colmi. Si spende alla notte quel che si guadagna al giorno. Il movimento per le vie è sempre attivo. Continua la con-

fusione del traffico, il va e vieni degli equipaggi, l'inseguirsi dei trams e dei treni. La voce di New York non tace mai.

A delle ore assurde, il Maëlstrom seguita a trasportarvi nel suo vortice che si sposta a poco a poco, che scende alla City al mattino, che risale il nord alla sera, che muta di aspetto, di colore, che passa da strada a strada, da ambiente ad ambiente, che vi mescola a della gente che corre, a della gente che gode, a della gente che soffre, che vi sbalestra in cento luoghi che sembrano appartenere a città diverse, lontane, nelle quali cambiano gli usi, le favelle, gli abiti, e inutilmente aspettate che New York si addormenti per cercare il vostro letto. New York non dorme. Non conosce la notte. Dal finestrino d'un vagone che va chi sa dove, scorgete improvvisamente l'alba nello sfondo della rada solcata da navi in moto. E non avete più idea dell'ora e dei luoghi. Stordito, stanco, vi affacciate a ricordare, a ricercarvi, a rientrare in voi stesso come si rientra a casa dopo un lungo viaggio. Chi siete? Perchè siete lì? Mistero.

L' ETERNO SELVAGGIO

Sabato scorso nel pomeriggio, il piroscafo inglese *Stratheyre*, issata quell' azzurra bandiera di partenza che gli inglesi chiamano pittorescamente *bleu Peter*, stava per lasciare il porto di New York. Aveva completato il carico in uno dei grandi bacini di Brooklyn, e doveva dirigersi a Norfolk.

Ad onta dell'ora calda s'era formato sulla banchina un piccolo affollamento. La partenza d'una nave è uno spettacolo comune, specialmente a New York, ma che ha sempre il suo pubblico. Caricatori, battellieri, piloti, ciurme di rimorchiatori, marinai in cerca di imbarco, pescatori, non mancano mai d'adunarsi ad osservare con occhio critico il muoversi d'una nave, a giudicarne la manovra come la gente di terra sosta a giudicare il passo d'un cavallo. La vita di quella popo-

lazione marinaresca è formata in fondo da un perpetuo succedersi di partenze e di arrivi.

Lo *Stratheyre*, uno di quei vecchi e sporchi vapori che sono i facchini degli oceani, attirava specialmente la curiosità della folla: s'era sparsa nei *docks* la voce sinistra d'un ammutinamento a bordo. Si osservava infatti che il bastimento, che stava all'àncora discosto dalla riva, era sorvegliato da una lancia della polizia.

La notizia d'un ammutinamento è piena di promesse. Equivale sovente al preannunzio d'un dramma. Su quel minuscolo regno galleggiante c'era dunque la rivoluzione. La gente da terra scrutava, ascoltava, aspettava. Aspettava il dramma.

E il dramma c'è stato. Rapido, violento. È durato un minuto solo. Si è svolto silenziosamente, senza colpi d'armi da fuoco, senza gridi, senza disordine, in una quiete lugubre.

Dalla coperta della nave che pareva deserta verso poppa, s'è visto ad un tratto un uomo cadere a mare e scomparire nell'acqua verde e oleosa. Gli spettatori non fanno in tempo a rendersi conto di quel che hanno visto, che un altro uomo, dallo stesso punto, piomba e scompare. E subito dopo un nuovo tuffo solleva spruzzi presso alla prora: un terzo corpo umano è precipitato. E poi un altro, e un altro ancora... Dieci uomini cadono così nel mare profondo e calmo, che spumeggia, oscilla, s'increspa a circoli, si riferma, torna calmo. È spaventevole.

La lancia della polizia, che sonnecchiava al sole, si sveglia, fila veloce verso i corpi che vengono a galla, getta fischi disperati. Gli agenti chiamano aiuto, volti alla nave. Un uomo si affaccia dal cassero dello *Stratheyre* e chiede tranquillamente:

— *What is the matter?* — « Che c'è? »

E il comandante:

— Capitano Gunn! — grida un sergente di polizia. — Presto! Gettate delle corde, dei galleggianti!

— *Never!* — risponde laconicamente il capitano Gunn, e non si muove.

Never è più forte del « no »: significa « mai ». È un no prolungato all'infinito.

I poliziotti lavorano da soli al salvataggio. Gli uomini precipitati da bordo non sanno nuotare, e lottano non per salvarsi ma per non venir salvati. Vogliono morire. Debbono essere tirati di peso sull'imbarcazione, quando l'asfissia comincia a stordirli. Due di essi non si trovan più. Si sono forse impigliati nelle catene delle àncore o nella melma del fondo. Dopo qualche ricerca la lancia li abbandona e fila via a tutto vapore verso la stazione di polizia dell' approdo « A » sull'Hudson.

Che cos'è mai avvenuto a bordo del piroscafo inglese?

È avvenuto questo: gli ammutinati hanno tentato di suicidarsi.

La loro congiura consisteva nell'accordo di morire insieme. Hanno dichiarato d'essere stati spinti al suicidio dalle crudeltà del capitano Gunn. Non potevano più resistere al tormento della loro vita.

Bisogna osservare che si tratta di marinai cinesi.

***

È una delle più atroci storie del mare.

Questi infelici, arruolati a Canton quattordici mesi or sono, erano tenuti prigionieri a bordo. Se fossero fuggiti, il capitano avrebbe potuto farli arrestare e reclamarli, poichè essi figuravano debitori della nave. Invece di essere pagati erano multati, sotto ogni pretesto, e ciò li manteneva in debito: il loro debito era inestinguibile. Venivano nutriti con pesce secco andato a male e con cattive patate. Soffrivano talmente la fame, che gli otto salvati, appena giunti alla stazione di polizia, hanno divorato in pochi minuti trentasei pani comperati dai *policemen*, che si erano quotati per pietà. Da due giorni il capitano rifiutava loro da bere, e la loro sete era spaventosa più della fame. Ogni tanto, in navigazione, ricevevano battiture delle quali hanno i segni; sospesi per le braccia erano fustigati sotto le ascel-



La Broadway di New York vista dall'alto.

le nude. Questo trattamento veniva inflitto loro anche quando si ammalavano; ciò costituiva una specie di diagnosi del capitano Gunn per vedere se la malattia era reale o pretesa.

Una volta, nello scorso novembre, lo *Stratheyre* toccò New York, e gl'infelici sperarono di fuggire; ma non poterono mai scendere a terra. Giorni or sono, mentre la nave s'appressava ancora a New York, essi si scambiarono un giuramento: quello di fuggire o di morire. Ed al momento della partenza lo hanno mantenuto.

È stato un avvenimento orientale nelle acque di New York. In questa città pare che vengano a risolversi romanzi di tutto il mondo.

Il suicidio in massa è un modo prettamente cinese di risolvere le questioni gravi — e dimostra la profonda barbarie dei figli del cielo. Gli ammutinamenti europei, quando arrivano alla catastrofe, non producono che la morte del capitano, con evidente economia di vite umane. È altamente civile risparmiare delle esistenze.

Lo *Stratheyre* non ha tardato a levare le àncore e a scomparire nell'Atlantico. Troverà sempre abbastanza cinesi da riempire i vuoti lasciati nell'equipaggio, anche pagando allo stesso modo. Intanto i superstiti dal suicidio sono stati opportunamente dichiarati in arresto, sotto l'accusa appunto di tentato suicidio, delitto severamente punito dalla legge. La giustizia avanti tutto. Sembra però che si mediti anche l'arresto del capitano Gunn, imputandolo di omicidio per negligenza, a causa del *never*.

Ma senza quel tentativo di suicidio la nave avrebbe ripreso il largo col suo carico di schiavi perfettamente ignorato, coperto dalla bandiera britannica.

Le vittime non avevano altro modo di rivelarsi. La loro galera entrava nei porti, le poneva a contatto della liberazione, ed esse non potevano far nulla; dovevano vedere la folla libera a pochi passi, udire il rombo di grandi strane città, e sentirsi ineluttabilmente isolate, lontane, abbandonate come quando la nave

non aveva che oceano intorno a sè. Che cosa passava nelle loro mansuete anime asiatiche?

E ci si domanda se altre navi dall'onesta apparenza, ora che la concorrenza ha riempito la navigazione di questi mari di equipaggi gialli e bruni, non celino simili orrori. È possibile. Chi può penetrare il segreto di tutti quei piccoli mondi indipendenti, isolati anche quando s'affollano fianco a fianco lungo le calate dei porti? Possiamo conoscere la loro forza, il loro carico, i loro viaggi, ma non la loro anima complessa. Ciascuna nave ha una sua vita privata; ha un carattere morale che non si rivela se non nei momenti di crisi.

Forse il fascino singolare che noi proviamo contemplando un porto, viene dall'intuizione vaga di queste vite recondite. Sentiamo in ogni nave un mistero di terra ignota.

***

Le grandi avventure di mare ci sembravano finite. Avevamo l'illusione, non priva di un rimpianto sentimentale, che i foschi romanzi delle navigazioni fossero cose passate, leggendarie. I drammi come quello dello *Stratheyre* ci meravigliano; ci fanno l'effetto d'una pagina di Giulio Verne capitata in un giornale. Nella nostra sconfinata ammirazione per la civiltà, pensavamo che il vapore avesse distrutto per sempre certi antichi caratteri selvaggi della vita marinara.

Ma noi non abbiamo sotto gli occhi che l'aristocrazia delle flotte mondiali, formata dai grandi battelli che hanno un orario e che ci trasportano attraverso gli oceani con la regolarità di treni ferroviarî in mezzo ad un *comfort* da albergo. Conosciamo poco il volgo delle navi, che parte quando ha carico e arriva quando può, vasta flotta della ventura che emigra da un oceano all'altro offrendo per tutto il suo lavoro, che si arrischia talvolta nei contrabbandi di guerra, che visita coste desolate in cerca di mercanzie preziose, che è pronta a servire ogni padrone, che ignora sempre il suo destino.

È questa immensa e oscura popolazione girovaga dei mari che costituisce la folla nera dei porti, che ne

gremisce i bacini, che vi erige l'alta foresta delle alberature, e vi aduna voci e odori di continenti lontani. Per essa le grandi avventure e i freschi romanzi della navigazione non sono ancora finiti, e di tanto in tanto ne porta un'eco che stupisce o inorridisce la nostra anima moderna.

Ed è a New York che affluiscono tali echi, perchè qui convergono tutte le vie dei mari. Nello scorso mese giunse qui un gruppo di naufraghi, che il Gulf Stream aveva trascinato alla deriva sopra una goletta resa inservibile da una tempesta, salvati dopo sessanta giorni. Hanno raccontato di essere stati abbandonati al largo da navi che pure avevano scorto i loro disperati segnali di soccorso. Un piroscafo aveva persino deviato dalla sua rotta, e si era avvicinato ai naufraghi, che piangevano di gioia al pensiero della salvezza imminente. Ma dopo averli osservati si era riallontanato inesorabilmente, scomparendo ai loro sguardi angosciati. E quale tragedia più commovente della fine del marinaio americano Jefferson, del quale s'è parlato solo perchè l'ammiraglio Evans ha distaccato un incrociatore, dalla nuova flotta del Pacifico, per ricercarlo?

Il Jefferson era a bordo d'una nave che naufragò alla fine dello scorso anno, sopra un isolotto disabitato del Pacifico. L'equipaggio si rifugiò sull'isola, salvando alcune provviste e delle armi. Dopo alcuni giorni decise di attraversare l'isolotto, perchè v'era speranza che qualche nave passasse in vista dell'altra sponda. Ma il Jefferson s'era ammalato; lo abbandonarono lasciandogli un po' di cibo.

Egli vide i compagni allontanarsi, sparire; rimase solo in faccia al mare.

La speranza dell'equipaggio non era infondata: una nave passò e salvò tutti, meno il Jefferson. Dissero: forse è morto, del resto egli era uno straniero; gli altri appartenevano ad un'altra nazionalità. Si contentarono di fare un rapporto del fatto, più tardi.

L'incrociatore americano ha sbarcato uomini ad esplorare l'isola, ha sparato colpi di cannone al giorno e ha acceso riflettori e innalzato razzi alla notte; ma la

terra è rimasta muta. Gli esploratori hanno ritrovato tracce del naufrago, le ceneri del fuoco, un fucile rugginoso, una lama, ma non il suo scheletro. Soltanto quando stavano per ritirarsi, dopo due giorni di ricerche, un cencio rimasto sopra una roccia ha lasciato immaginare la fine dell'abbandonato: egli si era trascinato sulla roccia e precipitato nelle onde. Prima di salpare, a bordo dell'incrociatore furono recitate quella sera le preghiere dei morti.

Ma quante di queste catastrofi del mare rimangono ignote! Le ultime carte del *Weather Bureau* segnalano dodici « derelitti »; sono cadaveri di navi che le correnti trasportano. Dall'anno scorso sono aumentati di numero; le carte indicano mese per mese la posizione approssimativa di quelli che si conoscono esattamente, perchè i navigatori se ne guardino. Tali sinistri avanzi di naufraghi possono produrre nuovi naufraghi. L'America ha armato una nave speciale per dar loro la caccia e distruggerli. Ebbene, di gran parte di essi s'ignora il nome e la storia; non si sa chi erano in vita.

Ve ne sono alcuni che hanno l'apparenza di essere tuttora vivi. Al largo della Nova Scozia è stato incontrato due mesi or sono un tre alberi che aveva ancora laggiù brandelli di vele sulle alberature. Da lontano pareva che segnalasse aiuto. Una baleniera lo abbordò: era deserto. È segnato sulle carte anche un piroscafo, che ora si trova nel nord dell'Atlantico, intatto e abbandonato. Navi che hanno per pilota il Caso. Quali scene vi si sono svolte? Tempeste? Rivolte? Epidemie? Delitti? Non sempre si arriva a saperlo. Molte volte gli uomini scompaiono tutti, e la nave sola continua a navigare, sola, cieca e silenziosa.

Io penso a quei due derelitti umani, a quei due cinesi dello *Stratheyre* i cui cadaveri galleggiano a questa ora sulla corrente al largo di Long Island...

Decisamente, il mare rifiuta di incivilirsi, anche quando giunge ai piedi degli *sky-scrapers*. È l'eterno selvaggio.

LA TRADIZIONE DELL'« HAZING »

Otto giovani allievi della scuola militare di West Point hanno in questi giorni l'onore di occupare l'opinione pubblica, di vedere i loro ritratti stampati sui giornali, e di dar da fare alle supreme autorità dell'esercito, al ministro della guerra, e, naturalmente, anche al Presidente Roosevelt — il quale s'interessa a tutto per temperamento.

Gli otto allievi hanno confessato d'aver commesso una colpa che il regolamento della scuola militare punisce con l' espulsione. Ma tutti dànno torto al regolamento perchè la colpa di questi ragazzi è considerata con simpatia. Essi godono la popolarità delle vittime ingiustamente colpite. S'invoca la loro assoluzione. L'ufficialità di terra e di mare, le autorità militari, il ministro e, pare, il Presidente, sono per loro. È probabile quindi che la carriera di questi otto oppressi non sarà troncata. Che cosa hanno fatto? Niente di grave. Hanno esercitato un diritto e mantenuta una tradizione che si chiama *hazing*.

Noi non abbiamo la parola perchè non abbiamo la cosa. L'*hazing* consiste in un sistema di piccoli tormenti segreti ai quali è sottoposto l'allievo novello per opera degli anziani. Esiste in tutte le scuole americane, nelle accademie militari come nelle Università, nei collegi come nei convitti femminili.

Quel che avviene nelle scuole di un paese è sempre interessante. La gioventù è la parte più sincera d'un popolo. Le virtù e i difetti d'una razza si rivelano a nudo nella gioventù. Osservando come si comporta il fanciullo si può indovinare come si comporterà l'uomo. Certe forze e certe debolezze sociali hanno un'oscura radice nelle scuole. Nelle scuole le lezioni foggiano la coltura, ma l'ambiente foggia il carattere. Gli allievi imparano nella esistenza comune qualche cosa che non s'insegna dalla cattedra: imparano a vivere nella società che li aspetta. Si addestrano alle difficoltà future. Perchè il

loro piccolo mondo somiglia a quello grande come essi somigliano ai loro padri. L'anima d'una nazione può essere studiata nelle camerate dei suoi collegi. Per questo la bizzarra iniziazione che si chiama *hazing* ha il valore d'una caratteristica americana.

* * *

L'*hazing* è vario; va dallo scherzo alla crudeltà, dall'umiliazione alla tortura. Raramente è scoperto; bisogna che la vittima si ammali o muoia perchè se ne parli. Prende alle volte delle forme strane, fantastiche. Le donne specialmente vi dimostrano una sorprendente immaginazione.

Nello scorso inverno una fanciulla, allieva d'un noto aristocratico convitto, è stata trasportata alla sua casa colpita da prostrazione nervosa e da terrori dovuti ad un *hazing* romanzesco. Le sue compagne maggiori le avevano fatto credere alla esistenza d'una potente società segreta fra le allieve che l'avrebbe perseguitata se essa non si fosse decisa a farne parte subendo tre prove terribili: la prova dell'abisso, quella del piombo liquefatto, e quella del bollo infuocato. La povera ragazza, col disperato coraggio della gente timida, consentì; e una notte, mentre le maestre dormivano, fu sottoposta alle prove per opera di compagne velate di nero, irriconoscibili, solenni, ubbidienti al cenno di una « grande sacerdotessa » assorta nella lettura d'un librone misterioso.

La neofita dovè giurare il silenzio. Poi, bendata, udì schiudersi una finestra — erano al quarto piano — e provò l'impressione di essere sollevata e lanciata fuori, nel vuoto. Era stata lanciata invece sopra un mucchio di cuscini ove essa cadde svenuta: la prova dell'abisso. Tornata in sè fu condotta avanti ad una bacinella piena di metallo liquido, sotto alla quale ardeva una fiamma, e le fu comandato d'immergervi la mano. Non più padrona di sè, stordita, chiuse gli occhi, strinse i denti, e mise la destra nel bacino, ritraendola subito con un grido soffocato di dolore; ma aveva scambiato il freddo per il

caldo; la bacinella era piena di mercurio. Infine, vide arrossare un punzone di ferro alla fiamma d'una lampada, e rovesciata, tremante di spavento, sentì premere sul suo dorso denudato un timbro di fuoco, che in realtà non era altro che un pezzo di ghiaccio.

Le allegre congiurate avevano provocato con sottile sapienza le più spaventose illusioni dei nervi. Ma dopo poche ore la loro vittima delirava in preda alla febbre. La cosa fece del rumore.

Si scoprì che lo scherzo della società segreta era assai diffuso nei convitti. Furono scritti molti articoli, si chiesero dei provvedimenti, poi si sorrise e si assolse. Non si trattava che di *hazing*, dopo tutto.

* * *

Pure nel passato inverno, l'*hazing* ha costretto un « matricolino » dell'università di New York a prendere un bagno nella vasca del cortile universitario, un bagno complicato dal *ducking*, cioè dall'immersione forzata della testa; siccome la giornata era fredda, il bagnante s'è ammalato; ed avendo egli un cattivo carattere, ha protestato. In conseguenza di ciò, uno studente, il più attivo degli *hazers*, è stato sospeso dai corsi per un anno. La stampa lo ha compensato occupandosi di lui diffusamente. I suoi colleghi hanno minacciato di boicottare le lezioni, ma si sono contentati d'infliggere un severo *punishment* (quando si dice « punizione » qui s'intende pugni in faccia) al matricolino, appena ricomparso.

Ma è raro il caso d'una protesta. L'*hazing* è continuo e invisibile, inflitto e sopportato in silenzio, esercitato come un diritto e accettato come un dovere. Del resto non è sempre grave, e non sempre inevitabile.

Soltanto negl'istituti militari, per quella posa di rudezza che assumono i ragazzi quando vestono l'uniforme, l'*hazing* ha la rigidità e arriva talvolta agli estremi della violenza.

L'allievo novizio è chiamato *plebe*, ed è considerato dagli altri un essere inferiore. Non può parlare agli studenti dei corsi maggiori senza usare delle umilianti

formule tradizionali. La disciplina militare dà ad essi un diritto di comando su di lui, e questo diritto prende forma di tirannia buffonesca e spietata. Egli è soggetto a infinite piccole torture che l'uso ha codificato.

C'è l'*exercising*, che consiste nel ripetere un gesto fino allo svenimento. C'è l'*eagling*, che obbliga il *plebe* a tenersi sulla punta dei piedi per un tempo indeterminato. C'è il *bracing*, che è una specie di passo di parata rigido e faticoso mantenuto fino all'esaurimento. C'è il *choo-chooing*, per il quale la vittima deve correre con le mani e con i piedi finchè si accascia prostrata. C'è il *chewing*, che consiste nel ciccare per lunghe ore l'estremità d'una corda. Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le strane cose che il *plebe* deve fare per soddisfare i suoi giovani superiori. Egli è obbligato talvolta a mangiare del sapone; a inseguire per ore le passere col fucile a baionetta in canna; a raccogliere delle formiche, contarle e mettersele nel berretto; a mangiare tenendo i piedi sollevati contro il rovescio della tavola.

Ha poi degli obblighi meno gravi: quello di ricordare sempre quanti giorni gli mancano per cessare di essere un *plebe* e dirne la cifra esatta alla domanda di « quanto tempo vi separa dalla vita? »; quello d'imparare a memoria certi brani e saperli recitare dal principio alla fine e dalla fine al principio.

Il *plebe* ricalcitrante è punito con la quarantena, con persecuzioni disciplinari, e talvolta con pugni che gli sono amministrati in una regolare partita di *boxing*, alla quale egli non può rifiutarsi senza incorrere nella taccia di vile. Degli allievi sono costretti dall'*hazing* ad abbandonare l'istituto, a rinunziare alla carriera. Il caso non è infrequente.

***

Nel mese scorso una storia di *hazing* ha avuto un tragico epilogo nelle acque di Cuba. James Wallace Broatch era un *plebe* di West Point nel 92. Insofferente dell'*hazing*, si dimise. Durante la guerra di Spagna si arruolò come semplice soldato. Dopo la guerra entrò nel

corpo di marina col grado di luogotenente. Essendo abile e colto si guadagnò due promozioni. Ma il ricordo della sua ostilità all'*hazing* gli aveva allontanato i colleghi. Nessun ufficiale gli rivolgeva la parola. Egli era isolato. Intorno a lui era il vuoto, la desolazione dell'abbandono. Ultimamente alla fine di luglio, da Cavite ove egli era di guarnigione, è giunto al Comando del corpo di marina questo breve cablogramma: « J W. Broatch, capitano primo battaglione, suicidatosi oggi con revolver. »

La notizia non ha avuto commenti, perchè soltanto più tardi si è saputo che il capitano Broatch s'era fatto saltar le cervella a causa della solitudine inflittagli dai colleghi. Lontano, in terra straniera, l'*hazing* lo aveva perseguitato implacabile.

Non sono mancati tentativi per far cessare nelle scuole militari la crudele consuetudine. Circa otto anni or sono, essendo per l'*hazing* morto un allievo di West Point, certo Booz, la questione è stata discussa in Parlamento. Furono escogitate misure severissime. Da allora una speciale commissione militare, una specie di tribunale di guerra, si aduna due volte all'anno ed opera un'inchiesta. Ma l'*hazing* resiste. Il generale Mill, che come sovrintendente dell'Accademia militare si è adoperato alla soppressione dell'*hazing*, non ha ottenuto altro che una vasta impopolarità nell'esercito. Perchè sono pochi gli ufficiali che non ritengono l'*hazing* una cosa buona per la disciplina e per l'educazione.

Esso resiste; si rende invisibile, sfugge ad ogni sorveglianza, rimane un segreto fra *plebes* e *cadets*, fra vittime e tiranni; costituisce una condizione immutabile, misteriosa come uno stato d'animo. E deriva in fondo da uno stato d'animo. Esiste perchè è spontaneo. Non è tanto una vecchia tradizione quanto un bisogno. Il bisogno di usare liberamente la propria autorità e la propria forza, di dominare, di piegare gli altri, di godere della posizione conquistata, di misurare la propria potenza. La vittima ubbidisce, soffre e tace, perchè sa che potrà rifarsi su altri più tardi, e ciò è una grande consolazione; aspetta il suo turno; accetta con animo

lieto le contrarietà come uno si rassegna alle fatiche aspre della salita pensando alla discesa che verrà dopo. Non è rassegnazione; è la coscienza di difficoltà da superare. Ma chi non vede in questi sentimenti delle caratteristiche che escono dalla scuola, che si ritrovano per tutto nella vita americana?

L'*hazing* non rispetta che una categoria di persone: gli atleti. Essi sono immuni perchè sono ammirati. La gioventù qui si educa al culto della forza. Cresce con questo concetto della vita: che il dominio d'un uomo arriva fin dove arriva il suo potere. Il potere del suo braccio, o del suo grado, o del suo denaro, o dei voti politici dei quali dispone: la sua mente e la sua anima, la sua onestà e la sua bontà non contano tanto. Egli impera fin dove giunge a colpire. E questo concetto non è forse giusto? La vita non è così, per tutto?

***

Il più umile matricolino delle nostre università si rivolterebbe con ferocia all'*hazing*, perchè noi cresciamo con un innato sentimento assoluto e ridicolo dei nostri diritti. Passiamo metà della esistenza a sognare di una giustizia che non esiste nel mondo, e l'altra metà a ribellarci perchè il sogno non si avvera. L'americano è positivo. Nasce con l'istinto della realtà. Non dimentichiamo che egli è un prodotto di emigrati, che discende da genti spinte qua dal soffio di tutte le ingiustizie o dalla sete del guadagno, genti spogliate delle illusioni, costrette a farsi una nuova patria combattendo, vincendo, conquistando.

I loro figli non potevano essere dei visionarî e degli utopisti come noi. Essi sono uomini d'esperienza, anche quando vanno a scuola. Hanno l'esperienza per atavismo; non debbono perdere la gioventù ad acquistarla; cominciano subito a crearsi un piccolo mondo che ha le crudeltà, le irrisioni, le umiliazioni di quello grande.

L'*hazing* merita d'essere considerato materia didat-

tica come l'algebra e la fisica. Insegna, senza menzogna che cosa è realmente la vita. È la vita è *hazing*.

Chi non è il *plebe* di un altro uomo è sempre il *plebe* del caso. Le cose inutili, le fatiche sprecate, le ricerche vane, le contrarietà di cui è piena la vita d'ogni giorno non sono forse *hazing?* Chi costringe tanta gente a inseguire cose inafferrabili, o a tremare avanti ad abissi immaginarî, chi mai se non quell'*hazer* triste e buffone che si chiama destino?

Ognuno di noi ha il suo *exercising*, più o meno senza scopo, e va avanti a ripetere i proprî gesti fino che cade, e non si muove più. *Hazing!*

LE ULTIME VIE DI NEW YORK

Da pochi giorni dei velocissimi treni elettrici si rincorrono sotto le acque dell'Hudson e dell'East River.

Quattro tunnels subacquei riuniscono, molto meglio di quanto lo facessero i battelli, l'isola di Manhattan — sulla quale sorge New York — a Long Island e a New Jersey. Fra pochi mesi altri dieci tunnels subacquei, ai quali si lavora attivamente, completeranno il portentoso allacciamento fra New York e le terre vicine.

Manhattan non avrà più che l'apparenza d'un'isola. Sotto la quiete dei grandi fiumi che la stringono all'est e all'ovest, nella profondità dei loro letti, entro enormi tubi d'acciaio, passeranno da trenta a settantamila persone all'ora.

L'isolazione delle acque è vinta.

Comincia per New York un nuovo e stupefacente periodo di grandezza. Le possibilità del suo sviluppo futuro sono infinite. Chi sa fino a dove potrà giungere questa capitale commerciale d'un continente. New York era prigioniera dei fiumi, vasti come bracci di mare, e si è liberata. Traversare l'Hudson è ora tanto semplice quanto traversare una strada. L'audacia umana ha provato che è più facile passar sotto ad un fiume del pas-

sarvi sopra. Da questo momento la vita di New York traboccherà su altre sponde.

Da sessant'anni New York si dibatte contro la tirannia della sua forma. Questa lotta ha provocato invenzioni delle quali tutto il mondo ha poi goduto i benefici: il tramway, la ferrovia elevata, i grandi ponti di ferro sospesi, sono stati ideati qui. Rappresentano le armi della gran lotta.

Alla bizzarra forma dell'isola di Manhattan, New York deve le strane caratteristiche del suo aspetto, della sua vita, dei suoi costumi. L'isola è lunga sedici chilometri e larga appena tre; se fosse larga sei chilometri, l'ingegneria americana non avrebbe inventato le costruzioni in acciaio, non esisterebbero gli ascensori express capaci di distribuire diecimila passeggeri al giorno ai varî piani d'un solo edificio, non si farebbe a pugni in certe ore per la conquista d'un posto in un vagone, e il *newyorker* avrebbe forse la calma d'un abitante di Boston.

La mancanza di alcuni chilometri di spazio ha contribuito a creare il carattere d'una razza. La vita è così turbinosa qui per colpa d'un accidente geografico, il quale costringe la popolazione a passare una rilevante parte del giorno in viaggio.

* * *

New York è nata all'estrema punta meridionale di questa curiosa isola nastriforme: non poteva crescere che in una sola direzione. Tutta la forza d'espansione che fa estendere a raggiera le città moderne, a New York s'è dovuta incanalare verso il nord. La immensa metropoli non ha un centro e una periferia, somiglia ad una striscia. Al sud è rimasta la sede degli affari, e al nord sono andate le abitazioni, avanzando con una marcia prodigiosa. Ogni mattina un popolo scende dalle case al lavoro, ogni sera torna dal lavoro alle case, traversando New York su centinaia di treni.

L'estremo limite della città è fatalmente fissato dalla potenzialità dei mezzi di trasporto. Quando il po-

polo andava soltanto a piedi, non era possibile abitare a più di due chilometri dal centro degli affari. A quell'epoca la *City Hall* — il palazzo municipale — lontano poco più d'un miglio dall'estrema punta di Manhattan, era già fuori di New York. La facciata nord di quel palazzo fu costruita in stucco, invece che in marmo come le altre, perchè si credeva che nessuno potesse andare ad abitare da quella parte. Da quella parte ora vi sono più di ventidue chilometri di città.

Gli omnibus fecero avanzare New York di due miglia. I trams allungarono la città di quattro miglia. Dieci anni dopo i trams non bastarono più. La popolazione nuova non trovava sfogo. Impossibile stabilire nuove linee: tutte le strade erano già ingombre di rotaie. Non vi sono che dodici strade nel senso della lunghezza dell'isola, che ne ha ora più di duecento nel senso della larghezza. Le grandi arterie erano sature di traffico.

Si cercò uno sfogo attraverso l'East River, e fu gettato il ponte di Brooklyn, che fece nascere la città di Brooklyn da un modesto villaggio. Si crearono numerose linee di *ferry-boats* sui due fiumi, che permisero a centinaia di migliaia di persone di abitare a New Yersey e a Long Island City. E, per moltiplicare le vie al traffico, si costruirono nuove strade al di sopra delle strade: nacque l'*Elevated Railway* (che si chiamò poi *Elevated* soltanto, e che ora si chiama « L », tanto per far più presto persino a dire un nome).

New York ne ebbe un grande sollievo, ma per poco. Aumentavano gli affari, aumentava l'immigrazione. Si fecero quattro linee di « L » a doppio binario, e non bastarono. Si ricorse all'elevazione degli edifici per ammassare affari e famiglie su poco spazio.

I primi *sky-scrapers* erano timidi; non avevano ancora l'anima di metallo. Raramente superavano gli otto piani. Dodici anni or sono si cominciò a costruirne con l'armatura d'acciaio; arrivarono al dodicesimo piano, e sembrarono insuperabili. Otto anni fa hanno sorpassato i quindici piani. Poi i venti. Poi i trenta. Poi i quaranta. L'ultimo edificio, non ancora ultimato, il *Metropolitan Building*, arriva ai cinquanta.

Intanto si pensava a scavare nuove vie sotto alla strada, ed entrò in azione il *subway*, a quattro binarî, con treni direttissimi e treni omnibus. S'incominciava la costruzione di tre nuovi ponti sull'East River, ancora incompleti, portanti ciascuno sei binari. Ma la congestione di New York sembra inguaribile. Tutti i mezzi di locomozione sono ancora insufficienti. Le arterie non possono più contenere il pulsare di questa gran vita.

L'ora detta del *rusk*, quando la massa della popolazione che lavora si sposta, da una estremità all'altra della città, presenta spettacoli indescrivibili. Su tutte le linee, aeree e sotterranee, i treni si seguono con un intervallo di quarantacinque secondi. La folla, nera, tumultuante, gremisce le stazioni e gli scali, si agita, si precipita, lotta, conquista i vagoni e i battelli, si aggrappa fin nell' esterno dei trams, si comprime, e parte impaccata e schiacciata. Ogni giorno più di duecentomila persone passano il ponte di Brooklyn; centottantamila sono trasportate dei battelli dell'Hudson; sessantamila da quelli dell'East River; il *subway* ne trasporta settecentomila; e l'« L » sopra a mezzo milione.

Tutto ciò non impedisce che in alcune parti di Manhattan si agglomeri una popolazione di 800, di 900 e di 1000 persone per acre. In qualche punto la densità arriva a 1450 persone per acre — cioè 3580 persone in un quadrato di cento metri di lato. Si sta per iniziare lo scavo di nuove ferrovie sotterranee, che permetteranno ad un altro mezzo milione di gente d'abitare a trenta chilometri dall'ufficio. Ma poi sarà finito. La viabilità dell'isola di Manhattan sarà sfruttata all'ultimo estremo.

A questo punto si aprono al traffico i primi tunnels subacquei.

L'idea di creare delle gallerie sotto all'acqua non è nuova. Nacque quando si progettò il ponte di Brooklyn, allorchè s'impose per la prima volta, intorno al 1868, il problema di una facile e rapida traversata dei fiumi. Ma l'idea non ebbe fortuna.

Fu un ingegnere del Tennessee che ebbe la visione

delle nuove vie. Ne parlò, e fece ridere. Ne riparlò, e fu portato al manicomio.

Tale procedimento non spinse molto avanti il progetto. Passarono varî anni, e verso il 1872 un inglese coraggioso, fondata una compagnia con capitali inglesi, intraprese lo scavo d'una galleria sotto l'Hudson. Il lavoro fu subito abbandonato a causa delle immense difficoltà tecniche, allora insuperabili. Alcuni anni dopo un'altra compagnia inglese si rimise all'opera; allungò il tunnel di qualche centinaio di metri, vi profuse diversi milioni, e dovè smettere. Per venticinque anni non se ne parlò più.

Nel 1890 capitò a New York un giovane avvocato, anch'esso del Tennessee, William McAdoo, con molte speranze e con pochi soldi. Cominciò ad occuparsi di legge, poi divenne agente in affari finanziari. Un giorno scoprì che esisteva a New York un altro avvocato William McAdoo. L'omonimia provocava tanti equivoci che i due decisero di vedersi per cercare un rimedio. Il miglior rimedio era quello di associarsi. Sorse così la ditta « McAdoo & McAdoo », che pare un titolo da romanzo.

Nella ditta, il McAdoo N. 1 era l'ideatore, e il N. 2 l'interprete ed esecutore. L'uno lo stratega, l'altro il tattico. « McAdoo & McAdoo » acquistò fama di serietà e di solidità, e fu la ditta prescelta da alcuni magnati delle ferrovie per le loro transazioni.

Il N. 1, avendo impiantato una linea di trams elettrici quando era ancora studente universitario, s'era creato una singolare competenza in materia ferroviaria. Poteva consigliare la costruzione d'una linea rimuneratrice a colpo sicuro, semplicemente consultando dei dati statistici. Trovava la nuova ferrovia col calcolo, a tavolino, come l'astronomo trova la nuova stella senza cercarla col cannocchiale. Il suo consiglio era prezioso ad alcune società.

Studiando il problema della congestione di New York, si persuase dell'assoluta necessità di scavare delle gallerie sotto all'Hudson. Capì subito quale immensa speculazione v'era da fare sui terreni di New Jersey, i

cui valori i tunnels avrebbero centuplicato. Le difficoltà materiali non lo impressionarono. I tunnels erano stati dichiarati impossibili; non importava: bisognava farli. Due tentativi erano falliti: non importava: bisognava riuscire.

L'idea lo conquistò tutto, come una fede. Si sentì sicuro del successo, e seppe infondere in altri la sua fiducia. I suoi argomenti erano convincenti, la sua logica serrata, la sua eloquenza irresistibile.

Alto, pallido, magro, ossuto, con un volto rasato angoloso e lungo che pare appena abbozzato, il naso adunco, la fronte alta, la bocca larga e sottile, gli occhi vivaci, il vestito nero, William McAdoo ha l'apparenza d'un missionario, o d'un giudice. Egli possiede la fisionomia dell'uomo che crede e che vuole. Ha un non so che di apostolo.

È il missionario dell'« Affare ». A vederlo si capisce come abbia potuto convertire alla sua fede anche delle belve di Wall Street. Ha creato l'entusiasmo intorno a lui. Degl'ingegneri hanno dato la loro scienza, dei milionari i loro milioni. Egli, senza altro capitale che la sua volontà, ha trovato trecentocinquanta milioni di lire.

* * *

Ora il fantastico progetto è realizzato. I sei « tunnels McAdoo » sono completi, e due di essi funzionano già regolarmente. Il popolo li chiama i *tubes*. Sono infatti dei tubi di acciaio, fatti a segmenti, ad anelli, come degl'immensi vermi entrati nella melma del fiume. Dieci metri al di sopra di essi passano, gigantesche e palpitanti, le nere chiglie dei piroscafi transatlantici. Questa opera ha del favoloso.

Noi neghiamo la fantasia negli americani; e forse, invece, gli americani non sono che dei gran sognatori, più assai di noi; soltanto, essi sanno tradurre in realtà ogni loro sogno — e ciò li diminuisce. L'inventore che immagina una macchina portentosa, è un idealista; ma se la costruisce, diviene semplicemente un uomo pratico. Se tutto quello che si fa in America di nuovo, di gran-



New York sotto la neve.



New York sotto la neve.

dioso, di singolare, rimanesse allo stato di progetto, l'americano ci apparirebbe come il popolo dotato della più ardente e stravagante fantasia.

Il funzionamento dei *tubes* rappresenta il trionfo della meccanica. Si può dire che il servizio vi è fatto da macchine. Sono delle macchine che aprono e chiudono gli sportelli dei grandi treni — d'acciaio anch'essi. Quando tutti gli sportelli sono chiusi, s'accende una lampada avanti al *wattman;* è il segnale della partenza. Il treno si slancia impetuoso nella sua via subacquea. Se il *wattman,* colpito da malore, perdesse conoscenza, il treno si fermerebbe automaticamente : mancando il peso della mano sul manubrio del regolatore, agirebbero i freni. Se un treno si fermasse, funzionerebbero i segnali luminosi lungo tutto la linea annunziando la fermata ai treni seguenti. Se un macchinista distratto non si accorgesse dei segnali e proseguisse la sua corsa, vedrebbe arrestarsi di colpo il proprio treno; un apparecchio, disposto sulla linea, interromperebbe la corrente.

Seguendo l'esempio di McAdoo, la compagnia delle ferrovie di Pennsylvania e quella del *Subway* hanno lavorato a gettare altri *tubes* sotto ai due fiumi, per collegare le loro linee a quelle di Long Island e di New Jersey. Una comunicazione è già aperta con Brooklyn. Fra poco una linea di quattro binarî della Pennsylvania traverserà fiumi e terra al di sotto di New York. I *tubes* sono in parte costruiti, e tutta l'isola di Manhattan è scavata dall'est all'ovest a venti piedi dalla strada. Migliaia di operai si aggirano in caverne immense, ignote alla folla, nelle viscere della città. Sulle rive dei fiumi, in alcuni punti, fra singolari edifici di legno e impalcature gigantesche, passano treni che trasportano materiali, salgono e scendono elevatori a vapore, si muovono *gru* poderose, strepitano e ansimano macchine d' ogni genere che pompano l'acqua, che pompano l'aria, che creano forza motrice per lavori lontani, e nubi di vapore e di fumo sovrastano queste strepitose fortezze del lavoro. Esse sono i cantieri dei tunnels subacquei. New York possiede già ventotto chilometri di *tubes*. Sono le sue ultime vie.

Navigando sull'East River, ad un certo punto si vede l'acqua ribollire, bianca ed effervescente; è per l'aria che sale dai lavori, l'aria che filtra nella melma. Degli uomini lavorano laggiù sotto al fondo, nell'aria compressa a tre atmosfere.

Ho ottenuto di scendere fra loro. E se il lettore non si preoccupa di dover sopportare una pressione di trenta libbre sopra ogni pollice quadrato del suo individuo, lo condurrò con me.

PASQUA DI FIORI

In nessun posto, credo, la Pasqua di fiori meriti il suo nome come qui. New York s'infiora tutta; le finestre dei *clubs* aristocratici s'impennacchiano di giacinti, di tulipani, di giunchiglie; i negozi mettono vasi fioriti nelle vetrine; gli alberghi prendono l'aspetto di giardini. Anche in questa invasione di colori e di profumi si riconosce forse un effetto di quella rassegnata passione per la *simple life*, per la vita silvestre, di quell'amore senza speranza per le solitudini verdi, che sta in fondo ad ogni anima newyorkese. Non potendo gli uomini andare fra i fiori, sono i fiori che vengono fra gli uomini, in massa, a carri, a treni, a bastimenti.

Pare che tutte le piante dello Stato di New York abbiano fiorito per il giorno di Pasqua, esatte alla scadenza — ad onta del vento e della neve che fanno di questo aprile l'aprile più freddo dell'ultimo trentennio — e si siano date appuntamento nella capitale. Il mercato dei fiori trasforma alcuni *squares* in immensi *parterres* rossi, bianchi, rosa, azzurri, piccoli paesaggi fantastici nei quali si aggira una folla di signore. Gli automobili aspettano in fila lungo il limite dei marciapiedi, e ripartono colmi di rose, di gigli, di azalee; le *limousines* vetrate sembrano serre, nelle quali certi volti femminili hanno bene l'aria di altri fiori, sbocciati fra le pieghe di pellicce preziose.

Adocchio un ciuffo di violette. Mi piacerebbe portarmelo nella mia camera d'albergo, tenerlo sul tavolo per avere qualche cosa da guardare più grazioso del telefono, che mi faccia sentire un po' d'alito dei campi così lontani...

— Quanto costa questo mazzo di viole?

— Dieci dollari.

— Veramente?

— Il prezzo del giorno, signore. Domani, un mazzo così, cinque dollari soli.

Va bene; ripasserò... dopodomani.

***

Nella vita si danno alle volte delle combinazioni inverosimili.

Oggi, dopo colazione, discendevo la Fifth Avenue, verso Madison Square. È l'unica strada per la quale si può andare a passo lento, fermarsi, bighellonare all'europea, senza dare nell'occhio, perchè è la strada delle fortune fatte, abitata da gente che non corre più (almeno a piedi) essendo giunta al possesso di quei milioni che la folla insegue nelle altre vie. Non ci sono trams, nè ferrovie elevate, nè ferrovie sotterranee, lungo la Fifth. Pare sorda. Vi si respira.

Che delizia, all'altezza del Central Park, trovarvi dei palazzi a due piani soli, case in stile della rinascenza, ville italiane, castelli che non pretendono di toccare il cielo, tutte residenze che sembrano umili quando si sanno i nomi dei proprietarî: casa Carnegie, casa Gould, casa Vanderbilt, casa Astor, casa Clark. Modeste regge per dei re di tante cose, del ferro, del carbone, del petrolio, forse qualcuno del lucido delle scarpe; ma è un fatto che con tanti miliardi ognuno di loro non riesce ad occupare più di una camera per volta, a mangiare più di un pranzo al giorno, e alla sua vita privata basta una casa di dimensioni normali. C'è di che disgustarsi della ricchezza.

Dunque scendevo la Fifth Avenue. Era l'ora del passeggio. Va e vieni di automobili e di cabs, pariglie

ornate del *bleu ribbon* — il nastro azzurro che indica un premio vinto all'Esposizione equina — affaccendamento di *policemen* a cavallo, file di equipaggi fermi avanti ai negozî — i più superbi negozî di New York. Molti sono dedicati all'arte, e si vantano di possedere le cose più preziose del mondo. Certamente i prezzi lo sono. Nelle vetrine ampie, scintillanti, grandiose, riposano porcellane rarissime, si drappeggiano arazzi meravigliosi, sono disposti mobili antichi, quadri, arredi sacri portati via chi sa da quali chiese italiane e spagnuole. È elegantissimo ora a New York avere per casa qualche pisside di argento smaltato, dei calici da messa, delle pianete ricamate, dei piviali, delle stole; il salone di Stanford White, mi dicono, pareva una sacrestia.

In fondo alla strada, ampia, luminosa, nel pulviscolo dorato del sole, torreggiava l'immensa mole del *Flatiron*, lo *sky-scraper* più elegante, sottile come una prua di nave, così alto che le sue ultime finestre alla notte mischiano la loro luce alle stelle... Ah, ma io divago; quella benedetta Fifth Avenue pare fatta apposta. È una strada eccellente per perder tempo. Infatti delle dame, shopping shopping, impiegano una giornata intera a percorrerla, fermandosi a qualche hôtel per il lunch e per il the.

Anche io facevo il mio shopping, ma esterno; limitato alle vetrine. Arrivato all'incrocio della 30ª Strada, nella mostra d'uno dei più sontuosi negozî di cose d'arte, al posto d'onore, posato in mezzo ad un antico tappeto orientale, vedo... Indovinate. Vedo un modesto oggetto, niente affatto antico, che aveva appartenuto alla mia famiglia: un braciere di rame sbalzato.

Lo avrei riconosciuto fra mille; ne sapevo i dettagli, le macule, le piccole accoppature, i fregi e gli sfregi. Era un lavoro di un calderaio di gusto e di talento il quale, fra una ristagnatura di casseruola e la riparazione di una pentola, si dedicava a fabbricare delle cose d'una bellezza semplice, fine, originale, piatti cesellati, anfore, lampade. Si chiamava Ravelli; era uno di quegli artieri all'antica, come se ne trovano ancora nelle vecchie cittadine nostre dove l'arte è nell'aria, pare trasu-



New York di notte.



New York di notte.

di dai monumenti secolari e si respiri, e metta in ogni anima un orrore del brutto.

Come mai il braciere era andato a finire lì, su quel trono, nella via dei miliardari americani? Chi lo avrebbe mai immaginato? Sono rimasto contento e turbato da quest'incontro così singolare. Mi pareva di vedere un po' della mia vita passata e lontana messo in vetrina, offerto alla folla di New York.

Entro nel negozio. Il proprietario, elegantissimo, con un'orchidea all'occhiello, mi viene incontro.

— Quanto chiedete di quel braciere?

L'elegante antiquario mi fa sedere in una poltrona, prende una posa degna di fotografia, e dice:

— Quel braciere è uno dei migliori oggetti del genere. Non per farvi una osservazione indelicata, ma credo che se non siete un *amateur* non possiate trovarne conveniente l'acquisto.

— Quanto costa?

— L'ho scoperto nel mio ultimo viaggio in Europa, quando ho comperato le due tele olandesi che ho venduto per venticinquemila dollari l'una, avrete letto i giornali. Apparteneva ad una nobilissima famiglia decaduta. Un magnifico lavoro del quindicesimo secolo. Guardatelo bene. Ci guadagno pochissimo cedendolo a mille e seicento dollari.

Non ne posso più. Prendo un'aria confidenziale, e gli racconto la storia del braciere. Egli mi ascolta senza interrompermi, calmo, imperturbato. Nulla può meravigliare un americano. Alla fine mi dice semplicemente:

— *All right*. Per voi il prezzo è di duecento dollari.

— Mi dispiace, ma non ne vale venti.

E mi sono contentato di contemplare per qualche tempo, gratis, quel vecchio amico mio salito in superbia. — Ti ricordi — mi veniva voglia di chiedergli — ti ricordi quando sventolavo le tue bragie con la copertina del vocabolario? Ci volevamo bene allora. Ti stendevo le mani intirizzite, tornando dalla scuola, e tu me le scaldavi. Adesso non lavori più, hai messo su una patina verde che ti disonora, un vestito da ozioso, vivi sopra tappeti turchi, e vuoi andare ai ricevimenti di qualche

Carnegie col pretesto che risali al quindicesimo secolo. Povero amico, va là, non mentire più. Pensa, vecchio mio: restare sempre vuoto e sempre freddo in questa città infernale, quale tristezza! Mentre laggiù, in una casa che so io, tu, colmo di cenere fine e ardente, troveresti ancora delle piccole mani amiche da scaldare, e forse anche qualche altra copertina di vocabolario....

È strano, noi, tanto per soffrir meglio, amiamo le cose come se ci capissero. E qualche volta quasi ci meravigliamo, e con dolore, che le cose siano tanto stupide.

SOTTO UN GRAN FIUME

— Sapete? Il « vostro » tunnel — mi ha detto l'ingegnere Whitney della Pearson et Son C. fermandomi a volo in una svolta della 42ª Strada — il « vostro » tunnel è completo!

Il « mio » tunnel è una delle gallerie subacquee scavate sotto all'East River e che ho visitato durante i lavori. La notizia mi ha riempito di legittima soddisfazione. Ho chiesto con grande interesse dei particolari.

A mezzanotte gli operai che scavano la galleria dalla parte dell'Isola di Manhattan hanno udito, attraverso la molle parete di fango, un rumore sordo di colpi. Si sono fermati ascoltando. Il momento era atteso: gli ingegneri avevano calcolato lo spessore della massa che rimaneva da perforare, ed ogni pochi minuti misuravano i progressi del lavoro, gridando delle cifre, che, più di qualunque comando, infondevano negli operai un fervore di lavoro, un desiderio di abbattere l'ultimo ostacolo, un'attività concitata da soldati che scavano la trincea che li farà vincitori.

« Ancora quaranta piedi!... Trentaquattro!... Ventisei piedi!... » Al risuonare cupo dell'altro scavo, che veniva dalla parte di Long Island, dopo un istante di silenzio nel quale gli operai immobili trattenevano l'an-

sito dei loro petti, è scoppiato un grido di entusiasmo. Un altro grido ha risposto, lontano, debole, incerto.

Gli uomini si sono precipitati di nuovo sul lavoro. Una macchina è stata spinta avanti da venti braccia, messa in posizione come una mitragliatrice, ed essa ha vorticosamente affondato nel fango un lungo tubo ad elica attraverso il quale si è stabilita la prima comunicazione fra le due squadre. Ha servito da portavoce trasmettendo i saluti, gli ordini e le osservazioni degli ingegneri. Ma prima di lasciar passare le parole, da quel tubo si è sprigionato un gran soffio di aria compressa, come da un tubo chirurgico immerso in un petto gigantesco. Si stabiliva l'equilibrio fra le due atmosfere.

Tre ore dopo l'ultima barriera era vinta, e degli uomini ebbri di gioia e intrisi di fango si slanciavano da una parte e dall'altra del tunnel, per una stretta apertura, e correvano agli sbocchi, ansiosi di portare subito alla superficie della terra l'entusiasmo della loro vittoria.

Novanta piedi al di sopra di questo strano mondo esultante, passavano e ripassavano i ferry-boats che fanno la spola fra le due rive del fiume, trascinando sull'acqua il riflesso delle loro innumerevoli finestre illuminate, grandi, e silenziose, simili a bizzarri palazzi fuggenti nelle torbide e fredde ombre della notte lunare.

Quando io visitai il « mio » tunnel, questo momento di trionfo sembrava ancora lontano.

***

Vi sono dei lavori che pare non debbano aver mai fine; il loro impianto ha la grandiosità delle opere permanenti. I cantieri esterni dei tunnels, sulle sponde dell'East River, come io li vidi, di sera, al pallido riflesso delle lampade ad arco, sembravano una strana città fatta per sfidare i secoli, una città di legno abitata da macchine.

Sopra armature di travi, serrate e gigantesche, simili ai grandi frangiflutti dei porti della Manica, si ergevano nella notte profili di edifici, si slanciavano alte

ciminiere fumanti; e dei treni trasportavano materiali rombando sulle impalcature, fra un occhieggiare di segnali luminosi rossi e verdi che facevano razzare lunghi scintillamenti sui fasci di binarî.

Dai finestroni degli edificî, nella viva luce dell'interno operoso, s'intravvedeva un moto di acciai, esatto e pulsante come un palpito. Tutto ne fremeva. Gli uffici della Compagnia Pearson et Son — compagnia inglese assuntrice dei lavori — singolari uffici sospesi fra le travature — e che si raggiungevano per una lunga fila di scale — con le loro pareti di legno lucido, i loro corridoi angusti, e sopratutto con quel loro vibrare perenne comunicato dalla vicinanza di macchinarî invisibili, facevano pensare all'interno di una strana nave in viaggio.

Troppo grandi per entrare nei tunnels insieme agli uomini, le macchine aiutavano gli uomini dall'esterno; mandavano loro l'aria, la luce, l'acqua, la forza, erano la vita e la salvezza.

Tutto ciò non aveva nulla di effimero, di transitorio: era troppo possente. Faceva quasi dimenticare i tunnels. Ora che le gallerie sono quasi tutte scavate, i cantieri muoiono. È la vittoria che li uccide. Molte macchine tacciono, e la nave in viaggio si ferma, come naufragando fra le sue travature.

Ma più al nord, sotto allo stesso fiume, altre gallerie sono iniziate, e nuove città di macchine si trovano nel pieno del lavoro.

La galleria che visitai appartiene alle ferrovie della Pennsylvania. Era con me l'ingegnere Alberto Pirelli, alle cui relazioni nel mondo della grande industria americana dovevamo la difficile ammissione ai lavori subacquei. Dovemmo sottometterci alle regole che disciplinano l'arruolamento degli operai nella *compressed air squad* — la « squadra dell'aria compressa »: subimmo una visita medica, indossammo dei costumi da minatori, ricevemmo delle dettagliate istruzioni sul modo di comportarsi sotto pressione. Formalità inutili e deliziose.

Inutili, perchè chi è sano non corre alcun rischio nell'aria compressa, e deliziose perchè hanno quel tanto di solennità che basta a far nascere la sottile e vaga

emozione d'un pericolo, l'ansia d'un piccolo dubbio. Vi è il male della pressione, come c'è il mal di montagna; ogni tanto un operaio è portato fuori boccheggiante e spesso è un uomo finito : il suo cuore aveva qualche piccolo difetto. Preparandosi a scendere al lavoro non si può fare a meno di chiedersi se il proprio cuore è veramente in perfetta regola. Si va alla prova. A tutte le curiosità si aggiunge una curiosità intima ed egoista; quella di assistere a ciò che potrà avvenire dentro di noi.

Attraversammo i cantieri esterni. Un ampio e rozzo ascensore a piattaforma ci discese alla profondità dei tunnels, dalla parte di Manhattan, scivolando come nell'interno di una gran torre di legno.

Ci accompagnava un giovane ingegnere pallido, dall'aria stanca, che ci parlava con un tranquillo entusiasmo inglese della sua professione. Egli aveva la passione del lavoro sotterraneo; la passione dei vecchi minatori. La vita nelle viscere della terra, come la vita del mare, spaventa gli estranei ed è amata da chi la conosce intimamente. Quelle due vite, hanno lo stesso fascino; il fascino dell'abisso, del pericolo, dell'ignoto. In fondo alle gallerie, come a bordo, urge la vigilanza. La terra come il mare ha i suoi tranelli improvvisi, le sue ire repentine. Sopraggiungono difficoltà, ostacoli, minacce contro cui bisogna prepararsi e lottare. L'impreveduto è ad ogni passo. La vita sotterranea ha le sue tempeste, i suoi naufragi, i suoi salvataggi.

* * *

— Siamo a ottantasette piedi sotto al livello del fiume — esclamò l'ingegnere.

Eravamo in una specie di cripta, che aveva delle travi per pilastri, risuonante d'un perpetuo scrosciare di acque e d'un confuso rumore. Era un ruggire sommesso, un insieme di soffi poderosi, di ansiti, di respirazioni affannate di giganti al lavoro, il sibilare profondo di apparecchi che aspirano o che premono, un muggito di bufere imprigionate e costrette a passare per delle valvole, un gemere di vapore compresso. Tutte le forze che le

grandi macchine sviluppano, arrivano nei tunnels dentro a dei tubi. Fasci di tubi d'ogni grandezza corrono abbiffati alle pareti, serpeggiano, si ramificano, spariscono nelle chiuse d'acciaio delle gallerie.

I tubi dell'aria compressa sono grandi, ed alitano in ogni tunnel fino a trentamila piedi cubi di aria al minuto. Da otto a dodicimila piedi cubi di aria, ogni minuto, sono assorbiti dal fango, si disperdono, e salgono a formare una vasta effervescenza alla superficie del fiume, uno spumeggiamento che i passeggeri dei battelli guardano curiosamente. Dei tubi sottili portano il vapore che muove le scavatrici, gli argani, tutti gli apparecchi che lavorano all'attacco della materia, che formano la prima linea di combattimento. Altri tubi conducono al lavoro l'acqua per le cementatrici automatiche. Dei cavi elettrici portano la luce e trasmettono la parola. L'acqua del fiume che penetra nei tunnels è espulsa dalla stessa pressione dell'aria, e scaturisce all'esterno da capaci tubature in getti torbidi che delle pompe restituiscono al fiume.

Ci siamo appressati ad una delle gallerie. La parete d'acciaio che la chiudeva ermeticamente pareva un enorme fondo di caldaia a vapore. Un manometro indicava che la pressione al di là della parete era di quindici libbre per pollice quadrato. Per una porticina metallica, massiccia come uno sportello di cassa-forte, siamo entrati in un cilindro di acciaio, basso, ristretto, che ci faceva star curvi, illuminato da due lampadine elettriche la cui luce stanca lasciava scorgere dei grossi tubi. Alle estremità due finestrini tondi dal vetro spesso — dei veri *hublots* da corazzata. Lo sportello si è richiuso pesantemente alle nostre spalle; di fronte ad esso un'altra porticina identica era serrata. La pressione sigilla sempre una di queste due porte.

Eravamo nel primo *lock*.

Il *lock* è l'anticamera dell'aria compressa. Dei tubi lo mettono in comunicazione con l'interno, e a seconda del tubo che si apre, l'atmosfera del *lock* si dirada o si comprime. È necessario che si stabilisca un perfetto equilibrio fra l'atmosfera del *lock* e quella d'uno degli

ambienti con i quali comunica, perchè una delle porticine possa aprirsi. Si entra nella pressione e se ne esce con un sistema analogo a quello che usa il domatore per entrare nella gabbia d'una belva e per venirne fuori.

Si attraversano due *lock* per giungere alla piena pressione, che è di trentanove libbre inglesi per pollice quadrato. In certi casi essa è portata fino a cinquanta libbre. Nello scavo delle gallerie sotto all'Hudson, che ha un fondo di melma soffice, talvolta la pressione dell'aria bastava a fare arretrare il fango a mano a mano che il lavoro avanzava.

Una volta in quei lavori si produsse uno squilibrio repentino; la pressione fu troppo forte, il fango si aprì per un istante, squarciato dall'aria, e *aspirò* un operaio. L'uomo scomparve in un colpo di bufera. I suoi compagni, che erano fuggiti in terrore, lo credettero perduto... Invece no, egli fu lanciato alla superficie del fiume con la violenza d'una esplosione di torpedine. Da bordo di un vapore fu visto quel corpo umano balzar su dall'acqua portato da un *geyser* alto, e rituffarsi. Fu pescato e tornò al lavoro il giorno dopo.

— Pronti? — ci ha chiesto l'ingegnere appoggiando la mano ad una valvola.

Eravamo pronti. Un getto d'aria violento ha riempito col suo sibilo assordante la nostra piccola cella di acciaio.

L'interno del *lock*, umido, tepido, soffocante, con le sue pareti ricurve aggiuntate da file di bolloni, con le sue valvole e i suoi *hublots*, ci dava l'impressione di trovarci negli angusti fianchi di un sottomarino. Pareva che il sottomarino affondasse. L'aria si faceva densa, oleosa, ci fasciava le tempie con una stretta dolce e costante, ci batteva dei gran colpi nell'interno delle orecchie. Per bilanciare quei colpi dovevamo — secondo le istruzioni ricevute — gonfiare le gote e formare così una pressione nell'interno della bocca, operazione buffa che eseguivamo con gravità e con scrupolo.

Il torrente d'aria ha continuato ad entrare dieci minuti, a comprimersi intorno a noi, caldo e pesante; poi lentamente s'è acquetato. La porticina verso il tunnel

s'è aperta. Allora, sgonfiate le gote, abbiamo riparlato, e siamo rimasti sorpresi delle nostre voci. Erano trasformate, irriconoscibili; avevano un non so che di metallico e di duro, un timbro nuovo. Parlavamo come dei fonografi. E ci siamo accorti di un'altra cosa singolare: non potevamo più fischiare. Inutile appuntare le labbra per emettere il motivo favorito; l'aria compressa non lasciava passare nemmeno il valzer della « Vedova allegra ».

***

Un po' storditi siamo passati nel secondo *lock*. Un senso di vaga oppressione alla fronte, delle voci ancora più fonografiche, ed una singolare leggerezza del corpo: ecco gli effetti dell'aria condensata a tre atmosfere. Non ci badammo: usciti dal *lock*, lo spettacolo fantastico del tunnel assorbì tutta la nostra attenzione.

Camminavamo in un gran tubo d'acciaio che pareva senza fine, tutto risuonante di voci e di rimbombi lontani, illuminato da una fila regolare di lampadine che si perdeva nella distanza brumosa. Sopra alla sua vôlta, piena d'echi, gravavano ventotto metri d'acqua, e il letto del fiume.

Il diametro del tubo gigantesco è di ventun piedi all'interno, e di ventitrè all'esterno. Le pareti sono formate da innumerevoli settori di grossa piastra d'acciaio fatti a cassetta e uniti con chiavarde a vite, i cui dadi vengono stretti al punto, che la forza riunita di due operai non deve bastare a riallentarli. I bordi sporgenti dei settori giuntati hanno una regolarità da vertebre; formano un costato mastodontico.

Se il tubo fosse liscio sarebbe meno impressionante. Le costole gli dànno un'apparenza portentosa di cosa viva, di rettile favoloso cresciuto anello per anello come una tenia della terra. Si è nel torace d'un mostro che respira, che beve, che s'apre la via mordendo sabbie e rocce, e che può da un momento all'altro vomitare gli uomini o ingoiare a piene fauci l'acqua del fiume e satollarsene.

Il pericolo dell'inondazione è preveduto. Ogni tan-



Il ponte Manhattan sull'East River a New York.



Il ponte Manhattan sull'East River a New York.

to delle mezze pareti di acciaio chiudono il tunnel dall'alto. Se l'acqua irrompesse, questi diaframmi impedirebbero la fuga completa dell'aria; formerebbero dei settori stagni nei quali l'acqua non potrebbe salire fino alla vôlta; rimarrebbero così dei rifugi, alla sommità del tunnel, nei quali gli operai sorpresi dalla catastrofe potrebbero cercare ricovero. Dei pontili di legno sono già pronti a riceverli.

Un po' d'acqua filtra sempre, e si raccoglie nel mezzo, immobile e luccicante sotto alle passerelle. Dei vagoni *decauville* corrono con frastuono, carichi dei materiali dello scavo, gocciolanti, ed escono a tre alla volta per i *locks*. Sono tirati da corde di acciaio che degli argani lontani aggomitolano. Il loro arrivo è annunziato da gridi che risuonano senza fine.

L'eco dà alle voci una continuità lugubre. I rumori non si sperdono; tornano e ritornano cercando una fuga, furiosi d'esser rinchiusi, affannati, lamentosi.

* * *

Siamo giunti alla testa della galleria. Uno spettacolo indimenticabile. Dieci uomini seminudi, bagnati di sudore, d'acqua, sporchi di fango, spostavano dei macigni. Li caricavano sui carrelli. Si agitavano solleciti a porgerli all'artiglio d'una macchina, che li sollevava uno ad uno sbuffando e strepitando. Dovevano urlare per intendersi e per incitarsi. V'erano dei negri, degl'irlandesi, degli italiani. Si prestavano aiuto con una premura violenta. Guizzavano i loro muscoli sfiorati dalla luce pallida delle lampade. V'era un non so che di terribile in quel gruppo d'uomini, che avevano gesti e impeti da lottatori. Nell'ansia greve da tomba, nell'isolamento sinistro della profondità, che è più grande della distanza, quel lavoro prendeva l'aspetto feroce d'una mischia. L'acqua stillava sui dorsi ignudi.

Il tunnel che visitavamo doveva avanzare nella roccia e nella sabbia molle. La sabbia in alto e la roccia in basso. Quando si attaccava la roccia, bisognava trattenere la sabbia solidificandola col cemento e puntellando-

la. Il lavoro doveva esser lento e cauto. Si scavava sopra e si scavava sotto, alternativamente; alla pala succedeva la perforatrice.

Il cemento ha una gran parte nei tunnels subacquei. Con delle potentissime pompe speciali s'inietta il cemento, a tonnellate, all'esterno dei tunnels, tutto intorno. Si forma così una fasciatura greve che difende l'acciaio. E del cemento si getta nel fiume perchè si depositi in fondo e faccia un pavimento solido resistente alla pressione dell'acqua. Anche l'interno delle gallerie viene rivestito di cemento, in modo che il metallo non sia più che l'anima di pareti massicce. Il magnifico costato sparisce, e il gran tubo si trasforma in un volgare corridoio a vôlta nel quale corrono dei treni. Il cemento serve anche ad indurire ed a fermare il fango quando si presenta troppo molle allo scavo.

In alcuni tunnels dell'Hudson la mota da traversarsi era così fluida che qualche volta minacciava d'irrompere nella galleria, o di lasciar sfuggire la pressione dell'aria. Il cemento non bastava più a trattenerla. Il pericolo sembrava senza rimedio, quando si pensò al fuoco. Delle potentissime fiamme ossigenate cossero il fango. Lo trasformarono in mattone, lo obbligarono a divenire muro; e fatto immobile esso si lasciò scavare a segmenti.

Il fango ha presentato problemi angosciosi agl'ingegneri dei *tubes*. In fondo all'Hudson non vi è, come nell'East River, della roccia sulla quale posare i tunnels, e il fango non poteva reggere il loro peso. Le gallerie Mc-Adoo, durante la costruzione, si piegavano come delle corde mal tese: impossibile pensare a farvi passare dei treni. Allora dal fondo delle gallerie, a pochi passi l'uno dall'altro, hanno affondato dei piloni di acciaio che le sostengono. Naturalmente si sono dovute inventare e costruire delle macchine speciali per questo lavoro. Se quelle gallerie potessero essere divelte dal fiume e mostrate fuori alla luce, si vedrebbe la più fantastica opera umana: qualche cosa come dei millepiedi

lunghi due miglia, con delle gambe più grandi di alberi di nave.

L'ingegnere ci condusse allo scavo. L'orlo estremo delle pareti del tunnel è protetto da un gigantesco apparecchio di acciaio, una specie di coperchio che si sposta per mezzo di leve idrauliche, a mano a mano che lo scavo procede. A poco a poco che il coperchio avanza, due grandi bracci rotanti mettono a posto i nuovi segmenti curvi delle pareti e gli operai li avvitano.

Una scavatrice cessava il lavoro, ritirava la sua proboscide lucente da un profondo buco. Un negro è andato a prendere qualche cosa in una cassetta sospesa sull'impalcatura di salvataggio, e ne è tornato con dei cartocci gialli; era dinamite. Mentre visitavamo le armature che puntellavano la sabbia, sotto a noi preparavano una mina, con la calma dell'abitudine. I gridi erano cessati; i carrelli carichi si allontanavano. Una mina porta dei momenti di riposo alle squadre. Qualche operaio si scostava mangiando.

L'esplosione ci sorprese mezz'ora dopo, quando ci avviavamo verso il *lock*. Assordata dai diaframmi, ci giunse più come una spinta che come un rumore. Ci colpì l'aria. Il cupo boato che c'investì, sembrò un soffio di tempesta.

— Le mine non mettono in pericolo il *tube*? — chiedemmo all'ingegnere.

— No. È fatto per resistere a ben altro.

— E quanto costa?

— Sessantamila dollari per pollice (300 mila lire ogni 2 centimetri e mezzo).

New York ne ha già trenta miglia.

All'uscita si produce un fenomeno singolare, il diminuire della pressione raffredda l'aria e fa condensare immediatamente il vapore d'acqua. Avrò sempre viva nella memoria la visione della fantastica nebbia che invase i *lock*.

Cominciò a formarsi in un angolo, come uno spettro bianco, e riempì subito tutto lo spazio, mise un alone

intorno alle lampade, ci avvolse, sempre più densa e gelida, mentre l'aria usciva sibilando.

Imbacuccati in pesanti casacche di lana bianca, che sono di prescrizione per l'uscita, curvi, appoggiati alle ristrette pareti di metallo, un po' stanchi, noi ci guardavamo sparire nella nebbia, rassegnati ormai a tutti i fenomeni del mondo.



La Banca di Pierpont a New York.

UN'ELEZIONE PRESIDENZIALE

VOTAZIONE PERPETUA

In America si fa tutto a macchina, è noto. Ma è meno noto, forse, all'estero che in America si fa a macchina anche la politica.

Vi sono dei portentosi organismi che scelgono i candidati a tutte le cariche pubbliche, preparano le elezioni, fanno i programmi politici, creano e distribuiscono l'opinione pubblica. Si chiamano appunto la *Machine*. La *Machine* risparmia al cittadino la fatica di governare, come l'ascensore gli risparmia quella di salire le scale. C'erano troppe scale e troppe elezioni in questo paese!

Quando una funzione diventa complicata, si verifica la « divisione del lavoro ». Pensate che in una città come New York vi sono almeno venti elezioni all'anno: elezioni federali, elezioni statali, elezioni di distretto, di contea, di città. Quasi tutte le cariche pubbliche sono elettive. Il popolo deve nominare dal Presidente dell'Unione ai Commissari per la nettezza delle strade, deve nominare i membri del Congresso e quelli dei parlamenti statali, i Governatori, i Mayors, i giudici, i procuratori, i magistrati minori, gli sceriffi, i coroners, i funzionarî municipali, i commissarî di polizia, e tanta gente che dovrei riempire pagine e pagine a ricordarla tutta. Non c'è un popolo più sovrano di questo. *The American citizen is his own King* — « il Cittadino Americano è il Re di sè stesso » — si dice qui fieramente. Ma siccome è un re che ha molti affari privati e non un minuto da perdere, egli non poteva, senza trascurare deplorevol-

mente i proprî interessi, tener dietro alle scadenze delle cariche annuali, biennali, triennali, ecc., e farsi una opinione sui duecento e più candidati che ogni anno aspettano di esser messi al posto dalle votazioni popolari. La *Machine* era dunque una necessità. Il lavoro politico doveva concentrarsi in mano di specialisti, di professionisti.

L'elettore non ha che da iscriversi ad uno dei due grandi partiti — Repubblicano o Democratico — e aspettare. « Voi spingete il bottone e noi facciamo il resto » è il celebre motto della fabbrica (americana) d'apparecchi fotografici Kodak, e, con una piccola variante, potrebbe essere il motto della *Machine* : « Voi mettete nell'urna *questa* scheda e noi facciamo il resto ». Il funzionario è automatico.

La *Machine* è in realtà lo stato maggiore d'un partito. Consiste in una fitta rete di comitati permanenti che copre il paese. Un comitato nazionale alla testa, e, sotto a questo, comitati statali, comitati distrettuali, comitati di contea, comitati cittadini, e comitati rionali. Non si può trovare un paragone a questo organismo che negli eserciti; un comando generale alla testa, e, sotto alla sua suprema direzione, comandi di corpo d'armata, di divisione, di brigata, di reggimento, per finire con i soldati semplici che non comandano più a nessuno ma ubbidiscono : Per fila destra, destr! Avanti, marrch! — Ai soldati della *Machine* arriva l'ordine : Votate per John Smith! Urrah per John Smith!

Quel che c'è di meraviglioso nel lavoro dei comitati è l'ordine e la disciplina. Il loro funzionamento è perfetto, fissato da regole inalterabili. I limiti d'azione e i compiti di ogni membro sono nettamente definiti. Non si verificano quasi mai ribellioni, incagli, scissure. Il dissidente è chiamato con dispregio *kicker* — calciatore — ed è espulso, e in modo così violento che si potrebbe con maggiore esattezza chiamarlo *kicked* — calciato. Si vocifera anche di condanne a morte, debitamente eseguite, di *kicked* che possedevano troppi segreti della *Machine*.

I comitati superiori regolano tutta la politica del partito, controllano l'operato dei funzionarî e dei legi-

slatori eletti, tracciano i piani di campagna, stabiliscono la condotta del partito sopra ogni questione pubblica, sollevano rumori capaci d'indebolire il partito avversario, formano alleanze, allacciano opposizioni, stabiliscono difese, mantengono vivo l'entusiasmo intorno ai proprî uomini. Questo il lavoro, diciamo, di concetto. Poi c'è il lavoro amministrativo, la raccolta dei fondi elettorali, la loro distribuzione, le transazioni finanziarie, l'imposizione delle quote. I comitati inferiori, gli ultimi, i più numerosi, quelli che sono ad immediato contatto con le masse elettorali, mantengono la vera forza del partito. I *party workers* — gli « operai » della *Machine* — frequentano le taverne, i centri industriali del loro quartiere, esercitano un'influenza personale per attirare arrolamenti, organizzano le schiere dei votanti, formano clubs politici, spargono promesse e minacce, tengono dietro persino ai cambiamenti d'indirizzo d'ogni elettore, adunano gl'immigrati stranieri e li conducono a reggimenti a prendere la carta di cittadinanza, (spesso molto prima dell'epoca consentita dalla legge, e non di rado appena sbarcano), distribuiscono schede, sorvegliano l'andamento delle votazioni, alle quali guidano i loro seguaci in blocco con bandiere e musica, come all'assalto.

Tutto questo lavoro non ha soste. È continuo e attivo. Finita una serie d'elezioni bisogna cominciare a « lavorarne » un'altra. Non è nominato un Presidente, un Mayor, un Governatore, che si fanno i nomi dei possibili successori, e avviene lo *start of a boom* — l'inizio di una candidatura. La *Machine* è perciò a moto perpetuo, a rotazione perenne. Essa costituisce un vero governo, spesso più forte del governo perchè crea il governo.

Per nominare i candidati alle elezioni si mettono in moto degl'ingranaggi specialissimi: le Convenzioni.

Le Convenzioni sono i parlamenti dei comitati. Per discutere le candidature, per accordare gl'interessi che vi si aggirano intorno, per stabilire le *platforms* — i programmi elettorali — i comitati hanno bisogno di riunirsi e d'intendersi, ma d'altra parte i comitati non possono abbandonare nemmeno per un'ora il loro posto. Allora essi nominano dei delegati, muniti d'istruzioni e di po-

teri, e i delegati si adunano: le loro adunanze costituiscono le Convenzioni. Naturalmente, per le elezioni federali si aduna una Convenzione nazionale, i cui delegati sono stati eletti dalle Convenzioni statali, i cui delegati sono stati eletti dalle Convenzioni distrettuali, ecc.

* * *

Una Convenzione è così il resultato di numerose votazioni inferiori. Le votazioni sopprimono le divergenze di opinioni. La gran legge che permette all'America di governarsi è il rispetto assoluto per la maggioranza. Regna qui ciò che il Bryce chiama la « Tirannia della Maggioranza ». Le votazioni in seno alle varie Convenzioni sono paragonate al lavoro dello *steam roller,* del cilindro a vapore: spianano la strada. Prima del voto vi sono sedute preparatorie « non ufficiali », conciliaboli, congiure, trattative segrete fra gruppo e gruppo, seduzioni, un giuoco serrato di accordi, di alleanze, di concessioni, di promesse, di minacce. Dopo il voto l'accordo è completo. Lo *steam roller* passa e ripassa. Le candidature che risultano sono accettate dal partito intero. Allora il popolo sovrano dà l'ultimo colpo di spianatoio, e sceglie fra i prodotti delle due *Machines*.

Con due grandi partiti forti in proporzione di *quattro* a *cinque*, una nazione sarebbe in perpetua guerra civile senza questo assoluto rispetto alla maggioranza — per quanto piccola essa sia, — un rispetto che è quasi un istinto. Un istinto di conservazione. I partiti minori come il *Labour Party*, costituito dalle *Unions* operaie, e l'*Indipendent Party*, recentemente fondato dall'Hearst, il famoso padrone di « giornali gialli », non si isolano, ma si alleano a quello dei due grandi partiti che offre maggiori vantaggi. La stessa temporaneità d'ogni carica e di ogni ufficio pubblico rende facile la rassegnazione al partito sconfitto: esso ha così vicina l'opportunità d'una rivincita! Rinforza la sua *Machine* e aspetta.

La *Machine* sarebbe una cosa assolutamente ammirevole, se la sua meravigliosa forza di coesione non fosse semplicemente il guadagno. Gli uomini che la com-

pongono vivono e prosperano della politica. Sono dei professionisti; sono gli avvocati d'un partito. Speculano sulla vittoria. Questo appare naturalissimo qui. La politica è trattata come un affare. La *Standard Oil Company* o lo *Steel Trust* hanno presso a poco l'organizzazione del partito repubblicano o democratico.

La politica americana si fonda su due teorie: una per la politica estera e una per quella interna. La prima è di Monroe: *America to the American* — « L'America agli Americani. » La seconda, non meno celebre e rispettata, è del senatore Marcy, enunciata al Senato presso a poco all'epoca di Monroe: *To the victor belong the spoils* — « Al vincitore spettano le spoglie ». Il paese è amministrato in base a questo inalterabile principio. La *Machine* si nutre di preda quando vince, o aspetta la preda quando perde. Il mondo dei politicanti si divide dunque in due: quelli che mangiano e quelli che hanno mangiato.

La preda consiste in tutti gli uffici, in tutte le cariche che le elezioni offrono al partito vincitore, e più ancora nei favoritismi, nei contratti di forniture e di lavori, nelle tendenze favorevoli, nell'impunità relativa, nelle pensioni, in un vero e continuo saccheggio dei fondi pubblici, nei milioni pagati dalle Compagnie, dai *trusts*, dalle Banche — sotto forma di *campaign funds* « fondi per la campagna elettorale » — allo scopo vero di benignarsi i legislatori. I giornali illustrati simboleggiano il G. O. P. (il *Great Old Party*, cioè il partito repubblicano) con un elefante, e il D. P. (partito democratico) con un asino, e nove volte su dieci asino ed elefante sono raffigurati nell'atto di divorare dei dollari offerti da Rockfeller, da Rayan, da Morgan, a seconda delle circostanze. Nelle amministrazioni cittadine, come in quella dello Stato, si osserva giornalmente l'applicazione più rigida della formula di Marcy.

* * *

Così vediamo il Congresso, in quest'anno di crisi spaventosa, votare in fretta prima di sciogliersi, un bi-

lancio di spese che batte il *record* di tutte le spese del mondo, salendo alla cifra di cinque miliardi e centoquindici milioni di lire; e osservando queste spese si rileva, per esempio, che mentre l'esercito (che si dice che esista ma che non si vede) costa novantacinque milioni di dollari all'anno, le questioni militari costano alla nazione centosessantotto milioni di dollari, cioè più assai dell'esercito e della marina. A New York vediamo costruire un acquedotto che era stato preventivato trentatrè milioni di dollari, e pareva caro, e che costerà più di trecento milioni di dollari, cioè più del canale di Panama. Di questa spesa una metà va in stipendi. Sempre a New York, da un certo tempo si hanno incendî colossali perchè i tubi delle pompe si spaccano perchè sono state commesse delle frodi nelle forniture. È una ridda di milioni, un saccheggio colossale. La *Machine* regola anche questo.

La professione della politica è lucrosa, ma incerta. Perciò non è scelta da chi può averne un'altra, visto che tutte le professioni sono lucrose in America per chi ha intelligenza e abilità. Il politicante non è dunque il miglior cittadino. Esso gode d'una stima discutibile. L'aristocrazia tutta rifugge dal prendere parte attiva al Governo del paese. Al politicante non si richiede integrità e illibatezza, ma disciplina e discrezione. Esso ha un'onestà sua propria speciale, che da noi si chiamerebbe omertà. La *Machine* somiglia un po' ad una mafia; ne ha i gradi e ne ha i metodi. Non vi si entra dall'alto, ma dal basso. Bisogna passare i suoi gradi per ordine; s'incomincia per essere *party worker* per finire ad essere *party leader*.

È tolta alla politica quella superiorità di intenti che fa dell'uomo pubblico un riverito, anche quando è combattuto. Un senatore non è ritenuto superiore ad un fabbricante di buste. Ogni venditore di birra è ordinariamente un aspirante al maneggio della cosa pubblica; i liquoristi e i birrai, numerosi quanto gli angoli delle case, hanno un enorme potere politico, perchè sono a contatto col maggior numero di elettori; è nei *bars* che si tengono adunanze rionali, che si preparano i voti, che si scritturano i *repeaters*, i «ripetenti», cioè coloro che vo-

tano quindici o venti volte sotto nomi diversi e sanno gettare nell'urna cinque o sei schede per volta.

Il *bar-tender*, ossia il tenitore d'un *bar*, dispone sempre di un certo numero di voti; in gergo si dice *to own* (possedere) dei voti. Quando egli ne possiede tanti da avere un certo peso nel comitato cittadino, allora può avere influenza nella scelta dei candidati alle cariche del suo quartiere, può disporre di qualche posto pubblico, e diventa *boss* (cioè capo, padrone, condottiero). Con la potenza sua cresce il numero dei suoi seguaci, che si chiamano *heelers* (da *heel*, calcagno), i quali, in cambio della fedeltà, chiedono la protezione del *boss*. Se hanno seccature con la polizia, il *boss* li libera; egli si fa un dovere di avvantaggiare gli interessi dei suoi *heelers*. Il gruppo d'un *boss* e della sua legione si chiama *ring* (anello). Il *boss* che sa fare, allarga il suo *ring*, diviene una potenza, entra nei comitati più alti, trascina le maggioranze nelle Convenzioni, ed ha la parte del leone nella distribuzione delle spoglie. I *rings* sono le ruote della *Machine*.

Con questo sistema, la capacità a disimpegnare un ufficio pubblico o a coprire una carica è l'ultima cosa che si guarda nei candidati, specialmente alle elezioni cittadine. Il politicante è trenato per tutti i posti; quel che gli occorre è la notorietà; sa parlare al pubblico, sa trattare in privato, è a cognizione dei misteri di tutto l'organismo politico e amministrativo, ha avuto una lunga scuoia, nella diplomazia del partito. Se non conosce bene le questioni, conosce a perfezione gli uomini, uno per uno. E gli basta.

Ne risulta un Governo mutevole, liquido, un governo dell'« aiutami che t'aiuto », soggetto a tutte le influenze. *There are no politics in politics* — « Non c'è politica nella politica » — ha detto un noto americano, ossia non vi sono principî e teorie, ma interessi e personalità. L'interesse più forte è quello che trionfa. La corruzione è così estesa ed è tale il numero di gente che ne beneficia, da cessare d'essere corruzione per diventare addirittura affare pubblico. L'opportunità è la regola. Quel che è fatto oggi sarà disfatto domani. Ogni

giorno ha una fisionomia speciale nella politica americana. Le leggi hanno un valore del momento.

E forse è un bene. Il paese stesso è mutevole. Gli interessi del paese pure cambiano, si sovrastano con una rapidità vertiginosa, tumultuano come onde straripanti, sorgono impreveduti e imprevedibili, e riescirebbe dannoso arginarli con leggi troppo resistenti.

Il sistema della elezione perpetua, l'uso delle spoglie ai vincitori, il feudalismo dei *bosses*, costano al popolo sovrano (un sovrano costituzionale che regna e non governa) più d'una mezza dozzina d'autocrati. La *Machine* è cara. Ma gli americani ne sono soddisfattissimi, e siccome sono gente pratica, debbono averne le loro buone ragioni. Probabilmente essi intuiscono che un Governo permanente e rigido sarebbe forse una calamità. Il provvisorio è quel che ci vuole.

E poi le manovre, anzi, le grandi manovre dei duecentomila professionisti della politica che vivono in America costituiscono il più appassionante divertimento nazionale.

CHICAGO SOTTO LE CONVENZIONI

I giornali dicono che per la Convenzione nazionale repubblicana sono giunte a Chicago più di quattrocentomila persone; si può esser quindi sicuri che almeno duecentomila pellegrini arrivarono in questa gran Mecca del partito repubblicano.

Una folla straordinaria riempie le vie principali. Una folla che non corre, ma guarda, ascolta e vocia. La vita della vasta e fumosa città industriale è trasformata; Chicago sembra non esista che per albergare questa immensa assemblea di popolo. È tutta una festa, una fiera, un tumulto. Non so se lavorino ancora negli *stock-yards* e nelle *paching-houses;* certo il movimento degli affari è nascosto dal movimento politico, come gli edifici sono nascosti dallo sventolìo delle bandiere.

CHICAGO SOTTO LE CONVENZIONI

Gli alti, colossali, neri caseggiati, operosi, che vomitano perennemente vapore sul cielo grigio, hanno coperto la loro fronte fuligginosa e grassa con una gaiezza di drappeggi e di colori. Si direbbe che asciughino il sudore nei pavesi e nei festoni.

Bandiere ad ogni finestra, bandiere sulle cupole, sulle torri, sulle ciminiere, bandiere nelle vetrine dei negozî, sul dorso dei cavalli, sui carri, bandiere fra la folla, in mano ai passanti. Attraverso le strade, bandiere enormi, grandi come vele di vascelli, si gonfiano al vento con ondeggiamenti pigri e solenni da aerostato in partenza, mentre per ogni dove bandiere più piccole, più svelte, palpitano, ondeggiano, sfarfallano, trillano, mettono un brulichìo di colori in tutta la città, rendono mobile e indefinito ogni sfondo di strada.

I ritratti dei concorrenti alla candidatura presidenziale sono per tutto, come le bandiere: attaccati ai muri — a guisa di *affiches* teatrali — esposti alle finestre, impressi sui ventagli, riprodotti nei bottoni. Si vendono stendardini, fazzoletti, nastri con l'effigie del «probabile» presidente. Quelle fisionomie vi perseguitano. Ne hanno stampate sulla seta, sulla porcellana, sulla tela, sulla latta. Grandi ritratti sono tesi a velario fra tetto e tetto. Alla notte un immenso ritratto di Taft è sollevato da un aeroplano a mille metri dalla torre del *Chicago Tribune*, e un potentissimo riflettore elettrico lo illumina. Da tutta la città si scorge, librato nel cielo, quel gran viso gioviale, fantastica apparizione, moderno segno apocalittico d'una vittoria. Un altro segno apocalittico lo scorta nella profondità della notte; è una scritta che dice: « Leggete il *Chicago Tribune*, il più grande giornale del mondo ».

Le *réclames* luminose si sono date alla politica. I nomi degli aspiranti alla candidatura repubblicana appaiono in gigantesche formazioni di lampadine elettriche sulle facciate delle case. Si accendono lettera per lettera e spariscono, poi si riaccendono. I nomi sono spesso accompagnati dai nomignoli cari alla folla. *Uncle Joe Cannon* — è scritto a caratteri di fuoco sul fronte dell'Auditorium Hôtel, il principale albergo di Chi-

cago, nel quale risiede lo stato maggiore della candidatura Cannon. *Big Bill Taft* — risponde l'Auditorium Annex dove è il quartiere generale di Taft. Molti negozi espongono i ritratti di tutti i concorrenti, sormontati dalla scritta : « Chi sarà il nostro presidente? »

* * *

I nomi dei prediletti, stampati sopra nastri bianchi, sono portati sul petto, sul cappello, sulla cravatta. Ne hanno le signore, i ragazzi, le cameriere degli alberghi, se ne trovano in terra. I comitati ne distribuiscono a migliaia, ed è singolare seguire i mutamenti delle opinioni dalla momentanea fortuna di certi nastri.

Dei ritratti di Taft sono portati in giro sul dorso di elefanti presi in prestito al Giardino Zoologico. L'elefante è il simbolo del partito repubblicano, il G. O. P. (*Grand Old Party*). Le grosse bestie, coperte di nastri, col G. O. P. dipinto alla radice della proboscide, precedute da fanfare e da schiere di polizia a cavallo, disimpegnano la loro parte con gravità imponente.

Le *parades* si seguono senza interruzione, s'incrociano, fanno evoluzioni per Chicago come degli eserciti conquistatori. Sono le *parades* dei *boomers*. All'epoca delle Convenzioni i *boomers* costituiscono i così detti *marching clubs* — i «clubs marcianti » — e aiutano le candidature marciando. Sono infaticabili. Il loro scopo è di attirare l'ammirazione dei delegati *uninstructed*, cioè i delegati alla Convenzione che non hanno ricevuto un mandato preciso. (Sono per solito quelli che vengono da Stati lontani e che non hanno un'idea esatta della vera forza dei rispettivi candidati). Essi sono circondati e ammaliati con affermazioni impudenti e apparenze grandiose. Le affermazioni vengono dai comitati, e le apparenze sono fornite dai *marching clubs*. I *boomers* rappresentano il clamore della massa.

Sono processioni stravaganti, bizzarre, sorprendenti, incredibili. Eccone una : viene dall'Ohio, per Taft. Tutti i suoi componenti vestono lo stesso costume : soprabito nero, calzoni grigi, guanti grigi, scarpe di copale, cra-

vatta rossa, colletto alto. E tutti hanno un magnifico e smagliante cappello a cilindro bianco, candido. Portano un grosso bastone nero col manico d'argento. Ma il bastone, o signori, non è un bastone dei soliti. In esso è una molla; ad un comando del capo, i bastoni si levano, le molle scattano, e — oh! meraviglia! — saltano fuori altrettante bandiere di seta, non si sa come. Il popolo applaude; le bandiere si agitano; i soprabiti neri sporgono il petto per mettere bene in mostra i grandi distintivi col ritratto e il nome di Big Bill; i cappelli candidi si sollevano insieme come un solo cappello. Un altro comando, e tac — stavo per dire Taft — le bandiere spariscono, rientrano automaticamente nel fodero. C'è di che conquistare i voti di tutto il Texas e dell'Arizona.

Ma questo è niente. Un *marching club* invece della trovata del bastone ha la trovata dell'ombrello. Ogni membro porta un ombrello aperto. Gli ombrelli sono a spicchi rossi e bianchi, alcuni, e a spicchi gialli e neri gli altri. Immaginate l'effetto di centinaia di questi parasoli patriottici disposti in rango, a file, per colore, e marciando a suon di banda? Fioriscono un miglio di strada. Quel che è straordinario è la serietà dei marciatori, la loro espressione di gente convinta: hanno la fisionomia dell'uomo che lavora, la gravità del corista da operetta.

Essi stanno attenti agli ordini. Gli ombrelli eseguono delle manovre. *Re-volve!* — grida il comandante in capo dei parasoli — e i parasoli si rovesciano sui fianchi dei marciatori, alla guisa di scudi romani, e girano, girano vorticosamente, tutti per lo stesso verso, rimescolano i loro colori, producono un effetto di fuga in automobile che la folla apprezza, finchè arriva il comando: *Right up!* Allora gli ombrelli tornano al posto.

* * *

Vi sono *clubs* in bleu, *clubs* in grigio, *clubs* in panama a nastri bianchi rossi e azzurri. Ognuno ha speciali distintivi e coccarde. I capi-partito sono seguiti dai loro *rings*. Ogni *boss* ha condotto i suoi partigiani, pron-

ti agli ordini, tutti col petto decorato da un gran segno di riconoscimento, complicato, ricco e vistoso. I varî gruppi portano questi emblemi come le antiche milizie portavano lo stemma o il motto del loro signore. E ogni gruppo, ogni *marching club*, ha le sue fanfare, i suoi tamburi, i suoi stendardi e i suoi gridi di guerra.

Ein! Zwei! Drei! Vier!
Our Man will win here!

cantano in coro dei *boomers* di New York imitando un grido universitario, di evidente origine tedesca: « Uno Due! Tre! Quattro! Il nostro uomo (Hughes) vincerà qui!» Ed altri del Wisconsin urlano all'unisono, per il senatore La Follette:

Wi-scon! sin! (bis)
We will win (bis)

« Wisconsin! Noi vinceremo! » Il che non impedisce ai *boomers* dell'Uncle Joe di emettere, a misura, quest'altro grido fatidico:

No-body (bis)
Can!
Beat our (bis)
Man!

« Nessuno può sconfiggere il nostro Uomo! » È un pacifico concorso di profezie corali. Le *parades* avversarie che s'incontrano non perdono la loro tranquillità disciplinata. Talvolta si riuniscono e formano corteggi immensi che tengono sospeso il traffico delle ore, nei quali gli ombrelli variopinti girano, le bandiere schizzano fuori dai bastoni, e gli elefanti ammaestrati stendono la proboscide col G. O. P., questuando gravemente delle nocciuole. Alla coda di queste processioni si mettono carri e automobili imbandierati, sui quali gli *shouters* (i gridatori), muniti di giganteschi megafoni, urlano tutti gli *hurrah!* del repertorio, strofe d'inni patriottici, e nomi di candidati, a ripetizione: Taft! Taft! Taft!... Cannon! Cannon! Cannon!... Knox! Knox!...

Nelle stazioni ferroviarie il movimento è continuo. Arrivano treni speciali da tutti gli angoli dell'Unione portando delegazioni, comitati e stuoli di seguaci. Musiche e bandiere li attendono, amici politici, consiglieri, *boomers* e pubblico, il pubblico che accorre a vedere i grandi numi della politica.

Arrivano senatori, deputati, rappresentanti di sindacati, presidenti di *trusts,* commissioni di grandi imprese agricole, direttori di compagnie feroviarie, capi di *unions* operaie, personalità negre, genti d'ogni classe che vengono non tanto per influire sulla nomina del candidato, quanto sulla costruzione della *platform,* il programma del partito che la Convenzione deve stabilire. La *platform* d'oggi può essere un sistema di leggi domani. Essa contempla tutte le questioni e tutti gl'interessi più importanti del paese.

Nella superba Michigan Avenue la folla non dirada molto, nemmeno alla notte. La Michigan Avenue, la più bella via di Chicago, in riva al Michigan, è la strada dei grandi alberghi — detti ora i *Convention Hôtels* — occupati dal mondo politico. Ne sono pieni: comitati e delegazioni dai sotterranei alle terrazze.

Le *halls,* i corridoi, le scale, i *bars,* gli ascensori, i *restaurants* sono inondati dal brulichìo della folla. Vi s'incontrano fisionomie da romanzo d'avventure: baffuti e irsuti rappresentanti dell'Indiana e del Texas, gravi negri metodisti mandati dalla Virginia e dalla Georgia, capelluti figli del Kentucky e del Tennessee — che forse non ignorano i misteri dei *night-riders,* — volti grifagni di mezzi Kickapoo dell'Oklahoma ai quali si adatterebbe bene una corona di penne di condor.

* * *

Fedeli alla *buvette* sono i delegati delle *dry countries* (paesi asciutti) nei quali è proibito bere bevande alcooliche. Ma anche i loro colleghi dei paesi bagnati non detestano il *cocktail* e l'*high ball.* Il solo *Auditorium* distribuisce tremila bottiglie di whisky al giorno. Nei *bars* i camerieri in tunica bianca, schierati dietro

ai banchi assaliti, hanno l'aria di soldati in una trincea durante un corpo a corpo, e dispensano bevande a perpetuità con gesti rapidi e automatici.

Oratori propagandisti parlano qua e là, inascoltati, contradetti, applauditi, secondo gli umori del momento. Delle signore eroiche, in piedi sulle sedie, occupano gli angoli, a gruppi, e mantengono le loro posizioni per ammirare la calca pittoresca. Comitive di agitatori irrompono e cantano strofette d'occasione in pro di qualche candidato, o urlano i loro *war yell* (grido di guerra): *Ein! Zwei!... Wi! scon! sin!... Ra! Ra! Ra!...* Qualche *parade* sfila in monomio, seguendo una fanfara che, fra le spinte, produce una musica distorta come la calligrafia di chi ha il gomito urtato.

Grandi avvisi, nell'interno d'ogni hôtel, informano il pubblico della precisa ubicazione dei quartieri generali: « Taft, quartiere generale, mezzanino », « Delegazione del Massachusetts, quartier generale, primo piano », California, camera n. 6 », « Quartiere generale di Knox, camera verde »... Gli stati maggiori seggono in permanenza, e si fanno la guerra da un piano all'altro. Sono dei governi in embrione. Se si sbaglia uscio si cade in mano del governo avversario. Non vi sono che i reporters, i corrispondenti di guerra che vadano indifferentemente dall'uno all'altro.

Gli stati maggiori delle varie candidature emanano dichiarazioni ufficiali, bollettini annunzianti la rispettiva prossima certa vittoria, si mandano ambasciate, si distaccano agenti in missione segreta. Per l'Avenue è un va e vieni di automobili con questi plenipotenziari. Stenografi e dattilografi lavorano in tutte le camere. Ciascun albergo ha l'aspetto d'un ministero rivoluzionario, in tempi di governi provvisorî.

Le notizie variano come il tempo di marzo. Le situazioni cambianó da minuto a minuto. Ed ogni cambiamento produce centinaia di dispacci che s'irradiano sui quarantasette Stati dell'Unione. I telegrammi partono dagli alberghi stessi, dove ogni Compagnia telegrafica ha aperto uffici, impiantato apparecchi, stabilito corpi di guardia di *messanger boys*. I giornali sono

sempre in macchina e arrivano di ora in ora a montagne, sparpagliandosi e spiegandosi sulla folla. Fili speciali telefonici e telegrafici sono stati distesi su migliaia di chilometri per uso esclusivo dei candidati. Da Washington, Taft e Roosevelt parlano ai partigiani di Chicago. Spesso dei delegati ricalcitranti sono condotti ad un telefono, e ne tornano talvolta trasformati in esseri d'una docilità esemplare. I fili speciali sono miracolosi.

Tutto questo lavorìo non conosce la notte. Pare che non si dorma più. Nelle ore più assurde si odono suonare dei concerti. Una banda si è stabilita sul balcone dell'*Auditorium* a esclusivo beneficio della candidatura Cannon, e non ricordo d'averla mai vista in ozio. Beve e suona, suona e beve. I caffè, le birrerie, i teatri sono sempre pieni. Qualche *meeting* di partiti opposti a quello repubblicano è annunziato, ma non riesce a farsi udire nel clamore.

Bisogna andare lontano dal centro per accorgersi che c'è anche una vita non politica, che esiste tutta una popolazione che va a letto alla notte, e che lavora al giorno. Esiste, ma non conta niente nelle elezioni. Essa non è composta che di elettori.

SAN FRANCISCO

È una notte profonda, e dalla finestra spalancata vedo i lumi di San Francisco costellare l'oscurità. Guardo da un secondo piano, e pure scorgo l'allineamento rado di fanali in vie lontane e traverse: perchè non vi sono più edifici nel settore della città che mi è di fronte. In esso, quelle luci solitarie sono tutto ciò che vive a quest'ora. San Francisco mi è sembrata oggi, a seconda dei luoghi che attraversavo, una fiera, un cantiere, un deserto; adesso ricevo l'impressione lugubre di guardare un immenso cimitero, e non posso scacciarla. Cessato il lavoro, scomparsa la folla — ritiratasi in remote dimore provvisorie — nel cuore della città non sono rimaste che delle cose morte.

I fanali illuminano soglie spezzate, portali anneriti, stipiti sconnessi, che dànno accesso a campi di rovine: nella notte tali ruderi hanno la maestà di tombe. L'attività del giorno nasconde un po' quest'ampia tristezza, che sorge piena nella solitudine dal mare di macerie, e vi sommerge. Nulla più distrae ora, e la rimembranza di ciò che era e la visione di ciò che è si trovano di faccia, sole. Il confronto è tragico. Avanti a me si distendono i resti di venticinquemila case che ho conosciute vive. È uno spettacolo mostruoso, un incubo, qualche cosa di assurdo, di troppo crudele per esser vero, e che lascia il dubbio d'aver sognato allora, quando si videro vivere, o di sognare adesso.



Operai che gettano un ponte a New York.



Operai che gettano un ponte a New York.

* * *

La gran torre quadra dell'*Union ferry Depot*, presso la quale si sbarca, è rimasta intatta, con la sua cuspide spagnuola, l'alta asta da bandiera, e l'orologio che si scorge da lontano, l'orologio sempre esatto che dalle quattro fronti pareva vegliasse e misurasse il pulsare intenso della vita di San Francisco. E anche la stazione dei *ferry-boats* è intatta: una costruzione ampia e singolare nella quale i battelli arrivando s'incastrano e formano con essa un corpo solo, dello stesso colore e dello stesso stile. La vista d'immense rovine che appare dalla baia attraverso una fosca caligine, scompare sbarcando. Si ritrovano immutate tante piccole e fragili cose, che si rimane incerti d'un inganno; ci si domanda se non abbiamo visto rovine fantastiche dovute a qualche strana illusione, che era forse in noi stessi, nata dalla nostra attesa impaziente.

Ecco i docks, e il vecchio ponte di sbarco; scendo dalle annose scale da bordo, i cui gradini di legno risuonano sotto i passi della folla arrivata insieme a me con il battello d'Oakland, ecco gli atrî vasti e oscuri, pieni di movimento, di rumore, di bagagli, i *new-boys* offrono ai passeggeri le ultime edizioni con i risultati delle gare di *foot-ball* per il gran premio di California. Nulla è cambiato. I ricordi si riallacciano. Si passa di qui per uscire, mi rammento. Infatti la luce della strada irrompe ad un tratto, e lontano, delle vetture degli omnibus, degli automobili aspettano, si assiepano alla porta; al sole, è un brulichio di ruote, di cavalli e di gente. Pochi passi ancora e mi troverò di fronte a Market Street, la grande arteria degli affari, che comincia qui.

Se è rimasta incolume la stazione dei battelli, penso, poco deve esser cambiata Market Street fiancheggiata da palazzi giganteschi, da alberghi superbi, da magazzini sontuosi, ampia. In Market Street era l'anima di San Francisco, tumultuosa e lieta. Di questa via, la prima volta che la vidi, mi sorprese e mi sedusse appunto, più che la grandiosità, un'aria di letizia nostrana. Pareva un boulevard parigino. Era una di quelle vie nelle quali

noi viviamo volentieri, e che poi rammentiamo e rivediamo volentieri, come tutti i luoghi in cui abbiamo disseminato pensieri piacevoli. L'America vi si era fatta latina. Market Street era bella, luminosa; la magnifica frutta della California che transitava a carichi, non vi aveva l'apparenza di roba esotica, venuta da lontano; il sole che l'aveva maturata la raggiungeva per la via, nelle vetrine dei fruttivendoli, sulle mense...

Uscito dalla stazione guardo in giro. Dove era il principio di Market Street vedo un baraccamento variopinto. E niente altro.

Tutto è scomparso come uno scenario. Vedo la sommità delle colline, nuda. San Francisco era costruita sopra innumerevoli alture, e veniva chiamata perciò la Città dalle Cento Colline, ma il profilo di esse era nascosto dalla compatta folla delle case. Ora è tornato a mostrarsi come ai giorni dei pionieri, quando San Francisco consisteva in un convento di frati spagnuoli della Missione Dolores e in un accampamento di cercatori d'oro.

Degli *sky scrapers* situati a qualche chilometro di distanza, si vedono interi, isolati come gigantesche sentinelle.

* * *

Le strade sono ingombre di carri che faticosamente trasportano macerie. Tutta la vecchia città passa su questi carri, pezzo per pezzo, fra gridi, schiocchi di frusta, scalpitii. Bisogna scavare fino alle fondamenta per gettare le basi di nuovi edifici. Dove erano palazzi si formano delle voragini, in fondo alle quali batte il piccone.

Certo oggi la distruzione di San Francisco deve sembrare più completa di quel che doveva apparire subito dopo la catastrofe, quando delle case ruinate rimanevano ancora in piedi pezzi di facciate e di muri maestri. Si calcola che ci vorrà la vita di ventimila cavalli per finire il trasporto di questi cadaveri di edifici. Il terremoto e l'incendio hanno distrutto quattrocentosettantacinque isolati, hanno devastato quattro miglia qua-

drate e mezza, hanno annientato proprietà per millesettecentocinquanta milioni di lire.

Per tutto tumultua il lavoro. In alcuni luoghi lo sgombro è finito. In altri non è ancora cominciato, e si vedono fianchi di edifici pericolanti, neri, su cui oscillano aggrovigliamenti di ferraglia contorta nella quale si riconoscono a stento resti di balaustrate e di *fire-escapes* — le scale di ferro che le case americane hanno all'esterno per offrire una fuga durante gl'incendî. Di grandi casamenti è il ferro che rimane. Il fuoco ha raggiunto il color bianco, ha trasformato le vie in enormi forni di fusione. Un mese dopo il disastro le macerie non erano ancora raffreddate. Le pietre si sono spezzate, i marmi si sono sfaldati, le maioliche si sono liquefatte.

Improvvisamente mi trovo di fronte a un monumento di bronzo dedicato al lavoro meccanico. Rappresenta un gruppo di tre uomini nudi e muscolosi intenti a porgere una corazza ai colpi del maglio. Avanti al monumento passava Market Street; al suo fianco era il palazzo d'una banca; dietro ad esso si ergeva un albergo. Ora è solo.

È solo, e sembra più grande. I tre uomini di bronzo assumono un aspetto ciclopico. Mi fermo ad ammirarli, come non li avevo ammirati quando li rividi. Mi pare che questi giganti, adesso, qui, isolati in mezzo ad un caos di pietrame e di ferro, abbiano un significato che il loro autore non sognava. Essi sembrano il simbolo dell'anima americana. Tutto è scomparso, ma sono rimasti degli uomini di bronzo che lavorano. Rappresentano l'operosità d'un popolo, che nessun cataclisma può distruggere.

Cinquantamila operai hanno invaso le rovine, e occorreranno quindici anni del loro lavoro per ricostruire San Francisco, sparita in quattro giorni. Pietro il Grande impiegò duecentomila servi a costruire Pietroburgo, ma Pietro il Grande non aveva le macchine. E qui la macchina aiuta l'uomo, per tutto, ed a far tutto.

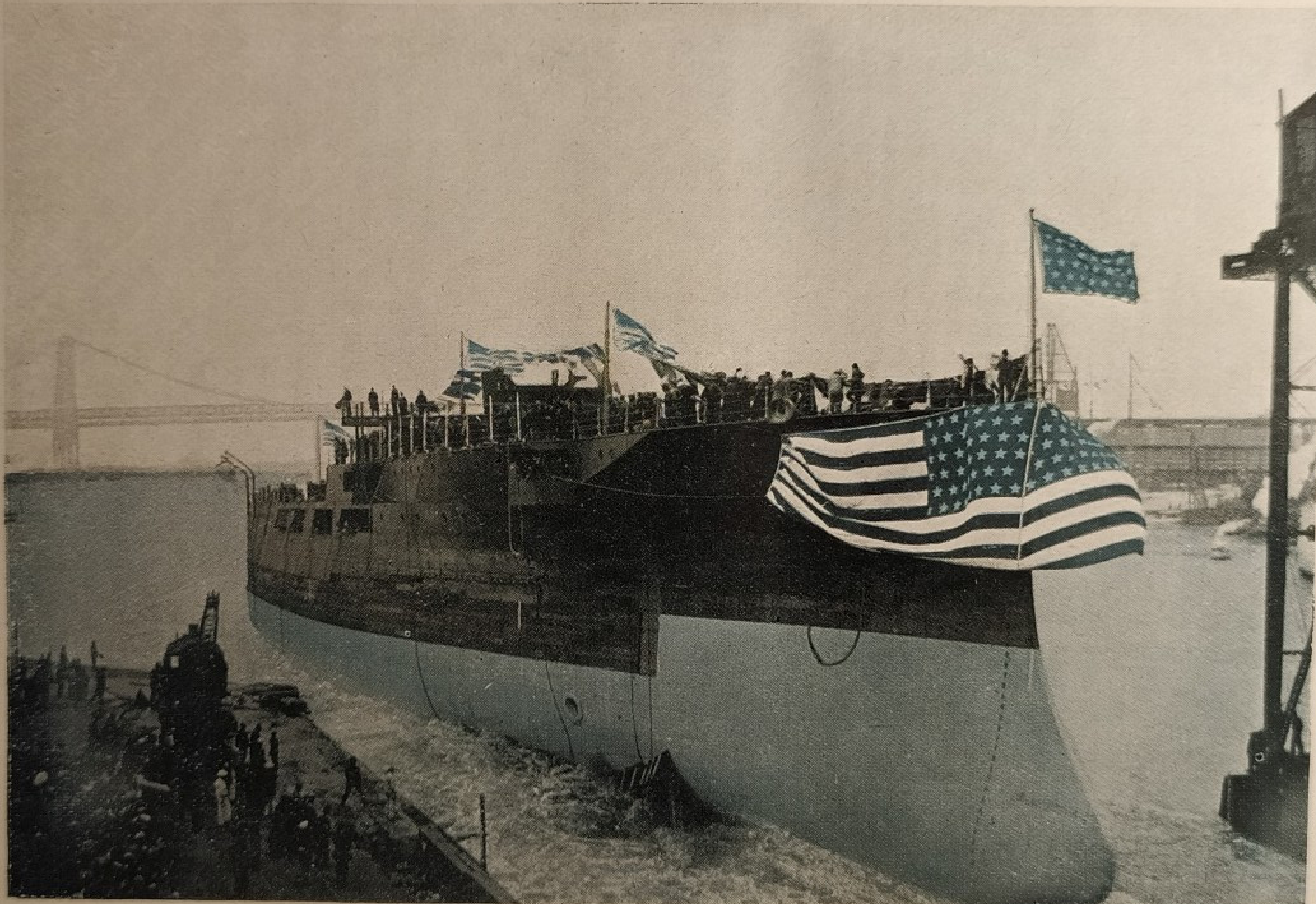
Rombano, battono, stridono, soffiano, pulsano ovunque le macchine; e il suolo freme del loro moto pos-

sente, vertiginoso e regolare; e l'aria è offuscata dal loro alito. Delle catene scorrono con frastuono, dei volanti girano vorticosamente, grandi braccia di acciaio si abbassano, raccolgono pesi, li trasportano. Pompe a vapore assorbono l'acqua dal sottosuolo e la immettono a torrenti nelle fogne, preparando nuove fondamenta. In qualche luogo, dove si trasportano ancora macerie, vicino all'andirivieni dei carri e dei cavalli ansimanti che sfrogiano sulla polvere tendendo e gonfiando i muscoli nello sforzo del lavoro, si sollevano le prime ossature di *sky-scrapers*. Sono grandi travi di ferro inchiavardate, sulle quali risuona assordante il tempestoso battere dei martelli. Presso alle costruzioni si vedono in moto apparecchi giganteschi che sembrano antiche macchine da guerra. Si vedono alti castelli mobili di legno nei quali scorrono velocemente gli ascensori che portano d'un balzo in alto quintali di calce, di mattoni, di ferro, tutto il nutrimento dell'edificio che cresce. Le travature pesanti sono rapidamente sollevate e messe al posto da gru enormi che hanno per braccia i più grossi tronchi d'albero della Sierra Nevada. Le membra di queste macchine si profilano nel cielo; lente, solenni, obbedienti al giro d'una manovella. Alacrità magnifica.

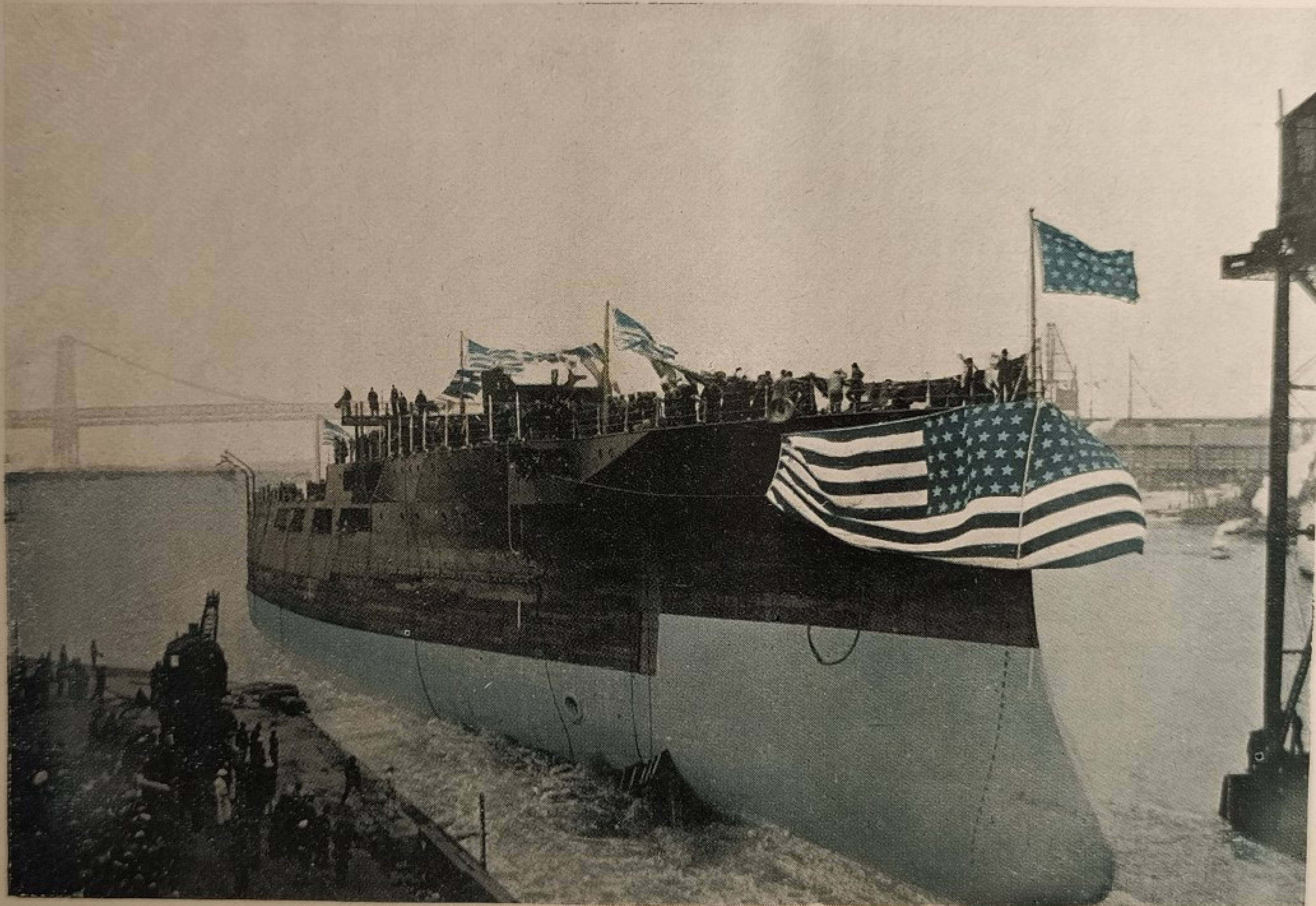
* * *

Alcuni nuovi edifici sono terminati, o quasi, e, così solitari, sembrano troppo alti, troppo grandi, troppo bianchi. Sembrano immense torri candide punteggiate di finestre. Hanno l'aria di riprodurre al mille per uno, delle costruzioni fatte con i pezzi d' un domino. Si è pensato a costruirli presto, a farli resistenti ai terremoti e resistenti agl'incendi: non si è avuto il tempo di pensare anche a farli belli.

San Francisco risorgerà tutta così. Sarà la più americana delle città americane. Quel che formava la sua caratteristica e il suo incanto non risusciterà più. Stonerà per essa quel nome che pare quasi una promessa di bellezze naturali. Perchè non la chiamano Skyscrapertown



Varo nell'East River a New York della Dreadnought Florio.



Varo nell'East River a New York della Dreadnought Florio.

o Uptodateland e non congedano anche Santo Francesco?

Sopra una collina lontana, un quartiere di piccole casette, arrampicate sul fianco sinistro dell'altura, forma una breve gradinata di terrazze bianche e di tetti nuovi. È il quartiere italiano.

Il quartiere italiano è stato il primo a risorgere. I nostri connazionali di San Francisco non hanno perduto tempo. Si calcola che essi abbiano investito quasi venti milioni di lire nella ricostruzione. Fatto confortante che prova molte cose. Prova che la nostra vecchia razza non ha da invidiare a nessun'altra la energia, il coraggio, l'attività; prova che la colonia italiana di San Francisco è tanto intraprendente quanto numerosa, e prova infine che essa possiede molti milioni di dollari. Ma vicino al nuovo quartiere, migliaia d'italiani vivono ancora nelle capanne rifugio, in uno strano paese le cui abitazioni hanno la forma di garitte verdi; un'infinità di garitte allineate che lasciano fra di loro stretti passaggi brulicanti di bimbi, pavesati da biancherie che asciugano, pieni di gridi. di canti, di alterchi. Per lunghi mesi, centinaia di migliaia di persone, povere e ricche, hanno vissuto così, accampate. Ora la maggior parte della popolazione vive nei sobborghi, o nei paesi vicini, al di là della baia.

Viene a San Francisco al mattino, e ritorna alla sera.

Dal porto al nuovo quartiere provvisorio degli affari, è durante il giorno un movimento di gente la quale abita decine di miglia lontano. La vita delle strade è rimasta. Esse formicolano di pedoni, sono solcate da automobili, corse da trams, e nulla di più strano del vedere, in certi punti, la circolazione d'una grande città senza la città. Alla sera San Francisco si vuota, si fa silenziosa e s'illumina.

Il quartiere degli affari si è stabilito all'ovest. Ha emigrato di qualche miglio. Da quella parte v'era una gran via signorile, la Van Ness Avenue, tutta di giardini e villette, larghissima. Segnava il confine fra la città che lavorava e la città che riposava. Alla Van Ness s'arrestò l'immenso incendio, rispettosamente, dopo aver divorato la città che lavorava. Subito il commercio invase

le ville, le trasformò in uffici e negozi, aggiunse delle vetrine intorno alle loro facciate, issò delle scritte e delle bandiere, occupò i giardini, vi eresse baracche di legno vistose come padiglioni da esposizione universale, e la Van Ness divenne la Broadway di San Francisco, l'ereditiera temporanea della defunta Market Street.

Quella via, con i suoi edifici rossi, azzurri, gialli, brillanti di vernice fresca, è clamorosa, allegra, singolare; si direbbe in maschera. Non somiglia a nessuna via del mondo; pare prodotta da qualche civiltà bizzarra e ignota. Ha la vivacità delle cose effimere. L'austera Avenue aristocratica si è inebbriata di colori per rendersi popolare. Fra alcuni anni ritornerà seria, tranquilla, e dimenticherà questa fase disordinata della sua vita. Dimenticherà d'aver dovuto lavorare anche lei.

Passo davanti ad un edificio di legno, basso, pavesato a lutto con grandi festoni neri che scendono dal tetto fino alla strada. È una caserma di pompieri, con le sue pompe lucide rivolte verso le porte spalancate, i cavalli pronti, secondo il sistema americano.

— Perchè questo paramento a lutto? — chiedo ad un *fireman*.

— L'anniversario! — mi risponde laconicamente.

Infatti è un anno. San Francisco bruciò dal diciotto al ventidue aprile.

— Voi c'eravate? — domando.

Risponde di sì con un cenno del capo.

— Furono inutili le pompe allora — osservo indicando le macchine.

— Mancò l'acqua! Il terremoto aveva spezzato le condutture. Noi fummo addosso ai primi incendi in cinque minuti, ma... Era appena finita la seconda scossa, quella lunga, che già ci chiamavano da tutte le parti. Cinquantadue segnali d'allarme nella prima mezz'ora.

Quale spettacolo doveva essere quello di venticinquemila case in fiamme! Un fuoco che si stende a perdita d'occhio e che solleva tanto fumo da coprire il cielo, da creare una notte perpetua; una cenere calda e nera che fiocca per miglia e miglia fino sulla campagna e sul mare; un folle gregge umano, mezzo milione di

gente atterrita già dal terremoto, che fugge il nuovo nemico da piazza a piazza fino ai parchi lontani. E poi, per le vie deserte la vampa delle fiamme, e nel silenzio della città condannata il crepitare, lo schiantare, lo sfaldarsi dei muri, il crollo dei pavimenti, e di tanto in tanto un boato di esplosioni. Si adoperava la dinamite per combattere l'incendio. Si abbattevano così interi isolati avanti al suo cammino. Si lottava con i suoi mezzi, fuoco contro fuoco, distruzione contro distruzione. Infine l'annientamento, un deserto fumigante.

Come mai la popolazione non lo ha abbandonato, non è andata altrove? L'idea di ricostruire la città è sorta subito; è nata negli accampamenti dei fuggiaschi quando l'incendio non s'era ancora saziato. Lo scoraggiamento non dura a lungo nei paesi dove la prosperità sorge presto, col lavoro. L'energia e l'iniziativa americana vengono molto dalla facilità del successo. Su questa terra tutte le razze diventano audaci. Il giro della fortuna vi è breve; un disastro è una partita perduta: si comincia la seguente.

Una meravigliosa organizzazione dei soccorsi permise alla vasta popolazione di vivere fino alla ripresa degli affari. Dal primo giorno della catastrofe tutti ebbero pane, e le donne e i bambini ebbero latte, burro, carne. Non un momento di abbandono e di confusione. Tre ore dopo le scosse di terremoto, il sindaco, con un coraggioso atto di arbitrio, proclamò la legge marziale, ordinò di fucilare i ladri, chiamò sotto le armi le milizie, mentre le truppe regolari assumevano il servizio di polizia. I cittadini giovani furono costretti, sotto la scorta dei soldati, a lavorare, a trasportare feriti o pane, ad estrarre cadaveri dalle macerie. Così si prevenne l'anarchia e il saccheggio. Così si salvarono le casseforti delle banche; e l'anima d'una città commerciale è nelle casseforti delle banche. Se la moltitudine tumultuante, lasciata libera, le avesse sventrate, San Francisco sarebbe morta davvero, e per sempre. Il genio d'un sindaco ha previsto il vero pericolo.

Ma di pericoli, per le banche, ve n'era un altro, che si presentò appena ricominciarono gli affari — affari

trattati al verde dei parchi, nei baraccamenti — e cioè il panico dei depositarî e il conseguente ritiro immediato dei fondi. Le banche avrebbero dovuto sospendere i pagamenti; sarebbe stato lo sfacelo, e quell'anima trattenuta *manu militari,* sarebbe sfuggita per la via legale. E s'inventò la festa pubblica per decreto. Ogni giorno veniva dall'autorità dichiarato festa pubblica. Essendo festa, le banche rimanevano chiuse, legittimamente. A furia di feste, dopo i primi tempi di paura e di ansia, rinacquero la speranza, la fiducia, la calma, e il periodo festivo terminò. La nuova San Francisco viveva già.

Essa aveva ripreso tutti, trascinava tutti nel vortice degli affari. Essa stessa si presentava come un immenso affare. Il prezzo dei terreni crebbe ad altezze mai raggiunte prima. Nascevano, pullulavano progetti, si vendevano e si compravano lotti di macerie, si fondavano società, s'impegnavano miliardi nelle costruzioni. Affluiva denaro da ogni parte; un miliardo e duecentocinquanta milioni venivano garantiti dalle assicurazioni, ma a ben altre cifre arrivavano i progetti della futura città. Si stabilì di spendere cinque miliardi nei primi cinque anni. Cominciò quella febbre di lavoro che produce ora i suoi effetti miracolosi.

Fu un ravvivarsi di operosità confidenti e coraggiose. Il commercio ha avuto un aumento dopo il disastro. Il numero dei piroscafi che trafficano con San Francisco è raddoppiato. L'attività delle banche è aumentata di duecentonovanta milioni. Si costruiscono nuove linee ferroviarie. Si ha fretta, si ha furia. Qualche cosa di ardente è rimasta nell'aria. Quel che si è fatto in un anno è incredibile. Si sono erette, nel provvisorio quartiere degli affari, seimila costruzioni temporanee per settantacinque milioni di lire; si è trasportato via un terzo delle macerie, cioè si sono trasportate sei milioni di tonnellate; e sono in costruzione edifici permanenti per un valore di duecento milioni di lire. Si lavora sulla metà dell'area bruciata. Si direbbe che il terremoto abbia fatto sprigionare nuove energie nelle sue vittime.

Io penso al terremoto della Calabria.

* * *

È notte inoltrata quando torno all'albergo, un albergo di legno, nuovo, odorante di vernici, affollato di inquilini, e nel quale non si vede un cameriere e non v'è un campanello. Mentre sto per varcare la soglia, vedo giù nel centro della città uno sfavillamento di luci, un riflesso di festa notturna.

Possibile? Una festa proprio in mezzo alle rovine? E pure distinguo delle collane di lampadine elettriche che spandono un quieto riflesso rossastro su profili di ruderi. Mi avvicino, pieno di curiosità, verso lo strano festival.

Lasciata la Van Ness Avenue, dove sta l'albergo, non incontro nessuno. Cammino nel mezzo della strada per non cadere nelle fosse, per non inciampare nelle ferraglie, nei cumuli di mattoni e di calce. La polvere spessa attutisce il rumore dei miei passi. La luminaria mi guida. Arrivo vicino ad alcuni edifici nuovi; qualche bar vi è aperto; sopra una tabella inchiodata ad un palo telegrafico, alla luce d'un lampione leggo : Larkin Street.

Dopo alcuni minuti mi trovo di fronte ai resti d'un gran palazzo sfarzosamente illuminati. È la City Hall — il palazzo municipale — diroccata, disabitata, e guernita da migliaia di lampadine.

Di quel grandioso ed imponente monumento, circondato da porticati, coronato da una cupola ampia, altissima, sorretta da due giri di colonne sovrapposti che le davano una snellezza piena d'eleganza e di grandiosità, è rimasto un solo angolo, una torretta, e la cupola. Ma la cupola non è più sorretta che dalle armature d'acciaio che formavano lo scheletro della costruzione. Si libra sopra un intreccio sottile, sopra un merletto di metallo, miracolosamente; si direbbe rimasta soltanto per mantenere in alto la statua della Libertà che la culmina. La luminaria cèntina tali avanzi, li orna di liste scintillanti, gira intorno alla cupola.

Ogni sera, mi dicono, è così. Ogni sera tutta questa luce e tutto questo silenzio si incontrano qui, come ad un funerale.

SAN FRANCISCO

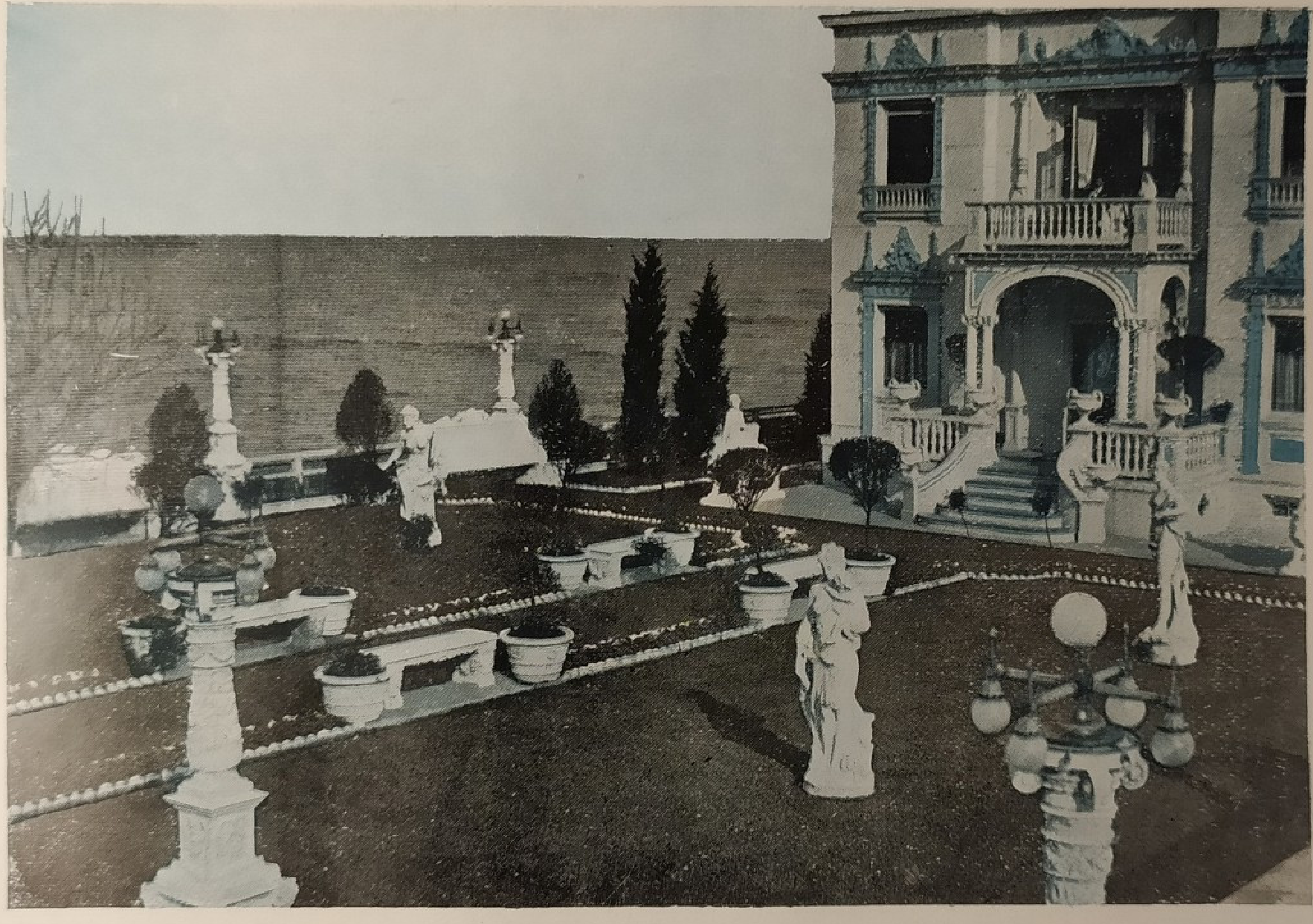
La City Hall s'illumina adesso come s'illuminava prima del disastro. Il gigante abbattuto si ostina a vivere ancora, e vive.

L'edificio che era il cuore della città non vuole esser morto. Non può far altro che portare dei lumi; ebbene li porta. Li solleva, li mostra, alto e solo come un faro. E come un faro, nella notte, pare che segnali qualche cosa, che parli lontano. Pare che voglia dire alle sue genti : Coraggio, sono qui ancora!

DALL' ATLANTICO AL PACIFICO



Parco di Atlantic City.



Parco di Atlantic City.

Ho lasciato New York.

Da un'ora il treno che mi portava via corre sulla riva sinistra dell'Hudson, ora vicino all'acqua, quasi rasentando gli snelli e lucidi *yachts* ormeggiati uno a fianco dell'altro, lanciando il suo fumo fra le loro alberature e i loro cordami, ed ora internandosi improvvisamente per prati in mezzo a villette ancora chiuse, sommerse nel lungo letargo invernale. E passa di fuga avanti a piccole stazioni nelle quali brillano i primi lumi, verdi, rossi, bianchi, che per la velocità sembrano strisce luminose saettate verso la coda del treno. Il sole è tramontato, e il gran fiume s'imbeve del crepuscolo.

Sulle sue acque rosate e lucenti gl'infaticabili battelli a vapore appaiono informi e neri, oscure bestie veloci che si affrettino a rintanarsi prima della notte. L'altra riva, lontana, non è più che una striscia nebbiosa e azzurrastra, lungo la quale si accendono delle luci, miriadi di luci, un pulviscolo di scintille immobili che rivela città e sobborghi affollati alla sponda come per bervi. Non so quali città e quali sobborghi, e non me ne importa.

La conoscenza dei loro nomi non me li renderebbe più interessanti: so che probabilmente non vi andrò mai, e che forse non li rivedrò nemmeno da lontano fuggendo. Questo pensiero è pieno di melanconia, anche quando si tratta di un paese che non c'interessa. Ci fa guardare tutto con un po' d'ansia e di rammarico: v'è dentro di noi la tristezza d'un perpetuo addio. Intravvediamo e salutiamo; ogni cosa ha l'incanto d'un mistero che non penetreremo mai.

Anche il treno ha acceso i suoi lumi. Dagli alti soffitti dei vagoni i lampadari elettrici si specchiano nelle

lucide pareti di mogano, fanno scintillare le dorature e gli ottoni, mettono un'aria di festa in questi appartamenti sontuosi che scappano vertiginosamente. I conduttori hanno lasciato la loro elegante uniforme nera per indossare nitidi costumi bianchi e trasformarsi in camerieri, premurosi e corretti, pronti al suonare d'ogni campanello, silenziosi, *stilés*. Sono tutti negri.

Negri; quello che c'è di più negro al mondo, ma non bisogna dirlo: se ne avrebbero a male. Essi sono *colored gentlemen* — gentiluomini colorati — e come tutti i negri americani, tengono moltissimo a questo appellativo che li innalza, ai loro occhi, alla massima dignità umana. Il gentiluomo che serve nel mio vagone mi ha declinato il suo nome: Giosuè.

Giosuè è magnifico: pare lucidato col Nubian. Nell'oscurità non si vedeva che il suo abito candido. Un negro vestito di bianco è divertente; non so perchè. Sembra uno scherzo. Pare fatto apposta per far ridere con un effetto di contrasti. Un uomo mascherato da negativa fotografica.

Mentre il gentiluomo colorato prepara il mio letto, vado al vagone-restaurant. Non c'è posto; le tavole, adorne di fiori, sono tutte occupate, e della gente aspetta nel corridoio. Anche il *bar* è pieno, pieno di fumo e di uomini che leggono i giornali della sera bevendo stravaganti *cocktails*. I nostri così detti cocktails americani sono l'infanzia dell'arte del miscuglio; non si ha idea dei liquidi e dei solidi che qui amalgamano dentro un bicchiere; c'è persino un cocktail d'ostriche, formato di salsa di pomodoro, essenza di peperone rosso, sale, una goccia di gin, ghiaccio triturato e delle ostriche, il tutto coronato da due foglioline di prezzemolo, una fetta di limone, un sottaceto e uno stecchino. Passo nel salon. Delle signore vi conversano, sfogliano le riviste illustrate che sono, con i giornali, a disposizione dei viaggiatori, scrivono. Una cameriera negra, addetta al loro servizio, arriva con un *nécessaire* da manicure per truccare le vecchie dita d'una vecchia dama. In un corridoio s'apre un negozio da barbiere nel quale degli avventori si fanno radere tranquillamente come se fos-

sero in Broadway. Arrivo al balcone, in coda al treno, e mi fermo affascinato dalla fuga delle rotaie che pare balzino fuori da sotto al vagone e si slancino scrosciando verso l'orizzonte. Non è un'ora e mezza che siamo in viaggio, e già è cominciata qui una « vita di bordo » regolare, fatta di vecchie abitudini, come se fossimo in viaggio da un anno. Questo non avviene che sui treni americani.

Perchè la ferrovia è qui il mezzo di locomozione più comune: si va molto più in treno che a piedi. La folla nei vagoni ha la fisionomia speciale di gente in casa sua. Da noi si viaggia ogni tanto: qui si sta fermi ogni tanto. Entrando in un vagone, si ha l'impressione che le persone che vi sono vi siano sempre state, vi vivano, non abbiano altro scopo nella vita che farsi trasportare urgentemente per un numero infinito di chilometri attraverso i quarantacinque Stati dell'Unione. Basta guardare come i passeggeri si seggono, con i piedi appoggiati sui tavoli, sulle spalliere, sui sedili per capire che sono nel loro domicilio privato; e vi sentite un intruso, voi che sedete timidamente, i piedi in umile contatto col tappeto.

— Dove andate? — mi chiede una voce alle spalle distogliendomi dall'osservazione delle rotaie.

Mi volto. Un grosso signore rasato mi guarda severamente. Ha degli anelli con brillanti, una doppia catena d'oro al panciotto, un enorme sigaro in bocca. Deve essere il padrone di casa.

— Vado a San Francisco.

— Per affari eh?

— Mah, sì, quasi....

— Legname?

— .... No.... veramente.

— Io sono nei legnami. Cattivo anno in California. San Francisco assorbirà per dieci anni tutta la produzione dei legnami del West. Io vado a Toronto.

— Siete canadese?

— No, no. Di Chicago. Charley W. & Comp., Chicago, Illinois. Fa fresco qui. Venite a bere? — *Let us have a drink*.

— Grazie ma....

— *Go on*, tirate via, andiamo. Fumate.

E mi consegna la sua carta-réclame, mi porge un sigaro come il suo — un trave la cui consumazione avrà certo influenza sul commercio dei legnami — e mi spinge nel bar dove il negro *barman* manipola per noi non so che infernale bevanda, nella quale nuotano delle ciliege giuleppate. Charley W. & Comp. ne ha già sorbite parecchie, prima della nostra fortunata conoscenza, e ciò lo rende espansivo.

— Sono stato una volta in Italia, a Venezia — mi dice quando sa che sono italiano.

— Vi piace?

— Venezia? No. Troppe zanzare, acqua sporca, case vecchie. Ne abbiamo fatta un'altra noi in California, vicino a Los Angeles, nuova, pulita, bella, per passarvi l'estate. C'è tutto : il Canal grande, il Campanile, una chiesa con la cupola. Andate a vederla... Andate, vi dico. La nostra è piccola, ma è proprio la Venezia come dovrebbe essere!...

***

Leggendo in vagone, mi capita sott'occhio un articolo sulla questione ferroviaria in America, un articolo che, parola d'onore, vi fa venir voglia di manovrare il segnale d'allarme, far fermare il treno, scendere, e, una valigia per mano e l'ombrello sotto l'ascella, continuare la strada a piedi.

Negli ultimi diciannove anni le ferrovie degli Stati Uniti hanno ammazzato 144,000 persone e ne hanno storpiate più di un milione. Il pericolo aumenta di un decimo all'anno; le vittime del 1906 sono state il doppio di quelle del 1896. La proporzione degli infortuni fra la Francia e gli Stati Uniti è da 2 a 72. Nel 1905, le ferrovie americane hanno ferito 70,194 ferrovieri e 10,457 passeggeri. Il trenta dicembre passato, una delle più grandi autorità in materia ferroviaria, James J. Hill, ha detto a un membro del Gabinetto a Washington : « Tutte le volte che io adesso intraprendo un viaggio



Casa da the cinese.



Casa da the cinese.

in ferrovia, mi aspetto che sia l'estremo viaggio; le cose sono diventate così incerte! » In queste parole e in quelle cifre è compendiata la questione ferroviaria americana.

Anche l'America, dunque! Soltanto, la sua questione ferroviaria è precisamente l'opposto della nostra. L'origine di tanti disastri è nel numero esorbitante e nella eccessiva velocità dei treni, mentre la ragione dei nostri mali è nella insufficienza di treni e nella loro abituale indifferenza agli orari.

Gli americani hanno spinto al massimo la potenzialità delle loro linee sopprimendo tutto quello che può intralciare il traffico, semplificando le modalità del movimento, sostituendo fin dove è possibile le segnalazioni e gli scambi automatici alla minuta vigilanza umana. Ai passaggi a livello non vi sono barriere nè guardiani: un palo con un cartello che dice « Attenti ai treni », e basta. La ferrovia non deve nemmeno paralizzare il movimento della strada. L'unico avvertimento dell'avvicinarsi di un treno è il suono della grossa campana che sovrasta le locomotive, un suono che si sente da molto lontano, prima ancora che si percepisca il rombare del convoglio in corsa, più chiaro, più insistente del sibilo.

La folla qui si mette sempre in guardia al suono di una campana, perchè esso è il segnale degli allarmi, il segnale del fuoco, l'avvisatore dei pompieri, e suscita sempre l'idea di un pericolo; non può passar mai inavvertito. Se per una strada si odono dei rintocchi, le vetture si scostano, i trams si fermano, la gente si ritira sui marciapiedi, tutto il movimento sosta, e la calca immobile aspetta di veder sboccare da un angolo le pompe a vapore lanciate al gran galoppo.

Le ferrovie hanno profittato di questo istinto, derivato da una lunga educazione della folla, per guadagnar tempo sopprimendo segnali e custodi. Tutto per guadagnar tempo. Nelle stazioni principali le partenze sono annunziate automaticamente; i treni carichi di carbone o di petrolio che, venendo dalle miniere, attraversano linee di varie Società, sono pesati al passaggio da macchine che registrano esattamente il loro tonnellaggio

e forniscono un controllo inconfutabile; in molti punti di interseco funzionano segnali elettrici che i treni stessi mettono in movimento; il primo che arriva fa cadere le targhe e accendere i lumi che indicano agli altri «via chiusa », e quando è passato tutto ritorna normale. In varie linee metropolitane e suburbane esistono apparecchi, disposti lungo i binari, i quali, se un treno si ferma per un qualsiasi accidente, scattano e tolgono la pressione e fanno stringere i freni a tutti i treni che lo seguono, fermandoli istantaneamente. È così che si è reso possibile il far seguire i treni viaggiatori ad una distanza di quaranta secondi l'un dall'altro.

Il segreto del buon funzionamento di simili ferrovie è l'estrema esattezza, degli uomini e delle macchine. Un minuto di ritardo o il guasto di un apparecchio possono produrre un disastro. E non è possibile che gli uomini siano sempre esatti, e le macchine sempre giuste. L'America è andata troppo avanti: bisogna che trovi dell'altro. Il suo traffico cresce del 15 % all'anno, e il movimento delle ferrovie non può essere più intenso. La scienza meccanica e la disciplina umana hanno dato tutto quello che era possibile di dare.

La concorrenza fra una Società ferroviaria e l'altra ha certamente influito sull'applicazione di questi sistemi tanto rapidi quanto economici. Si è trascurata alquanto la sicurezza assoluta dei viaggiatori per curare il loro comfort e la velocità del loro trasporto. Pare impossibile, ma la gente corre volentieri un po' di pericolo pur di arrivare presto e in mezzo a tutti quei comodi che un vagone ferroviario può concedere. Per fare delle tariffe bassissime, creare locomotive di ottanta miglia all'ora, mettere in circolazione treni di un lusso inarrivabile e accessibili a tutti, e guadagnare dei milioni, bisogna pure economizzare in qualche cosa: si è economizzato su tutto il resto.

Non c'è dubbio però che il grande sviluppo commerciale dell'America è dovuto a questi procedimenti. I frutti della California non potrebbero essere sul mercato di Londra e i cotoni del Texas su quello di Liverpool, dopo aver traversato il continente americano, se

le ferrovie non potessero portarli tutti, senza ritardi, e a prezzi infimi, all'imbarco. La concorrenza nelle ferrovie è una gran molla della prosperità americana. L'ossessione di ogni Compagnia ferroviaria, per cinquanta anni, è stata quella di fare di più e meglio delle altre. Non si andrebbe a Chicago da New York in 17 ore, se la *Great-Central* e la *Lake-Shore* non si battessero a colpi di orario. Quattro anni or sono i direttissimi impiegavano 26 ore; poi 21; poi 17; si studia un impianto elettrico per fare il percosso in 10 ore. Una Società mette nei suoi treni il salotto, un'altra vi aggiunge il belvedere, e a poco a poco i treni hanno la biblioteca, il *fumoir*, il bar, s'ingrandiscono, si abbelliscono, corrono di più, mentre scemano i prezzi.

Il traffico è ingigantito sopratutto perchè le ferrovie lo hanno fatto ingigantire, come la posta inglese fece aumentare di dieci volte il numero delle lettere mettendo il francobollo a un penny. Quest'anno gl'introiti delle ferrovie americane hanno superato i due miliardi e mezzo di dollari, ossia dodici miliardi e mezzo di lire. Ora le ferrovie dànno il massimo rendimento, e il traffico cresce sempre : cosa fare di più? Questo è il problema che agita adesso l'opinione pubblica.

Si è trovata una soluzione eroica : raddoppiare molte linee e molti impianti. Trenta miliardi di spesa. È possibile un tale immenso lavoro? Pensiamo che l'America possiede quasi 360,000 chilometri di ferrovie : venti volte le reti italiane. Sono 360,000 chilometri che equivalgono per noi a 500,000 se si tiene conto del movimento.

Di fronte a simili numeri divengono piccine anche le statistiche dei disastri. Infatti trovo che ogni cento viaggiatori le ferrovie americane ne ammazzano sette decimillesimi e mezzo : sette milionesimi e mezzo dunque per ogni viaggiatore.

La proporzione è rassicurante. Rinunzio a continuare la strada a piedi

In verità, se le ferrovie del nostro paese potessero offrire questa esattezza, questa velocità e questo comfort,

sia pure con tale pericolo, io vi rischierei sempre con entusiasmo sette milionesimi e mezzo del mio individuo.

* * *

Chicago. Quattro ore di fermata.

Sono molte, sono troppe, quattro ore per Chicago. Questa città mi fa un'impressione angosciosa, come un luogo di pena, un ergastolo dove quasi due milioni di persone si siano condannate ai lavori forzati. New York ha una certa pretesa di farsi bella, con una civetteria un po' pesante, è vero, da *parvenue*, ma almeno dimostra d'avere qualche idea e qualche desiderio al di fuori dei miliardi, dello *stock-exchange*, dei *trusts*. Chicago invece è fatta unicamente per lavorarvi, per produrvi, per maneggiarvi macchine e denaro, per manipolarvi salami e *corned-beef*, ed ha una faccia da opificio.

Arrivandovi v'immergete in una oscurità lugubre. Gli *sky-scrapers* hanno trasformato le vie in pozzi ai quali le ferrovie sospese fanno da coperchio. Nella luce tetra, giallastra, strana, brillano finestre illuminate e le lampade dei negozi. Il sole non si arrischia più in giù dei decimi piani se non nei quartieri lontani dal centro, nei quartieri delle abitazioni dove la città si abbassa, si sdraia fra il verde di giardini, si fa quieta, si riposa.

In quel perpetuo crepuscolo delle strade, in quella perpetua agonia del giorno, il passaggio continuo dei massicci carri, dei trams, dei treni sull'*elevated*, degli omnibus, dei furgoni, dei *camions*, mette un frastuono accasciante, che pare tolga il respiro; la gente va lungo i marciapiedi con l'andatura di chi cerca scampo. Passano in alto ombre più dense: sono nubi di fumo che sgorgano dai tetti. Ogni edificio è impennacchiato di vapore, perchè vi si vive a forza di macchine, macchine che portano l'acqua, la luce, l'aria, il fresco, il caldo. Tutta Chicago è coperta di vapore. Vista dall'alto di qualche *sky-scraper* offre un panorama di nuvolette, di getti candidi, di nebbie, sul titanico ammucchiamento di costruzioni gigantesche. Un buio di tempesta all'oriz-

zonte: vien fuori da ciminiere di opifici, da quelle delle *packing-houses*, delle raffinerie, delle distillerie, delle fonderie, dei cantieri ferroviari, degli stabilimenti dove si depura il petrolio; una lontana selva di ciminiere alita fino nel cuore della città il grasso, l'alcool, il glucosio, la nafta, annerisce i muri, rende lubrico l'acciottolato delle vie, unge, lucida, appanna tutto. Persino le acque del lago Michigan ne sembrano insudiciate, e nel porto, nei canali, fra le navi e le chiatte si allargano ondeggiando in iridescenti macchie gocce di sudore che colano da questa città che lavora troppo.

A tanto giunge il progresso! Quando la nostra presente civiltà arriva al massimo del suo sviluppo, offre all'umanità di questi paradisi terrestri. Delizioso avvenire!

Chicago è sorta così e si è organizzata così per poter fabbricare molte cose, ma sopratutto per poter ammazzare quarantamila maiali al giorno e disperderne i pezzi su tutto l'orbe terraqueo: quale trionfo! Ecco una popolazione che si priva di tutto quello che rende piacevole la vita, dal sole al riposo, per procurarsi la gioia di creare dei milionari. Ed i milionari, che cosa ne fanno del loro denaro? Ne fanno delle altre *packing-houses*, degli altri opifici, degli altri *sky-scrapers*: Chicago si allarga rapidamente come un'infezione.

Le mie quattro ore di fermata sono passate presto. Un policeman, al quale ho domandato la strada per andare all'Auditorium Hôtel, mi ha immesso in un vagone dell'*elevated*, il quale mi ha condotto precisamente dalla parte opposta della città per riportarmi con precisione bestiale al punto di partenza. Ho avuto così il piacere di rivedere dopo alcuni anni Chicago in lungo e in largo, con una fretta che non è mai troppa; ed ho perduto il mio tempo.

Perdere il proprio tempo a Chicago è un lusso così raro e prezioso, che ne ho provato una soddisfazione ineffabile....

* * *

Nevica. Gli americani ne dànno la colpa al Canadà. Dicono che quando scende il vento canadese, ritorna

l'inverno, e i raccolti sono mezzo rovinati. Ecco una ragione di più per annettere una buona volta anche il Canadà agli Stati Uniti, e togliere di mezzo ogni ragione di ostilità meteorologica.

La neve, spinta dal vento, si attacca ai vetri esterni dei vagoni, e non lascia più scorgere che indistintamente un panorama di colline candide e deserte. Traversiamo un gran fiume del quale, tra le travature d'acciaio del ponte, intravvedo le acque calme e bianche; il Missouri. Poi dei binarî, innumerevoli binarî, che si sdoppiano in tutte le direzioni; fasci di fili elettrici tesi sopra isolatori di vetro verde che paiono colli di bottiglie rotte; semafori di tutte le forme; uno scampanellamento di locomotive che ci passano vicino roride di neve liquefatta, fumanti. Siamo ad Omaha, la capitale dello stato di Nebraska.

Vi passai una volta, era in giugno, e non la riconosco ora, sotto la neve. Ricordo d'avervi visto allora un piccolo gruppo d'indiani a cavallo immobili sotto al sole cocente, la testa capelluta e scoperta, stracciati e dignitosi. Non sono trent'anni che uomini di quella razza, ancora liberi, spingevano rapide scorrerie nel Nebraska a distruggervi chilometri di telegrafo; nient'altro che il telegrafo. Si scoprì che lo scopo principale della devastazione era il possesso degli isolatori, di quei colli di bottiglia verde, supremamente belli agli occhi dei pellirosse. Adesso i pochissimi indiani rimasti non toccano più nulla; hanno infilato dei pantaloni, parlano inglese, e si sono fatti *cow-boys*. Non si distinguono che per la loro faccia da idolo scolpito in legno, sulla quale il sorriso non compare mai, fiera sempre, e così rugosa e raggrinzita, anche nei giovani, che sembra porti i segni d'una età che non è la sua; i segni d'una vecchiaia incalcolabile. Forse incisa sulle loro fronti è la vecchiaia stessa della razza.

Portano nei vagoni i giornali di Omaha. In ogni città che attraversa, il treno raccoglie le ultime edizioni dei giornali, e a mezzogiorno e alla sera riceve regolarmente dispacci con le principali notizie del mondo intero, i quali vengono affissi nel bar e nel salon. Vado a

vedere l'ultimo telegramma : « Il Re d'Inghilterra è arrivato a Gaeta con un tempo magnifico...... »

Nevica sempre.

***

Chi è che ha chiamato l'America il paese della libertà?

Il *barman*, al quale ho chiesto delle sigarette, mi ha detto : — Oggi no.

— Ma ieri ne avete vendute, — ho obiettato.

— Ieri sì, e anche domani. Oggi è impossibile : è la legge.

Strano — ho pensato — non c'è nemmeno il pretesto della domenica; oggi è venerdì. Sono sceso alla prima stazione, Julesburg, sono entrato di corsa in un piccolo hôtel :

— Avete delle sigarette? — ho chiesto.

Tutti i presenti si sono messi a ridere, a ridere come se avessi domandato dieci centesimi di brillanti. Un signore gentile mi ha spiegato :

— Nello Stato di Nebraska le sigarette sono proibite.

— Ma se tutti fumano — ho osservato indicando molte pipe in azione.

— Sicuro, la pipa; vi ho detto che le sigarette sono proibite.

— Ma è assurdo!

— Zitto, o correte il pericolo di essere arrestato e condannato a venti dollari di multa per insulto alla legge. Del resto è meglio qui che nel vicino Kansas, dove è anche proibito bere vino, birra, liquori...

— Non ci saranno ubbriachi! — osservo ritirandomi rassegnato.

— *That is another question!* — « Questa è un'altra questione! » — ha concluso il gentile interlocutore accendendo la pipa.

***

Incrociamo numerosi treni merci. Molti vagoni, lunghi e gialli, portano scritto : « Vagone maturatore per

frutta » — altri : « Frigorifero per agrumi ». La primavera della California manda all'Est i suoi frutti. Questi treni impiegano otto giorni a percorrere la distanza fra San Francisco e New York. Otto giorni solo per fare 4800 chilometri; 600 chilometri ogni ventiquattro ore. I carichi a piccola velocità percorrono 160 chilometri al giorno. Come da noi.

Molti vagoni ho visto portanti questa scritta : « Foglie d'argento », diretti al West. Ho domandato ad un conduttore che argento fosse.

— Argento?! — mi ha chiesto stupito.

— Sì, c'è scritto foglie d'argento.

— Ah, ma è lardo, signore. Lardo di Chicago, dell'Armour's Packing.

***

Siamo nell'America selvaggia. Pianure immense, deserte, nude; delle dune; e di tanto in tanto delle rocce bizzarre che hanno sagome regolari, che da lontano sembrano castelli diruti, rovine di antiche città fortificate. Il treno corre per lunghe ore in queste solitudini, che pure migliaia d'uomini hanno attraversato a piedi. Ogni tanto, in mezzo alla desolazione, un piccolo paese tutto di legno, che pare provvisorio. Il deserto cela dei tesori che gli uomini gli strappano. Ogni paese indica una miniera di carbone.

La miniera è tutto, il paese è nulla. La popolazione è quasi accampata. Le umili case si aggruppano presso quella sorgente di ricchezza come da noi presso alla chiesa. Una cattedrale nera, fumosa, sinistra, che reclama ogni tanto sacrifici umani.

È sera quando attraversiamo il Gran Lago Salato, immenso, calmo, oleoso, che lascia sulle rive, ritirandosi lentamente come il Mar Morto, strati di sale scintillante. Il treno passa sull'acqua, in una linea nuova gettata su palizzate, e si ha l'impressione di navigare. Tale lavoro gigantesco è stato fatto per risparmiare cinquanta miglia.

***

Questa notte, alle due, il treno si è fermato. Un fiumicciattolo, ingrossato dal disgelo della Sierra Nevada, s' è ostinato a voler passare sulla linea ferroviaria invece di passarvi sotto, ed è riuscito a portarsi via un ponte. Due treni aspettano da ieri, avanti a noi; un quarto ci raggiunge. Squadre di cinesi sono già sul posto, lontano sei miglia, e lavorano a costruire un ponte di legno.

Tutte queste notizie ci arrivano all'ora di colazione. Alla notte, il silenzio improvviso ha avuto la virtù di rinforzare il nostro sonno, e nessuno si è trovato abbastanza desto da chiedere perchè si stesse fermi.

Ci dicono che forse ripartiremo questa sera, e che siamo a Roxy. Facciamo dunque la conoscenza di Roxy, tanto più che non è segnato sulla carta. Con tale proponimento scendiamo dal treno. Ma, che cos'è? dov'è Roxy? niente Roxy a destra e nemmeno a sinistra. Diamine, neppure una stazione. Ah, no, eccola la stazione: un palo di ferro e un cartello. Vicino a questo semplice edificio, uno scambio automatico il cui meccanismo è chiuso in una cassa di ghisa, e tre binarî. Intorno, la prateria; a ponente, alcune cime di monti che sollevano diafane striature di neve nel cielo sereno.

Stazioni così semplificate, fatte solo per agevolare l'incrocio dei treni, s'incontrano ad ogni momento nel West. Quando poi qualche timida abitazione sorge nelle loro vicinanze, allora il tutto entra trionfalmente nelle carte geografiche e negli indicatori. E si leggono delle strane cose negli indicatori.

Sentite: « *Agate,* Colorado, paese in eccellente situazione, abitanti 15, possiede un buon albergo (1 dollaro al giorno), un ufficio postale, un negozio. *Bitter Creek,* Wyoming, abitanti 20. *Buda,* Nebraska, abitanti 24, possiede opere d'irrigazione che sono costate 10.000.00 dollari. *Egbert,* Wyoming, popolazione 26, ha delle buone scuole. *Lookout,* Wyoming, abitanti 10, ottime opere d'irrigazione. *River Bend,* Colorado, abitanti 10, scuole e bazar, ecc. »

Ogni anno vi sono dei capitalisti che si associano *to start a town*, per lanciare una città. Comprano il terreno adatto, in buona posizione, vi conducono l'acqua, vi tracciano delle strade ipotetiche, vi piantano, nei luoghi prescelti, dei cartelli con su scritto « Scuola », « Biblioteca », « Hôtel » e così via; poi fanno una *réclame* strepitosa alla futura città, con opuscoli illustrati, articoli di giornale, con *placards* lungo le vicine ferrovie, con tutti i mezzi, e offrono in vendita lotti di terreni urbani e rurali. I futuri abitanti comprano, arrivano, lavorano, e dopo alcuni mesi la città vive. È una grande semina di centri di popolazione e di produzione, che si fa su questa terra vergine.

Noi desidereremmo una terra meno vergine per la lunga giornata d' attesa. Che cosa fare? Ci aggiriamo intorno al treno, guardandoci dall'allontanarci troppo per paura di vederlo andar via solo solo. E ne sarebbe capace. Perchè qui, quando scocca l'ora della partenza, il treno fila tranquillamente senza un preavviso, senza un segnale, indifferente alla sorte dei viaggiatori.

Ci esercitiamo a degli *sports* innocenti. Una grossa signora si è imposto il dovere di camminare sopra una rotaia, e si abbandona cautamente al suo esercizio con gesti da equilibrista contando i passi; ad un tratto la vediamo oscillare e crollare. Corro ad aiutarla; essa è seduta in terra, il cappellino di traverso, e mi guarda tutta soddisfatta, gridandomi: Duecentocinquanta! Udiamo dei colpi di rivoltella; sono dei passeggeri di Ogden che si divertono a dar la caccia ai conigli, i quali a diecine saltellano qua e là e si drizzano a guardarci, con le orecchie tese che oscillano sull'erba. La caccia è magra: una talpa bigia uccisa forse per caso. Alcuni arrivano al fiume, che scorre non lontano, ancora gonfio, torbido, violento, e lo prendono a sassate. La giornata è magnifica; al sole tiepido la campagna silenziosa, nuda di alberi, si scalda e manda odori selvaggi.

Alle quattro arriva un treno gremito di cinesi che tornano dal lavoro. Il ponte è finito. Ripartiamo. I cinesi ci salutano gravemente dall'alto dei loro vagoni.

È strano che la migliore ferrovia del mondo sia co-

struita e sia mantenuta per le mani di un popolo che non vuole ferrovie in casa sua. Chi sa che, sette anni or sono, fra quei cinesi così meravigliosamente abili a smontare e demolire le linee ferroviarie del Ci-li, non ve ne fossero alcuni che quell'abilità l'avevano acquistata qui, lavorando a gettare questo superbo ponte d'acciaio fra l'Atlantico e il Pacifico.

***

Iersera alle sette avremmo dovuto essere a San Francisco. Arriveremo con diciassette ore di ritardo.

Nella notte abbiamo attraversata la Sierra. La locomotiva s'affannava sulle tortuose salite, lentamente. La montagna soffiava un'aria gelida che aveva come un odore di neve, L'alba ci trova sull'altro versante, fra prati folti, *châlets* di legno, pinete oscure ed irte, che ricordano la Svizzera. Una Svizzera meno grandiosa e meno aspra.

Alle sette del mattino, nel bar, solo, trovo uno strano individuo salito in treno da qualche piccola stazione della Sierra Nevada. È un gran biondo, mal vestito, stivalato, scapigliato, con un fazzoletto rosso intorno al collo. Occupa tre sedie, una per lui, e due per i suoi piedi. Morde un grosso avana senza accenderlo; lo passa da un angolo all'altro della bocca, ne stacca coi denti dei pezzi che sputa sul tappeto. Vicino a lui, sul tavolo, è un bicchiere di whisky.

— Oh, ecco uno dell'East! — mi fa appena mi vede.

E subito ritira uno dei piedi e m'invita a sedere presso di lui. Il movimento lo mette un po' fuori d'equilibrio. L'uomo è ubbriaco fradicio.

— Qui, venite qui, — mi dice, — voglio festeggiare un *newyorker*.

— Ma io non sono un *newyorker*, sono italiano.

— Italiano? Venite qui, voglio festeggiare un italiano. Datemi un fiammifero.

Egli passeggia alquanto, il fiammifero acceso in prossimità del sigaro, finchè si scotta le dita e rinunzia al tentativo di fumare. Quindi riprende l'amabile conversazione:

— Bevete con me, — e, rivolto al negro: — Un altro whisky!

Poi si fruga nella cintura, alla parte interna, vi prende qualche cosa che tiene nel pugno chiuso, e me lo tende dicendomi:

— Sapete che cosa ho qui? No?... Oro, perdinci! Vengo dai *Gold-fields* — e mi mostra una manciata di piccole pepite opache e gialle. — Vengo dai Campi d'oro. Vi sono stato tre anni. Oh, perdinci, non ci si diverte laggiù. Tre anni! Che vita! Ma ora mi spasso; voglio essere dannato se non mi spasso. Bevete, vi dico, o lottiamo.

In questo momento entra un giovanotto che è salito nel treno a Chicago.

— Ecco un *newyorker,* — mormoro all'uomo dalle pepite.

Egli ritira l'altro piede, e invita il nuovo arrivato, con lo stesso cerimoniale. Io colgo il buon momento per allontanarmi.

Finalmente il mare!

A Sacramento abbiamo lasciato le ultime colline della California, verdi di tutti i verdi, ben coltivate, ben pettinate, costellate di ville, e, dopo una corsa vertiginosa attraverso una pianura vellutata da messi nuove, siamo arrivati a costeggiare la baia di San Francisco, a vedere delle navi.

Graziose cittadine sono tutto intorno, nitide, fresche, prospere. Al di sopra dei tetti girano le ruote delle pompe a vento che succhiano l'acqua dalle profondità della terra, per abbeverarne ancora la terra, alla superficie. Questi paesi non hanno sofferto dal terremoto. Forse la loro piccolezza li ha salvati.

La mattina è deliziosa, fulgida e limpida. Possiamo vedere distintamente tutte le insenature della baia, e la lontana Golden Gate, la Porta d'Oro che s'apre sul Pacifico.

Attraversiamo una prima insenatura della baia nell'enorme *ferry-boat* — il più grande del mondo, — che porta quattro treni interi sul suo ponte bianco. Il convoglio riprende la corsa in una campagna più abitata. Tut-

to indica che una vasta città è vicina. Gli edifici si rinserrano e s'ingrandiscono, spesseggiano gli alti camini degli opifici, l'avanguardia delle moderne metropoli. Il mare è solcato dai caratteristici *waterbuses* a ruote, rapidi e capaci. In lunghi ponti gettati sulla baia fuggono treni elettrici. Passiamo vicino ad un campo di corse. Nulla è mutato. Che il disastro di San Francisco sia stato una favola?

Giungiamo ad Oakland, rumorosa e popolosa, rimasta come la vidi e come la ricordo. Si scende. Abbiamo ancora da passare un braccio di mare. Ci trasbordiamo sul battello, e dalla prora cerco di scorgere San Francisco che si approssima. Non scorgo che una gran nuvola oscura, una nuvola densa di polvere, di vapore, di fumo, la quale nasconde tutto.

Quando siamo vicini, vedo i tracciati delle strade bianche, regolari, che si arrampicano dritte sulle colline, ma non riesco a distinguere la città. La città non c'è più.

Poche costruzioni alte, alcune nuove, qualcuna vecchia, sorgono isolate sulla terra rasa.

San Francisco è scomparsa, ma di essa è rimasta intera la forza e la volontà. Quella gran nube oscura è sollevata dal suo lavoro. Dopo un anno, essa demolisce ancora le sue macerie, vi si accanisce, deve finire di distruggersi per risorgere; e scava, mina, atterra tutti i resti della sua antica forma.

Si vede che una grande città non consiste sempre in una folla di case. Le case possono essere tutte abbattute, e la città vivere ancora la sua possente vita, e rifarsele. Certe città debbono essere infatti come delle personalità poderose e indistruttibili. Muta la stirpe dei loro abitanti, o anche scompare totalmente sopraffatta da altre ondate d'umanità, crollano i loro monumenti, ma esse rimangono, fra muri nuovi, fra gente nuova, con un carattere loro immutabile.

22 aprile. — Il piroscafo *Korea* esce maestosamente dalla baia di San Francisco. Da bordo rivediamo le vie della città, scoperte, che passano avanti a noi come le stecche d'un immenso ventaglio; poi tutto s'allonta-

na. Entriamo nel Pacifico. Il pilota lascia la nave scendendone il gran fianco nero per la scala di corda, salta sulla sua lancia a vapore, raccoglie le lettere che gli gettiamo dal ponte perchè le metta alla posta, poi si toglie il berretto e lo agita gridando a noi, alla nave: Addio! Il *Korea* risponde con tre muggiti di sirena, rimandati dalle colline della Golden Gate, e incomincia la sua corsa, a diciotto miglia all'ora, che lo porterà a Honolulu, a Yokohama, a Shanghai, a Hong-Kong, a Manilla. Il cielo è coperto, grigio, il mare è calmo.

I passeggeri rimangono quasi tutti sul ponte, ostinati a mettere in mira cannocchiali e Kodaks contro la riva già lontana e pallida. Sono in gran parte dei *tourists* che vanno alle Hawai e al Giappone in viaggi economici organizzati da agenzie, e si sono caricati di armamentari da esploratori. È incredibile quello che si portano appresso i viaggiatori occasionali; essi hanno vestiti speciali per la pioggia, per il sole, per il vento, bastoni che diventano sgabelli, sgabelli che diventano tavoli, macchine fotografiche di tutte le grandezze, telescopi coi quali scrutano l'orizzonte come se andassero alla ricerca di qualche nuovo continente.

Fra i *tourists* abbonda in modo deplorevole quel campione neutro d'umanità che è la *spinster,* la vecchia zitella, alla quale le agenzie di viaggi danno la massima circolazione. Cook e Sons hanno di fronte al mondo la responsabilità d'avere indotte tutte le maturità nubili della razza anglo-sassone a lasciare ogni anno le loro *sweet homes* per abbandonarsi ad una rabbiosa emigrazione periodica attraverso mari e terre.

L'equipaggio fa le ultime manovre della partenza. Smonta gli alberi di carico, chiude le stive, arrotola i cavi. È un equipaggio di cinesi, scalzi, stracciati, con un coltellaccio alla cintola, il capo nudo, il codino lungo che ciondola come il filo d'una marionetta. Sembrano una banda di pirati che abbia invaso la nave. La loro presenza ci fa sentire che l'oriente è attiguo. Cinesi i marinai, cinesi i camerieri, cinesi i cuochi. I segnali sono dati col *gong*. Ecco appunto un vecchio cantonese che gira suonando il sacro strumento. È l'ora di colazione,

I Kodaks e i cannocchiali rientrano rapidamente nei loro astucci, e il ponte si spopola.

La California è scomparsa lontano all'orizzonte.

Stamani abbiamo avuto una colazione silenziosa e cerimoniosa. Non si udiva che l'acciottolio dei piatti, e il mormorare dei boys cinesi, i quali monosillabavano fra di loro delle frasi di servizio. A pranzo il ghiaccio era rotto; tutti i commensali sembravano dei vecchi amici. L'educazione americana offre il vantaggio d' una intimità temporanea e *sans-gêne*. Adesso, nell' *upperdeck*, ballano, cantano, si applaudono.

Vi sono sul *Korea* quattro coppie di sposi in viaggio di nozze; non so quale influenza abbia sulla vita di bordo tutto questo imene, ma so che le spinsters, come ad una parola d'ordine, hanno indossato dei *peek-a-boos* dalle trasparenze numerose e fallaci, e sorridono, e ballano con entusiasmo.

In un angolo del ponte, una venerabile signora, la quale non può ballare perchè soffre di reumatismi che va a curarsi al sole di Honolulu, mi ha pregato di aiutarla a svolgere delle matasse di cotone. « Avremo tanto tempo da perdere » — mi ha detto — « ed io lavorerò a fare delle maglie per beneficenza ». Mentre oscillavo le mani funzionando da dipanatoio, essa mi parlava con una certa arguzia di mille piccole cose, m'interrogava sulle eleganze europee, da donna che, ad onta dei reumi, s'interessa alla vita mondana.

Ho avuto tre conversazioni con un ricco banchiere di Los Angeles che va a Shanghai per affari. Le ho trovate interessanti, e le riassumo nel mio taccuino.

Prima conversazione

— Dunque voi avete ammirato l'intensità del lavoro di ricostruzione a San Francisco? Io no. No davvero. San Francisco non fa la decima parte di quel che potrebbe fare se non fosse *handicapped* delle *Trade Unions*. È schiava delle *Unions*, cioè delle leghe operaie.

« ... Come non sapete che noi non si può impiegare un operaio che non appartenga alle *Unions* dello Stato

sul quale il lavoro si compie, e che ogni *Union* limita il numero dei propri soci, il numero delle ore di lavoro e il minimo del salario? Anche da voi è così, voi dite? Ma no, non avete idea di che cosa sia. Non sapete che un muratore a San Francisco guadagna da 30 a 35 franchi al giorno per otto ore di lavoro, che poi sono sette. Non sapete che un carrettiere prende da 20 a 25 franchi al giorno, uno stuccatore da 30 a 40, un elettricista 35, che certi speciali operai sono pagati 50 e 60 franchi al giorno. Sulla ricostruzione dei primi dodicimila fabbricati, gli operai prenderanno 190 milioni di dollari, ossia 950 milioni di franchi. Che ne dite?

« Che è bene per gli operai? Voi dite che è bene... Un bel beneficio per i lavoratori del mondo che stanno a vedere dei colleghi che ingrassano. Chi è che non vuole giapponesi, cinesi, coreani? Chi grida al pericolo giallo? Chi vorrebbe spingerci ad una guerra funesta contro il Giappone? Le *Unions*. È la fratellanza. Dite che vengano dei muratori italiani, vedreste quale accoglienza riceverebbero dai loro compagni franciscani! E quasi per tutto è così.

« Conseguenza: lo sviluppo della produzione degli Stati Uniti è soffocato... Non vi sembra? Ve lo dimostro. In un paese d'abbondanza, tutto costa spaventosamente caro. L'industria si sviluppa nella serra calda del protezionismo. Per alleviare la tirannia della mano d'opera s'inventano le macchine, tante macchine, che poi le *Unions* combattono. Il prodotto diventa sempre più cattivo, perchè le macchine sostituiscono male l'uomo, perchè dobbiamo trascurare la qualità per il buon prezzo. Noi ci manteniamo sul mercato estero a furia di sacrifici. L'unica, la vera fruttifera produzione nostra è quella della terra: grano, cotone, carni, petrolio, carbone. Il resto vive di tariffe, tariffe enormi, proibitive. Tutto è fittizio, vi dico; affare, speculazione. Fiori di serra ».

Seconda conversazione.

— Ah! Ah! Vi sbagliate, mio caro. Avete giudicato in fretta. Ammirate il sindaco di San Francisco, Mr.



Studio all'aperto di avvocati cinesi.



Studio all'aperto di avvocati cinesi.

Schmitz, per la sua energia, trovate che l'amministrazione della città è un modello d'ordine... Ah! Ah! Non sapete che Mr. Schmitz, e tutti gli amministratori municipali stanno per andare in galera?.. Perchè?... Per corruzione. Hanno venduto concessioni d'ogni genere, a società tramviarie, a telefoniche, hanno preso denari per negare altre concessioni, hanno mangiato sopra ogni cosa. I *supervisors*, gl'ispettori, tutti prendevano *pots de vin*. Era il mercato dei voti politici delle influenze, persino delle patenti per il pubblico spaccio di liquori. È notorio, stampato, ristampato; l'Alta Corte inquisisce; il sindaco e diciotto consiglieri hanno confessato... Ma del resto il male non è della sola San Francisco... Come è nato lo scandalo? È interessante; ve lo dico in poche parole.

« Un ricco proprietario di ferrovie e banchiere, Rudolph Spreckles, si vide, mesi or sono, rifiutare dalla municipalità di San Francisco una concessione, e dubitò d'essere stato vittima d'una *bribery*, d'una corruzione esercitata sulle autorità da un rivale. Andò da Roosevelt e gli disse : Credo che sia successo questo e questo. Roosevelt è un onesto inesorabile. Sapete che fece il Presidente per scoprire il delitto? Mandò a San Francisco un famoso *detective* privato, Mr. Burns.

« Conoscerete le avventure di Sherlok Holmes. Ebbene Burns è più abile di Sherlok Holmes. Cento volte più bravo, perchè non lavora su tracce visibili; è un diavolo che scova la verità come il cane scova la quaglia. Il nostro Sherlok Holmes arriva, ignorato da tutti, e comincia il suo lavoro. Come ha fatto? E chi lo sa? La conclusione è che poche settimane dopo egli potè tornare a Washington e dire a Roosevelt : Le cose stanno così e così, una corruzione generale laggiù. Ci volevano le prove. Burns ritorna a San Francisco, si finge agente di una compagnia, e fa accettare una *bribe* di diecimila dollari ad un *supervisor*. Il *supervisor* preso con le mani nel sacco, dietro promessa di perdono, confessa tutto. Dopo il primo il secondo, poi il terzo, poi hanno confessato tutti col sindaco alla testa. Adesso si cerca chi ha dato il denaro. Lo troveranno. Leggete, eccovi l'*Advertiser* che riporta l'ultima fase della questione,

« Si dice che l'abilità del nostro Holmes consista nel saper impiegare delle signore a far parlare le mogli dei presunti colpevoli. È formidabile... »

Terza conversazione.

— Ci vado quasi ogni due anni in Italia. Sì, mi piace molto. Mi piacciono i vostri monumenti. Soltanto, non capisco perchè non li laviate!

« Lo sapevo che vi sareste meravigliato. Tutti si meravigliano al vostro paese quando osservo delle cose così giuste. Guardate, per esempio, San Pietro in Roma: dentro è meraviglioso, tutto nitido, tutto lucido, scintillante, e fuori sporco e nero. Un po' di spazzola e d'acqua lo renderebbe bello, nuovo, anche di fuori.... Già, già, lo so, il colore dei secoli! Bel colore, che *spoils every thing* — che guasta ogni cosa. Spiegatemi in che è preferibile un monumento sporco a un monumento pulito... Un colore più dolce? Il nuovo irrita? Ma perchè non aspettate che il vostro colletto prenda un colore più dolce?... Ah! il rispetto alle memorie, la vecchiaia che vi parla di avvenimenti trascorsi, che vi fa rivivere... Tutte belle cose; però mi sembra che la memoria sia nel monumento stesso, e non nel sudicio che lo copre.

« È che voi avete il feticismo della roba vecchia! Tutti gli europei così. San Paolo a Londra è più sporco di San Pietro a Roma: con ciò è più bello e più rispettabile? vi parla meglio di quelle memorie? No, vuol dire che a Londra c'è più fumo: ecco tutto. Un mio amico londinese inorridì quando gli comunicai queste mie impressioni. Ma peggio fu quando alla Torre di Londra, visitando non so quale angolo dove s'era svolta una tragedia regale, osservai che era troppo buio, e che potevano ben metterci una lampada elettrica. L'elettricità nella Tower! Orrore! Perchè? Dio vi benedica, avete una cosa interessante da far vedere, e fatela vedere dunque!

« Capisco benissimo che per voi dico delle eresie; sono abituato ai vostri stupori... Che dite? Noi manchiamo di affetto per la nostra casa, di amore per l'*home*,

perchè la distruggiamo ogni dieci anni? Al contrario; noi rinnoviamo ogni poco tempo la casa, per farla più bella, vogliamo avervi tutto quanto s'inventa, di anno in anno per renderla più comoda, per aggiungervi ogni *comfort*, per eliminare qualsiasi cosa sgradevole, il freddo, il caldo, le scale, i cattivi odori, i pericoli, per darle l'aspetto più adatto ai nostri bisogni. E vi assicuro che dopo una corsa nella vecchia Europa rientriamo volentieri a casa nostra e la troviamo deliziosa. Tutto ciò si chiama non amarla?

« Voi soffrite la follia del « questo non si tocca ». Voglio raccontarvi che cosa mi avvenne anni sono a Firenze. Voi avete laggiù la Venere dei Medici, che è conosciuta in tutto il mondo ma che soltanto poche persone possono avere il tempo e il denaro d'andare a vedere in originale. Io ebbi un'idea. Supponete di esporre per un anno la Venere, la vera Venere dei Medici, la più popolare delle statue, a New York. Un dollaro d'ingresso. Grande *réclame* sui giornali, nei teatri, per tutto, piatti alla Venere nei restaurants, pettinature alla Venere per le signore, la città intera orgogliosa di ospitare un simile capolavoro. Tre milioni di dollari almeno di profitto. Capite? Io ebbi quest'idea. Avrei offerto al museo fiorentino la metà degli utili, avrei depositato una cauzione, garantito un minimo di tre milioni di franchi, pagato assicurazioni per il trasporto. Aprii indirettamente dei *pourparlers,* e tutto finì immediatamente. La mia proposta stupefece fino alla pietrificazione il primo italiano al quale la ventilai; passai quasi quasi per matto. Invece ero semplicemente *a practical man* — un uomo pratico — che urtava nel « questo non si tocca ».

« I vostri pregiudizi vi fanno perdere la visione netta della realtà, il senso degli affari. Guardatevene!... »

. . . .

Spero di potere, prima della fine del viaggio, arricchire il mio taccuino di nuovi tesori. Il *practical man* ne è prodigo.

***

Abbiamo delle giornate deliziose. L'azzurro del-

l'aria diventa cupo, si avvicina a poco a poco alle tonalità profonde del cielo tropicale — un cielo che pare più vasto come se appartenesse ad un pianeta più grande. Il Pacifico è quieto, e lascia scorgere la notte dei suoi abissi. Il *Korea* scivola in questa calma, senza una oscillazione, mettendo in fuga pesci volanti che compaiono all'improvviso, a stormi, scintillano sull'acqua simili a farfalle d'argento, spariscono. E branchi di tonni li imitano saltando in curve graziose fuori dell'onda, quasi corressero un interminabile *steeple-chase*.

A bordo trionfano gli *sports* atletici. *Base-ball, sand-ball, shaffel-board, bunching-bag*, tutti gli esercizi che gli americani hanno inventato per avere qualche cosa da fare quando non hanno niente da fare. Si fatica come facchini a gettarsi dei palloni, degli anelli, a lanciare dei dischi, a dar pugni su pugni a palle di cuoio piene d'aria appese ad una corda, le quali ve li restituiscono sul viso se non state attenti. Sembriamo tutti pagati a cottimo per questo lavoro manuale, che sviluppa muscoli, appetito e indolimenti.

Un vecchio pianoforte, avanzo forse di qualche naufragio, è stato issato sul secondo ponte; e, legato solidamente alla tolda, getta suoni lamentosi quando una vedovella (in viaggio di consolazione) con aria ispirata vi dattilografa sopra dei valzer e dei *two-steps*. Incomincia allora l'esercizio delle gambe. Tutti lasciano *balli* e *bags*, e si precipitano in danze che si direbbero obbligatorie, solenni, piene di dignità. Le *spinsters* ballano, ballano, ballano. Gli sposi no.

Improvvisamente suona la campana d'allarme. Niente di grave; si tratta della manovra del fuoco che si ripete ogni due o tre giorni. I marinai cinesi arrivano urlando, si arrampicano all'esterno dei bordi su tutti i ponti, raggiungono i loro posti di manovra trascinando tubi e attrezzi. Un momento dopo numerosi getti d'acqua zampillano in mare da tutte le parti, e la nave se li trascina via come un'ornamentazione di pennacchi bianchi.

La sirena urla. Incomincia un'altra manovra. Si suppone che la nave sia perduta, e che si debbano mettere in



Nel porto di Thing-Tao.



Nel porto di Thing-Tao.

mare i battelli di salvataggio. Nuovi gridi cinesi; squadre di marinai arrivano alle baleniere, mentre gli ufficiali americani armati di rivoltella corrono ad assumerne il comando. Anche i passeggeri hanno il loro posto di manovra. La scena è interessante.

Le navi americane hanno organizzato il salvataggio in modo perfetto. La prova si è avuta nel recente naufragio del *Dakota*, un piroscafo gigantesco, di ventimila tonnellate, completamente perduto sulla riva giapponese in condizioni stranamente simili a quelle del naufragio del *Sirio* — salvo che l'affondamento del *Dakota* è stato molto più rapido e non vi sono state vittime.

Prima di tutto, le imbarcazioni e le zattere a bordo delle navi americane sono sempre più numerose del necessario. In grande quantità le cinture di salvataggio sono distribuite in ogni parte della nave; dei cartelli indicano i luoghi dove si trovano e spiegano il modo di indossarle. Le imbarcazioni sono numerate; i loro numeri corrispondono a quelli delle tavole da pranzo. In caso di pericolo, se si deve abbandonare la nave, ogni passeggero accorre al battello che porta il numero della sua tavola. Ad ogni battello è destinata una squadra di marinai comandata da un ufficiale. Tutto è pronto.

I passeggeri sono invitati a partecipare alle manovre presentandosi, al segnale, avanti alla loro imbarcazione. La cosa diventa familiare. Delle cinture di salvataggio vengono portate sul ponte e indossate. I battelli sono sempre preparati ad esser messi in mare, ed hanno in permanenza il loro carico d'acqua dolce, di biscotto, di carne in conserva, sufficienti per otto giorni. La manovra non si limita ad una figurazione; le imbarcazioni sono realmente calate fino a mezzo bordo e poi issate di nuovo. Tutta questa preparazione se non evita, certo diminuisce molto la confusione e il pànico nel tragico momento d'un naufragio. E spesso sono soltanto la confusione e il pànico che ammazzano.

Certo, la manovra è estremamente dura per l'equipaggio, e non so se sarebbe possibile farla eseguire con la frequenza necessaria sulle navi europee. La pazienza e la docilità cinesi sono inesauribili.

* * *

Honolulu. Le Hawai mi ricordano Ceylon. Lo stesso trionfo di vegetazione, lo stesso splendore di colori, e nell'aria tiepida, luminosa, sfolgorante, lo stesso profumo indefinibile e greve che viene dal respirare d'una moltitudine di piante ignote.

Arrivando in queste isole tropicali penetra non so quale gaiezza nell'anima; o meglio non so quale ebbrezza. Gli alberi, gli arbusti, le erbe, hanno una vita nuova e insospettata; sono così ricchi e folti, e carichi di fiori e di frutti, si ergono con tale vigore, si vestono di tanta bellezza, che pare di sentire in loro una vera gioia di vivere, silenziosa e intensa. Non vegetano soltanto: fanno festa. Adornano, inghirlandano, creano luoghi pieni d'incanto; innalzano colonnati di tronchi, fastosi ed eleganti, pieni d'ombra verde; gettano fogliami dalle sagome fantastiche; in cima a dritti steli di singolari palmizi aprono ventagli regolari che fanno pensare a immense code di pavoni verdi svolte a ruota. Ciò esce dalla stretta logica delle necessità naturali, dimostra una volontà d'esser belli e di godersi. E credo che noi inconsciamente ci associamo a tutta questa rigogliosa contentezza.

Le Hawai non hanno che una sola stagione, perpetua ed uguale: quella dei fiori. I fiori sono per tutto. Gli uomini ne portano delle ghirlande intorno al cappello, le donne intorno al collo, come un boa. Anzi, nell'interno di qualcuna delle isole, le donne non portano altro. Un festone di magnolie e di mimose — chiamato *lèis* — avvolto a molti giri al corpo dalla pelle bronzata, ecco tutto l'abbigliamento. Anche a Honolulu le danzatrici sono vestite di soli *lèis* quando intrecciano i loro lenti e piccoli passi al tamburellare cadenzato delle loro nacchere di cocco. Tale uso non appare strano qui. I veri abitanti del paese sembrano realmente gli alberi; essi hanno un modo di vestirsi che gli uomini copiano.

Per le strade della città si vendono a fasci di queste semplici *toilettes* muliebri che le vallate fabbricano e

mandano ogni mattina, fresche e olezzanti. Se ne fa un grande consumo, anche fra i residenti europei e americani che hanno accolto e mantenuto l'antico uso di profondere fiori in ogni occasione, di significare il benvenuto all'ospite adornandolo di ghirlande, d'infiorare la casa, la tavola, i cappelli, nei giorni di feste familiari.

Stamane il *Korea* è stato invaso di fiori, appena entrato nella rada. Le lance a vapore della *Pacific Mail* e del comando portuale ne hanno portati per quei passeggeri che avevano amici a Honolulu e che erano attesi. Li hanno portati insieme alla posta; è stato il primo messaggio della terra hawaiana, quando ancora la città era lontana e ci appariva confusamente come uno sparpagliamento di piccole facciate bianche in mezzo al verde.

* * *

Appena sbarcato a terra sono fuggito dalla città: Honolulu è troppo americanizzata. Grandi alberghi, grandi negozi, policemen, soldati scamiciati, trams elettrici, banche. Sono salito sopra un automobile da nolo, e ho ordinato allo *chauffeur*: A Palì — Palì è al centro dell'isola.

Il mio *chauffeur* merita d'essere ricordato. È certamente il più piccolo *chauffeur* del mondo; un ragazzo hawaiano di tredici anni, ancora con i calzoni corti, e così minuto che può appoggiare il mento sulla ruota del timone. Guidava una grossa macchina americana, nuova. Mi ha dato fiducia la serietà e la tranquillità di quel fanciullo che non ha fanciullezza, e si guadagna la vita come un uomo.

— Sai condurre bene? — gli ho chiesto dopo aver fissato il prezzo col proprietario dell'automobile.

— Vedrete! — mi ha risposto, e ha lanciato la vettura sulla strada ampia e bianca che porta alla montagna, attento al traffico, vigilando i manometri, operando con una destrezza meravigliosa.

Ad un certo punto ha fermato la macchina sul margine della via, è sceso, ha colto una begonia, e me

l'ha data silenziosamente. Poi abbiamo ripreso la nostra corsa veloce carezzati dall'alito caldo e odoroso della campagna.

La via per Palì sale, si restringe, diventa aspra, tortuosa, si svolge fra alture rocciose e dirupate. Honolulu allontanandosi si sprofonda; l'orizzonte verso l'Oceano si allarga, e si vela; si confonde fino a che il sereno del cielo e il sereno del mare formano un'unica immensità azzurra che arriva ai bordi dell'isola e vi tremola intorno.

Dopo qualche ora di cammino, improvvisamente la strada fa una brusca voltata sul ciglio d'un abisso e discende. Si ha di fronte un altro orizzonte; altre valli, altre spiagge, un mare chiaro e scintillante. Vediamo il versante opposto all'isola. La sua riva è frastagliata; si avanza in penisolette verdi e minuscole precedute da avanguardie di scogli intorno ai quali è un biancheggiare eterno di spume. E su su, per lievi declivi, il folto dei boschi selvaggi cede all'avanzarsi di campi verdi, di piantagioni di canna da zucchero. Le raffinerie, circondate da giardini, sul bordo del mare, non lasciano scorgere che le loro ciminiere fumanti.

Nel punto in cui siamo, la montagna cessa ad un tratto. Pare tagliata. Finisce in una gigantesca muraglia a picco. Questo punto è Palì. Ci fermiamo.

Palì è famoso per il panorama che vi si gode, e perchè nel suo precipizio i re hawaiani facevano gettare i ribelli e i prigionieri di guerra. Mi affaccio carponi dalla rupe. Ai suoi piedi è un lontano intreccio di piante, nel quale si riconoscono robuste mimose per i larghi fiori vermigli come macchie di sangue. Qualche avvoltoio, che ha il nido nella roccia, svolge i suoi giri lenti con le larghe ali immobili. Dal basso sale una voce continua, flebile, profonda. È il vento forse, che urta la fosca parete della montagna, oppure è qualche torrentello che le piante nascondono. Il luogo è solitario. A Palì non hanno eretto ancora nemmeno un rifugio.

Ad un tratto mi assale il pensiero che al posto nel quale mi trovo, migliaia d'uomini si sono aggrappati con disperazione, sospesi sull'orrore dell'abisso, spinti

alla morte. Per un istante mi figuro l'inesprimibile angoscia di quel supplizio; e ritraendomi istintivamente mi volgo indietro rapido, quasi avessi sentito la minacciosa presenza di qualcuno giunto senza rumore alle mie spalle.

Infatti, a tre passi da me sta un indigeno scalzo dalle forme atletiche, che mi guarda.

— Che volete? — gli grido.

— Il signore desidera una guida?

Al diavolo! Tornando all'automobile che mi aspetta sulla via, scuoto con cura la polvere dei miei vestiti, come se qualche cosa di tante spaventose agonie potesse essere rimasto dove esse hanno strisciato urlando. Il mic piccolo *chauffeur* si affatica a rigonfiare una gomma che tende a dimagrare. Mi metto io a lavorare di pompa energicamente, e intanto gli chiedo:

— Come ti chiami?

— Fred.

— Fred, sai tu quale sia l'albergo di Honolulu dove si faccia meglio colazione?

— Sì, signore.

— Bene, tu mi porterai adesso a quell'albergo, e farai colazione con me.

— Ah, signore, dite sul serio?

— Sicuro. Cosa ti piace di più a mangiare?

— Oh, i dolci... ma sono così cari! — E i suoi occhi sono ridiventati infantili.

***

L'ospitalità hawaiana è ancora proverbiale. Questo piccolo popolo del Pacifico aveva dei costumi adatti ad ingrandirlo. Lo straniero che vi capitava era circondato di fiori e di donne perchè non se ne andasse più. E spesso non se ne andava più: i fiori vi sono belli, e le donne anche.

Una cinquantina d'anni fa arrivò qui un ardito marinaio italiano, sopra una goletta; si fermò, divenne un personaggio illustre nella storia dell'arcipelago, un suo figlio ebbe il grado di generale, fu fatto governatore,

sposò la principessa Liliuokalani, divenuta poi regina, e ancora vivente, vedova e in semi-prigionia. Ma il marinaio invecchiando fu ripreso dalla nostalgia del mare e della patria, si imbarcò, partì, e nessuno ha mai saputo la sua fine. Si chiamava Dominis; il suo nome, reso popolare dal figlio generale, governatore e principe-consorte, è ricordato con devozione dai nativi, ed ha fatto amare l'Italia in questo minuscolo paradiso terrestre posto precisamente agli antipodi.

L'ospitalità hawaiana però non prevedeva la navigazione a vapore. Con la navigazione a vapore sono arrivati molti missionari americani, ai quali la santità non impedisce di accettare dei fiori ed una moglie. E ne sono arrivati tanti che vi hanno fondato una razza; hanno riempito le isole di piccoli Parker, Baldwin, Wilson, Wideman, i quali, cresciuti, sono entrati negli affari e nella politica, hanno formato un partito, detto appunto dei Missionari, ed hanno finito col rovesciare la dinastia e consegnare la loro nuova patria alla vecchia, la terra delle madri a quella dei padri.

Il popolo hawaiano cominciò a perdere la sua libertà il giorno in cui la regina Kapiolani — zia della attuale spodestata regina — divenuta cristiana, cantando versetti della bibbia salì sul Maona Lona, il gran vulcano delle Hawai sacro a Pele dio del fuoco, colse dagli arbusti a piene mani le bacche rosse simbolo della vecchia e terribile divinità, e le gettò nel lago di lava. Dicevano le antiche tradizioni che il re che avesse compiuto questo atto avrebbe spezzato per sempre il potere di Pele. Strano miscuglio di credenze nell'anima semplice di quella sovrana, che accettava Cristo ma temeva Pele e volle distruggerlo. Essa distrusse anche la forza della stirpe. Decretò così la superiorità delle discendenze straniere sulle discendenze indigene.

Da allora non un solo nome hawaiano comparve più nelle liste dei ministri, dei giudici, dei governatori, dei capi-partito. Furono tutti Parker, Baldwin, Wilson, Wideman. La rivoluzione si è fatta quietamente. Un giorno, sono tredici anni ormai, la regina Liliuokalani si accorse di non essere più regina, di esser sola, abbando-

nata: il suo gabinetto era in rivolta. Volle appoggiarsi al popolo, promulgare una nuova costituzione, e i ministri si opposero. Cercò una protezione fra le sue guardie del corpo: le guardie del corpo erano ridotte a dodici.

Alle nove del mattino, un martedì di gennaio, la regina udì un passo di truppe intorno al palazzo, e vide schierarsi plotoni di marinai americani, sbarcati dall'incrociatore *Boston*. Fece chiedere il perchè. Le risposero che era necessario per mantenere l'ordine e proteggere gli stranieri, essendosi proclamata la repubblica. Ma vi era stato un errore nell'organizzazione del complotto. Le truppe erano sbarcate troppo presto; la repubblica non fu proclamata che alle due e mezza del pomeriggio...

Pochi giorni dopo il *Boston* portava in America una commissione repubblicana che andava a chiedere l'annessione. Potevano gli Stati Uniti rifiutarla?

La regina protestò, aspettò — e aspetta sempre — che i suoi divini diritti siano riconosciuti. Ma non nutre più molte speranze e mi dicono che canti il suo dolore in poemi di gran pregio che essa stessa riveste di musica dolcissima. In poemi, e sta bene; ma io mi domando come farà l'infelice Liliuokalani a dire in versi che con lei si spegne l'ultimo discendente del glorioso re Kealeikekahialüokamoku Kalaninuiahilapalapa Kaiulani, il che è la pura verità.

E il popolo? Questo bel popolo, che ha una fiera storia di battaglie fra *clan* e *clan* da ricordare quella giapponese, pare addormentato in un incantesimo che non avrà mai fine. Le lave del Maona Lona bruciarono il germe della sua vita. Guarda trasognato le invasioni di giapponesi, di cinesi, di coreani, che lo ricacciano dalle campagne coltivate, ed offre a tutti i suoi *lèis*.

Di giapponesi ne vengono a masse. Ve ne sono già sessantamila nella sola Honolulu. Essi avranno presto il predominio sulle miste popolazioni dell'arcipelago. Che avverrà allora delle Hawai? Le Isole dell'eterna primavera, divenute una posizione strategica per la moderna guerra navale, poste fra le due più grandi poten-

ze del Pacifico, delle quali potranno forse un giorno sentire tutta la pressione sanguinosa in un conflitto armato, meritano bene il loro secondo nome: quello di Isole Sandwich.

NAVIGANDO NEL PACIFICO

Da bordo del « Korea »

Salpiamo al tramonto. Una folla di gente è venuta alla banchina a vederci partire. Quando la nave scioglie gli ormeggi e incomincia a scostare l'alta prua dalla riva, si gridano saluti e si gettano fiori, da bordo alla terra e dalla terra a bordo.

Dopo alcuni minuti il *Korea,* al largo, dà sfogo al palpito poderoso delle sue macchine lanciandosi in una nuova corsa, verso il Giappone. La sera è così calma che è triste. I passeggeri seggono muti sulle *long-chairs,* inghirlandati e stanchi, come reduci da qualche veglione.

I marinai spazzano il ponte, e raccolgono mucchi di petali e di foglie che gettano in mare. Ed è strano veder cadere da una nave tutti questi rifiuti da giardino, che volteggiano nell'aria e costellano di colori la scia.

* * *

La popolazione del *Korea* è gravemente preoccupata dal problema del 180° meridiano, appena attraversato, segnalatosi con la scomparsa del tre di maggio dal calendario di bordo. Dal due siamo passati al quattro, biffando un giorno di vita.

Si discute a tavola, si disegnano mappamondi, si fanno dimostrazioni geografiche con degli aranci incaricati di rappresentare la terra. Ma le signore non si persuadono; accettano la cosa come un mistero imperscrutabile che le invecchia di un giorno. Il capitano le conforta as-



Nel Parco Nazionale a Tokio.



Nel Parco Nazionale a Tokio.

sicurandole che, tornando indietro, si rimetteranno in paro vivendo due volte la stessa giornata.

Infatti io mi ricordo d'aver vissuto due volte il 13 giugno 1905, e d'esserne stato scontento. Noi non vorremmo il bis che dei giorni lieti.

Per quanto tali spostamenti di date appaiano logici, sembra sempre strano il fatto che vi sia stato un momento in cui a poppa della nave era il due maggio e a prua il quattro; che noi, di tutti gli uomini della terra, siamo stati gli ultimi a vedere il tramonto d'un giorno, e i primi a vedere l'alba di un altro; che il tre maggio per noi non sia esistito. Sarebbe bello si potessero sempre levare così dei giorni o aggiungerne all'esistenza. Quanti tagli e quante ricuciture nella nostra vita! Ci fabbricheremmo dei calendari personali stravaganti ma eloquenti. Ogni lunario sarebbe la storia intima d'un'anima. Gli impiegati metterebbero un *punto coronato* sopra tutti i ventisette...

* * *

Dall' alto dei nostri due ponti c' indugiamo spesso a guardar giù, intorno ai boccaporti di poppa, al brulicame della terza classe gialla. Centinaia di cinesi, giapponesi, qualche indiano, donne e uomini, strani abbigliamenti, codini e turbanti, bambini che sembrano in maschera infagottati di colori, stracci pittoreschi, coperte rosse : tutto questo in un piccolo spazio che gli americani, disprezzatori accaniti delle razze colorate, hanno battezzato il *Zoo* — il Giardino zoologico.

Al Zoo si giuoca e si grida. I cinesi, sopra tutti, dalla mattina alla sera, accoccolati sopra vecchie stuoie o sulle tele che chiudono i boccaporti, non fanno che tentare la sorte, con la costanza e la serenità di gente che crede al destino. Maneggiano dadi, strani dominos, carte lunghe e strette come le tavole degli antenati; e tintinnano continuamente le monete passando da mucchio a mucchio, da mano a mano, da borsa a borsa. Vi sono cinesi ricchi a bordo, residenti in America, che viaggiano per affari, e che non stanno fra noi nella prima classe soltanto perchè ciò è loro proibito. Per essi funziona una *roulette*,

impiantata con tutte le regole, la quale attira nel *Zoo* anche qualche bestia bianca. Intorno alla *roulette* è l'oro che circola.

Opulenze e miserie si toccano, si frammischiano senza guardarsi. Un'occhiata a quella folla vi fa scorgere subito la più triste caratteristica delle razze orientali, la mancanza di pietà, l'indifferenza per il prossimo, l'assenza persino del ribrezzo pel male, di quella repugnanza per il dolore che è forse una paura del dolore.

Ecco là, appoggiato ad un'àncora di riserva, rannicchiatovisi contro con abbandono, un uomo che sarà morto fra poche ore. È un cinese che forse s'è imbarcato perchè si sentiva morire e voleva morire sulla sua terra. Mi dicono che stamani non ha avuto la forza di presentarsi con la sua scodella a prendere il riso; nessuno glie l'ha portata. Lo ha consunto la terribile malattia che fa strage nell'emigrazione cinese, così mal nutrita e così sporca: la tisi. Alcuni bambini si rincorrono intorno a lui agitando le loro buffe casacche dalle lunghe maniche. Degli uomini giuocano a due passi. Un ufficiale passando lo scorge e lo indica ad un nostromo gridandogli: — Un altro! — Il nostromo, un cinese, ride a bocca spalancata come se lo rallegrasse molto il pensiero che *un altro* muore.

Un altro, perchè ne sono già morti tre. Il dottore è stato chiamato, volta per volta, a imbalsamare i loro cadaveri. È tutto quello che i cinesi chiedono ad un dottore europeo, e lo pagano bene per questo. Bisogna conservare i cadaveri; la Compagnia di navigazione si assume l'obbligo di non gettare a mare i morti cinesi.

Quasi tutti i cinesi residenti all'estero sono uniti in potenti associazioni che hanno lo scopo di riportare i corpi dei soci al paese nativo. Sono una specie di società d'assicurazione, che hanno convenzioni speciali con le Compagnie di trasporti, e che spendono larghe somme per evitare alle anime degli associati il pericolo dell'eterno esilio e le pene dell'abbandono.

Si sa che gli spiriti dei cinesi hanno delle abitudini sedentarie; si fermano dove è sepolto il corpo, e se nessun pietoso offre loro la rituale coppa di riso, le frutta e

l'acqua, e la lanterna accesa, essi soffrono la fame, la sete e non ci vedono. L' anima d'un precipitato in mare, rimane in un eterno annegamento; invece al paese nativo ritrova tutti gli spiriti della famiglia, si muove per luoghi noti e cari, e se la sepoltura si effettua nel giorno propizio, nel luogo indicato dalle divinità del *Feng-Shui* ai vecchi indovini, la rincarnazione sarà rapida e felice. Per un cinese morire è nulla : tornare a casa è l'importante.

Così abbiamo tre morti nel carico di bordo, trattati al sublimato, fasciati di garza, impacchettati come mummie, deposti in qualche angolo specialmente destinato all'esportazione cadaveri. Una volta sbarcati saranno trasportati per centinaia di miglia fino a qualche remoto villaggio...

Bene, in terza classe almeno sono sicuri d'arrivare sempre.

***

Il Giappone ci ha mandato incontro un po' di nebbia e un po' di pioggia. Il cielo giapponese, come quello di Lombardia, è « bello quando è bello »; ma lo è di rado. Ecco forse una ragione per la quale le giornate di sole sono al Giappone giornate di festa. Verso sera il tempo si è schiarito e abbiamo visto la terra.

Era la penisola d'Awa, che contornavamo per entrare nella baia di Yokohama. Ho riconosciuto il profilo delle colline giapponesi, frastagliato e minuto, originale, che pare disegnato dalla mano di un solo artista fantasioso e paziente, un pittore d'immensi *makemoni*. Dalla parte opposta l'isola di Miharayama sollevava l'alto cono del suo vulcano. incappucciato di nebbia.

Avvicinandoci alla punta di Sunosaki ho scorto le prime cittadine sulla spiaggia verde. Io le ho potute vedere, e con me i giapponesi che sono a bordo. Bisogna averne la pratica; le case sono minuscole, disperse fra i giardini, cercano di adattarsi alla campagna, di non stonarvi, ubbidiscono umilmente alla terra invece di comandarla. Come è lontana l'America! Mi pare d'averla sognata, con i suoi edifici giganteschi, i suoi *sky-scrapers*

di venti piani, le sue immense città d'acciaio che fanno dimenticare l'esistenza di terre nude e di boschi.

E pure la rapidità dei trasporti ha messo questi due paesi a contatto. La nostra civiltà, germogliata nell'Oriente, ha camminato verso il tramonto, ha seguìto la strada indicata dal sole; per un'attrazione misteriosa il sole, come solleva le acque, ha sollevato e trascinato una marea di popoli, d'idee, di religioni. La nostra civiltà ha coperto continenti nuovi, e camminando si è trasformata, si è sublimata, ha abbandonato persino i ricordi e gl'istinti delle prime epoche; le ultime calme e le ultime bellezze della contemplazione e dell'immobilità le ha lasciate da noi, per precipitarsi con violenza tempestosa sull'America. Ha continuato poi il suo giro, e s'è ritrovata in quell'Asia dalla quale era partita. Non è l'Europa che ha aperto il Giappone; è l'America. È la vicinanza dell'America che lo ha svegliato.

Noi non sappiamo ancora che cosa ne verrà dal contatto del nuovo e del vecchio. Quel che è avvenuto ci par molto, e forse non è che un indizio. Possiamo già indovinare che il Giappone sveglierà la Cina. La Cina sveglierà l'India? La marea continua il suo giro verso i tramonti, trasfigurata? Chi sa che non s'inizi una nuova civiltà sotto forme inimmaginabili. Chi sa che invece tutto non si arresti e non s'infranga in un oceano di sangue, come s'infrange un'ondata troppo alta, troppo ampia, troppo veloce.

S'era fatta notte quando i lumi di Yokohama sono apparsi all'orizzonte. Era tardi per sbarcare, e ci siamo dovuti contentare di studiare da bordo la disposizione di quelle luci,. immaginare le strade, e figurarci di corrervi in *rikshas* fra le bottegucce illuminate, lungo canali silenziosi, in mezzo a miriadi di lanterne di carta.

Verso il nord un vasto chiarore bianco accende l'orizzonte, e si riflette sulle nuvole basse. È Tokio, lontana soltanto diciotto miglia, che tramanda quel crepuscolo. Un crepuscolo così vivido, che si direbbe che l'immensa capitale si sforzi di sorgere sul mare come un astro,



Audizione di un grammofono a Tokio.



Audizione di un grammofono a Tokio.

VISITANDO L'ESTREMO ORIENTE

VITA CINESE

SUI « BOULEVARDS » DI PECHINO

Poichè oggi non tira vento — questo eterno vento boreale che solleva a turbini la sabbia delle vie, seppellendo Pechino in un *simoun* a venti gradi sotto zero — andiamo un po' a muovere le gambe all'aria aperta.

Dove si va ? Diamine, ai Tung-sse Pae-lo; sarebbe come dire sui boulevards di Pechino.

I Tung-sse Pae-lo — o i «Quattro archi dell'est» — sono nel Quartiere Giapponese, sulla via dell'Ha-ta-Men. Questo quartiere è il più ricco, il più popolato e — ve lo dico sotto voce — il meglio organizzato di tutti, in grazia della straordinaria abilità dei piccoli Nipponcini — come noi quaggiù li abbiamo soprannominati — i quali si sono sempre mostrati dei veri protettori della povera gente. Il Quartiere Giapponese è stato il primo a risorgere, a ripopolarsi, ad avere dei mercati, delle abitazioni, dei negozî. Soldati e popolani si sono accorti di essere gialli lo stesso, di avere i medesimi occhi tagliati di traverso, lo stesso nasino a pallottola; si sono riconosciuti : — Ma tu sei mio fratello! — si sono gridati precipitandosi l'un fra le braccia degli altri, commossi, dimenticando i fraterni scappellotti di ieri e... dell'altro ieri. Il popolo cinese e il popolo giapponese, infatti, sono fratelli; uno è fortissimo, l'altro è abilissimo. Riuniti, non

si sa dove mai potrebbero arrivare. È una prospettiva spaventosa! Basta, facciamo voti per nuove liti in famiglia!

Ma scusate, io mi allontano dai « Quattro archi dell'Est ». Poveretti, anch'essi hanno risentito le conseguenze della guerra, cioè del « ristabilimento dell'ordine », come i diplomatici vogliono chiamare gli avvenimenti del luglio e dell'agosto passati. Uno di quegli archi è morto, vittima del fuoco. Uno dei superstiti è ridotto alle miserevoli condizioni di due pali bruciacchiati. Un altro ha perduto una gamba, e si regge sui puntelli che la carità giapponese gli ha concesso, con l'aria melanconica di un mendicante sulle sue grucce. I tre veterani ornano gli sbocchi d'un crocicchio, che forma il centro dei mercati di Tung-sse Pae-lo.

***

Mercati di che? Di tutto. Dal carbone alle pellicce di ermellino, dai libri classici rilegati in legno alle scarpe, dai bronzi di Ming — o quasi — alle sigarette giapponesi, dal pesce ai *cloisonnés,* dalle spazzole ai fagiani, dall'oppio alle gentili piante nane di pesco.

È un pandemonio a perdita d'occhio, un rimescolìo fine di uomini e di animali, un turbinìo di colori che dà un'idea di quello che doveva essere una folla da noi quando gli uomini non avevano ancora ceduto alle donne il diritto esclusivo di vestire di seta.

Nel mezzo, la via dei carri, alta come una macchina ferroviaria e sabbiosa come il letto d'un torrente, divide il mercato che si distende brulicante ai due lati, dove nella stagione delle piogge si raccoglie l'acqua in larghe pozze algose e puzzolenti. Sulla via è un va e vieni di interminabili file di carrette coperte di seta bleu e ornate di fregi in argento che riscintillano al sole. Fra i carri sgusciano *ricksas* sgangherati, trottano *Ma-fu* in vistose divise, montati sui caratteristici *ponies* pelosi come capre, passano solenni cammelli in lunghe file, corrono coolies dal braccio fregiato di una bandiera straniera.

Ai due lati, un mondo di piccoli costruzioni di legno

e di fango, baracche di ogni genere, formano dei paesaggi in miniatura; ogni baracca è un *restaurant*, la cui cucina si manipola all'aperto, sotto gli occhi del pubblico che fa cerchio per scaldarsi le mani ai fornelli. Per terra, senza ordine, da ogni parte si stendono le « mostre » dei venditori ambulanti. Una stuoia è il negozio, una pietra il banco, dietro al quale il proprietario sta dignitosamente assiso come un Buddha sul suo loto. Sulla stuoia, la più stravagante promiscuità: pipe ad acqua, giade, chiodi vecchi, pezzi di mobili, porcellane, selle usate, lampade da oppio, lavori in argento, inchiostro di Cina a pezzetti. Quando il tempo è buono, il « negozio » è aperto da tutti i lati; non appena si leva il vento, una stuoia addizionale viene issata come una vela di una barca cinese a protezione del venditore e dei clienti.

Ogni tanto una lunga filza di fagiani, di pernici e di lepri sbarra il cammino. È un modo come un altro per chiamare l'attenzione della gente. Il venditore è quasi sempre un mongolo che ha corso chi sa quanti *li* per uccidere la sua selvaggina con l'arco e le frecce, e che ha poi fatto chi sa quanti giorni di viaggio per venire al mercato, dove aspetta i clienti, immobile, tutto avvolto nelle folte pelli di capra, come un esquimese alla posta del tricheco.

Le facciate dei negozi hanno avuto una bella mano di vernice, le dorature sono state « rinfrescate », i buchi rattoppati, e una bella carta nuova nuova fa risaltare vivamente i graziosi disegni delle griglie di legno intagliato.

Da una selva di bastoni di assi, di mensole pendono lampade e insegne d'ogni genere, dondolano teste di drago, cerchi dorati, sventolano banderuole, fiamme, pennazzi variopinti, bende di seta, liste di carta piene di scritture, formando una confusione pittoresca, un insieme da *festival*, un addobbo fantasmagorico.

***

Per tutto e sopra tutto un rumore d'inferno. Chi compra grida; chi vende grida. Chi non compra e non

vende, canta. Gli sfaccendati giuocano alla « mora », urlando i loro numeri all'universo. (A proposito, la « mora » l'hanno data i Romani ai Cinesi o i Cinesi ai Romani? O gli Egizî l'hanno insegnata a tutti e due? Oppure i Fenicî... Dio mio, quale conturbante questione!) Qualche solitario si apparta per far frullare, con aria meditabonda, certe trottole di legno che fischiano come sirene di piroscafi. I ciechi suonano il flauto, i mendicanti il *gong*. I cantastorie e i suonatori di violino abbondano come i cani. Persino dall'alto, dal bel cielo sereno, scende una musica strana, misteriosa, una dolce armonia vaga e indefinibile, della quale l' aria pare piena, che fa rimanere gli stranieri storditi, con il naso in alto scrutando il mistero. Sono degli strumenti musicali fabbricati con piccole zucche, che i Cinesi attaccano alla coda dei piccioni domestici.

Ecco due cinesi che gridano a più non posso; pare che si scaglino delle ingiurie e stiano per venire alle mani; la folla fa cerchio. È una lite forse? No, è una semplice contrattazione di un paio di scarpe. È una scherma a parole. Venditore e compratore si rivolgono al loro pubblico come due oratori in contraddittorio. Non riescono a mettersi d'accordo per poche *sapeche*, ma ognuno protesta che delle *sapeche* non gliene importa proprio niente: si tratta delle « leggi immortali della giustizia » che egli difende. Confucio e i Classici sono citati a conforto delle proprie ragioni.

***

Ma l'attenzione della folla è distratta da un suono di corni e di tube. Un funerale! Un funerale! — gridano tutti allegramente, e corrono via a prendere i buoni posti. Il transito delle carrette è sospeso; in mezzo alla via alcuni uomini costruiscono rapidamente un grande castello di carta velina retto da sottili bambù. Vicino al castello pongono dei cavalli di carta, dei carri, dei fantocci, tutto di carta. Tutto questo dovrebbe rappresentare i beni immobili e mobili, nonchè i nobili parenti del defunto, destinati ad essere distrutti onde placare la sua

anima furibonda per il congedo avuto da questo mondo. Il morto rimane soddisfatto del sacrificio e non si accorge, naturalmente, che i suoi pretesi beni e parenti sono stati comperati a un tanto il pezzo in un negozio qualunque di « servizî per funerali. »

Il castello e accessorî sono pronti; si avanza il corteo.

I suonatori di tuba, in uniforme verde, stordiscono gli addolorati parenti, che a capo scoperto e in abito bianco, come tanti domenicani, procedono fra un corteggio di amici e di preti buddhisti vestiti di giallo. Una stuoia è distesa avanti al castello. I parenti si prostrano. Uno di essi consegna un involucro dorato ad un prete: dovrebbe contenere i tesori del morto, prudentemente sostituiti però da un bell'involto di carta. I tesori sono uniti al castello, un fiammifero si accosta ai beni immobili e mobili, che vanno in fiamme. I parenti fanno il *co-to,* ossia la genuflessione con la fronte al suolo, al fuoco; gli amici fanno il *co-to* ai parenti; le tube... tubano; i *tam-tam* in gramaglia bianca tuonano; la folla si diverte mezzo mondo. Il momento è solenne. Un servo getta sul fuoco manate di *sapeche*... di carta, che le fiamme fanno svolazzar via come farfalle bianche. Poi il corteggio si scioglie, come se la Questura avesse suonato i tre squilli, e tutti se ne ritornano via, mentre le carrette, che riprendono il cammino interrotto, sollevano con le ruote le ultime scintille dal suolo.

***

Un cinese elegante profitta del funerale per appressarsi agli stranieri e far loro delle esortazioni nel più bastardo «pidgin english». È un agente di *réclame* (la Cina è la vera patria della *réclame,* che è passata a noi come la bussola, la polvere pirica, la regola del tre e il baco da seta. Egli è al servizio di un negoziante di curiosità, e dice: *Come to look see, vely good numbel one!* — Che vorrebbe dire: « Venite a guardare, vedere molto buona (roba è sottintesa) numero uno! »

E andiamo pure a « guardare, vedere ». Il negozio

ha una bella apparenza, tutto dorato di fuori e rabescato, pieno d'iscrizioni. I commessi e i servi, nel vedermi entrare, scattano in piedi salutando militarmente. Essi vedono i soldati fare così, e credono che quello sia il saluto europeo. Ma il proprietario del negozio, che conosce a fondo i nostri usi e costumi, viene ad impadronirsi a viva forza della mia mano e me la stringe a lungo, calorosamente, con effusione, domandandomi: *Hao pu-hao?* — Come state?

Intanto è un assalto di cortesie. Fra gli addetti delle case commerciali cinesi esiste da epoche antichissime (non so dirvi precisamente se dal 2001 o dal 2002 avanti Cristo), un sistema cooperativo con cointeressenza agli utili, il quale lega tutti, dal proprietario all'ultimo *boy*. Tutti hanno perciò un eguale interesse perchè la preda non sfugga. Ecco, infatti: uno mi offre il the, uno la seggiola, un terzo la pipa. Poi sono lasciato tranquillo. Fumo, bevo, guardo e mi riposo: è l'ideale.

Ma non si tratta che di una tregua passeggera; questa sedia, questo the e questa pipa nascondono un tranello. In questo momento sono spiato, studiato, scrutato; senza che io me ne accorga, sono sottoposto ad un esame importantissimo, dal quale può dipendere la perdita di... qualche sterlina.

* * *

Dovete sapere che l'istituzione del « prezzo fisso » è sdegnosamente respinta da ogni buon cinese come cosa che toglie ogni nobiltà alla difficile arte del comperare e del vendere, impedendo quel duello di parole nel quale la vera abilità del negoziatore si prova. Il cinese è scrupolosamente onesto nei suoi impegni, non adultera i suoi prodotti, dà quel che promette, ma è straordinario nel saper trarre profitto da tutte le condizioni della vendita per farsi pagare il doppio o il triplo. E fra le condizioni della vendita vi è anche la natura del cliente. Il cinese studia il suo cliente con l'occhio infallibile del magistrato e giudica. Dopo un breve esame, egli sa perfettamente se il suo uomo è generoso o avaro, se è intelligente, se conosce il « genere ».

I commessi cominciano a mostrarmi della roba: bronzi, porcellane, giade, *cloisonnés*, arazzi, smalti. Io non ho intenzione di aprire il portamonete; i commessi tentano assalti furibondi. È una lotta a oltranza:

— *Guardare, vedere questo Cien-Long.*

— È falso.

— *Essere preziosissimo.*

— Se è un Kuan-su.

— *Valere sessanta dollari.*

— Sei dollari.

— *Guardare, vedere questo Ming.*

E la scena si prolunga indefinitamente per cento oggetti diversi.

Intanto i mercati si spopolano. Cala la sera e cala anche il termometro. A casa brontola una bella stufa arroventata; è ora di andarsene; mettiamo in opera qualche *trick* per sottrarci dalle mani dei commessi.

Sì, ma quale? Quello di offrire dieci quando domandano cento? No, vi cedono l'oggetto per dieci, e poi scoprite che non vale tre. Prometteremo di tornare l'indomani.

— *Miu tieu ceu* — a rivederci domani.

— A che ora torna il venerabile signore?

— Alle otto di sera.

— Ma il negozio sarà chiuso!

— Non fa niente, grazie.

Ah! che freddo diabolico che fa di fuori! È terribile! E per di più si è sollevato il vento! Per carità, sorvegliamo i nostri nasi; c'è da perderli come niente. Sarebbe spaventoso lasciare il naso a Pechino! Vedete, quando ci penso, mi accorgo che sono molto più attaccato al mio naso di quanto il mio naso sia... attaccato a me!

FINE D'ANNO

La più grande festa cinese, quella del Capo d'Anno, è passata pressochè inosservata. Nulla dei soliti addobbi smaglianti, delle processioni clamorose, delle grandiose cerimonie che formano il carnevale dei Cinesi. Questi non conoscono la domenica, non godono del sacrosanto riposo settimanale, ma in compenso fanno festa per un intero mese, al principio dell'anno. Mi dicono i vecchi residenti europei, che Pechino per la festa del Capo d'Anno si trasformava: bandiere, festoni, gale, pennoni, draghi svolazzanti, venivano a mutare la città in una caleidoscopica scena da *féerie*. Alla sera e alla mattina era un continuo sparo di mortaretti, di bombe, di castagnole; nella notte tutta Pechino si illuminava. Spettacolo grandioso e fantastico. Le lampade dalle forme più strane, quali la sola fantasia cinese è capace d'ideare, lampade-drago, lampade-farfalla, lampade giranti che mostravano l'una dopo l'altra le loro facce fiorite, lampade ricche di pendagli, di fiocchi, di nastri, di fiori, lampade a forma di frutto, o riproducenti i caratteri della felicità e della lunga vita — *fu ciò* — costellavano la vecchia capitale, che dall'alto della muraglia appariva come immersa in un crepuscolo. Nei cortili dei palazzi si accendevano fuochi di artificio; razzi colorati salivano su nel cielo stellato illuminando per un istante la folla immensa dei tetti e gli alberi spettrali dalle nude braccia contorte. Sul fumo luminoso dei bengala si disegnavano in nero i profili delle pagode dominanti la città. Per tutta la notte il tumulto dei mercati, di giorno l'andirivieni dei corteggi di dignitari nei pomposi abiti di gala, dei carriaggi e delle portantine tutte chiuse celanti le dame in giro per le visite di rito; e per tutto lo sfolgorìo di una folla orientale vestita a festa, i riflessi vivi degli abiti di seta azzurra e viola, le macchie oscure dei giustacuori di velluto cremisi, lo scintillare degli ornamenti ..

Quest'anno la grande festività, come ho detto, è passata quasi inosservata.

Io non me ne sarei nemmeno accorto se iersera — l'ultima sera dell'anno vecchio — non fossi stato l'oggetto, tornando a casa, di una strana cerimonia. Ero appena rientrato quando il mio *boy*, domandato il permesso col suo strano *pidgin*, è venuto nella mia camera, seguito dal *ma-fu*, dal *cooly*, da alcuni servi del mio mandarino e da una diecina di poveri Cinesi, ai quali avevo avuto occasione di elargire la mia protezione nei brutti momenti che seguirono la presa di Pechino. Tutti, ad un tempo, si sono messi in ginocchio davanti a me, e per tre volte hanno toccato con la fronte per terra mormorando qualche cosa. Ho provato l'impressione di stare sopra a un piedistello, e anzi credo — che Dio me lo perdoni — di aver persino preso una posa statuaria. Poi il *boy* mi ha spiegato che quelli erano gli auguri per il nuovo anno.

Ah! — ho esclamato — ma allora io sono invitato ad un pranzo questa sera! Fra le carte sparse con esemplare disordine sul mio scrittoio ho ritrovato un grande foglio rosso fiammante, ricoperto di caratteri cinesi, dietro al quale avevo fatto scrivere la traduzione :

« Noi saremo felici se il venerabile signore e grande uomo Pa (il grande uomo Pa sono io!) vorrà illuminare la nostra povera e disadorna mensa con la sua presenza preziosa e disputata, nella sera del trentesimo giorno, dodicesima luna, ventesimo anno di Kuan-Su ».

L'ora : il tramonto; e le stelle scintillavano già da un pezzo quando ho esumato l'invito. Per fortuna non si fa una grande toletta per andare ai pranzi cinesi; il frak vi è perfettamente sconosciuto (e lo chiamano un popolo barbaro il cinese!), altrimenti avrei dovuto tardare in modo deplorevole a « illuminare » la mensa dei miei buoni amici e vicini i Sung-Ting di *Cing-Lao-Hu-Tung*, o, se vi piace meglio, della Via del vecchio Cing.

* * *

Per le vie era un lucciolìo di lanternini portati a mano. La fine dell'anno, nel commercio cinese, segna la data di tutte le liquidazioni. Si riterrebbe disonorato

quel negoziante che non fosse in grado di pagare ogni suo debito alla fine dell'anno. Ora in certe città, mi dicono, questa legge trova delle eccezioni; la nostra civiltà s'infiltra. Ma a Pechino si va ancora all'antica e si paga. Alla sera dell'ultimo dell'anno tutti i bottegai, i negozianti, i commercianti, gli operai, si mettono in giro a pagare i debiti. I più ricchi, gli uomini d'affari, hanno un seguito di servi carichi di sacchi di *taels* e di filze di sapeche. Si fermano spesso a consultare al lume delle loro lanternine la nota dei pagamenti, e marcano col lapis rosso le somme pagate. Il nuovo sole deve sorgere ad affari sistemati, e per questo, al mattino del Capo d'Anno, avviene spesso d'incontrare ancora qualche negoziante in giro col lanternino acceso mentre brilla il sole più limpido. È un modo curioso di non voler riconoscere che il nuovo anno è arrivato; per questi ritardatarî dura ancora la notte; essi sono perfettamente in regola. Appena pagato l'ultimo *tiao*, soffiano sul moccoletto, e si degnano di riconoscere la presenza dell'«astro massimo» — come anche i Cinesi chiamano il sole.

Al di fuori di questo andirivieni di lanterne, come lucciole sul grano, non v'era altro di notevole per le vie di Pechino.

Ho trovato i miei ospiti vestiti in pompa magna dei loro abiti mandarinali. Essi sono due giovani fratelli, ricchissimi, noti per le loro collezioni di oggetti preziosi e per la loro biblioteca. Il più grande è mandarino di prima classe, il minore lo è di seconda. In quella casa sono tutti mandarini: l'intendente è mandarino di quinta classe, il segretario dell'intendente lo è di sesta; persino il capo dei servi, il maggiordomo, è mandarino di ultimo rango.

Conobbi questa brava gente nei momenti del terrore. Essi non avevano potuto trasportar nulla fuori della città, ed erano rimasti. Una sera vennero a domandare la mia protezione. Io feci fare per loro una grande bandiera italiana da fissarsi sulla porta d'ingresso della loro casa. La bandiera era un buon amuleto per tenere lontano il pericolo del saccheggio, ma non infallibile. Spesse volte qualche loro servo correva a chiamarmi, e

io galoppavo da loro, non sempre in tempo a scacciare i saccheggiatori già scappati col loro bottino. Ma per fortuna le cose più preziose essi le avevano sepolte in un angolo dei loro strani giardini — pieni di scogliere, di laghetti, di ponticelli e di chioschi — da dove solo pochi giorni or sono tornarono alla luce.

La loro riconoscenza assumeva le forme di una vera devozione, che è rimasta anche ora che ogni pericolo è passato. Con un certo orgoglio mi mostravano di saper apprezzare i beneficî della nostra civiltà (parlo senza ironia) facendomi vedere qualche loro camera, che aveva la pretesa di essere messa all'europea, e la bicicletta, e il gabinetto fotografico, e l'impianto di luce elettrica con pile al bromuro.

***

Quando i servi hanno gridato il consueto *Pa laoyè Paè-la!* — il venerando signor Pa è arrivato! — i miei amici mi sono venuti solennemente incontro. Le loro piume di pavone ondeggiavano dentro ai loro ricchi cappelli e scendevano sulle spalle con mille riflessi di smeraldo. Essi volevano darmi la più grande prova di stima e di amicizia alla quale uno straniero in Cina possa ambire, facendomi assistere, prima del banchetto, alle cerimonie rituali della fine dell'anno.

I servi sono venuti uno dopo l'altro a fare la prostrazione — il *co-to* — davanti ai loro signori. Poi delle lanterne sono state illuminate, ogni servo ne ha presa una, e siamo usciti nel giardino. Tre uomini portavano dei grandi bacili pieni di vivande. La scena era fantastica.

Alla luce saltellante delle lampade apparivano le strane scogliere dai grandi occhi scavati; le lunghe e incerte ombre dei pali sorreggenti le armature per le stuoie — che nell'estate coprono tutto con la loro frescura — giravano sul terreno gelato come le stecche nere d'un immenso ventaglio.

Siamo entrati in un padiglione che non conoscevo. Vi faceva il freddo dei luoghi disabitati. Le nostre om-

bre gigantesche, proiettate dalla luce delle lanterne, si agitavano sulle pareti e sul soffitto. In fondo, sopra una specie di altare, erano centinaia di tavolette incise, che ho riconosciuto per le « tavole degli avi ». Le vivande e i pani sono stati depositati solennemente, coppa per coppa con profondi inchini, sull'altare. Poi delle lunghe liste di carta gialla, con su scrittevi delle preghiere, sono state bruciate sopra ad una piccola urna; il fuoco è il « medium » fra questa vita e quell'altra. Compiuti lentamente questi atti, con una solennità ieratica, i miei due amici si sono prostrati, e hanno intonato una preghiera.

Era un canto lamentoso, triste, basso e lento, una nenia angosciosa come le cantilene di certi pazzi. Tutti si erano prostrati. Io solo ero in piedi, presso alla porta, e ne provavo quasi vergogna. Ad un tratto si è fatto un silenzio assoluto. Lontano, sulla via, risuonavano il tam-tam e il gong delle ronde della polizia cinese. Le fronti hanno toccato la terra per tre volte secondo il rito pieno di simboli delle cerimonie orientali. Infine i due mandarini hanno acceso numerose bacchette d'incenso — che nel poetico linguaggio cinese si chiamano « la fragranza d'un giorno » — infilate nella cenere di una piccola urna da profumi, nel mezzo dell'altare. Mentre uscivamo, la vasta e gelida camera dei morti si empiva del profumo snervante della sacra resina, e quest'« odore di chiesa », in quel momento, mi ha fatto tornare alla memoria una folla di ricordi, vaghi e nebulosi come se mi fossero apparsi attraverso a quelle spire di fumo azzurro che salivano in alto dall'urna; ricordi lontani lontani di quiete chiesuole dove avevo pregato da bambino. Ho sentito una grande dolcezza scendermi nell'animo...

È ingenuo tutto questo, lo capisco, ma che volete, la savia esperienza della vita ha un bel corazzarci il cuore contro tutte le sentimentalità, resta sempre qual che interstizio nell'armatura, e ci sentiamo feriti quando meno ce l'aspettiamo. E allora si corre il rischio, come l'ho corso io, di abbracciare dei sorridenti mandarini cinesi — a costo di gualcire gli abiti ricamati — per

esclamar loro nell'amplesso: *Uò-men sce sciun-ti!* — Noi siamo fratelli!

***

Il nuovo anno ci ha trovato a tavola. È necessario che faccia ai lettori una descrizione d'un pranzo cinese? Non lo credo: i nidi di rondine, le pinne di pesce-cane, le uova fradicie hanno raggiunto la più grande notorietà nel nostro paese da quando è incominciata la « questione della Cina ».

Senonchè debbo mettervi in guardia: la cucina cinese è stata terribilmente calunniata dai viaggiatori, che in genere non sono in grado di parlare se non di quella degli alberghi. La cucina cinese è squisita, non solo, ma è perfettamente basata sui principî della cucina nostra. I maccheroni, per esempio, i maccheroni dei quali siamo così fieri, ebbene i Cinesi li hanno da epoche immemorabili. Il popolo li mangia per le vie, come a Napoli, con la differenza che qui non adopera le mani, ma le bacchette, le quali poi — fra parentesi — non sono quell'astruseria che si dice, ma rappresentano un mezzo veramente pratico per portarsi il cibo alla bocca. In Cina si ritrovano tutti quei piatti e quelle vivande patriarcali che noi apprestiamo in certe ricorrenze: le « frittelle di San Giuseppe », le « frappe », la « cicerchiata », la « pinoccata », il « torrone », la « pasta sfoglia », la « pasta frolla » e mille altre, che dimostrano l'origine unica della grande scienza della cucina universale.

I Cinesi su questa scienza hanno dei volumi antichissimi grossi così, che sono dei bravi « Re dei cuochi » di molti secoli fa. Certe cucine fanno pensare ai banchetti della Roma imperiale. E chi sa che fra le misteriose ricette cinesi non vi siano le formule delle delizie luculliane.

I Cinesi poi hanno una cosa sublime, nei loro banchetti: il brindisi muto. Si levano le coppe — ripiene di vino di riso o di mandorle — all'altezza degli occhi,

e poi si beve fino all'ultima goccia senza dire una parola. Al più al più si mormora: *cin-cin* — salute!

Iersera il vino di riso e di mandorle era felicemente sostituito dallo *Sam-pin* — vino dei tre ospiti — come i Cinesi chiamano lo champagne. I brindisi furono muti sì, ma numerosi.

Il ventisettesimo anno di Kuan-Su non ha trovato su tutta l'estensione del Celeste Impero una più festosa accoglienza di quella avuta in « Via del Vecchio Cin » Credo di poterne essere garante!

AD UNA ESECUZIONE

Non vi spaventate; non ho certo il pessimo gusto di descrivervi quell'orribile cosa che è un'esecuzione capitale cinese. Mi farei una specialità degli orrori come madama Toussaud. C'è qualche cosa di più interessante, in certe esecuzioni, dell'esecuzione stessa: ciò che dicono gli « spettatori ».

Una folla di ufficiali, giornalisti, addetti di Legazione, impiegati, agenti di sindacati, *tourists*, in una parola il *Tout Pekin*, si aggirava ieri in una stretta via della Città Cinese, presso il Mercato delle Erbe, che è la piazza di Grève di Pechino. Tutt'intorno si distendevano dei cordoni di militari dietro ai quali si accalcava la folla cinese. I negozî, dalle facciate ricchissime di sculture in legno, erano chiusi, ma da tutti gli strappi della carta, nelle griglie si vedevano occhi di cinesi in vedetta. Nel mezzo alla via due stuoie e dei cuscini segnavano il posto dell'esecuzione. Il carnefice, aspettando, fumava un sigaro; un suo aiutante sorreggeva la « spada della Giustizia » avviluppata nel « giallo imperiale ». Per tutto conversazioni animate.

Immaginate che io abbia avuto un fonografo in tasca, mentre mi aggiravo fra la folla, e che ora il prezioso apparecchio ripeta quanto ho sentito. Ecco, tocco la molla, il cilindro comincia a girare vorticoso...



Loto e glicine a Su-chow.



Loto e glicine a Su-chow.

***

In un gruppo eterogeneo.
— Oh! bene, anche voi qui?
— A questo mondo bisogna veder tutto. Io sono venuto per un sentimento di mascolinità.
— Sarebbe a dire?
— Sarebbe a dire che se l'uomo non approfitta di queste circostanze per mostrare la sua forza d' animo, è indegno del suo sesso.
— Io sono venuto perchè dopo questo posso dire d'aver veduto tutto: combattimenti, tempeste, corride di tori, duelli, fucilazioni, operazioni chirurgiche...
— E poi, dove si va? A Pechino ci si annoia mortalmente. Questo tiene luogo di teatro.
— Già una commedia vissuta.
— Dite pure un dramma.
— A che ora si leva il sipario?
— Dicevano alle dieci, poi da mezzogiorno alle due, ma voi conoscete l'esattezza cinese...
— È un'indecenza; non ho fatto colazione per arrivar presto. Se l'avessi immaginato avrei portato qualche cosa da mangiare; ho una fame da lupo.
— Io mi sarei portato una sedia.
— Se avete fame guardate lì, all'angolo di destra c'è un venditore di frittelle cinesi. Fa affari d'oro.
— Grazie, preferisco la fame. A me tutto quanto è cinese mi fa schifo. I Cinesi non mi fanno l'effetto di uomini, ma di esseri ributtanti.
— Avete ragione. sono una razza antipatica.

***

Un fotografo (rivolto ad uno dei suoi trentadue colleghi). — Se tardano, il sole se ne va!
— E non si potrà fare una posa, che dite?
— Ho paura di no.
— Peccato, la luce era buonissima per una piccola posa!
— Forse pagando qualche dollaro all'esecutore si

potrà far posare nel momento buono. Ma non c'è pericolo di avere sbagliato nello scegliere il posto? Siete certo che saranno decapitati per questo verso?

— Sì, sì. La testa sempre verso il levante; è un uso asiatico. La buona posizione per partirsene dal mondo è con la testa verso il levante. Se si sbagliasse l'orizzontamento...

— Per mancanza di bussola...

— Se si sbagliasse, lo spirito del morto non troverebbe più la strada per andarsene, e resterebbe qui a dar fastidio a questi poveri negozianti del quartiere!

— Ah! Ah! Che popolo idiota!

(Si ride).

* * *

In un gruppo di giornalisti.

— Che buona giornata!

— Buona sì, ma non per *loro!* (Risa).

— Dite un po', ma che cosa erano questi due condannati?

— Come, non lo sapete? Io l'ho telegrafato l'altro ieri. Ci-Sciou era Gran consigliere di Stato, era ministro della Giustizia....

(Interrompendo). — Ecco un ministro della giustizia che è oggi il più convinto partigiano dell'abolizione della pena di morte! (Risa). E l'altro?

— Sü-Cieng-Yü era ministro della guerra nella Capitale mancese, tenente generale della Bandiera Gialla — sapete, quella che avea la difesa del Palazzo Imperiale....

— Una bella difesa in verità, scapparono come lepri!.....

— ... poi era controllore della Casa Imperiale, presidente delle cerimonie, ecc.

— E non era altro? E chi dei due è il figlio di Sciù-Tung?

— Chi è Sciù-Tung?

— Diamine, Sciù-Tung, il celebre Sciù-Tung, quello che voleva dormire sulla pelle di un europeo... quel-

lo che fuggì dalla via delle Legazioni con un passaporto della Legazione francese...

— Ah! sì, aspettate... ho tutto appuntato nel mio *carnet*. Ecco qua, il figlio di Sciù-Tung è precisamente Sü-Cieng-Yü, il presidente delle cerimonie. E del papà, di Sciù-Tung che ne è stato?

— Ma, si dice che si sia suicidato.

— Ecco una famiglia che finisce un po' male! (Risa). Oh! avete delle sigarette egiziane voi? Sibarita! Datemene una! Grazie. Un fiammifero, per piacere? Grazie.

— Oh! intervistiamo questo capitano giapponese, ci darà dei particolari interessanti.

* * *

L'ufficiale giapponese (in una specie di « pidgin »). — Yes, li abbiamo arrestati noi, e sono condotti con scorta giapponese. Ma li ha condannati l'Imperatore con l'ultimo editto. Per poco, « you know », per poco non ci sfuggiva...

— Chi? Chi?

Il giapponese. — Sü-Cieng-Yü. Ci disse : Mia madre è ammalata, bisogna che vada a vederla. Ci diede la parola d'onore di tornare, e noi lo lasciammo partire per la provincia.

— Santa ingenuità!

— La parola d'onore d'un cinese! è assurdo!

— E non tornò?

Il giapponese. — Sì, tornò a Pechino, ma non si decideva a ripresentarsi a noi. Girava la città in carretta. Un giorno si recò dal principe Cing a domandare consiglio. Il principe Cing gli disse : Suicidatevi! Ma egli non si suicidò.

— Si sarà rammentato che di quel male era morto suo padre! (Risa).

Il giapponese. — Una mattina il colonnello Shiba lo incontrò e lo fece arrestare.

— E lui che disse?

Il giapponese. — Disse : Venivo proprio da voi.

(Scoppio d'ilarità, si sentono le parole: imbroglione! canaglia! ecc.).

* * *

(Si leva un rumore lontano. Varie voci gridano: I giudici, i giudici!)

Un ufficiale francese (ad un collega). — Oh! Guardate, sono tre di prima classe, due di seconda....

— Chi?

— ... tre di terza. I mandarini, i giudici.

— Come diamine fate voi a classificarli?

— Il bottone, quella specie di pomo d'ombrella che hanno sul cappello. Pomo rosso prima classe, bleu opaco seconda; bleu chiaro terza; bianco opaco....

— Basta! Enciclopedia! Come sapete tutto ciò? È meraviglioso, io in tanto tempo non ho capito niente delle cose cinesi.

— Io sono un vecchio residente. Fui tra i primi ad entrare in Pechino. Ah! Quella mattina terribile, arrivai dopo di essere stato ventidue ore continue a cavallo, senza scendere mai!

— Questo mi rammenta un'avventura mia. Eravamo al Tonchino. Una sera tempestosa. Il colonnello mi diede a portare un dispaccio. Montai a cavallo alle nove di sera, alle nove, tenetevelo a mente, e partii come una freccia. L'uragano si scatenava... (Il racconto continua).

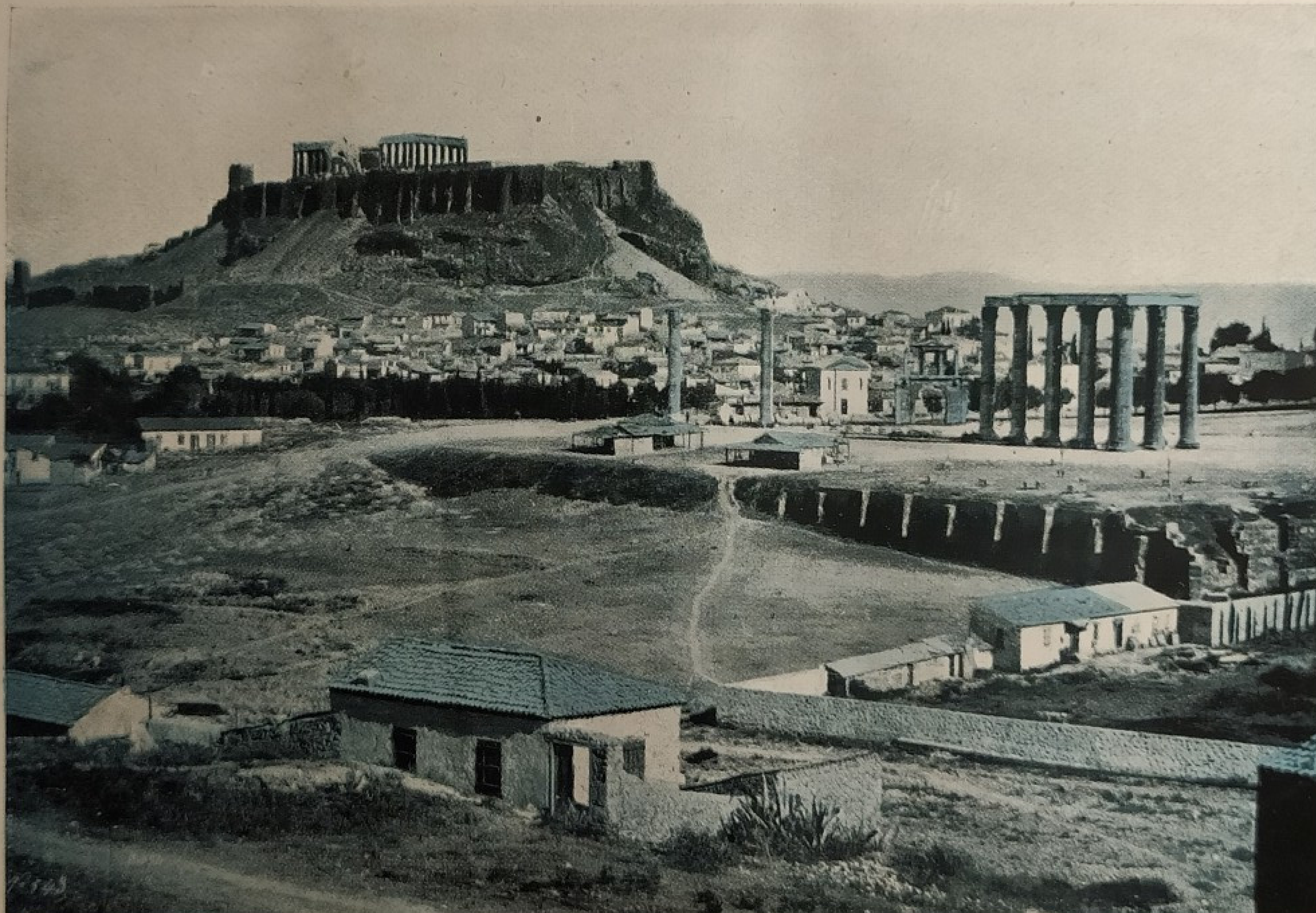
* * *

Giovane interprete. — Sapete che cosa hanno detto quei mandarini? No? Hanno detto che i condannati sono condotti in palanchino! (Gridi d'indignazione).

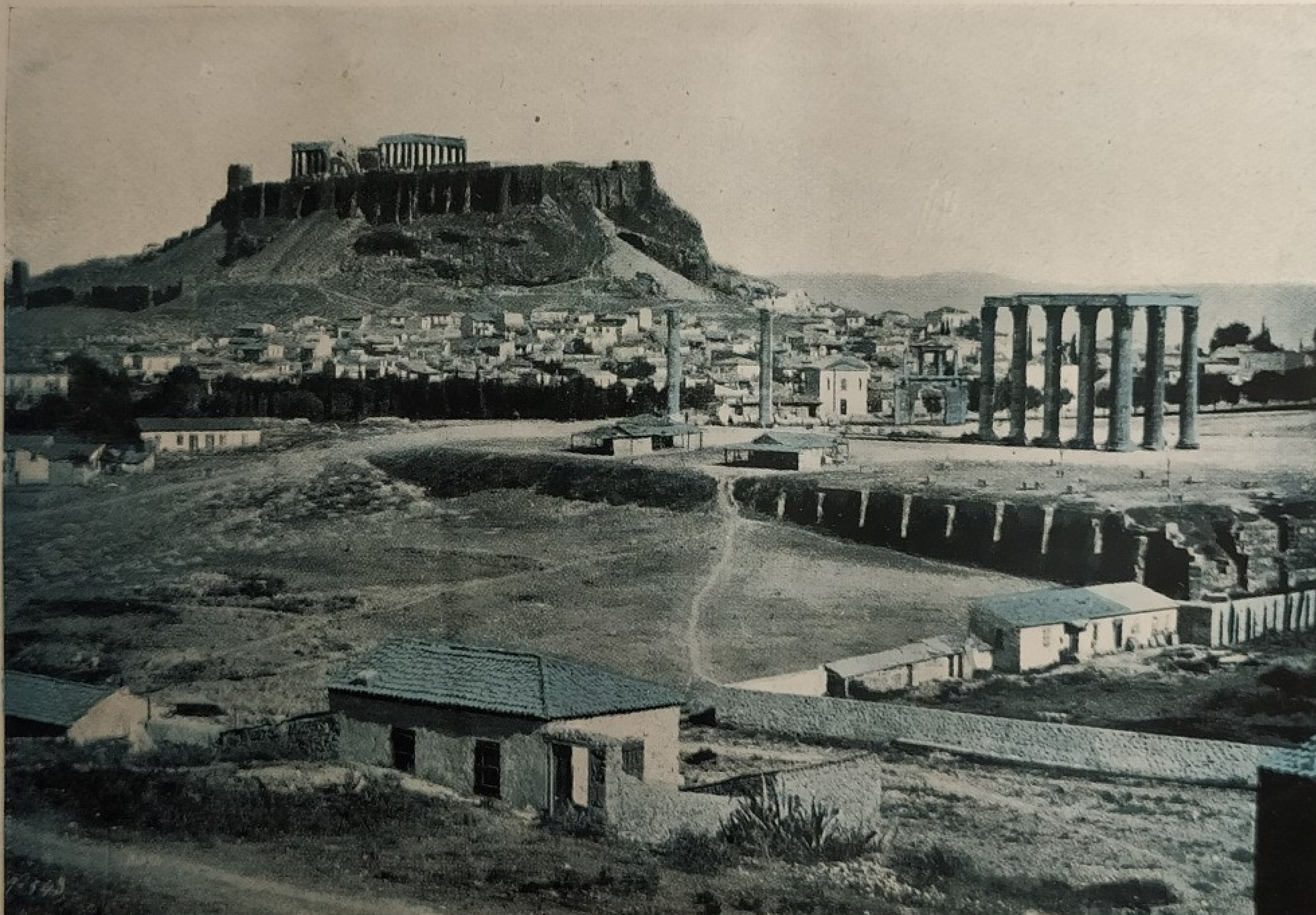
Rappresentante di un sindacato. — In palanchino! In palanchino, voi dite? Mai, mai si era sentita una simile cosa!

Giovane interprete (cupamente). — Mai!!

Un ingenuo. — Scusate, ma a me pare che portati in un modo o portati in un altro... purchè li ammazzino... dopo tutto, non si tratta di delinquenti volgari...



L'Acropoli d'Atene.



L'Acropoli d'Atene.

Rappresentante di un sindacato. — Volgarissimi!

— ... sia pure, volgari, come volete, ma infine erano ministri di Stato e...

— Ma qui siamo in Cina, in Cina, in Cinaa. In tutti i paesi del mondo avreste ragione, forse, ma in Cina avete torto marcio! Qui portare un uomo alla morte in un palanchino è lo stesso che non portarcelo. Se vi dico io, è tutta questione di « faccia ». Il condannato in palanchino non « perde la faccia ».

— L'essenziale è che perde il capo. Questo è quello che le Potenze domandano....

— Qui tutto è fatto a disprezzo e a dispetto degli europei. Noi abbiamo chiesto queste teste, e loro ce le dànno, ma come? Così. Vedete? Ci fanno aspettare tre ore, e il palanchino, e tante altre storie.

— Perdonatemi, ma poichè i condannati sono in mano dei giapponesi, che c'entrano i cinesi nella questione del palanchino, perchè è il palanchino che vi scandalizza?

— La colpa, la vera colpa, in fondo, sapete di chi è? Dei ministri. Essi dovevano prevedere le scappatoie cinesi, dovevano regolare le più minute cose e imporre che....

— Vorreste che il corpo diplomatico regoli la procedura delle esecuzioni?

— Sicuro! Siamo in Cina, e qui la procedura, le cerimonie, i riti sono tutto, l'essenziale. Così siamo burlati, giuocati ancora una volta e peggio di prima.

(Si sente un lontano rumore di popolo e di carri. Arrivano dei comandi militari giapponesi. Il tumulto si avvicina. Sono le vittime, nei soliti carretti dei condannati, scortati dalle truppe giapponesi. La folla corre, si pigia.)

Un ufficiale inglese. — Andate via! Non vi mettete davanti! « Go away! »

Soldati americani (manovrando col calcio dei fucili). — Indietro! Indietro! « Go bak! »

Policeman cinese (bastonando la folla). — Ciù-bah! Ciù-bah!

Ufficiale tedesco. — Oh! vieni avanti con una certa

indifferenza! (Additando il primo condannato Ci-Sciou).

Varie voci. — Che cinismo!

Altro ufficiale. — Questo muore di paura! ha gli occhi chiusi, (additando il secondo condannato Sü-Cieng-Yü).

Voci. — Che vigliaccheria!

Il rappresentante di un sindacato. — Che paura! E poi dicono che i Cinesi vanno bene alla morte! Ah! Ah! Ah!

L'ingenuo. — E voi come ci andreste?

— Come siete pallido! Ah! Ah! E voi come ci andreste?

Un ufficiale francese. — « Courage, mon vieux », è un male che passa presto!

(Succede un tragico silenzio. Si sente lo scattare di decine d'apparecchi fotografici. Poi un grido. Poi un altro grido. La calca si dirada subito, mentre le conversazioni ricominciano).

— Che effetto vi ha fatto?

— Nulla, assolutamente nulla. La morte d'un pollo o d'un maiale, la stessa cosa.

— Anche a me. Mi ha fatto meno impressione di quello che credevo.

— Ma che bel colpo eh? Zza! E tutto fatto.

— È lo stesso esecutore che uccise i cinque ministri dello Yamên amici degli europei.

— E che tagliò la testa all'assassino del ministro Ketteler.

— Uno specialista del genere.

— Ma voi vi sentite male? siete bianco come un pezzo di carta.

— Perdio, ma infine si tratta di uomini!

— Ma che uomini, briganti!

— Non discuto, convengo, briganti, la pena è meritata; se prendevano le Legazioni avrebbero tagliato il collo agli europei, certo, la loro testa è necessaria, va tutto bene, ma qui... in questo momento... di fronte al mistero della morte... quel colpo di spada sopra un corpo vivo, sano, palpitante... quella testa che *vive*, ancora, che.... No, no, no, scusate, il turbamento è natu-

rale, legittimo. Non è paura, ho visto la morte vicina qualche volta, e non mi ha spaventato, credetelo. Non è ribrezzo o terrore. È un turbamento morale, un'angoscia dello spirito....

(Occhiate compassionevoli si volgono sull'ingenuo che parla così).

— Siete un bambino; vivete, vivete!

— Non dovevate venire in Cina!

— Vi lascio; faccio una galoppatina.

— A rivederci al *Club!*

* * *

E i lettori non mi facciano il torto di credere che io abbia voluto fare dello spirito sopra un argomento così lugubre. No; questi dialoghi sono *veri*. Li ho appuntati in parte mentre li udivo, e in parte li ho rammentati poi.

Quale enigma inesplicabile la natura umana!

IN GIAPPONE DOPO LA GUERRA

Pioveva stamani, mentre una lancia a vapore della *Pacific Mail* mi conduceva da bordo agli scali della dogana di Yokohama; e l'acqua e le caligine sbiadivano le cose, le allontanavano in uno scolorimento uniforme, davano al panorama quella grigia indecisione che piaceva tanto agli antichi pittori di questo paese. Nel mare calmo passava il brivido della pioggia, correva un'effervescenza di gocce, sopra la quale si ergevano indistinte forme di giunche, ombre di giunche, con la grande vela alla cinese, aperta, quadra come un gonfalone. A decine i piccoli sampan ad un sol remo, dalla caratteristica prora sottile, ci passavano vicino oscillando nell'ingorgo della nostra scìa, agitando a poppa il remo come una coda; i battellieri indossavano il costume del tempo cattivo, il cappellone a paralume, la sopravveste di pa-

glia lunga che dava loro un'aria da grossi istrici; e cantavano remando. Da qualche parte, lontano, giungeva un coro di caricatori: *Dakoe, dakoe!* — « Solleva, solleva! ». Rivedevo i caratteri ideografici intrecciati sulle prore delle barche, sui fianchi di rimorchiatori, sulle vele, sulle bandiere, sui cappelli dei barcaiuoli, sui loro vestiti, per tutto, ornamenti e diciture ad un tempo così cari all'anima orientale; la terra mandava avanti una folla di parole misteriose. Io ricordavo l'impressione di stranezza e di esotismo che tutte queste cose mi avevano fatto in altri tempi, arrivando.

Erano così speciali, così diverse da quanto avevo visto fino allora, che mi facevano sentire tutta la lontananza della mia patria. E in viaggio la lontananza è un elemento di emozione, come l'altezza per un aeronauta. Spesso amiamo le singolarità di altre genti e di altri paesi più per la misura di distanza percorsa che esse ci dànno che per la loro vera bellezza. Questa volta con ben diverso sentimento sbarcavo sulla terra giapponese. Questa volta conoscevo e riconoscevo tutto. Mi sentivo immergere in un'atmosfera familiare. Il mio non era un arrivo; era un ritorno. Yokohama mi si presentava come una vecchia amicizia. Uno ad uno, mentre mi avvicinavo, i suoi edifici uscivano fuori dalla bruma ed evocavano dei ricordi. Pareva che si avanzassero così per gridare qualche cosa alla mia memoria.

In prossimità della banchina d'approdo distinguevo l'ufficio doganale tutto di legno come una stazione siberiana. Quando vi entrai la prima volta nevicava fitto, e io scendevo dal *Preussen* ancora tiepido del sole dei tropici. Sulla soglia battei i piedi per scuotere la neve, e chiesi ridendo ad un impiegato doganale: « È la Russia che vi manda questo freddo in pieno marzo? » Egli s'inchinò e rispose gravemente: « No, signore! » In rada v'era l'incrociatore *Puglia*, e andai subito a bordo attirato dalla bandiera italiana...

La vista d'un tetto europeo che s'erge dietro alla dogana cambia il corso delle mie rimembranze. è la Posta. Un folto d'alberi la nasconde un po' ancora, ma l'ho vista tante volte che mi basta quel poco per rico-

struirla intera nella mia mente. Tutte le settimane scendevo da Tokio niente altro che per andare lì, come ad un appuntamento; la Posta era il mio ambasciatore. Le davo delle lettere, e me ne consegnava delle altre: solenne operazione. Nel suo atrio piccolo, spesso affollato di marinai stranieri, di *tourists*, di cinesi, di mercanti, non entravo mai con indifferenza; bisogna essere stati lungamente lontani e soli per comprendere il valore di una lettera. Ho ancora per quell'edificio una simpatia che è una specie di riconoscenza.

Sulla vetta d'una collina boscosa si profila un *tori*, e dietro al *tori*, un tetto di pagoda. Un'ondata di luce e di serenità m'invade. Salii lassù in una mattina d'aprile. Il tempio era nascosto da ciliegi fioriti; avvolto in una nebbia di rosa. Tutta la collina era così coperta di fiori; pareva di trovarsi in uno di quei paesaggi fantastici che le nubi alle volte disegnano al tramonto. Sono più di due anni ormai; già più di due anni, e mi ricordo ogni particolare. Tre donne erano salite avanti a me per il tortuoso e ripido sentiero della collina, a piccoli passi, silenziose; sulla soglia del vecchio tempio scintoista si prostrarono, all'aperto, e pregarono lungamente. La preghiera giapponese è breve, è l'espressione d'un pensiero, un'invocazione rapida; compresi che non pregavano per loro. Quando ridiscesero rimasi solo. Seduto sulla stuoia d'una piccola *ciaiyà*, trascorsi tutta la mattina sorbendo coppe d'« onorabile thè », incantato dalla calma bellezza d'ogni cosa, in una inerte beatitudine. Capii il Nirvana. I fiori di ciliegio fioccavano intorno volteggiando. Tornato a casa trovai dei petali rosa sulla falda del mio cappello.

A poco a poco la città mi ridice di momenti fuggevoli, dimenticati; ed è tutto un singolare periodo della mia vita, agitato e vario, che ritorna. Dove abbiamo vissuto, lavorato, pensato, lasciamo certamente qualche cosa di noi. Ci sembra che i luoghi noti abbiano una vita, un'anima, ma è in fondo la nostra vita e la nostra anima che vediamo in loro; è quella parte di noi stessi che vi avevamo lasciato in altri tempi, e che ritroviamo.

* * *

La lancia a vapore approda. Salto a terra e mi allontano rapidamente. Non so quale premura mi spinga; mi affretto come se cercassi qualcuno e tema di non trovarlo più.

Nulla è mutato. Riconosco pietre, alberi, mostre di negozi, antenne di bandiere; e per tutto quella calma giapponese che nemmeno la guerra scuoteva. Un risuonare musicale di *gheta* sui marciapiedi, il rumore di qualche *rickshas* che passa — tirato dal *kuruma* come per giuoco — uno sgocciolamento di grondaie, e non si ode altro. La grande città industriale pare deserta, o addormentata. Non l'ho vista mai tanto quieta; forse mi pare così perchè sono passato attraverso alla tumultuosa vita americana. Dopo New York, dopo Chicago, dopo San Francisco, questa sembra la terra del riposo, della meditazione, dell'immobilità.

Il giapponese è un lavoratore formidabile che pare nasconda il suo lavoro per un pudore estetico. Ha sempre un atteggiamento dignitoso; opera con nobile lentezza; la fatica non scaccia il sorriso dal suo volto; la stanchezza, la preoccupazione, l'ansia degli affari, non allontanano dalla sua anima l'ammirazione per le piccole cose belle, l'amore per le graziose inezie che formano le gioie della sua vita. A guardarlo vivere pare un popolo da niente. Bisogna essergli lontani per capirlo meglio; bisogna vedere nel complesso quel che esso fa, per acquistare una cognizione approssimativa della sua potenza, della sua forza, della sua volontà, per indovinare il cammino che esso vuol percorrere, e forse percorrerà nel mondo. Quando si arriva qui appare trasformato; non è più che un popolo dalle eleganze asiatiche, raffinato adoratore della terra e del sole, cerimonioso, contento, fanciullesco. E vi conquista così.

Dopo aver vissuto tanto tempo fra i giapponesi, mi accorgo di non saperli comprendere ora più di quanto non li comprendessi la prima volta che sbarcai sulla loro terra. L'anima di questa gente è unica; contiene virtù orientali e abilità occidentali. Ha saputo assorbire la no-

stra civiltà intera e nasconderla sotto ai fiori e alla poesia del vecchio Nippon. Da questa unione viene una forza inconcepibile, strana, misteriosa. E pericolosa, perchè sono pericolose tutte le forze che gli altri hanno e che noi non abbiamo.

Ho visto il Giappone prima della guerra, l'ho visto durante la guerra, lo vedo dopo la guerra; ebbene, in questi tre momenti così distinti della sua storia, in così diversi periodi della sua vita nazionale, nulla nel suo aspetto è cambiato mai; le grandi città come i villaggi hanno sempre avuto un'inalterabile fisionomia di tranquillità sorridente. Mi ricordo della profonda sorpresa che provai attraversando Tokio quando giunse la notizia della battaglia del Yalu; pareva che l'immensa capitale non si fosse accorta che le sue armate avevano vinto; essa sapeva e taceva. Mentre il mondo intero era in ansia per l'esito della battaglia navale di Tsushima, in quelle stesse giornate, il popolo di Tokio invadeva le rive del fiume Sumida, a Mukojima, per ammirare le iris in fiore, come se nulla accadesse che potesse distogliere la folla da queste serene occupazioni tradizionali. Sempre così.

È disciplina? È finzione? È insensibilità? È stoicismo? No; è la meravigliosa e invidiabile qualità giapponese di potere ammirare un fiore anche nei momenti più gravi della vita, di poter fare dei versi aspettando la morte, di poter pensare alle grandi cose e alle minuzie contemporaneamente. È possibile che quelle « minuzie » siano delle grandi cose per i giapponesi. La loro anima afferra le più sfuggevoli e riposte bellezze naturali e se ne inebbria. Di esse ha un bisogno assoluto. Vivendo al Giappone, il nostro spirito si riavvicina alla natura, e finiamo, bene o male, per comprendere vagamente tali sentimenti e tali gioie. Ma quando siamo arrivati a comprenderli, l'enigma di questa razza ci si presenta ancora più inesplicabile.

Più si conosce un lato dell'anima giapponese, e più rimane tenebroso il resto. Come mai della gente che ha così modesti bisogni, che è felice d'una coppa di riso e d'una fioritura di glicine, organizza, prepara, e

vince a colpo sicuro grandi guerre militari, e più grandi guerre commerciali?

Affascinante problema.

* * *

Passo avanti ad un negozio di bronzi artistici nel quale avevo l'abitudine (costosa abitudine) di entrare spesso. È un edificio dall'apparenza miserabile, una baracca di legno, con una vetrinuccia a piccoli vetri verdi, nella quale stanno in mostra alcuni vasetti di nessun valore. Sull'ingresso tre caratteri cinesi, scolpiti e dipinti in rosso in una tavola grezza, hanno un atteggiamento così espressivo che li riconosco perfettamente senza sapere quello che significhino. Li riconosco come delle persone viste spesso e che non si sa chi siano. I caratteri cinesi hanno veramente una fisionomia; ve ne sono dei simpatici, degli antipatici, degli stupidi.

Mi fermo, faccio scorrere la porta a telaio, entro. Il padrone si affaccia dal retrobottega e mi viene incontro salutandomi col consueto *ohayò,* quasi ci fossimo lasciati ieri. Prende notizie della mia salute, mi chiede se l'Italia sta *all right,* mi fa portare del buon thè verde da uno dei suoi giovani, mi permette di calpestare il *tatami* con le scarpe infangate, e poi corre ai ripostigli ove tiene celati i migliori oggetti. Il giapponese, a casa o a bottega, non mette mai in evidenza le cose belle che possiede; ha una curiosa gelosia per i suoi tesori. Vuole assicurarsi prima che siano compresi e apprezzati, e misura il gusto del suo amico o del suo avventore mostrandoglieli a poco a poco.

Dopo qualche tempo io ho avanti a me alcuni capolavori. Sono bronzi della moderna arte giapponese. Due anni or sono la scultura giapponese non era ancora uscita dalle tradizioni che la costringevano a riprodurre i buddha, i sette genî della buona fortuna, i draghi e le numerose bestie della mitologia orientale. Si è accorta ora che vi è della verità da copiare, e si è slanciata nel nuovo.

Vi si è slanciata con l'entusiasmo e con l'esuberan-



Giaffa.



Giaffa.

za che i giapponesi mettono in ogni loro progresso. Ha fatto moltissime cose brutte e alcune cose meravigliose; fra le une e le altre vi è una differenza incomprensibile. La scultura giapponese ha dimostrato di essere inarrivabile nel cogliere la vita degli animali, e impotente ad afferrare quella degli uomini. Questo difetto deve essere nel sentimento del popolo.

Non v'è mai stato un pittore giapponese che abbia preso per modello l'umanità. Negli antichi acquerelli e nelle preziose stampe a colori delle scuole più celebrate, i paesaggi, le piante, gli animali sono perfetti, ma gli uomini non vi rappresentano che dei motivi ornamentali, delle macchie di colore, dei drappeggi di stoffe delicate, e delle caricature. Vi è un'impossibilità a comprendere, in questi artisti, la personalità umana; riproducono eternamente una faccia che non esiste, una specie di sigla, che è sempre la stessa. Quando vogliono ottenere una espressione, disegnano una smorfia.

Può essere che l'educazione giapponese, la quale impone lo spartano dovere di copiare con una maschera di serenità le proprie emozioni — perchè « soltanto il melograno mostra quello che ha dentro di sè » —, può essere, dico, che questa impassibilità esteriore abbia sottratto all'osservazione dell'artista il misterioso rapporto fra i sentimenti dell'anima e i movimenti del viso, fra i pensieri e le linee. Può essere anche che l'amore e l'ammirazione che il giapponese ha per tutto il mondo inanimato, la sua facoltà unica di saperlo comprendere, di penetrarne l'intima bellezza, gli impedisca di vedere l'uomo. Osserva tanto intorno a sè, che non può osservare sè stesso.

Nel ritrarre in plastica la vita animale si è mostrato subito maestro, perchè aveva già negli occhi e nel pensiero, da generazioni, i tesori di osservazione che la mano ha eseguito. Il curioso è che gli animali meglio modellati sono delle razze meno familiari: elefanti, leoni, orsi, tigri; e questo perchè la tradizione non li ha trasmessi belli che fatti. Vi sono artisti che hanno la pazienza di vivere per delle settimane avanti alle gabbie del giardino zoologico di Tokio, cogliendo tutti gli atteggiamenti delle

belve e fissandoli sulla carta col fulmineo tratto del pennello giapponese; sulla base di quegli elementi plasmano delle piccole meraviglie. Vi è, fra i bronzi che ammiro, una tigre che si stira e sbadiglia, la quale ha tutta la mollezza, l'eleganza, la forza, la stanchezza del felino. Vi è una tigre che abbatte un cervo, un gruppo d'una verità sorprendente; non potrei immaginare una più grande espressione di dolore e di terrore nella vittima, e un maggiore movimento nell'assalitore, pieno di una vigoria feroce.

La guerra russa ha messo di moda l'orso. Si vede l'orso riprodotto in tutti i modi, solo, con gli orsacchiotti, in lotta col leopardo, ferito, morente, l'orso che pesca, o che giuoca; l'orso comico e l'orso tragico, sempre perfetto.

La perseverante ricerca del vero di questi artisti mi ricorda una leggenda che mi fu raccontata qui. Un antico pittore giapponese (se non sbaglio si chiamava Kurin) girava una volta la campagna, nei luoghi più selvaggi, cercando bellezze da copiare; e passando per un folto bosco gli avvenne di trovarsi presso il rifugio d'un cinghiale. L'animale dormiva; l'artista, evitando ogni rumore, si rannicchiò presso una pianta e lo copiò. Poi, dopo molto cammino, uscendo dal bosco, cercò ricovero in una capanna di miseri legnaioli, ai quali mostrò il disegno e chiese: « Conoscete che cosa è questo? » — « Certo! — risposero. — È un cinghiale morto ». Il pittore non disse nulla, e all'indomani rientrò nel bosco, ricercò il covo della bestia, si mise alla posta, aspettò che il cinghiale si rintanasse, e quando lo vide addormentato ricominciò quietamente a copiarlo. Portò ancora il disegno ai legnaioli, i quali alla domanda: « Conoscete che cosa è questo? » ripeterono: « Certo! è un cinghiale morto ». Tre volte il pittore tornò a rifare il suo lavoro. Alla terza, quando mostrò l'opera a quegli umili giudici che si era eletto, si sentì dire finalmente: « Questo? ma è un cinghiale che dorme ». E allora fu soddisfatto.

Dopo quanto ho visto comincio a credere che non

si tratti di una leggenda, ma di una verità. Essa contiene il principio fondamentale di tutti gli studî giapponesi.

* * *

« Per Tokio, partenza! » — gridano sotto la tettoia delle voci acute. I ferrovieri viaggianti giapponesi sono quasi tutti ragazzi sui quindici o sedici anni; e i treni, così minuti, creati per portare degli uomini tanto più piccoli di noi, sembrano i loro giocattoli. « Per Tokio, partenza! » — è l'ora precisa. I giocattoli partono e arrivano con una puntualità che i treni grandi adulti e serî non hanno — in qualche paese almeno. Pensate che al tempo della guerra, con questi gingilli, si è mobilizzato l'esercito senza nuocere al movimento dei viaggiatori e delle merci, senza far nascere ingombri e senza fare avvenire ritardi. Mentre in un certo paese, una volta, in occasione di alcune piccole grandi manovre, successe che.... Ma io divago. Torniamo alla partenza.

Al grido dei ragazzi la stazione s'empie di un frastuono così caratteristico, così speciale, che non si dimentica più, e il suo ricordo rimane indissolubilmente legato alla visione d'una stazione giapponese. È il rumore degli zoccoletti di legno della folla sul pavimento delle piattaforme — l'unico pavimento pubblico che esista al Giappone. Gl'inglesi hanno trovato un nome espressivo per le *gheta*, per questi zoccoli che sembrano ponticelli da violino: li chiamano *klogs*. I *klogs* accorrono tempestosamente ai vagoni; ve ne sono dalla voce grave, che reggono il peso di adiposi mercanti dal ventaglio in moto e la faccia in sudore; ve ne sono dalla voce squillante, sonora, uniti con nastri di velluto a piedini calzati di bianco intorno ai quali si schiude il bordo di kimono eleganti, le cui pieghe emanano un odore d'ambra, di garofano, d'olio di camelia.

Riudendo tutto questo stormire di *klogs*, altre partenze mi tornano vividamente al pensiero; mi pare che i vagoni sieno pieni di truppe e che un rumore più grande stia per scoppiare, un urlo formidabile di mille voci, un uragano di *banzai;* ecco, appena il treno si metterà in

moto... No; le *gheta* coppia a coppia si sono quietate e riposano in file disordinate vicino ai sedili dei compartimenti; molte *musmè* le hanno addirittura lasciate per inginocchiarsi sui divani come su dei *tatami,* col viso rivolto ai finestrini, non mostrando agli altri passeggeri che il gran nodo voluminoso del ricco *obi,* la pettinatura monumentale abbellita di fiori, la nuca e il collo flessuoso scoperti dal kimono gettato indietro. Sono così graziose in quell'atteggiamento, rannicchiate e tranquille, che sembrano dei soprammobili, di quelle giapponeserie che il Giappone mette ogni tanto di moda vincendo delle battaglie. E partiamo senza *banzai,* forse per non disturbarle.

La rada di Yeddo, abbagliante, si apre avanti a noi appena usciamo dalla penombra fumosa della stazione. L'aspettavo. Aspettavo l'improvvisa irruzione di luce, di frescura, di profumi marini che viene da questo incantevole specchio d'acqua, sempre quieto come un lago, popolato di barche al largo e di bambini alla riva. E spiavo con impazienza il momento in cui il treno avesse lasciato indietro le file di vagoni immobili sugli scambi, lunghe, interminabili, ostinate a non lasciarci vedere che degl'interstizî di sole, dei balenii, delle fulminee visioni azzurre fra vagone e vagone, subito dissipate da una monotona rincorsa di sportelli numerati.

Una selva di alberature e di ciminiere indica il porto di Yokohama, alla cui entrata, lontano, si scorgono formidabili profili di navi da guerra immobili. È una parte della flotta che va a riposarsi da golfo a golfo, a dormire cullata dalle onde, a godersi la pace. Dall'altro finestrino rivedo le incantevoli colline verdi schierate lungo la riva come un gran parapetto fiorito, e ai loro piedi i campi di riso inondati, piccoli, bordati a scacchi dagli argini sottili e dritti. Le loro acque sono così calme che riflettono capovolte le colline e il cielo, e fanno pensare ad una gigantesca pavimentazione di specchi. Qualcuno è turbato dal lavoro; i cavalli tirano l'erpice nel fango; le contadine si sollevano e, dall'ombra del loro immenso cappello di paglia a tetto di pagoda, guardano il treno che passa.



Carovana che si reca a Gerusalemme.



Carovana che si reca a Gerusalemme.

Ogni tanto un villaggio, sul quale sventolano quegli stendardi a forma di pesce che s'innalzano in occasione della festa dei bambini. La festa è incominciata al cinque di maggio, e dovrebbe durare per tutto il mese, ma in realtà non finisce mai. Tutto l'anno è al Giappone una festa di bimbi. Sul cielo oscillano aquiloni colorati, simili a strani fiori aerei, rifugiatisi sulla campagna dopo che la presenza dei fili elettrici li ha fatti proibire nelle città. Il Fuji-yama, il Fuji-San — come lo chiamano umanizzandolo i giapponesi —, solleva in lontananza la sua cima bianca e vaporosa, imponente e sola, che il popolo guarda con reverenza perchè è sacra. Lo risaluto con piacere: Addio, Vecchio!

Tokio non è lontano che diciotto miglia da Yokohama, ma vi sono sei stazioni intermedie. Sono troppe soltanto quando piove. Se il tempo è bello non dispiace fermarsi; il viaggio diventa una passeggiata, e si fa come i giapponesi che quando vanno a spasso si mettono a sedere a tutte le piccole *ciaiya* dei parchi. Non v'è nessuno straniero che sia stato al Giappone e non sappia a memoria i nomi di queste sei stazioni.

Sono celebri. Ecco Kanagawa, dove fu stabilito il primo *settlement* europeo. Kanagawa ha visto scene di furore antistraniero, pagate poi dal Giappone con umiliazioni che oggi sembrano incredibili. Ecco Tsurumi, delizioso luogo di villeggiatura, pieno di ombre e di fragranze. E Kawasaki, sul pittoresco fiume Tamagawa; e Kabata, famoso per i suoi incantevoli campi d'iris che fioriscono proprio in questi giorni, e che tutta Tokio va a vedere; e Omori, antico quartiere di case da thè e di giardini, luogo di delizie celebrato da poeti; e Shinagawa, con le sue cinque fortezze sciogunali che emergono dalle acque della baia come cinque innocenti isolette verdi, protette ora da ben altre fortezze messe a sentinella del passo di Yokosuka. Finalmente arriva Shimbaschi, la stazione di Tokio, dove gli sportelli si spalancano.

E i *klogs* ricominciano coppia a coppia la loro musica, con frastuono crescente si precipitano verso l'uscita, e vanno a spegnere il rumore sul fango delle vie

dove lasciano le orme più strane che piede umano abbia mai impresso.

Lasciano delle serie di vignette parallele, qualche cosa di assurdo come se questa gente avesse per piedi dei libri rilegati.

***

Sono fiorite le azalee, le glicine, e le paolonie; le azalee si vanno vedere a Hibiya, le glicine a Kameido, le paolonie per tutto. Queste importanti notizie mi sono portate dal *boy* che mi serve all'Imperial Hôtel. Scendo al parco d'Hibiya, che non è lontano dall'albergo, e lo trovo infatti pieno di gente che ammira boschetti di azalee rosse, così fioriti da sembrare boschetti di corallo. Chi direbbe che il Giappone è in questo momento impegnato in una lotta accanita per la sua vita commerciale, una lotta più vasta della guerra, e che come la guerra produce le sue vittime?

Il Giappone giuoca delle grandi carte, una dopo l'altra. Ma sa prepararsi la vincita. Debbo spiegare quello che sta facendo, perchè a noi non arrivano notizie che delle battaglie dove vi sono morti. Dopo la conquista militare il Giappone ha iniziato la conquista commerciale della Manciuria e della Corea. E ha messo in moto un organismo non meno perfetto e non meno formidabile dell'esercito.

Mentre ancora durava la guerra, e i territorî d'occupazione militare erano chiusi al commercio straniero, il governo mikadiale ha permesso a un gran numero di commercianti giapponesi di avanzare dietro agli eserciti; li ha aiutati facendo usufruire loro dei trasporti militari, ed ha lasciato così che la produzione nazionale godesse di quel primo privilegio stabilito dalle circostanze. La Manciuria e la Corea, impossibilitate a fornirsi altrove, a causa della chiusura delle comunicazioni, hanno cominciato a comperare i prodotti giapponesi. Dopo la battaglia di Mukden, che ha fatto prevedere prossima la pace, si è formata al Giappone una « Società per lo sviluppo commerciale in Corea e in Manciuria ».

Il governo ufficialmente non ha avuto nessuna parte nella costituzione di questa società, ma sono uomini di governo che l'hanno messa insieme al momento opportuno, e le hanno comunicato la disciplina e la forza che viene da ogni supremo comando giapponese. Di questa associazione hanno subito fatto parte tutti i grandi produttori, le principali banche, le società di trasporto. È divenuta un vero esercito con i suoi generali, e un invisibile stato maggiore.

Il primo atto della Società è stato quello di mandare per tutto il nord della Cina, e specialmente in Manciuria e in Corea, abilissimi agenti a studiare la situazione del commercio, ad osservare i generi di uso comune, a rilevarne le qualità, i prezzi, le quantità consumate, le provenienze, a riportarne dei campioni. Questo ha rappresentato la preparazione della campagna, lo spionaggio. In base ai rapporti degli agenti, il paese ha iniziato la produzione destinata ad invadere i mercati da conquistare.

Si sono create nuove società industriali; dei produttori che erano in concorrenza si sono riuniti in *trusts;* si è chiamato a gran voce il capitale nazionale a sostenere le nuove imprese. Intanto il governo ha dilazionato l'apertura di Dalny — che ora si chiama Dairen — e ha mantenuto al nord della ferrovia mancese una interruzione di venti chilometri fra l'ultima stazione giapponese e la prima stazione russa.

Questo isolamento della ferrovia mancese ci sembrava, a noi lontani, contrario agl'interessi giapponesi, ma non lo era. Voleva ben altro il Giappone che il traffico dall'Europa e per l'Europa. La ferrovia è rimasta praticamente al servizio esclusivo del commercio giapponese, al quale ha usato anche delle tariffe di favore. In pochi mesi l'importazione europea e americana (salvo quella delle farine e del petrolio), è stata quasi interamente spazzata via.

In ogni stazione e in ogni città della Manciuria i giapponesi hanno aperto delle esposizioni permanenti di prodotti industriali: dei veri campionari-mercati. I commercianti cinesi vi hanno trovato tutto, persino degli

oggetti che erano una volta d'esclusiva fabbricazione cinese, e tutto a prezzi minori di un terzo e persino della metà dei prezzi prima correnti. Vi hanno trovato cose europee e cose asiatiche, perchè il Giappone ha questa grande superiorità: di poter produrre facilmente, per un'affinità di gusto e per abbondanza di certe materie prime, oggetti essenzialmente orientali; come produce cotonate all'europea e paccottiglie d'imitazione germanica. Il cinese, metodico, tradizionalista e diffidente, accetta difficilmente prodotti nuovi; richiede le marche che conosce, vuole che nulla cambi nell'apparenza delle cose che acquista, che non ne cambi nemmeno il colore dell'involucro e la forma d'imballaggio. Il giapponese lo ha contentato spingendo la condiscendenza fino all'imitazione (si dice, almeno) delle... marche di fabbrica. I giapponesi non negano assolutamente di far ciò, ma osservano che, in ogni caso, la Cina non ha una legge sui brevetti; che in Cina perciò le marche non contano nulla; che tutti i produttori di qualunque nazione vi sono liberi di usare le marche che vogliono; e che infine il governo giapponese non può limitare simili abusi, interessanti la Cina, senza entrare arbitrariamente nella legislazione cinese. Nella guerra commerciale la questione così poco simpatica delle marche di fabbrica rappresenta l'imboscata.

Gli effetti della conquista sono svelati dalle cifre. Nel 1903 il Giappone ha esportato in Cina per 64.994 mila di yens; nell'anno 1904, l'anno della guerra, questa esportazione sale a 67.985.000, ma l'aumento può essere giustificato dal consumo di roba giapponese fatto dall'esercito indipendentemente dalle forniture militari; però nel 1905, l'anno della pace, l'esportazione con la Cina arriva di colpo a 98.681.000 yens. Un aumento in un anno di quasi *ottanta milioni di lire*. Mancano ancora le statistiche dettagliate sul movimento commerciale del 1906, però si sa che nel complesso l'esportazione totale giapponese in tale anno ha superato quella del 1905 di 102.221.282 yens; cioè vi è stato un aumento di circa *266 milioni di lire*. E l'aumento si calcola sia più del doppio per l'anno in corso. La situazione generale

del commercio giapponese con l'Europa, l'America e l'Australia sono variate di poco, e gli aumenti enormi dell'esportazione dànno quasi esclusivamente la misura della conquista commerciale della Manciuria e della Corea. Di fronte a tali risultati, in verità, anche il più ardente amico della pace deve sentirsi divenire partigiano delle guerre... che si vincono.

Le nazioni più danneggiate dai fulminei progressi giapponesi sono la Germania e l'America. E questa è la vera ragione dell'antipatia e dell'ostilità americana e tedesca per il Giappone. Non vi sono sentimentalismi in politica, ma interessi: la Germania e l'America, che si detestano dalla parte dell'Atlantico per la furibonda concorrenza che si fanno sui mercati europei e su quelli americani stessi, si troveranno un giorno, e presto forse, alleate nel Pacifico. L'Inghilterra risente meno danni dalla politica giapponese perchè l'Inghilterra ha una produzione, diciamo così, aristocratica; si è sempre mantenuta fedele al programma del « caro ma ottimo », e i suoi manufatti e le sue macchine avranno sempre un mercato sicuro.

Proteste contro al Giappone si sollevano ogni giorno: non è così che esso doveva intendere la « porta aperta » in Manciuria; Dairen fa una concorrenza sleale a Niuchuang; la ferrovia mancese usa segretamente tariffe di favore che rendono impossibile l'importazione per il fiume Liao, ecc. Discussioni oziose, queste. Il problema non è nella viabilità: è molto più grave per le potenze interessate, ed è molto più semplice. Eccolo:

Al Giappone la mano d'opera costa da otto a dodici volte meno che in America e da quattro a otto volte meno che in Germania. Il Giappone non è lontano che poche ore di navigazione dai mercati di consumo (dodici dalla Corea e sessanta da Dairen), mentre l'America, che è la più vicina, è a venti giorni di navigazione, e la Germania a quarantacinque giorni dagli stessi mercati. Il Giappone possiede i tre quarti dei servizî di navigazione per il nord della Cina. Le grandi compagnie di navigazione giapponesi hanno capitali nell'industria, sono unite alla Società per l'incremento commerciale, con-

sumano carbone loro, hanno equipaggi a paghe infime, posseggono docks e scali, hanno privilegi portuali, e fanno perciò alla produzione giapponese tariffe incredibilmente basse. Dunque, i prodotti arrivano sul mercato mancese a prezzi che la concorrenza delle altre nazioni non può battere. Senza contare i vantaggi che in quelle regioni il Giappone gode per il possesso della ferrovia e per il prestigio militare.

Che fare contro tale stato di cose? Quella della «porta aperta» in Manciuria è una questione ridicola: la porta aperta è appunto il male. Bisognava anzi che la tenessero chiusa, la porta; chiusa al Giappone; che sostenessero il *dvornik* che vi stava di guardia. Ora il Giappone sfrutta le sue vittorie, con quella sagacia e quell'abilità, quell'unione che ha impiegato a combatterle. Non c'è che da riconoscere il suo diritto al dominio commerciale che si è conquistato.

Con le armi? La guerra futura? La Germania e la Russia, alleate, rinnovanti la guerra sul continente, gli Stati Uniti sul mare?.... Vi sono elementi che si prestano a fabbricare fosche profezie; basterebbe osservare che la Russia rinunzia alla ricostruzione della flotta per gettare una ferrovia dell'Amur e per raddoppiare l'intero percorso transiberiano; che l'America affretta il taglio del Panama, spinge la costruzione d'una marina potentissima, e fortifica le Filippine; che la Germania si dispone ad aumentare, invece di diminuire, le sue guarnigioni in Cina. L'astrologia politica ha di che sbizzarrirsi.

E il Giappone? Michinome, un antico e celebre capitano giapponese, una volta, dopo aver sconfitto il nemico in uno scontro, invece di spogliare l'armatura e riposare, fu visto rimanere a cavallo, tutto intento ad assestarsi sul capo il gran casco; egli ai soldati che si disarmavano gridò in tono di rimprovero: «Ricordatevi che dopo la vittoria è sempre saggio stringere bene i nodi dell'elmo!» Questo detto è diventato una massima di governo.

E anche ora, vinto lo slavo, il Samurai non è sceso di sella, e sta annodandosi meglio sotto al mento i nastri dell'elmo.

* * *

Corro in *rickshas* per le viuzze sterrate di questo immenso e delizioso villaggio che è Tokio.

Qua e là ho dei piccoli dispiaceri. Tante vie che ho lasciato in una quiete pittoresca, le trovo invase da trams elettrici che rombano e scampanellano da padroni. Non basta; il primo fossato che circondava e difendeva il grande recinto della residenza sciogunale — oggi imperiale — è stato interrato. Ed il vicino bastione, che pareva un muro ciclopico, coronato da pini bizzarri, contorti come delle piante danzatrici. è scomparso per dare libero il passo ad una mostruosa ferrovia elevata, ancora in costruzione, che traversa Tokio, simile ad un acquedotto, per riunire due stazioni che stavano tanto bene divise. Da lontano pare che schiacci le case. I pini danzatori sono spariti.

Il progresso meccanico penetra nella vecchia città, e la deturpa; ne dissipa in un attimo l'incanto secolare con la violenza di una locomotiva che si precipiti contro un affresco. Il Progresso s'impone, non c'è che dire. Bisogna ammirarlo; ammirarlo per forza, perchè distrugge tutte le cose ammirabili che ci sono e non rimane che lui.

Ordino al *kuruma* che mi trascina, di portarmi lontano, ed egli mi obbedisce così bene che dopo un quarto d'ora non so più dove mi trovo; ma sono contento.

Dimentico i dispiaceri di poco prima fra le piccole case di legno e di carta, tutte a verande, adorne di lanterne, circondate da un fremito di fogliami, da uno sfarfallamento di stoffe adorne di scritture bianche — stoffe che sono semplici ditte di botteghe e che sembrano stendardi messi per far festa. Mormora l'acqua nei larghi bambù vertebrati che corrono nei fossetti, ai piedi di siepi folte, dietro alle quali s'innalzano paolonie fiorite, protese a gettare un po' d'ombra sulla via, ed a far cadere su chi passa grosse corolle azzurre.

Le case giapponesi, così piccole, così leggere, e così fragili, mi pare che dimostrino esse sole la gentilezza e l'educazione del popolo che le abita: perchè un gesto

irato basterebbe ad abbatterle. Questa gente non può neppure immaginare quelle espansive dimostrazioni di malcontento alle quali noi ci abbandoniamo a spese delle cose che ci circondano. Sbattere una porta, dare un calcio ad un mobile, scaraventare un libro contro la parete, pestare i piedi, rappresentano per noi la fenomenologia naturale del cattivo umore; sono atti stupidi, è vero, ma che vi rasserenano. Andateli a fare in una di queste case senza demolirla! Immaginate di mettere dei bambini nostri in camere dalle pareti di carta tesa sopra sottili bastoncini, con delle porcellane in terra, e di dir loro: divertitevi. Che cosa resterebbe dopo alcuni minuti di ricreazione? Eppure in questi ambienti i bambini giapponesi vivono e giuocano.

Io credo che una gran parte dell'indefinibile seduzione che esercita su noi il Giappone, di quel suo fascino singolare e vago che ci conquista, venga appunto dall'esteriore di delicatezza, di eleganza minuta ed esatta che la vita giapponese ha dovuto assumere per adattarsi alla fragilità degli ambienti. Le voci qui si sono attenuate per non lasciarsi udire da casa a casa, e il gesto è divenuto sobrio, ristretto, misurato, cortese. Non si ode un grido e non avviene un urto. Tutto è lieve, sommesso, armonioso, e noi possiamo cogliere e godere sfumature di bellezze che il frastuono e il rude moto della nostra vita coprono e calpestano. È come se in una quiete improvvisa e rispettosa ci arrivassero delle melodie lontane e insospettate.

E anche l'anima giapponese deve aver subito l'influenza di questo ingentilimento delle maniere; il sorriso che è pronto su tutte le labbra, gl'inchini, i saluti dalle espressioni poetiche, l'etichetta cerimoniosa, sono venuti a mettere una necessaria dolcezza nei rapporti sociali: dovendo moderare il gesto e la voce si sono dovute moderare le passioni. Da ciò forse quella grazia ineffabile che informa tutte le manifestazioni della esistenza giapponese, quella leggiadra semplicità e quella finezza di gusto che sono in ogni cosa.

Noi talvolta qui abbiamo come una rivelazione di una nostra goffaggine e d'una nostra violenza di razza;

abbiamo l'impressione di muoverci con una impetuosità primitiva; e ci pare che tutta la nostra civiltà non sia in fondo che una moltiplicatrice dei nostri impeti, non sia che un'immensa macchina da preda fatta unicamente per portare la mano sul guadagno con velocità vertiginose e con energie incommensurabili. Siamo dei barbari profondi in scienze; dei selvaggi industri e geniali. La nostra così detta « concorrenza internazionale » è la sublimazione dell'antropofagia.

* * *

Non so dove mi ha portato oggi il *kuruma.*

Il brav'uomo, col suo cappellone a fungo, la tunichetta azzurra, le gambe nude, muscolose e bronzate, trottava ballonzolando fra le stanghe della piccola vettura laccata, ed io seguivo con interesse il suo passo lungo, saltato, molle, un passo caratteristico nel quale è il segreto della meravigliosa resistenza dei *kuruma.* Ai crocicchi si volgeva a chiedermi:

— Da che parte?

— Quella che vi pare.

— *Yoroscì, yoroscì!* — « Sta bene! » — diceva ridendo cerimoniosamente, e s'internava per labirinti di strade ignote.

Non sapere dove si va è una cosa deliziosa, forse perchè rara. Chi non ricorda le passeggiate dell'infanzia, quando ci conducevano per la mano senza dirci dove? Erano viaggi pieni di sorprese, di meraviglie, di avventure, di misteri. Una delle felicità dell'infanzia consiste appunto nel non sapere niente, nel trovare tutto impreveduto, inesplorato, nuovo. Ed oggi ho provato una gioia quasi infantile, lasciando ad un facchino giapponese la responsabilità delle mie decisioni, e la cura del mio tempo. Mi sentivo più libero: fare una cosa senza scopo solleva.

Abbiamo attraversato dei canali pieni di giunche. Ci siamo internati in un parco dove giuocavano i bambini d'una scuola, tutti in kimono ma col berretto militare. Siamo passati avanti ad un tempio circondato da

criptomerie gigantesche, con le sue lampade votive di pietra sparse fra gli alberi; dal suo interno scuro veniva un suono grave di gong. Poi di nuovo ci siamo trovati per vie popolose, fra giardini folti in fondo ai quali intravvedevamo cortili pieni d'ombra, di silenzio, di pace. Ed eccoci in una strada deserta, fiancheggiata da case a griglie come gabbie d'uccelli, piccole, con panciute lanterne di carta appese negli atrii; dei minuscoli zoccoletti laccati, da donna elegante, stanno in fila sulla soglia. Udiamo canti sommessi, note di *shamisen*, di *koto*, di *biwa* — uno strumento che somiglia al nostro liuto, e che un angelo del paradiso buddhista è incaricato di suonare eternamente vicino ad Amida — udiamo accordi strani, lamentosi e dolci. Ogni primavera fa schiudere nuove canzoni al Giappone; e sbocciano in quelle gabbie.

Mi dicono che i canti popolari ritornino ora verso una passata fierezza. Una volta, al principio dell'êra dei Tukugawa, Yeddo non aveva che canti di guerra. Era l'epoca nella quale gli Shogun fondavano la loro dinastia sulla potenza militare, l'epoca in cui la residenza dello Shogun metteva intorno a sè quei bastioni e quei fossati che oggi le ferrovie elevate attraversano. Poi, due secoli e mezzo di pace fecero crescere alberi sui bastioni e fecero nascere amori nel canto. La lirica popolare non pensò più ai nemici da odiare per dedicarsi alle donne da amare; gli uni erano così lontani, e le altre così vicine! Adesso nelle canzoni ritornano gli eroi.

Per sapere che cosa un popolo pensa, che cosa vale e che cosa vuole, è inutile studiare la sua politica e meditare le sue leggi: basta ascoltare quel che canta. Il giapponese, così discreto, impenetrabile, misterioso, è pronto a dirvi, purchè uno shamisen lo accompagni, che la grandezza e la gloria della patria sono il suo primo pensiero, sono l'oggetto del suo più ardente desiderio, che è fortunato chi può dare la vita per esse, che meglio è la morte della sconfitta.... Ed è inutile domandargli di più. Egli vi ha esposto tutto il futuro d'un impero.

Passando presso un antico recinto, sul quale si affacciano gli alberi d'un giardino, il mio *kuruma* si ferma e mi dice:

— Ecco la casa dello Shogun, lo Shogun che è vivo.

È vero. L'ultimo degli Shogun è ancora vivo.

In mezzo alla Tokio di oggi esiste questo vecchio che ha avuto più potere dell'Imperatore, che ha regnato sul Giappone. Nessuno ne parla. Nella sua casa non è entrato nulla dell'Occidente. I giorni, le stagioni, le ore vi si contano all'antica maniera: vi è l'ora della tigre, l'ora del topo, l'ora del serpente... Nessun filo elettrico penetra in quel recinto, dentro al quale i costumi e l'etichetta shogunali regolano gli ultimi giorni di vita di Hitotsubashi Keiki. E sono come un silenzioso rito funebre intorno a questo morto che si sopravvive. Egli non è uscito mai. Quell'angolo è il Vaticano del Giappone.

Ma la segregazione di Hitotsubashi non è un segno d'inimicizia: è soltanto un riconoscimento della necessità di scomparire. È una specie di *harakiri* morale. Si è ritirato per non nuocere. Egli perdè il potere sovrano per avere aperto il Giappone agli stranieri. Nella sua fedeltà agli antichi modi non v'è odio per il nuovo; vi è la dignitosa immobilità d'un grande che non vuol più esistere.

L'ultimo Shogun riconsegnò la sua podestà sovrana all'Imperatore con una lettera che è un monumento di virtù e di patriottismo. Con essa rinunziava ad un regno che da secoli la sua famiglia reggeva, e consigliava al sovrano di riformare le vecchie istituzioni. Era come una sentenza capitale contro sè stesso. « È necessario che il supremo potere politico — scriveva inoltre — sia in una sola mano per assicurare uniformità di comando e garantire l'indipendenza nazionale fra le potenze del mondo ». Questa lettera dischiude una caratteristica giapponese: lo spirito di sacrificio.

Lo Shogun fece quello che qui tutti fanno. Per il bene della nazione ognuno è pronto a rinunciare al proprio bene, e, se occorre, alla propria vita. Forse questa

forza è stata seminata nella razza dallo strano connubio di due religioni.

Lo Shintoismo dà un immenso valore alla patria, perchè è la patria la divinità che esso pone sui suoi altari. Il Buddhismo dà un intimo valore all'uomo e alla sua esistenza, effimera, che è il palpito d'una stella la cui luce è eterna, che scompare e ritorna perennemente come il sollevarsi dell'onda nell'oceano. Le due religioni separate sono deboli; riunite nelle stesse anime hanno prodotto una virtù adamantina.

È però vero che esse hanno diminuito il dolore del sacrificio ed hanno ingigantito l'incitamento a compirlo. Quando noi ci sacrifichiamo, diamo molto di più e per molto meno. C'è una maggiore grandezza nel nostro eroismo. Perciò è più raro.

Ma, disgraziatamente nelle battaglie l'uomo vale l'altro.

* * *

L'attività giapponese, dopo la guerra, non si è limitata alla conquista commerciale della Manciuria. Il Giappone profitta di questo periodo di calma nell'Estremo Oriente (breve periodo, io credo), per sistemare in fretta vecchie faccende, e per iniziarne delle nuove un po' per tutto.

La sua prima cura è stata quella di governare definitivamente Formosa. Non aveva mai avuto il tempo di farlo; gli armamenti e la guerra avevano immobilizzato gli strumenti di governo più necessarî per Formosa.

L'isola di Formosa, o meglio di Taiwan, passata dalla Cina al Giappone col trattato di Simonoseki, ha la gloriosa tradizione d'essere indomabile. È un ricchissimo possesso sul quale non si può mettere la mano; un blocco d'oro... incandescente. Vi sono in essa tesori di ogni genere; prodotti tropicali e miniere; legni preziosi e campi fertilissimi; sopratutto canfora e zucchero. È la terra della canfora. Le piantagioni di zucchero, appena iniziate presso la costa occidentale, dànno prodotti me-

ravigliosi. Ma, se si eccettua un po' di popolazione di origine cinese agglomerata nelle quattro o cinque città principali, vicino al mare, la massa degli abitanti, padrona dell'interno, è formata da razze selvagge e bellicose, le quali non ammettono che un solo genere di contatto con gli altri popoli: il combattimento. E siccome qualcuno, caritatevolmente, li ha forniti di armi e munizioni, e conoscono bene ogni passo e ogni albero del loro paese, e sono arditissimi (si dice che discendano da razze affini alla giapponese), il combattimento con loro diventa un genere d'affare piuttosto rischioso.

Gli aborigeni formosiani non andavano d'accordo che con la Cina. La Cina li lasciava perfettamente tranquilli con la loro canfora; anzi subiva spesso le loro piraterie sulla sua costa meridionale, e se ne liberava talvolta nominando i capi-pirati generali dell'Impero Celeste. Una tattica di governo tutta cinese, che, ai suoi tempi. aveva dei meriti indiscutibili.

Il Giappone si persuase subito che per governare Formosa ci volevano un piano di campagna, e dei soldati per metterlo in esecuzione. Questo sistema somiglia molto alla guerra, tanto da confonderlo con la guerra; ma si chiama *pacificazione*.

Noi non apprezziamo il valore delle parole e ci roviniamo spesso per un errore di vocabolario. Vedete, per esempio: noi abbiamo fatto la *guerra* d'Abissinia, e abbiamo avuto torto, torto marcio. Se invece avessimo intrapreso la *pacificazione* dell'Abissinia, avremmo avuto ragione, sempre ragione, saremmo stati gli arcangeli della civiltà. E poi, la guerra si perde o si vince, e la pacificazione invece *riesce* o *non riesce*. Chi non vede la differenza profonda? Anche ai giapponesi, dieci anni fa, la pacificazione di Formosa non riuscì, e furono costretti a ritirarsi aspettando il buon momento per ricominciare. Chi ha mai detto che erano stati battuti?

La pacificazione ha anche questo di buono: che si riprende quando si può, senza avere l'aria brutale, sanguinaria, barbara di voler la rivincita. È un atto di amministrazione che il mondo loda, perchè il mondo ama teneramente la pace e chi la impone.

Dunque, il governo di Tokio mandò governatore a Formosa il generale Kodama, il grande capo di stato maggiore ora morto; e Kodama stabilì il piano di campagna. La guerra con la Russia non permise di occuparsene seriamente. Le truppe furono in gran parte ritirate da Formosa e Kodama partì per la Manciuria. Finita la guerra, il Giappone ha intrapreso energicamente a stabilire l'ordine a Taiwan. Il sistema è semplicissimo. Un forte corpo di spedizione giapponese avanza a ventaglio dal nord dell'isola, cautamente, trincerandosi passo passo, combattendo giorno per giorno, e spazzando i ribelli, che sono molte decine di migliaia.

Essi sono condannati. Nemmeno se si sottometteranno potranno salvarsi. Si sono sottomessi tutte le volte che non potevano farne a meno, per poi risorgere in armi. Il Giappone vuol farla finita coi perdoni. Essi lo sanno, e la loro resistenza sale al parossismo della disperazione.

Brevi telegrammi, che nessuno legge, dicono gelidamente ogni giorno dei progressi dell'armata giapponese, dei morti, dei feriti. Dopo i dispacci della guerra russa, queste notizie sfuggono all'attenzione per la loro meschinità; eppure parlano della fine d'una razza. Sono il bollettino della sua agonia.

La lotta sarà lunga e non facile per i conquistatori; vi sono montagne quasi inaccessibili e foreste quasi impenetrabili che offriranno rifugio e protezione ai figli del paese. Ma il Giappone ha fretta di terminare questa faccenda che impegna truppe. Non si sa mai che cosa possa accadere, e le truppe sono adesso in Estremo Oriente un elemento di prima necessità. Il Giappone non esiterà ad impiegare, per far presto, tutta la forza che sarà necessaria.

— Ma è atroce, è feroce! — dicevo ad un ufficiale che mi parlava della conquista. — Pensate che in fondo quella gente si batte per la sua libertà, e voi amate la libertà. Sono selvaggi, ma sono sulla loro terra...!

— È vero — mi ha risposto. — Prima di combatterli però abbiamo loro offerto pace e prosperità; abbiamo dato loro leggi eque; abbiamo fatto di tutto per di-

mostrare il nostro interessamento ad averli cooperatori nel lavoro. Rendendo attive le sorgenti di ricchezza che Formosa rinserra, noi facevamo anche il loro bene.

— Sì, ma non potevano capirlo! Essi non vedono che la presenza dello straniero. Da epoche immemorabili erano padroni del loro paese, liberi.

— E voi mi dite questo? Tutto il mondo civile non fa come noi? Non fece così al Giappone? Non fa così in Cina? Se la Cina si muove, l'Europa non manda truppe a far stragi? L'America non ha forse distrutto, annientato le popolazioni native semplicemente perchè « non potevano capire », come dite voi?

« Capire... capire... — ha soggiunto dopo alcuni istanti di silenzio. — Oggi bisogna o capire, o sparire! »

* * *

Nel parco di Uyeno, vicino al mirabile laghetto di Shinobazu che in questi tempi si copre tutto di foglie di loto e si costella dei sacri fiori, hanno fatto un'esposizione industriale nazionale.

Le esposizioni che ogni tanto vengono su e spariscono come piccole fungaie bianche, in qualche parte del mondo, non sono utili che ai giapponesi. Essi soli hanno la pazienza, la costanza, lo spirito d'investigazione necessarî per visitarle minutamente, per paragonare prezzi, qualità, sistemi, per giudicare prodotti e macchine, per cogliere il segreto d'una cosa nuova, e portar via cognizioni, formule, cifre, idee. Per loro le esposizioni sono una scuola, un corso superiore di praticità. Noi le consideriamo invece come luoghi dove ci si diverte o dove ci si annoia (secondo i temperamenti) previo pagamento d'un biglietto d'ingresso.

Questa è la quarta esposizione, mi pare, che i giapponesi si ammanniscono, meditando di fare la grande esposizione, quella mondiale. Con la mondiale affronteranno il paragone degli altri popoli; intanto con quelle piccole passano in rivista le loro forze. L'esposizione di Uyeno non ha altro valore.

Fra gli alberi dell'antico parco hanno eretto degli

orribili padiglioni, nei quali, con l'abilità giapponese di saper profittare del minimo spazio, sono stati ficcati tutti i prodotti del Giappone, dal riso agli apparecchi fotografici, dal carbone agli stuzzicadenti, dai damaschi ai ferri chirurgici. Vetrine, vetrinette, banchi, cumuli di stoffe e di oggetti; pare che la roba vi stia a pressione, che i padiglioni congestionati debbano da un momento all'altro scoppiare e rovesciare sui viali un'inondazione di cotonate, di lacche, d'ombrelli, di sapone, di biciclette. Tutto questo è faticoso a vedersi. E, per mia sfortuna, non posseggo una pazienza giapponese che mi aiuti a trar profitto da quello che vedo. Sopratutto poi se quello che vedo l'ho già visto, e non è bello.

I giapponesi dimostrano di saper far tutto, anche le cose brutte. Il progresso li ha portati ad armarsi del più poderoso coefficiente di espansione commerciale: il cattivo gusto.

Ogni popolo ha un senso speciale della bellezza, un sentimento tutto suo dell'arte, ma la bruttezza è universale: perciò è un genere d'esportazione. Svilupparla, propagarla, portarla per tutto, ecco l'opera trionfale dell'industria moderna. L'industria è nata per servire le masse, deve produrre per loro, e le masse amano la banalità. La volgarità rappresenta il comune denominatore dei gusti. Il prodotto che si vuol vendere molto deve essere più vicino che sia possibile all'ideale delle maggioranze. Ed è brutto.

Il Giappone ha saputo sviluppare mirabilmente in sè il senso della bruttezza commerciale. Vi ha messo un'arte meravigliosa. Si è accorto che la massima parte degli stranieri che lo visitano comprano gli oggetti meno eleganti e più vistosi, e si è messo a fabbricare giapponeserie apposta per loro, delle infamie in bronzo, in lacca, in avorio, in porcellana, kimoni a fiori rossi, gialli, verdi; tutte cose che nessun giapponese accetterebbe nella sua casa, e che vanno a ruba in America. A furia di studiare le predilezioni delle folle straniere, ha raggiunto la perfezione del brutto corrente. Ed ha saputo portare poi questa sua scienza in tutti i rami dell'industria. Tanto che i suoi prodotti industriali somigliano og-



Piazza e Tempio di Salomone a Gerusalemme.



Piazza e Tempio di Salomone a Gerusalemme.

gi ai nostri. La concorrenza si è fatta difficile. Il Giappone ci ha raggiunti.

Ecco perchè questa esposizione di Uyeno, sorta presso i templi di Daishi e di Unin, dominata dalle criptomerie secolari che ombreggiano tombe shogunali, somiglia ad una qualunque esposizione d'un paese qualunque. E tale somiglianza non è una dote molto attraente.

* * *

Ma l'esposizione d'Uyeno non è fatta per piacere. È fatta per essere utile. I giapponesi non hanno curato neppure l'estetica esteriore dei loro padiglioni, perchè quei padiglioni non sono che centri d'affari. Non si va lì a guardarli, ma a cercarvi notizie, campioni e prezzi. Sotto questo aspetto è certamente una delle esposizioni più interessanti del mondo.

Essa dimostra che il Giappone ha saputo completamente liberarsi dall'importazione straniera, fatta eccezione per certe materie prime, che esso non può produrre. E dimostra come il Giappone possa invece esportare per un miliardo e duecento milioni di lire all'anno.

È singolare che l'esportazione della roba tradizionalmente locale di puro carattere giapponese, rappresenti la parte minore. Quella delle lacche non arriva a due milioni di yens all'anno, ed è superata, per esempio dall'esportazione di ombrelle di stile europeo. Le porcellane, le famose porcellane giapponesi, arrivano appena ad essere esportate per otto milioni di yens. È grande questa cifra, ma è niente paragonata a quella dell'esportazione dei cotoni — un'industria assolutamente nuova: quarantadue milioni di lire in tessuti di cotone; tredici milioni in maglierie di cotone; novantadue milioni in cotoni filati. Il Giappone manda all'estero in un anno per ventotto milioni di zucchero raffinato, otto milioni di prodotti chimici e medicinali, ventinove milioni di fiammiferi, e comincia ad esportare.... piroscafi. Ciò significa che la produttività giapponese si svolge nel nostro stesso campo, e con un progresso vertiginoso.

Pensate che dal 1900 il Giappone ha più che raddoppiato la sua esportazione. E pochi anni prima, all'epoca della guerra di Cina, esportava appena per 350 milioni all'anno. Se la proporzione si mantiene, fra venti anni il Giappone esporterà per dieci miliardi di franchi all'anno, e diverrà una delle più ricche nazioni del mondo.

No, non esageriamo. Quello che fa, al Giappone costa uno sforzo spaventoso. Ogni tanto qualcuna delle sue imprese gigantesche deve arrestarsi per mancanza di denaro. È la vecchia storia del passo più lungo della gamba, e le gambe giapponesi sono notoriamente corte. Ogni balzo in avanti provoca una grave crisi finanziaria. E l'ultima è avvenuta ora, proprio in questi giorni. Il paese sopporta bene le sue crisi per la virtù del popolo che non si scoraggia mai, che non si spaventa della miseria, che mantiene la sua compattezza morale nella sfortuna come nella fortuna, che sa perdere tutto e ricominciare senza lagnarsi, che è tenace, audace e disciplinato come i suoi soldati. Ma la sproporzione fra i bisogni e i mezzi rimane. Ed ora l'orgoglio giapponese s'è piegato a chiedere il soccorso del capitale straniero per le sue industrie, ad offrire cioè agli avversari una partecipazione agli utili.

Si sente dire da molti : Il Giappone s'indebita sempre più, si rovina; il vincitore di tante battaglie soccomberà sotto il peso dei suoi impegni finanziarî; esso è condannato.... Queste opinioni — molto diffuse perchè al mondo è molto diffusa la razza dei « ben pensanti », degli uomini *rangés* che misurano la prosperità dei paesi dall'equilibrio dei relativi bilanci — mi sembrano assolutamente sbagliate. Vi sono debiti e debiti. Una persona senza denari che immagina una stupenda speculazione e si fa prestare un capitale per metterla in esecuzione, si crea un debito invidiabile. Esiste, per i Governi e per gl'individui, una scienza dei debiti, una onesta scienza che porta alla prosperità. Essa insegna a fare il debito utile. Il capitale è una forza; quando non si ha abbastanza forza propria, è saggio trovare il modo di adope-

rare la forza degli altri, piuttosto che rinunziare ai prorî progetti di lavoro, di espansione, di guadagno.

Il Giappone possiede a fondo la scienza dei debiti, e per questo non cadrà mai. Chi aspetta i suoi disastri finanziarî avrà dei disinganni. È però giusto riconoscere che i debiti non bastano a secondarlo nel poderoso sforzo che compie per conquistare una assoluta supremazia commerciale nel Pacifico, e che soltanto il suo spirito di economia illuminata gli permette di fare quello che fa.

* * *

Economia illuminata, ho detto. Non saprei trovare altre parole. Il governo giapponese risparmia molto ma non su tutto; sopprime radicalmente tutte le spese sterili, ma profonde miliardi nelle spese produttive. Fra le spese produttive esso considera le scuole, i porti e l'esercito.

Mentre noi, dopo tante discussioni e tante lotte, ci siamo decisi a spendere per i nostri porti 120 milioni in venti anni (cioè in un tempo così lungo che i lavori saranno finiti quando le condizioni della navigazione saranno cambiate) il Giappone ha ad un tratto deciso e votato per i suoi porti la spesa di 500 milioni di lire (200 milioni di *yens*), da farsi in quindici anni. E si studia un gran porto a Tokio non compreso nei progetti attuali. Dopo la guerra sono state create 520 nuove scuole; il numero totale delle scuole giapponesi è ora di quasi 32 mila, con più di cinque milioni e mezzo di allievi. E dopo la guerra è stata votata una spesa straordinaria, che sarà compiuta fra sette anni, di un miliardo e quattrocento milioni per l'esercito e la marina, oltre alla spesa normale di duecentosettanta milioni all'anno.

Ma delle spese militari parlerò poi. Esse meritano di essere considerate a parte. Rappresentano un problema internazionale, e forse il più importante problema del momento. Per ora, torniamo all'esposizione di Uyeno.

Più dell'esposizione a Uyeno è divertente la folla che visita l'esposizione. Quelle donnette in kimono fe-

stivo, con l'obi smagliante delle grandi occasioni, la gran pettinatura di gala, così caratteristiche, così giapponesi, vicino alle grandi macchine dell'industria, formano un contrasto singolare come un paradosso, la realizzazione d'una assurdità. E cinguettano delle ingenuità deliziose:

— Onorabile signora Bambù, a che cosa serviranno queste ruote?

— Forse a fare la luce elettrica, onorabile signora Acero. Sono tutte macchine elettriche.

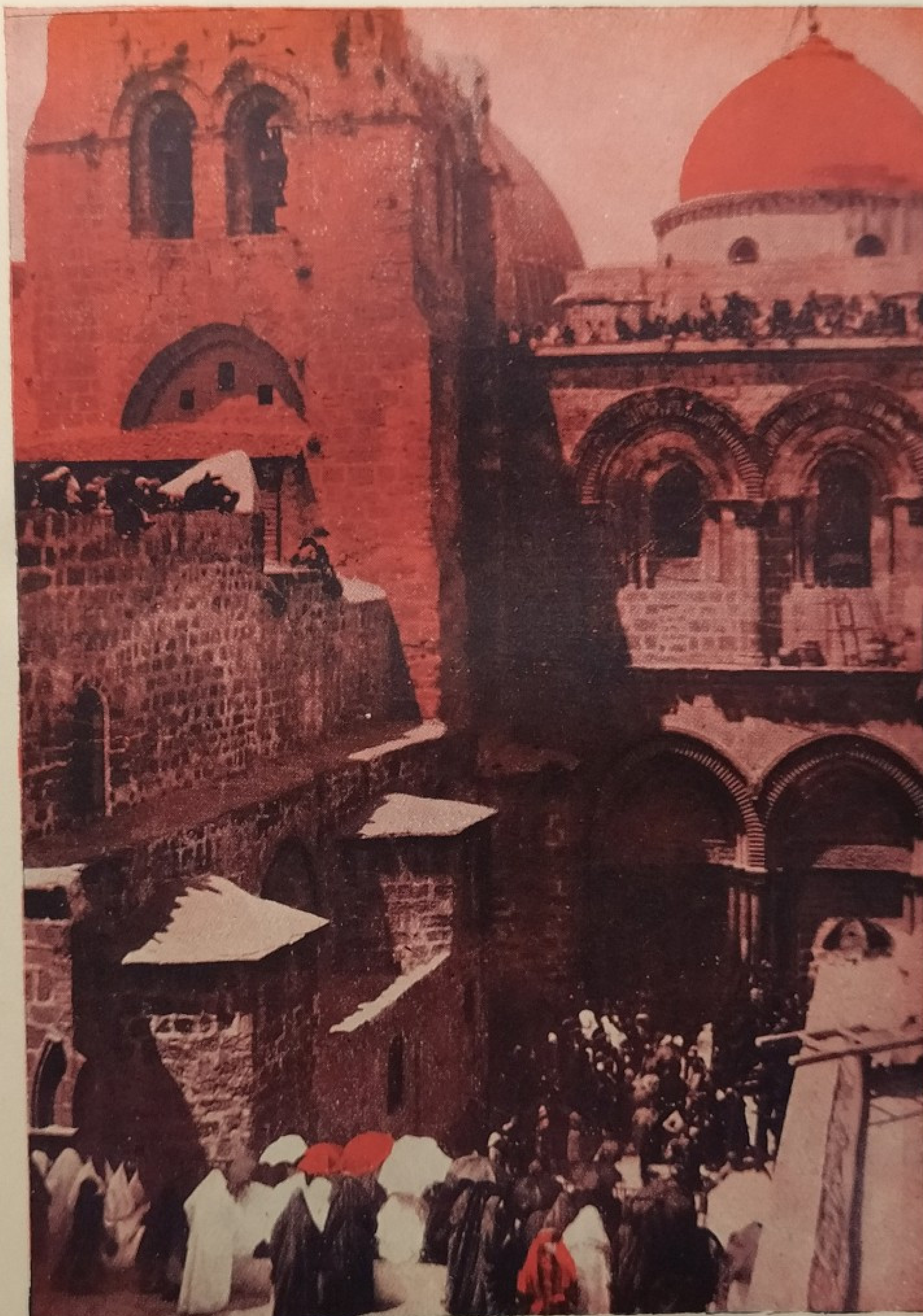
— Allora non si possono toccare.

— Sì, sì, perchè adesso stanno ferme. E poi non ci sono i fili.

Una manina si allunga fuori d'una lunga manica di seta, timida timida, sfiora un'asse, si ritrae rapidamente come scottata, mentre la sua proprietaria scoppia in una risata infantile. Ma un signore « che se ne intende », munito d'una pancia grande e d'un naso minuscolo oppresso da un enorme paio d'occhiali, interviene e spiega: « Questa macchina serve a... »

La folla guarda con reverenza, e circola con ordine nei padiglioni e nei viali. Alle volte il passaggio è attraversato da un filo o da un nastrino: significa che per il momento il transito è proibito. E la gente torna indietro tranquillamente, senza protestare, senza domandare spiegazioni. Si farebbero tagliare a pezzi piuttosto che sorpassare quell'ostacolo che si vede appena.

I viali sono pieni di baracche e di tende, nelle quali si beve thè, *sakè,* si mangiano dolciumi, frutta e *sobà* — una specie di maccheroni al pesce molto popolari. Il giapponese ha l'ammirazione digestiva. Non può contemplare e meditare nulla se non si trova ogni tanto seduto sopra ad un *tatami,* avendo delle coppe intorno nelle quali spizzicare languidamente delle ghiottonerie con agili bacchettine. Questo lusso non costa che qualche *sen,* ed è perciò universale. Le baracche e le tende sono piene di folla, e piene di calma. Il sedersi alla giapponese conferisce alla gente un atteggiamento uniforme e dignitoso; ha qualche cosa di sacro; è la posizione del buddha. Molta della solennità del giapponese assiso



Il Santo Sepolcro a Gerusalemme.

viene dal semplice fatto che egli non può muovere le gambe perchè... vi siede sopra.

Oscillano in alto innumerevoli lanterne di carta appese a festoni, sventolano pavesi, gale di bandiere, tutte le decorazioni tradizionali s'intrecciano fra gli alberi. Il vero Giappone, scacciato dai padiglioni dell'industria, si è accampato di fuori, all'aria libera, in mezzo alle piante che ama. Il popolo vi si riposa nel suo pellegrinaggio faticoso e monotono attraverso la modernità.

Ma la modernità lo perseguita anche nei suoi divertimenti. La carta dell'esposizione porta indicato in un punto: *the great wheel* — la « gran ruota » di tutte le esposizioni, quel melanconico simbolo della fortuna che porta la gente in alto a dominare il mondo per un momento, e la riconduce a terra alleggerita di alcuni soldi. Dov'è la gran ruota di Uyeno? Ah, diamine, non era facile vederla! È una *great wheel* di statura giapponese.

Trattandosi di una cosa che non si esporta, i giapponesi si sono fatti, per loro uso, una gran ruota molto economica; una ruota di famiglia, tutta di legno, che spunta appena al di sopra delle folte acacie dei viali. Cigola nelle congiunture quel povero molino, girando in perpetuo col suo carico di gente, che affronta l'ascensione con disciplina e gravità. E il toboga? C'è anche un toboga che pare creato per uno di quei giardinetti giapponesi a prospettiva bugiarda, un toboghino che vara le sue minuscole imbarcazioni nello stagno di Shinobazu, e le manda a disturbare le anatrelle del tempio di Benten. Così grazioso era quel tempio in mezzo all'acqua quando lo circondava la solennità del silenzio!

Un grande edificio echeggia di canti e di suoni. Vi è una rappresentazione di ghescie, una rappresentazione che resterà celebre. Diciamo meglio; è un torneo di ghescie. Le ghescie di Tokio si sono sfidate alla danza, al canto e alla musica. Cerchiamo un posto, se è possibile. No, tutto occupato, preso fin dalla mattina. Ho un'idea geniale, una di quelle idee che sorgono, come i grandi uomini, al momento del bisogno. Inalbero all'occhiello il nastro della medaglia della guerra russo-

giapponese, e mi presento all'ingresso delle tribune riservate. I colori della paolonia imperiale hanno un effetto magico; un minuto dopo sono in una poltrona, e mi rimetto in tasca il talismano. Non meno di duemila persone gremiscono la sala.

Seggono *pêle-mêle* sulle stoje della platea e delle gallerie, ben pigiate negli scacchi che rappresentano i posti, sorbendo thè per ingannare l'attesa. Un inserviente del teatro, poichè è un vero teatro, si avanza fra la gente, attento a non rovesciare le tazze e grida qualche cosa guardandosi in giro. Si fa silenzio.

— *Nakahami San!* — « Signor Nakahami! » — Nakahami San!

— Sono qui! — risponde uno spettatore dalla galleria.

— Vostro fratello vi aspetta alle cinque nell'ufficio di Kandaku.

— *Yoroscì!* — « sta bene! »

Il dialogo è finito. Non era dunque, come si poteva credere, l'inizio singolare di qualche commedia moderna giapponese. Era un Nakahami che dava un appuntamento a suo fratello. L'uso è antico e comodo: se si cerca di qualcuno che sta al teatro, lo si manda a chiamare così. Immaginate in un intervallo della Scala di sentire... Ma taciamo, il velario si apre, comincia lo spettacolo.

Dovete sapere che le ghescie di Tokio si classificano secondo il rione al quale appartengono, come i barberi di Siena. Sette rioni, sette categorie. Ogni rione vanta qualche specialità, ossia qualche superiorità. Le ghescie di Asakusa sono le più popolari; quelle di Nihonbashi sono le più raffinate, e pretendono di conservare le tradizioni più antiche e pure della danza. Gli altri rioni godono di minor fama. Fra Asakusa e Nihonbashi v'è anche la questione della bellezza: ognuno reclama il primato. Come decidere? Una sfida. Sfida di canto, musica e ballo.

Dopo tanti secoli di discussioni si doveva venire a questa prova. Era fatale. Il giapponese attraversa un'epoca eroica che lo spinge ad affrontare i problemi più

ardui. Il torneo delle ghescie è una necessità storica, come la guerra passata, e come quella futura. Avanti! *Susurgè!* È Nihonbashi che apre il fuoco.

Otto shamisen si lamentano all'unisono. Hanno toni gravi, riposati, dolci, fra i quali saltella un cinguettìo di note acute, stridule, irrequiete. Sedici danzatrici, tutte vestite di kimono rossi intessuti d'oro, cinte da obi color di rosa, recanti tralci di fiori rosa, entrano sulla scena a piccoli passi ritmici, compiendo tutte gli stessi gesti. E sono gesti d'una grazia strana, un po' contorti, inaspettati, languidi, che rispondono a pensieri inafferrabili, che esprimono qualche cosa che noi non possiamo comprendere. Hanno, quei gesti, la stessa grazia misteriosa e le stesse contorsioni della musica. Musica e mimica emanano da sentimenti che noi non potremo mai penetrare. Non li potremo mai conoscere. Vi è una soglia interdetta che nessuno sforzo ci farà mai varcare. Quando anche sapessimo tutto di questo popolo, la lingua, la storia, l'arte, non arriveremmo nel sacrario della loro mente.

Ad una danza di ghescia, più che ad ogni altro spettacolo, noi sentiamo la diversità della nostra anima; sentiamo l'ostacolo insorpassabile che ci divide dal giapponese. È che in fondo, i nostri sentimenti più intimi sono strettamente dipendenti dalle forme del nostro corpo, dalla plastica della nostra razza. I concetti della proporzione, dell'armonia, della eleganza, della naturalezza, sono fissati rigidamente dall'ideale che noi ci facciamo della nostra perfezione fisica. Il nostro scheletro e la nostra carne formano una prigione d'idee, di gusti, di tendenze. E in realtà, noi non possiamo capire quanto di ammirevole vi sia nei gesti d'una ghescia, perchè abbiamo la fronte, il naso, gli occhi fatti così.

Il pubblico si entusiasma a mano a mano che la danza procede con le sue mollezze stravaganti e applaude. Io me ne vado. Lo spettacolo, pur così allegro e pittoresco, mi dà malinconia. È la malinconia della solitudine. Mi pare che tutta questa gente mi abbia escluso dal suo divertimento, mi abbia messo fuori, esi-

liato. Mi sento tanto lontano da lei. Per gustare il Giappone non bisogna mai tentare di capirlo bene.

Naturalmente non so dirvi se Nihonbashi abbia battuto Asakusa.

* * *

Ieri, uscendo dall'esposizione di Uyeno, nel parco ho visto svolgersi una cerimonia funebre intorno ad un monumento. Il monumento è la tomba dei samurai dello Shogun morti nella famosa battaglia di Uyeno, ultimo sanguinoso episodio della guerra civile. I caduti furono sepolti nella terra sulla quale avevano combattuto. Non vi furono prigionieri. I vinti si suicidarono intorno a quegli stessi alberi di ciliegio alla cui ombra riposano.

Questi alberi sono famosi per le loro fioriture, e il popolo crede che l'anima dei samurai morti entri in qualche cosa in tanto rigoglio di fiori. Forse invece vi entra il loro corpo.

Non so quale ragione abbia fatto prescegliere per una esposizione industriale questo vecchio campo di battaglia, e campo santo. Ma si direbbe che il Giappone moderno voglia portare ad Uyeno tutte le sue vittorie. Proprio dove schiacciò definitivamente il suo feudalesimo quarant'anni or sono, oggi mostra i suoi progressi. La marcia trionfale del Giappone cominciò da quel punto e vi ritorna adesso. Qui, dove tanto si amano i simboli, avranno certamente pensato a queste significazioni.

La cerimonia era semplice, come tutte le cerimonie scintoiste. Ai morti sono stati offerti dei fiori piantati in vasi di bambù, e coppe d'acqua pura. I sacerdoti, vestiti di bianco, il capo raso e nudo, oravano genuflessi. La gente salutava e si fermava a pronunziare una breve preghiera. Da un grande incensiere saliva il fumo, che volteggiava un po' al sole finchè il vento lo spingeva a portare i suoi profumi lontano, fra gli alberi. Dall'esposizione arrivava l'eco d'un concerto militare allegro e rumoroso. La cerimonia pareva fosse fatta per placare le fiere anime *bushi* vaganti per quei luoghi.

Io penso che altrove quei samurai sarebbero stati

considerati briganti. Essi erano ribelli. Si ribellavano al loro imperatore, che era anche il loro dio. Un ribelle può essere forse un liberatore, se vince, ma è sempre un brigante se perde. Perchè il Giappone ne onora e venera tanto la memoria? Perchè furono eroi. L'eroismo li santifica.

In un libro di storia per la gioventù, di loro si dice: « Essi credevano stoltamente di fare il bene della patria che amavano, e per questo diedero la vita. Furono ciechi ma il loro amore di patria e il loro eroismo furono grandi e sono degni di servire da esempio nei secoli. »

È proprio vero che i giapponesi prendono il buono ovunque lo trovano.

* * *

Uno scalpitare di cavalli nel giardino ha svegliato stamani la residenza della nostra Ambasciata, così quieta per solito. Un plotone di cavalleria della guardia del corpo è arrivato al gran trotto sovrastato da un vibrare allegro di banderuole bianche e rosse e uno scintillare di lance nude, ed ha fatto piede a terra avanti al portico. Poco dopo, una berlina di gran gala ha versato sulla soglia un involucro di ricami d'oro e di decorazioni, sormontato da una feluca piumata, fiancheggiato da una spada, e dentro l'involucro ho riconosciuto un piccolo gran ciambellano della corte imperiale. Il nostro nuovo ambasciatore conte Gallina — che ha veramente *le physique du rôle* oltre ad averne l'anima — in grande uniforme è uscito dalla villa, ha preso posto nella berlina col ciambellano. Il segretario dell'Ambasciata, barone Romano, e il nostro *attaché* maggiore Caviglia, si sono insediati in un'altra vettura un po' meno berlina e un po' meno di gala, l'ufficiale comandante la scorta ha urlato un comando, i suoi uomini, già di nuovo in sella, hanno fatto una evoluzione inappuntabile, e il corteo si è allontanato al trotto fra la polvere delle vie e l'ammirazione dei viandanti.

Così i plenipotenziari stranieri vanno ora alla ceri-

monia della presentazione delle credenziali. Prima della guerra la faccenda era molto più spiccia e molto meno solenne. Allora il Giappone non aveva che delle Legazioni, ed ora ha invece delle Ambasciate, che sono il distintivo delle grandi potenze. E se non ci fosse un cerimoniale più grandioso, con uniformi più ricche, carrozze più belle, scorta più numerosa, quale sarebbe mai la differenza?

Di tutte queste cose interessanti, una ho ammirato di più: la scorta. La cavalleria della guardia del corpo due anni or sono vestiva una tunica nera con alamari gialli, calzoni e berretto rossi, colletto e bande verdi. Qualche cosa come un'uniforme da domatori di leoni. Adesso indossa una elegante, comoda, pratica divisa khaki, che somiglia a quella di guerra, ma che è molto più graziosa con la sua tunica lunga, i suoi cinturoni e le sue bandoliere di cuoio naturale. Si vede che ogni dettaglio è stato studiato accuratamente. Non c'è nulla, dai bottoni ai distintivi, che non sia logico, che non abbia una ragione di essere, e di essere in quel modo. Ideando quell'uniforme non s'è pensato che ad una cosa, niente affatto strana ma che in tanti paesi si dimentica: che i soldati sono destinati alla guerra, e che tutto quello che essi portano deve essere adatto a farli combattere in condizioni vantaggiose.

Come la vecchia uniforme della guardia così tutte le altre uniformi dell'esercito giapponese, quelle che conoscevo e che mi erano familiari, sono sparite. Sparite in questi pochi mesi. Non si tratta dunque di un esperimento di un plotone grigio sotto studio. È l'esercito grigio. La nuova divisa della guardia è precisamente la divisa che tutti i soldati del Mikado indossano, siano di fanteria, di cavalleria, di artiglieria. Soltanto il colore di una piccola mostrina sul colletto, serve a distinguere i corpi.

Gli ufficiali vestono come i soldati, lo stesso taglio e la stessa stoffa; i gradi sono determinati dal numero di stelle che ornano una minuscola controspallina di panno rosso. A venticinque metri è impossibile distinguere un ufficiale da un soldato. Tutti gli ornamenti di

metallo sono soppressi. I numeri dei reggimenti sono messi in modo da potersi togliere in tempo di guerra.

In quest'anno si spendono dieci milioni di lire per la fabbricazione di nuove stoffe militari nel solo opificio governativo di Senji. Il Giappone deve avere una gran premura di far presto, se affronta, nelle condizioni del suo bilancio, un rinnovamento così vasto e rapido. Ma fa di più, molto di più.

Durante la guerra i fucili giapponesi dimostrarono di avere un leggero difetto; più che un vero difetto era una eccessiva delicatezza in una parte del loro otturatore. Ebbene, oggi tutti, assolutamente tutti i fucili giapponesi sono stati modificati.

Inoltre il Giappone ha già rinnovato completamente la sua artiglieria da campagna. Non si è discusso molto. Si è deciso e si è fatto in un momento. Dai cantieri giapponesi sono uscite centocinquanta batterie complete di cannoni modernissimi a tiro rapido, di un sistema che accoppia i vantaggi di quello francese alle qualità di quello Krupp e altre se ne costruiscono febbrilmente.

Le riforme dell'esercito giapponese non si arrestano qui. All'inizio della guerra esso aveva dodici divisioni, ed una divisione della guardia. Durante la guerra si formarono quattro nuove divisioni. Ora ha mantenuto le quattro nuove divisioni, non solo, ma ne ha create due di più, e si prepara ad averne sei altre per l'anno 1914. In quell'epoca avrà dunque quasi raddoppiato il suo esercito senza modificarne l'organizzazione, che è eccellente. E non saranno gli uomini che gli mancheranno. Adesso ha bisogno di 120.000 reclute all'anno, e se ne presentano mezzo milione.

Gli mancheranno i soldi forse? Le spese straordinarie votate per l'esercito, spese da farsi fino al 1914, sommano a 600 milioni di lire, ma sono effettivamente superiori. In quest'anno vediamo destinare 60 milioni all'arsenale di Tokio, 55 milioni di lire all'arsenale di Osaka, e 10 milioni alla fabbrica di panni di Senji, e di questi 125 milioni di spesa non si trova traccia nel bilancio. Evidentemente il Giappone paga con altre risorse; forse

preleva dai 500 milioni che rimangono ancora dall'indennità di guerra cinese.

Ma proseguiamo un sommario esame delle preparazioni militari giapponesi. Esse possono avere un'influenza più grande che non si creda sulla politica dell'altro emisfero, del nostro. Il Giappone ha già risollevato, riparato, riarmato, ribattezzato e incluso nella squadra attiva tutte le navi russe prese a Port-Arturo, a Chemulpo, e quelle della squadra Niebogatoff catturate a Tsushima, in tutto tredici grandi unità. E sta facendo nuove costruzioni, che dovranno essere ultimate per il solito 1914, per 800 milioni di lire. In soli sedici mesi ha lanciato due corazzate da 19.000 tonnellate del tipo più perfetto che ci sia al mondo, e continua a costruire con questa rapidità.

Mentre i tecnici ammiravano il *Dreadnought* come la nave ideale che soddisfaceva a tutte le necessità della guerra moderna e compendiava tutta l'esperienza navale, i giapponesi avevano in cantiere navi più grandi, più forti, più veloci, come l'*Aki* e il *Satsuma*.

Il Giappone costruisce ora da sè la nave intera, dai cannoni alle macchine. Non viene importato che l'acciaio da corazze Krupp. Ha soppresso ogni lusso, ogni ornamentazione. Fabbrica delle nude macchine da battaglia, nelle quali non c'è nulla che non sia di una semplicità assoluta. Anche lì, come nell'uniforme dei soldati, non si è pensato che al combattimento. Quel che non serve alla difesa e all'offesa, via. Questa semplicità, e un'organizzazione meravigliosa del lavoro, permettono al Giappone di risparmiare un terzo della spesa. I suoi 800 milioni valgono più di un miliardo.

Dopo la marina e l'esercito, il Giappone non ha trascurato un organismo necessario a rendere la forza effettiva: la ferrovia. Le ferrovie giapponesi erano in mano di diciassette società. Il governo ha unificato le sue linee e le ha prese sotto la sua diretta amministrazione. Il Giappone ha ora anch'esso le ferrovie di Stato.

La necessità di questa unione è stata riconosciuta dallo stato maggiore durante la mobilitazione. I servizî procedevano con ordine, ma le diversità di sistemi, di



Chiesa sul Calvario a Gerusalemme.



Chiesa sul Calvario a Gerusalemme.

impianti, e di materiale fra linea e linea, toglievano al trasporto delle truppe la necessaria rapidità. È interessante per noi sapere che cosa la nuova amministrazione delle ferrovie di Stato giapponesi ha fatto. Ha cominciato col rispettare scrupolosamente tutti i regolamenti. col lasciare intatte le vecchie direzioni tecniche e amministrative, col non spostare un cantoniere. Le riforme cominciano soltanto nel materiale, e gradatamente. Si unificano per ora i tipi di locomotive, di vagoni e di impianti. Vi sarà una evoluzione che durerà cinque anni. Fra otto anni la trasformazione sarà completa, e il Giappone avrà allora ultimato tutte le nuove linee in progetto, quasi aumentando di un terzo le sue reti.

È chiaro che dietro al programma militare del Giappone v'è un programma politico. Quale? Il Giappone ha sempre proporzionato le sue preparazioni allo scopo da raggiungere. Si organizzò per battere la Cina, e quando fu pronto la battè. Poi organizzò le sue forze per battere la Russia, stabilì di compire i suoi armamenti in dieci anni, e alla scadenza precisa iniziò quelle trattative che dovevano condurre all'ultima guerra. Adesso svolge un terzo programma, più vasto di tutti, con una urgenza senza precedenti. Perchè? Per chi? La data fissata è il 1914.

Per poter esser pronto nel 1914 il Giappone fa dei miracoli finanziarî, emette nuovi prestiti interni, vende proprietà dello Stato, impiega tutti gli avanzi del bilancio, spende i resti dei debiti di guerra, e con tutto questo non riesce che ad assicurare lo sviluppo del programma militare per tre anni ancora. Ma continua.

Forse sì. Nel 1915 scade il secondo trattato d'alleanza con l'Inghilterra. Nel 1915 sarà aperto il canale di Panama. Il 1914 si presenta dunque come una data catastrofica. Che farà il Giappone?

Molti credono che i suoi preparativi tendano alla conquista del Pacifico: l'occupazione delle Filippine e delle Hawai, la guerra con gli Stati Uniti... Ma è assai più probabile che il Giappone pensi al futuro cinese.

La Cina sta per avere nuove rivoluzioni sanguinose. La corte di Pekino, dopo avere oscillato un po'

fra il progresso e la reazione, s'è abbandonata a quest'ultima. Il Giappone non è riuscito a smuovere la Corte, a farsene maestro e tutore, ed ora smuove il popolo. Non soltanto nelle sue scuole accoglie decine di migliaia di studenti cinesi, ma mette in azione una leva più potente dell'istruzione: la rivolta. Il Giappone arma il popolo cinese, inonda la Cina di fucili e di cartucce. Cominciano qua e là le sommosse. I partiti antidinastici tornano a reclamare un imperatore che non sia tartaro ma cinese. Risorgono dei discendenti dei Ming. L'odio ai tartari ha passato il suo vecchio confine, il fiume Giallo, e divampa al nord, è entrato a Pekino, corre lungo il litorale, predicato da una novella stampa cinese.

La Cina ha ora un nuvolo di giornali arditi che circolano per tutto, che escono non si sa da dove, che sono arrivati al progresso della caricatura politica. Si formano infiniti partiti che non hanno un programma chiaro, che sono unicamente agitati da un bisogno di combattere. Chi vuole combattere per tornare indietro, chi per andare avanti, chi per i Ching, chi per i Ming, tutti odiano lo straniero. Sorge la combattività come un istinto nuovo; è la insofferenza di ogni popolo che attraversa un periodo di transazione; è quel levarsi tumultuoso e disordinato dei desiderî e delle volontà che avviene quando il potere centrale s'indebolisce, si fa incerto, si sfascia. Il Giappone soffia in tutto questo fuoco.

La morte della vecchia imperatrice vedova sarà forse il segnale del cataclisma. La pacifica Cina ha compiuto nel passato le più atroci rivoluzioni. Non si può immaginare che cosa potrebbe fare ora. Il Giappone si prepara a questa crisi. Vuole essere abbastanza forte da padroneggiare la situazione. Sarà il Giappone che sederà la rivoluzione in nome della civiltà. Per questo la provoca.

Esso vuol riassestare la Cina a suo modo. Non è riuscito a trasformarla, e la spezza per ricomporla. E chi sa quale dinastia esso medita di lasciar giungere al trono del Figlio del Cielo.

IN TERRA SANTA



Sul Monte degli Olivi a Gerusalemme.



Sul Monte degli Olivi a Gerusalemme.

I

LASCIANDO NAPOLI

Il pellegrinaggio italiano per la Terra Santa s'imbarca. Il piroscafo *Indipendente* della Navigazione Generale, ormeggiato alla banchina del porto di Napoli, ci accoglie nelle sue viscere ospitali, inverniciate a nuovo per l'occasione. È un imbarco ordinato e silenzioso in mezzo al frastuono consueto del porto. I pellegrini sfilano sulla passerella e si dispongono sul ponte un po' timidi e un po' commossi, con una disciplina quale le navi non sono certo abituate a vedere nei loro passeggeri consueti.

Un pio pellegrinaggio è una cosa nuova a bordo di un piroscafo, e l'*Indipendente* che ha sentito tante volte echeggiare sulla sua coperta i canti e le grida dei soldati italiani diretti alla guerra, e nella stiva rimbombare gli irrequieti scalpitii dei cavalli delle salmerie, ha tutta l'aria di meditare, nella sua immobilità sorniona, sulle stranezze della sorte.

Lo spettacolo non è privo d'originalità, e nemmeno di solennità. Il ponte si popola d'abiti talari. Si vedono preti e monaci d'ogni ordine e d'ogni genere. Un vecchio francescano, piccolo e sorridente, offre delle immagini sacre a chi gli si avvicina. Abbondano dei tipi semplici di buoni parroci di campagna, con l'inseparabile ombrello sotto il braccio, i quali guardano il piroscafo e il mare con una curiosità un po' sospettosa e preoccupata. Chi sa quali storie di tempeste e di naufragi passano nelle loro menti! Sulle panche del ponte si seg-

gono attempate signore, il cui aspetto e la cui *toilette* dimostrano la devozione abituale. Posano vicino a loro la borsa da viaggio e chinano il capo, avvolto nel velo nero, sul libro delle divozioni come se si trovassero sulle panche della loro parrocchia.

Un articolo di quel piccolo codice che regola il pellegrinaggio dà ai sacerdoti pellegrini la facoltà di lasciarsi crescere la barba. La concessione è così nuova per loro, che pochi hanno resistito alla innocente tentazione di ornarsi dell'« onor del mento ». Sono barbe ancora corte, ispide, che hanno da un pezzo perduto l'abitudine di mostrarsi, e non sanno crescere; vengono su in modo stravagante. Vi sono barbe ascetiche rade e irregolari; barbe gioviali, piene e rotonde; e barbe truci, terribili, barbe mattacchione, barbe d'ogni genere che dànno alle fisionomie le espressioni più straordinarie.

Ogni tanto fra questa folla nera d'abiti sacerdotali appare qualche *toilette* di *tourist,* e qualche *blouse* estiva di signora elegante. Qua e là un binoccolo si punta col fare negligente d'un binoccolo *blasé,* qualche sigaretta fila via il suo fumo azzurro. Sul cassero si forma un gruppo, nel quale noto alcuni legittimi rappresentanti della più pura aristocrazia milanese e romana, che mette nell'ambiente religioso una gaia macchia di mondanità. Due pittori milanesi girano fra i pellegrini, e siccome giro anch'io finiamo presto con l'incontrarci e stringere un'amicizia fulminea, ma sincera, che comincia con uno scambio d'impressioni di colore.

Si odono tutti i dialetti d'Italia, ma il meneghino è, si può dire, la lingua ufficiale del pellegrinaggio.

Si fa un silenzio — naturalmente un silenzio... religioso — e il cardinale Ferrari, presidente del pellegrinaggio, compare in mezzo alle sue pecorelle, seguito dal suo piccolo stato maggiore. Egli è il primo cardinale che si rechi in Terra Santa, almeno così dicono; la porpora, si sa, arriva ordinariamente quando la grave età non permette più di tali viaggi. Egli passa con gaiezza giovanile fra l'ossequio della folla, distribuendo

a tutti parole bonarie e saluti sorridenti. Fa un rapido giro di piroscafo, una specie di visita pastorale a questa sua diocesi galleggiante, mentre il carico si compie, la passerella si ritira, e gli ormeggi si allentano fra gli urli della sirena.

La commozione della partenza guadagna la folla muta dei pellegrini. La dolce melanconia del distacco che empie ogni anima, si fonde in loro all'idea religiosa, al mistico pensiero del loro viaggio.

Ad un tratto, mentre la nave si muove al lento pulsare del suo cuore poderoso, un canto si leva solenne da prua a poppa. La commozione trabocca dalle anime sotto forma di preghiera. La folla stracciata del porto e le ciurme delle navi vicine ristanno dal lavoro e si scoprono. Il canto liturgico si spande dolcemente nella quiete infinita della sera limpida, e mai prece ebbe tempio più degno.

La nave s'allontana col suo coro triste e sublime d'anime oranti. Il sole che muore incendia le finestre della città e attacca riflessi sanguigni alle pendici del Vesuvio che lentamente si svolgono sul fondo ceruleo del cielo. Capri sull'orizzonte di fuoco si ombra sempre più, e par che svanisca lontano rincorrendo il sole in un inestinguibile desiderio di luce. Io penso di trovarmi sopra una di quelle antiche galee che veleggiando — come ora noi — verso l'Oriente, portavano anch'esse un tale meraviglioso carico di fede. Questi stessi mistici canti dovevano echeggiare alla sera sulla loro tolda, canti che si alzavano al cielo come l'espressione d'un infinito desiderio di pace e di bene di tutta un'umanità stanca d'odiarsi...

L'ora ineffabile è propizia ai sogni, ed io sogno lungamente mentre una dolce tristezza quieta e rassegnata m'invade.

VITA DI BORDO

Ecco la vita di bordo, la solita noiosa vita da galline nella stia. Il mare è tranquillo come uno stagno, e non ho perciò nemmeno il divertimento — che la mia perversità mi faceva sperare — di vedere un po' gli effetti del mal di mare sui miei compagni di pellegrinaggio.

Si cominciano a stringere le relazioni e la conversazione diventa un'occupazione seria. La mia missione preoccupa un po' qualche pellegrino, e sono osservato con una certa diffidenza, ma a poco a poco si persuadono tutti che se sono un diavolo, sono però un buon diavolo. Qualcuno ha un'idea abbastanza originale del giornalismo. Una signora mi ha detto: Giacchè lei scrive nei giornali, ci metta su anche il mio nome; così la mia famiglia avrà mie notizie. Questo legittimo desiderio, del resto, mi è stato più volte espresso anche da altri.

Gli aneddoti, si capisce, non mancano con tanta varietà di tipi, e con tanta gente che per la prima volta viaggia a bordo d'un vapore. Gli aneddoti fanno capo ad un gruppo di cui i pittori milanesi sono il centro, un gruppo spensierato e allegro, al quale tutti vanno ad attingere un po' di gaiezza. Ora sono dei buoni e semplici parroci andati a letto al buio per non sapere accendere la luce elettrica, che fanno le spese, ora il fatto di una *chaise longue* che si sfascia sotto il peso di un pellegrino troppo maestoso; e così via per tutto il tempo.

Oggi che gli ultimi monti della Calabria sono scomparsi dall'orizzonte, la gioia dei navigatori è al colmo, perchè non si vede più che « cielo e mare », condizione essenziale del gran viaggio; e si dànno l'aria di altrettanti argonauti in perenne scrutamento dell'orizzonte. Scappano fuori dai bagagli i cannocchiali più inverosimili, fra i quali non pochi antichi e venerabili binoccoli da teatro. Un prete è alle prese con un cannocchiale, ma che dico, con il telescopio della *lune à un mè-*

tre senza affusto, una specie di cannone napoleonico smontato, attraverso il quale solo la buona volontà del proprietario riesce a scorger qualche cosa. Tutti vogliono provarlo, e ciò lusinga molto il buon prete, che lo sorregge con orgoglio dicendo all'incauto osservatore: «Vedete eh! che razza d'ingrandimento?» Un altro pellegrino è occupato a cercare il « punto » d'un curioso cannocchiale, che somiglia ad una pompa da bicicletta nel pieno esercizio delle sue funzioni. I delfini che scherzano presso alla scia sono molto ammirati in mancanza di meglio. Una signorina esprime il desiderio naturalissimo di vedere una balena, e provoca una maligna osservazione che fa volgere gli sguardi verso una buona signora di null'altro colpevole che di possedere i requisiti necessarî per far parte del *cent kilos club*.

E la giornata passa così fra gli sbadigli e i sorrisi, nella lieta e tranquilla attesa che il sacro suolo di Ellade si profili all'orizzonte.

La nostra nave è trasformata in una cattedrale, sulla quale sventola la bandiera italiana come il Duomo di Milano quando la Madonna appare ammantata nel sacro simbolo della patria.

Lo spettacolo è strano, originale e imponente. Alla mattina dal salone della prima classe sale il mormorìo di otto preti officianti nei loro abiti talari. Ogni tavolo è trasformato in un altare. Il contrasto fra l'ambiente marinaresco e l'apparato chiesastico rende la scena tanto più solenne quanto meno è grandiosa. Dai *portholes* aperti entra la brezza marina come un alito fresco e puro dell'infinito, e giunge il mormorìo delle onde tranquille, che pare anch'esso una preghiera, una risposta del mare. La gran luce mattinale non è bandita questa volta dal tempio, ed entra gioiosamente a fasci, giuoca sui ricami dorati dei paramenti sacri, e scherza e si perde in mille iridescenze.

Sul ponte, a poppa, all'aperto, officia il cardinale. Intorno è la folla disposta sui casseri, sulle scalette, sul boccaporto della stiva, per tutto. Questa scena intravvista da lungi, fra i cordami e le rudi attrezzature della

nave, sullo sfondo divino del cielo e del mare, fa pensare ad una cosa d'altri tempi, e pare che da quella folla accesa di fede debba sferrarsi da un momento all'altro il grido di: Dio lo vuole! — l'espressione cieca e sublime che sollevò in armi il mondo cristiano per quasi due secoli, e suscitò quella grande onda di poesia, la cui eco persiste ancora nelle tradizioni del nostro popolo.

DAL PIREO ALL'ACROPOLI DI ATENE

I calvi monti dell'Attica ci sono apparsi all'alba scialbi e desolati, veri ruderi di montagne. Alle sei entriamo nel porto del Pireo, guidati da un pilota straccione dalla faccia piratesca. Delle colline aride, delle casette a cubo, bianche come dadi di marmo, una banchina con quattro torpediniere greche ormeggiate e più in là una fila di navi a vela, fra le quali molte piccole, con la caratteristica attrezzatura della vela latina che le fa somigliare a barche da pesca chioggiotte; lontano, quattro o cinque piroscafi neri ormeggiati davanti a dei magazzini, neri, anch'essi lunghi e bassi come i loro confratelli di tutti gli scali del mondo. Questo il porto del Pireo, la cui vista mette in fuga di colpo tutta la poesia che l'aspettativa dello sbarco sul suolo greco ci aveva accumulato nell'animo.

Una folla di barche, noleggiate in precedenza, aspettava i pellegrini, i quali scendono in fila la scaletta di bordo, fieri del loro distintivo dorato e smaltato, che sembra una decorazione cavalleresca, di qualche nuovo Ordine vaticano. I pellegrini sono divisi in dodici gruppi, ognuno dei quali è comandato da un capo-gruppo che porta un distintivo più grosso degli altri: la commenda dell'Ordine. Il mio capo è un prete lombardo, allegro e verboso, il quale lascia ai suoi militi la più ampia libertà di confusione. La disciplina non è certo il forte di questa crociata.

Traversiamo in fretta la città, ansiosi di prendere il

treno per Atene, che è la prima tappa del nostro pellegrinaggio. Si direbbe che noi facciamo un pellegrinaggio alle culle delle diverse civiltà. Visitiamo Atene, poi la Palestina, e in ultimo l'Egitto; andiamo da geologi dilettanti a dare una rapida occhiata alle tre grandi stratificazioni sovrapposte delle civiltà che hanno dominato il nostro mondo.

Il Pireo è un'anticipazione dell'Oriente pittoresco e sudicio, con i suoi numerosi caffè dove si prende il miglior caffè del mondo nella tazze più sporche, con i suoi mercati rumorosi ricchi di frutta splendida e d'immondizie, con la sua folla stracciona e dignitosa. Fuori delle case e delle botteghe siede tranquillamente della povera gente in fez che, fumando la sigaretta o il narghilè, ci guarda passare con una indifferenza olimpica e sonnolenta.

Un treno speciale ci trasporta ad Atene: venti minuti di viaggio ad una velocità di tram a cavalli. I greci, da persone di buon gusto, hanno trovato forse che l'aver fretta non è degno della loro nobile e fiera schiatta, e perciò hanno adottato delle locomotive che non corrono. Noi ringraziamo questa saggia e dignitosa abitudine dei treni greci, perchè così possiamo tranquillamente ammirare il paesaggio.

Da molti mesi non piove e tutto appare incipriato di polvere. La pianura si estende bianca, arida, deserta, bruciata dal sole, senza un filo di erba. Tutto è avvolto dalla polvere ed è del colore della polvere. Le piante, rare e rachitiche, sono grige, e l'orizzonte è annebbiato; tutto ha lo stesso scialbo colore, come se il paesaggio venisse guardato attraverso un bicchiere d'acqua e mistrà. Verso il mare, delle collinette nude, alle cui falde s'arrampicano faticosamente di quelle povere casette bianche che non mancano mai in fondo ai quadretti di genere di soggetto arabo. Lontano, sul mare, Salamina; dei profili azzurri e lievi di monti, dai quali non possiamo staccare lo sguardo, tanto l'anima nostra, commossa dai ricordi, s'attacca a quelle vaghe ombre.

Improvvisamente, al di sopra della pianura, quasi

sospesa sulla bruma polverosa, ingigantita da questo distacco dalla terra, si mostra l'Acropoli.

L'Acropoli è Atene, è la Grecia, è tutta la Grecia con la sua istoria e la sua arte. Quel poco che si rifugia sulla cima di quel sacro monte roccioso e smantellato, è quanto ci resta di tutta la grandezza greca.

Ad Atene ci aspettano delle centinaia di carrozze. Tutte le antiche vetture giubilate e messe in riposo della capitale, sono state richiamate sotto le armi per l'occasione, insieme a tutti gli annessi e connessi. Vecchi *landaus* da sponsali, vecchie livree stracciate, vecchie tube arruffate, cavalli apocalittici. L'insieme della scarrozzata è però imponente, e fa venire sugli usci i buoni ateniesi che guardano ed ammirano la nuova invasione.

Prima ancora di scendere agli alberghi, appena fatta la visita di prammatica alla Cattedrale cattolica, si è levato il grido di : «All'Acropoli!» E via di corsa sui nostri affusti, attraverso le polverose vie della nuova Atene, verso quell'Olimpo dell'arte.

La città è spopolata e sonnolenta. Le strade sterrate, malamente ombreggiate da file d'alberi del pepe, melanconici come salici piangenti, fuggono via dritte e accecanti. Dei graziosi edifici, che conservano nella sobrietà delle linee, nel gusto delle ornamentazioni, e sopratutto nell'originale coronazione dei tetti, qualche cosa dell'antica arte, si allineano ai lati delle vie con le stoie abbassate sulle finestre, simili a palpebre assonnate. Ogni tanto uno sfondo di viuzze strette e tortuose, silenti come canali veneziani. Sui marciapiedi di marmo, che nella loro irregolarità tanto ricordano la pavimentazione pompeiana, passano tipi caratteristici di operai con la loro *blouse* a gonnella e le buffe pantofole a punta, soldati *euzoni* con i loro giacchetti corti ricamati, il gonnellino inamidato e pieghettato, le maniche della camicia a sbuffi, e quel curioso pennazzone nero sulla punta delle scarpe a barchetta che pare un *pompon* da pierrot; passano venditori ambulanti di frutti, portatori di tremule otri gonfie d'acqua, donne recanti l'anfora sulla spalla, la stessa anfora che si usava venti secoli or

sono. È strano come negli usi domestici persistano le tradizioni. La casa è una fortezza inespugnabile a tutte le rivoluzioni. Tre civiltà e tre religioni si sono abbattute sull'antica Grecia, e tutto hanno distrutto e rifatto nella vita esteriore del popolo, ma l'otre e l'anfora sono restate sempre le stesse nell'uso quotidiano; e per adoperarle si ripetono perennemente i gesti leggiadri che noi vediamo immortalati nei deliziosi grafiti degli antichi vasi del Museo ellenico.

Da ogni parte d'Atene scorgiamo l'Acropoli, questo estremo rifugio della gloria greca. I profili noti del Partenone e dell'Eretteo, così intatti, posti tanto al di sopra di ogni cosa, campati in aria e resi quasi diafani da quest'atmosfera greve e polverosa, sembrano talvolta un'apparizione di sogno, uno sfondo sublime posto alla nostra piccolezza moderna, una visione viva, piena e completa d'un gran mondo estinto.

Visitare l'Acropoli insieme a duecentotrenta pellegrini compagni di viaggio lascia, come impressione più viva, il desiderio acuto di tornarvi da soli. È insopportabile la vista della folla nei luoghi che noi amiamo popolare delle nostre visioni. Resta come l'impressione d'un tempio meraviglioso nel quale non ci è stato permesso il raccoglimento della preghiera.

La strana carovana nostra compie esattamente il giro prescritto da ogni Baedeker. Facciamo visita ai resti grandiosi del tempio di Giove, le cui sedici colonne doriche restate in piedi dimostrano, con la loro imponenza, perchè occorsero sette secoli alla completa erezione di tutte le centoventi loro compagne, ora scomparse, quasi siano state divelte e asportate misteriosamente da tutti gli uragani dell'universo riuniti in un solo sforzo sacrilego. Facciamo una visita allo stadio — ora ricostruito interamente a spese d'un mecenate tedesco — tutto niveo dei marmi di cui il vicino monte Pentelico da venticinque secoli generosamente nutre Atene come un buon padre. E una visita all'arco di Adriano che divideva la città greca dalla città romana; una al teatro di Dioniso, ai piedi dell'Acropoli...

Qui nel recinto di questo teatro, anche la folla dei

pellegrini sente la profonda e mistica emozione dei ricordi. Non si può rammentare con indifferenza che qui per la prima volta risuonarono i versi immortali d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, d'Aristofane; qui il popolo ateniese ebbe entusiasmi destinati a propagarsi poi attraverso a cento generazioni.

La nostra fantasia evoca la solenne visione dello spettacolo. Ecco la fila candida dei sacerdoti di Bacco, seduti nelle loro sedie curuli di marmo finemente scolpito — delle quali tante ne vediamo ancora al loro posto, intatte; — ecco l'ara fumante — ne vediamo l'incassatura nel centro del pavimento marmoreo —; ecco i cori intorno all'altare; ecco tutto il popolo che gremisce i gradini dell'arena fin sotto le mura pelasgiche dell'Acropoli, popolo silenzioso e commosso, assorto al proscenio — a quel proscenio adorno dei bassorilievi che noi vediamo e tocchiamo —; e dalla scena ecco salire l'onda sublime della poesia tragica, che tutto trascina in una acclamazione che dovrà echeggiare attraverso i secoli.

Stiamo assorti in questi pensieri quando un prete dalla figura imponente alza le braccia solennemente e comincia a voce alta con aria ispirata a declamare in greco i versi di Sofocle dell'Ajace morente:

O morte o morte, guardami e vieni.

Se è vero che l'anima non muore e torna nei luoghi amati, un gran fremito di gioia deve passare in questo momento tutto intorno a noi per l'aria e sulle gloriose rovine.

Continua la nostra faticosa gita fra i ruderi dell'*Odeon* di Erode Attico e gli avanzi del portico d'Eumene, il quale, posto fra due teatri, serviva di rifugio durante la pioggia agli attori disoccupati, precisamente come la Galleria di Milano. Ascendiamo l'Acropoli, ci disperdiamo fra le colonne dei propilei maestosi, fra i portici giganteschi del Partenone, fra tutte quelle rovine ai cui marmi i secoli hanno dato un così strano colore di carne, come di vita, per il quale esse acquistano un vigore pro-

prio, un'anima, una terribile personalità che incute quasi un misterioso senso di sgomento e di paura.

Della visita ad Atene ci resta l'impressione di aver vissuto per un istante una vita lontana duemila anni dalla nostra; il ricordo d'un sogno grandioso, della rapida visione d'un bello purissimo; la emozione d'aver visto e il rimpianto d'aver visto male e poco; il sentimento d'una grande poesia e di un'armonia perfetta, e la melanconia profonda che lascia il ricordo di tutto quanto è morto.

Domani c'imbarcheremo per Beyruth.

SULLA VIA DI DAMASCO

Traversiamo di gran corsa Beyruth, su vetture di piazza per recarci alla stazione della ferrovia di Damasco, dove ci aspetta un treno speciale.

Dove diamine non si va a ficcare la ferrovia! È andata a guastarci anche Damasco, la più antica città del mondo — se è vero che era già vecchia quando Abramo vi passò per andare a liberare Lot. È una vera profanazione: oggi la « Via di Damasco » è... ferrata, per quanto a scartamento ridotto. Ad un San Paolo dei nostri giorni non lascerebbe certo il tempo alla conversione. È per questo forse che Damasco rimane inattaccabile al Cristianesimo, vera cittadella di quel graziosissimo fanatismo mussulmano che qualche volta procura agli europei — come nel '60, quando quattordicimila cristiani furono trucidati — le poche ambite glorie del martirio.

La ferrovia per Damasco è un'orribile profanazione, sì, ma anche una profanazione molto comoda, e avremmo torto a non mettere un freno alla nostra legittima indignazione. Giungiamo alla stazione per strade sudice e fangose, attraverso quartieri indigeni pieni di botteguccce, chiuse da quel curioso davanzale, come era anche nelle botteghe romane, il quale non permette che

di contrattare dalla via, fra gli urti della folla o sotto la pioggia. Ci segue sempre una scorta di ragazzi seminudi e sporchi, che ci ripetono la parola certamente più usata della lingua araba: *bakshish* — che significa elemosina.

Il *bakshish* ha un significato larghissimo; impararlo vuol dire conoscere tutti i misteri della vita orientale. Il *bakshish* va dalla elemosina al regalo, dalla mancia all'omaggio. Manovrando di *bakshish* si trova la chiave anche del paradiso di Maometto. Non si ha il passaporto? — e questo è il mio caso gravissimo — ebbene, *bakshish* al poliziotto; si ha della roba soggetta al dazio? — niente paura, *bakshish* al doganiere; si vuole entrare in un luogo sacro ad Allah? — *bakshish* ai sacerdoti, ed ecco spianata ogni difficoltà.

Ogni tanto per le strade irregolari s'apre uno sfondo sul mare, s'intravvede un po' di verde, un ciuffo di palmizî presso a gruppi di antiche case di pietra, dalle piccole finestre bifore ad arco acuto, e le caratteristiche scale scoperte, che salgono alle terrazze, sulle quali delle donne immobili ci guardano a passare, coperto il volto con un lembo dell'ampio manto che le avvolge di artistico drappeggio, statuarie. È l'Oriente, ma un Oriente piovigginoso e triste, sbiadito come un quadro all'acquerello caduto nell'acqua.

Qualche vecchio edificio ci rammenta vivamente Venezia per i balconcini di pietra traforata e gli archi sorretti da snelle colonnine. Forse saranno i resti dell'epoca gloriosa dell'alleanza veneziana. Forse saranno ancora di quei famosi edifici europei che Fakhr-ed-Din, re di Beyruth, dopo esser restato nove anni in Italia a girondolare fra Venezia e Firenze, fece costruire, quasi tre secoli fa, procurandosi una tale opposizione da parte dei suoi fedelissimi sudditi, eminentemente anti-europei, da finire tradito, consegnato ai turchi e strozzato a Stambul. Tristi influenze dello stile architettonico!

Un piccolo treno che somiglia ad un tram interprovinciale, anche per il relativo ritardo, ci porta via at-

traverso una campagna splendida, tutta verde di gelsi — di quei gelsi che già rendevano celebre la seta di Beyruth all'epoca d'Alessandro — macchiata di melograni dalle tinte ferrigne, ornata di palmizî, costellata di casette di pietra bianca, piccoli cubi che fanno pensare a dadi gettati sullo sterminato tappeto verde della pianura.

SUL LIBANO

Cominciamo a salire le prime pendici del monte Libano, le cui vette ci appaiono lontano coronate di nubi, vette nude, rocciose, solenni. Alla nostra sinistra vediamo la valle verde dell'El Kelb — Fiume del Cane — famoso per le acque limpide, che hanno dissetato tutti gli eserciti invasori venuti dal nord, da quello di Alessandro il Grande ai Crociati ed ai Turchi. Secondo la leggenda, presso al fiume stava un enorme cane di pietra che abbaiava all'appressarsi del nemico. Non deve avere abbaiato troppo il cane di El Kelb, poichè ha lasciato passare il nemico fenicio, il nemico greco, quello romano, l'arabo, il persiano, il turco, il cristiano. Ah! i cani di pietra, anche se fatati, non sono certo consigliabili come cani di guardia!

Montiamo sempre; dovremo arrivare a più di mille e quattrocento metri sul livello del mare, prima di scendere nella valle del Barada. Nei tratti scoscesi la locomotiva si attacca con una ruota dentata ad una terza rotaia a cremagliera. Tutta la baia si apre a poco a poco sotto di noi. Beyruth forma una grande macchia bianca sulla spiaggia, sembra un ammasso di pietre fra il verde della riva e l'azzurro del mare. Le navi ancorate nella rada con le loro alberature sottili e confuse sembrano tante mosche annegate, con le zampette all'aria.

In un punto della baia, San Giorgio, secondo la leggenda. sconfisse il drago; per un *bakshish* qualunque ragazzo arabo è pronto ad indicarvi il posto preciso del combattimento.

Entriamo presto nella sterile e maestosa regione della vera montagna, costeggiando burroni profondi e paurosi, pieni di nubi. Lasciamo al disotto il cattivo tempo. I fianchi bianchi e rocciosi del monte hanno un aspetto così diverso da quello dei nostri paesaggi alpini, con i loro strati netti e regolari, che, in qualche momento, pare quasi di trovarsi in un altro mondo. Vi sono dei candidi profili di paesaggio lunare. In alcuni punti quelle stratificazioni, che dopo aver corso serpeggiando per gli scoscesi dirupi escono fuori a perpendicolo dalle sommità, formano come i resti di enormi tronchi d'albero di foreste antidiluviane pietrificati. Talvolta questi filoni basaltici si profilano contro il cielo regolari, simili a torri diroccate di città morte da mille secoli.

Dopo tre ore cominciamo a ridiscendere per innumeri giravolte che ci rammentano la Gothard-Bahn. Incontriamo delle lunghe carovane di cammelli che seguono l'antica strada infischiandosene della ferrovia; e noi siamo proprio riconoscenti di questo nobile disdegno che ci conserva tutto il « colore locale ». In fondo quelle file di bestie cariche, attaccate l'una alla coda dell'altra, sono dei veri treni merci, dei quali ogni cammello è un vagone. Sono i treni che anche oggi trasportano, come duemila, come cinquemila anni fa, le ricchezze del continente asiatico. E non hanno da invidiarci neppure la velocità, poichè noi, in questo trenino siriano, andiamo con una maestosa lentezza, veramente orientale.

DAMASCO

Il bel tempo è tornato a risplendere, e la vasta pianura del Litani ci appare lontano gloriosamente inondata di sole. I campi coltivati, regolari come tappeti, la screziano di cento verdi diversi e di grigio. Chi sa che questa vista non abbia suggerito l'ornamentazione così semplice del *cambaz* — il mantello a sacco degl'indigeni —

tutt'a rettangoli di vario colore simili a dei campi messi in simmetria. Al di là del piano le groppe regolari dell'Anti-Libano sembrano diafane e vaporose, come nubi temporalesche sorgenti dall'orizzonte. Sono le sentinelle del deserto; dietro di loro s'aprono le ardenti e sconfinate pianure dell'Arabia, delle cui sabbie il cielo lontano sembra intorbidato.

Passiamo attraverso poveri villaggi arabi, sulle cui terrazze seccano le messi. Gli abitanti sono intenti alla trebbiatura del miglio, e una polvere d'oro si leva dalle aje rotonde dove i cavalli scalpitano. Per un momento scorgiamo al sud la cima tondeggiante dell'Hermon, il monte sacro che gli ebrei chiamavano il fabbricatore di nubi, nonchè il rifugio delle belve. Segnava il confine del regno di Israele. Alle sue spalle si estende la Terra Santa.

È l'unico monte, dopo il Tabor, che si elevi su tutta la Palestina, e si capisce come abbia avuto l'onore d'essere molto nominato nelle sacre scritture: « L'Hebron e il Tabor nel Nome Tuo esultano » — ha cantato David.

Dopo qualche ora il nostro convoglio infila la stretta valle del Barada, che seguiremo fino a Damasco, costeggiando il piccolo fiume alle cui rive s'attacca una vegetazione meravigliosa. Cento metri lontano dalle acque tutto è uno spaventoso deserto. I monti che s'alzano a picco sulla valle, desolati, ardenti, squarciati da frane rossastre che sembrano ferite immani, senza un filo di erba, senza la macchia d'un arbusto, accecanti nella squallida nudità delle loro rocce biancastre e delle sabbie colate nei valloni liscie e immacolate, come nevai giallastri, quei monti dove non alita nessuna esistenza, monti morti e dai quali emana tutta la tragica maestà della morte, ci ricordano quei paurosi paesaggi che la fantasia del Doré ha posto nell'Inferno di Dante.

Il contrasto fra la sottile striscia di vegetazione lussureggiante, nella quale corriamo, e il deserto roccioso che ci sovrasta, ha qualche cosa di strano e di spaventoso, come se la vita di tutta la regione fosse costretta a rifugiarsi nel fondo dell'angusta valle tortuosa per sfug-

gire alla persecuzione del deserto, ad una misteriosa minaccia di morte.

Il paesaggio non doveva essere molto diverso nell'epoca biblica, poichè la valle del Barada è apparsa sempre agli antichi come piena di benedizioni. È certo il contrasto col deserto che ha fatto ritenere questo luogo come il vero paradiso terrestre; è noto che la tradizione ebraica pone a Damasco il luogo dove Caino ammazzò Abele, e quella araba trova in Damasco il paradiso di Maometto. Senza essere nè ebrei nè arabi, salutiamo anche noi Damasco come un paradiso, quando dopo otto ore di ferrovia — e di quale ferrovia! — intravvediamo l'antica città biancheggiare lontano, fra il verde dei sicomori e dei melograni, levando al cielo i suoi minareti candidi e le sue cupole maestose.

Giungiamo che è quasi notte. Fra la folla che ci aspetta alla stazione è un movimento di uniformi e di fez ufficiali. A ricevere il Cardinale si precipita un *effendi*, molto decorato e molto decorativo, che porge il benvenuto a nome del pascià, valì, o governatore, di Damasco. Noto il vice-console italiano con i suoi *cavas*, degli ufficiali turchi, dei gendarmi straccioni che salutano. Un plotone di soldati, vero campionario d'uniformi deteriorate e di facce sinistre, presenta le armi — ancora rappresentate da vecchi fucili a cane e bacchetta, probabilmente fucili veterani di Crimea. Due soldati di cavalleria partono al trotto, con la carabina appoggiata sulla coscia, precedendo la carrozza dell'Arcivescovo. Tutta la scarrozzata dei pellegrini si precipita appresso per viali deserti e polverosi, fra i gridi e gli schiocchi di frusta dei cocchieri arabi e l'abbaiare dei cani, fino all'albergo europeo, posto fuori della città sacra come cosa immonda.

Noi invadiamo i balconi. Damasco imminente rumoreggia, mentre la notte scende tiepida e quieta. Il Barada che scorre pigro sotto le nostre finestre, specchia l'ultimo riflesso sanguigno del tramonto, e pare un fiume di luce fra le masse nere degli alberi. Dall'alto dei minareti sottili, rosati dal crepuscolo, scende sulle tenebre



Chiesa della Trasfigurazione, sul monte Tabor.



Chiesa della Trasfigurazione, sul monte Tabor.

tumultuose delle vie un canto strano e melanconico, insistente e lamentoso come un pianto senza conforto, e dolce come una preghiera. Sembra un addio al giorno che muore. Sono i *muezzin* che cantano la gloria di Allah.

Sul mio taccuino vi sono alcune pagine bianche con questa intestazione : *25 settembre — Damasco.*

Uno spazio bianco negli appunti d'un giornalista ordinariamente significa : « Non trovo nulla da dire, penseremo in seguito ».

Nel caso mio invece quelle paginette immacolate significano : « Ho troppo da dire, non so da dove cominciare, sono stanco morto; rimandiamo a domani ». Rimandare al domani è una deliziosa abitudine che ha però i suoi inconvenienti, fra i quali quello di lasciare in bianco gli appunti di viaggio.

Ma questi fogli gualciti di taccuino, sui quali la mia matita ha lasciato appena le tracce sbiadite di qualche profilo arabo, mi ricordano la nostra giornata a Damasco come forse nessun appunto potrebbe. E io li tengo aperti qui sul mio tavolo, come per consultarli, mentre tento di dare al mio paziente lettore una idea della luminosa confusione che nella mia mente evoca il pensiero di Damasco.

Occorrono dieci giorni per vedere Damasco, e noi l'abbiamo vista in dieci ore. Tutto l'Oriente, l'Oriente puro, vero, incontaminato dalla nostra grigia civiltà, pittoresco, vivace, tumultuoso, esuberante, affascinante e sudicio, è passato davanti ai nostri occhi come una rapida veduta instabile e luminosa di cinematografo, della quale non resti che un inutile desiderio del *bis*.

Damasco è anche più orientale di Costantinopoli, perchè ha la fortuna di non ospitare che pochissimi residenti stranieri, i quali portino la monotonia degli abiti europei in mezzo alla folla nativa. Una folla di artisti. Non è possibile abbigliarsi con un gusto maggiore di un beduino, sia pure stracciato e povero. Esso ha un bel modo di portare i suoi cenci, di ammantarsi nel *cambaz* — il pesante pastrano a camice di pelo di cammello —, sa far scaturire dalla seta del *keffie* che gli avvolge il capo

tali pieghe, che sembra un modello assestato con cura dalle mani del pittore, e uscito a far due passi fra una posa e l'altra. È meraviglioso il senso dell'« intonazione » che questa gente ha per i colori dei suoi indumenti, senso che da noi è prerogativa degli artisti e delle signore eleganti. E la grazia dignitosa dei loro gesti basterebbe da sola a rivelare la nobiltà della razza, razza antichissima che vive e veste come quaranta secoli fa. Continua la vita nomade e patriarcale di Abramo e di Giacobbe. Le sue tende di pelo di cammello, scure e irregolari, che formano la sua abitazione, sono senza dubbio le « tende nere » nominate da Salomone, il quale...

Ma lasciamo in pace Salomone, e torniamo in mezzo alla folla delle vie, che pare messa là per abbellire il paesaggio. Fra gli arabi circolano degli ebrei dal profilo severo, i capelli ricci cadenti a boccole sulle tempie, e la barba piena. Passano dei turchi col relativo turbante, degli armeni col lungo *abai,* e persino dei caucasici armati di scimitarra e di pistola. Sono tante razze di gente che vivono insieme senza mescolarsi, che fanno in Damasco quel che i semiti fanno in tutto il mondo, che perpetuano i loro usi e i loro costumi nel seno di altre società. Vediamo fisionomie bibliche e abiti patriarcali, e quasi quasi non ci stupirebbe d'imbatterci all'angolo di una viuzza in qualche centurione romano.

Dagli edifici irregolari, affastellati dai secoli, sporgono in mille guise, sopra un intrico di mensole e sostegni traforati, i balconi di legno, tutti chiusi da griglie. Sembrano quasi in lotta per sopraffarsi, per dominare la via. Noi fissiamo con curiosità intensa quelle griglie, quando il dragomanno che ci accompagna mormora con un malizioso strizzar d'occhi: Un *harem!* Ma, ahimè! per i buchi delle griglie non passa che la nostra immaginazione, la quale vede pallidi volti ovali di arabe illuminati da languidi occhi neri e profondi.

Ogni donna che passa rappresenta per noi un *rebus* in azione, col suo domino di seta che nasconde le forme e il suo piccolo e folto velo tirato sul viso, che nasconde i lineamenti come una maschera da scherma. Il *rebus*

è risoluto nel senso più favorevole — costa così poco, soltanto un po' di buona volontà! — ed io decreto che ogni donna che mi passa vicino è una bellezza rara. Di bellezze superbe a volto scoperto ne passano talvolta: sono ebree.

Ogni tanto un caffè, che ingombra mezza via con i suoi sofà e i suoi sgabelli, offre un sudicio, ma comodo rifugio agli sfaccendati. Sembrano statue; immobili, assisi nobilmente fra i loro stracci smaglianti, con gli occhi beatamente perduti nella sonnolenza, il bocchino del *narghilè* fra le dita, i dignitosi avventori sorvegliano il tumulto della via. Li imitiamo sovente, e assaporando la più deliziosa, quanto minuscola, tazza di caffè, assistiamo alle scene sempre varie della vita pubblica damascena. Carovane interminabili di cammelli, al loro passo lento e maestoso, vanno chi sa dove; forse anche a Teheran. Le compre-vendite fuori dei negozi — le cui tende e le cui mostre si sporgono sulla via in una confusione di drappeggi e di colori — prendono l'aspetto di dispute. Si grida per tutto, sempre, da esserne sordi.

I venditori hanno gridi speciali, a cantilena. Me ne faccio tradurre alcuni. Sono frasi strane, di un sapore tutto orientale. « O, Allah! manda compratori! » — gridano i panattieri. I venditori di *berazik* — specie di dolci — urlano: « Allah ci nutre, comperate il mio *berazik!* » Pare che Allah sia chiamato molto spesso alle umili funzioni di agente d'affari dei suoi fedeli. I venditori di bevande ghiacciate gridano: « Rinfresca il tuo cuore! » — Il fruttivendolo dice: « Abbiate cura dei vostri denti! » — Il venditore di una certa erba urla: « Viene dalla fontana di Edl-Duiyeh; se una vecchia ne mangia diviene giovane il mattino appresso! » — I venditori di una pizza arrostita, per dire che è ben cotta strillano: « Madre di due fuochi! »

Questa baraonda dà l'idea di una festa; ricorda le nostre fiere nell'ora in cui scorre il vino. Qui pare che la folla sia ubbriaca di sole, di questo splendido sole orientale che tanto aveva innamorato Domenico Morelli. Per riparare i ritrovi dalla troppa luce non bastano

le tende tese sulla via, quei curiosi velabri rozzi e stracciati, che ricadono dalle corde in artistici brandelli. Le vie dei mercati sono addirittura coperte di rustici e antichi tetti, retti da foreste di travi, di puntelli, di mensole, fra i quali gli uccelli vanno a fare il nido. Le vie strane, fantastiche, sempre varie, celano una sorpresa ad ogni angolo. S'ingolfano in gallerie tenebrose, in angiporti dove scende una luce crepuscolare sulle pareti nere e viscide. Poi un raggio di sole, una parentesi di luce. Il sereno fuga i vecchi tetti, cerca gli spiragli, ed entra festosamente a gettare il tesoro dei suoi fulgori sulla folla che passa, la quale sotto il raggio di luce si accende di mille riflessi.

Intravvediamo da qualche porta un cortiletto di marmo, calmo e ridente. Un'antica fontana nel mezzo sussurra la sua canzone secolare. Delle donne si scorgono e si nascondono. Spesso scorgiamo il silente cortile di una moschea, sul limitare del quale pare che il tumulto della via si spenga. Gli archi arabi, eleganti e snelli, corrono intorno, ricchi di marmi che hanno la patina austera dell'età. I fedeli immobili pregano prostrati sul pavimento — lucido per il passaggio di piedi nudi — che li specchia.

Ad un certo punto, diritte fra le irregolari costruzioni orientali, salde, gigantesche, quattro colonne romane. Invasioni e guerre hanno sovrapposte razze e religioni sulla città di Damasco; palazzi, terme, tempî, chiese e moschee sono sorti e sono caduti, ed esse sono là, erette, incrollabili, superbe dall'epoca di Traiano forse, da diciotto secoli testimonî della grandezza romana; della grandezza nostra. Esse servono di appoggio alle casupole dei *bazar*. Restano come cosa eterna ai cui fianchi generazioni e generazioni abbiano attaccato le loro effimere tele di ragno. Non possiamo fare a meno di passare la mano sulla logora base di una di esse, l'unica scoperta, come per dire: Vecchio colosso, sei del nostro paese, e ti amiamo!

La grande Moschea, che è lì presso, ha adoperato molti capitelli romani, che sono forse la cosa più interes-

sante. È stata troppo distrutta e troppo ricostruita questa moschea, per conservare preziose vestigia del passato. L'incendio di nove anni or sono provocò un restauro generale che ha dato ad ogni cosa un'aria di nuovo detestabile.

Per entrare dobbiamo toglierci le scarpe. È una operazione che i turchi fanno con grande disinvoltura, ma che dà un lavoro enorme a molti pellegrini. Seduti un po' per tutto, sono alle prese con lacci e bottoni; pare che si preparino ad un guado pericoloso. Le pellegrine ed alcuni fortunati infilano delle pantofole speciali, che hanno la virtù di non profanare i sacri tappeti del tempio, e che costano un bakshish di nolo.

L'interno è grandioso, ma è nuovo, e, salvo alcune cose, non vale certo la vista delle antiche piccole moschee delle quali la città è disseminata, e i cui minareti bianchi s'intravvedono un po' per tutto.

Io per mio conto lascio la Moschea, e continuo a girondolare per la città alla cieca. È il miglior sistema per godere un paese nuovo. Così mi godo Damasco fino alla sera, fino a che i negozi dei *bazar* s'illuminano di lampade fumose, e i caffè s'ornano di lumi variopinti, e la città tutta s'accende e si acqueta come per assaporare in pace la sera, stanca dell'orgia di colori e di gridi. Migliaia di cani girovaghi urlano in coro, lontano, e formano la più caratteristica serenata orientale.

Nell'albergo trovo già un movimento di valige. La valigia in certi momenti del viaggio è un oggetto terribilmente antipatico. Quando meno lo desiderate, esso. come un trappista, non fa che dirvi nel suo linguaggio: Ricordati che devi partire!

Mi sono vendicato sognando di perdere il treno, e d'esserne felicissimo.

SUL CARMELO

Alle prime ore del giorno sbarchiamo a Caifa. Qui comincia il mio pellegrinaggio, perchè qui comincia la Terra Santa.

Nelle poche ore di navigazione che separano Beyruth da Caifa il mare si è mostrato di cattivo umore, e la Terra Santa (e ferma) è stata perciò invocata, dal fondo delle cuccette, con raddoppiato fervore. Le onde agitate ci hanno procurato uno sbarco originale. I barcaiuoli arabi hanno dovuto prendere ogni pellegrino fra le loro braccia per deporlo nelle imbarcazioni, che ballavano allegramente in fondo alla scaletta di bordo. E credo che mai cristiani e infedeli si siano abbracciati con maggiore e più sincero attaccamento.

Per evitare le solite offerte di battelli francesi, il cardinale scende a terra sopra una lancia di bordo, che ha — si capisce — la bandiera italiana a poppa. Allo sbarco aspettano il vice-console italiano e le autorità ecclesiastiche del luogo. Si forma un corteo che sfila fra la curiosità rumorosa degli arabi affollanti il mercato, i quali salutano l'Arcivescovo col lusinghiero titolo di « Pascià dei Cristiani! »

L'adunanza generale è fissata sul monte Carmelo, che sovrasta la città e il mare con la sua groppa lievemente ondulata. Non possiamo veramente convenire con Isaia che il Carmelo sia il più bel monte, e troviamo che i Santi Padri, i quali si servirono del Carmelo come termine di paragone della bellezza, peccarono di soverchio entusiasmo. Ma i ricordi che si sollevano da questa terra sotto i nostri passi, bastano a darci quella emozione che l'estetica ci nega. Noi percorriamo una via che tutte le fedi d'Oriente hanno percorso. Il Carmelo è stato il gran tempio di tutti i popoli. Tempio dei pagani, tempio degli ebrei, tempio dei cristiani. Ha per tetto il cielo, per altare la vetta sassosa, per pareti l'infinito; questo spiega come sia stato buono a tutte le religioni. Gli ebrei venivano il giorno delle Calende a pregarvi Jehova. Pitagora venne da Samo per adorarvi

Giove. Vespasiano venne ad offrirvi sacrificî, e dal prete Basilide, sulla vetta, ebbe la profezia del suo impero; San Luigi venne per adorarvi Cristo. Le grotte del Carmelo hanno ospitato tutti i profeti. Il Carmelo era come un primo gradino verso il cielo.

* * *

Noi lo ascendiamo, questo primo gradino, con l'indifferenza di chi non ha fretta d'arrivare alle glorie del secondo. La strada è molto facile, cosa che addolora assai una signora, la quale s'era fornita di *alpenstock* per questa ascensione.

Il sole infuoca la terra arida, e le rocce nelle quali la strada è tagliata. Il cielo è d'un sereno inesorabile. Da otto mesi è così. Si dice che Elia scorgesse un giorno una nuvoletta dal Carmelo : è impossibile; la cosa deve essere assolutamente simbolica. In mancanza di nuvole benefiche, le signore aprono i loro ombrellini, molti parroci aprono i loro ombrelloni, e sbuffando continuiamo l'ascensione del sacro monte.

Ah! le fresche sale del grande convento dei Carmelitani Scalzi, quale ristoro ci offrono! Questo convento sulla cima del Carmelo è la benedizione di tutti i pellegrini in Terra Santa; vitto e alloggio vi sono gratuiti. È l'ospitalità patriarcale che si perpetua.

Dalle finestre scorgiamo la rada, tutta bordata alle rive dalle spume bianche dei marosi, dei quali udiamo il muggito lontano e minaccioso. La nostra nave è sola, di fronte alla città; siamo proprio *rari nantes*. Sotto alle nostre finestre, in mezzo ad un misero giardino, si eleva una piccola piramide di muro imbiancato. È il monumento elevato alla memoria dei soldati francesi massacrati nel 1799 dai giannizzeri. (Anche Napoleone ha asceso il Carmelo, ma non per devozione). Mentre il Bonaparte tentava inutilmente di prendere San Giovanni d'Acri, i Turchi ammazzarono tutti i suoi feriti rifugiati nel convento del Carmelo. Egli si consolò massacrando alla sua volta tutti i prigionieri turchi. Il convento naturalmente fu distrutto, e credo che quella fos-

se la terza o quarta sua distruzione da quando San Bertoldo — uno dei santi più ignorati del calendario — ebbe l'idea di fondarlo all'epoca delle crociate. Non so se noi avremo della devozione per San Bertoldo, ma certo della riconoscenza.

Sul grande piazzale del convento, nel quale dei vecchi olivi mettono un po' di verde, alcuni mercanti arabi vendono ai pellegrini degli indumenti beduini per coprire i loro abiti neri, poco consigliabili in verità come costume da viaggio sotto al sole della Palestina. Grandi manti di cotone bianco, veli, *foulards, abai* di seta, fasce e *keffie* candide ricoprono in un momento le spalle e il cappello del pellegrinaggio, che piglia un aspetto assolutamente orientale. C'è da credersi una carovana di pellegrini arabi, e andare così alla Mecca per errore.

* * *

Mentre nella piccola chiesa si svolge una funzione religiosa, arriva il vice-console francese, in uniforme. Poco dopo abbiamo notizia d'un incidente equino-diplomatico. Il Cardinale doveva recarsi a San Giovanni d'Acri, e pare che il console italiano e quello francese avessero tutti e due preparato i cavalli per la gita. Per quanto i cavalli non abbiano nessuna bandiera a poppa, pure la loro scelta, in questo caso, era imbarazzante come quella del canotto. E la gita è andata a monte. Forse si sarebbe potuto trovare un terzo cavallo che non celasse la minaccia d'una complicazione internazionale.

Ma su questa rinunzia mi arriva un'altra versione. Chi invitava il Cardinale era l'Arcivescovo di Galilea, di rito greco. Pare che nella questione ci sia entrato un po' della vecchia e blanda gelosia fra il rito greco e il rito romano. Mi mormorano all'orecchio che l'invito nascondeva forse il progetto di scompigliare i piani del pellegrinaggio. Io non ci credo; lo riferisco solo per alleggerire, se è possibile, la responsabilità di quei poveri cavalli consolari...

Non si va a San Giovanni, dunque, ma il suono di una tromba ci avverte che si va invece a colazione; e

invadiamo il grande refettorio oscuro del convento. Il viceconsole italiano è invitato e siede vicino al Cardinale.

Una banda di giovani arabi, armata di strumenti musicali, staziona sul piazzale, di fronte alla porta spalancata. Un grosso e barbuto frate carmelitano la dirige, e ai moti della sua bacchetta una musica indefinibile scaturisce da tutti quegli strumenti; la direi quasi una musica mussulmana non ancora ben convertita al cristianesimo. Ma il pensiero di quei buoni frati è gentile, e noi siamo loro riconoscenti anche delle stonature.

Ad un tratto avviene una cosa inaspettata. Il concerto suona la marcia reale.

Che cosa passa in questo istante nella mente e nel cuore di tutti? Nessuna musica fu mai più bella di questa barbara edizione dell'inno nostro, la quale parla d'Italia in questi luoghi, che ci sembrano così lontani da lei. Bisogna essere lontani per sentire come si ama. Un applauso scrosciante è scoppiato da un capo all'altro del refettorio, e si è rinnovato ad ogni ripresa.

Vi è stato, alla fine, un grido di protesta, soffocato dallo zittìo generale. Ah! bisogna avere un'anima ben piccola per sottrarsi alla santa commozione dell'amore di patria in certi momenti, e per non sentirsi affratellato dall'entusiasmo comune, che nell'impeto suo generoso travolge e disperde in ogni animo tutte le meschinità ridicole delle nostre discordie.

* * *

Subito dopo suona il segnale della partenza. Nella piazza troviamo pronte le cavalcature sulle quali traverseremo la Galilea, la Samaria e la Giudea. Si parte per Nazaret.

La carovana, con i suoi indumenti saraceni, è veramente pittoresca. Mentre scendiamo la tortuosa strada del Carmelo, un signore che s'intende di storia mi dice che anche i crociati furono costretti, per il clima, ad indossare gl'identici paludamenti nostri, di modo che, vi-

sti da lontano, possiamo dare una esatta idea d'una colonna degli antichi eroi in marcia. Basta immaginare una lancia al posto d'ogni ombrello, e l'illusione è perfetta.

NAZARET

Da molte ore cavalchiamo in silenzio per i piani squallidi, sassosi e deserti della Galilea.

Scende la sera, e il crepuscolo — un crepuscolo ricco delle luci più strane dei tramonti d'Oriente — lungamente s'indugia dietro le vette lontane del Carmelo. Una pace sovrumana è intorno a noi, un silenzio infinito. E qualche cosa di tale calma ineffabile penetra in noi. L'anima nostra s'apre alla dolce melanconia di questa sera. La chiassosa partenza del mattino è lontana dalla memoria, e quasi ci sembra d'aver sempre camminato così, e di dover sempre camminare così, stanchi, rassegnati e tranquilli, verso una notte senza fine. Con l'avanzare delle tenebre sentiamo sempre più la solitudine selvaggia di questi luoghi, e talvolta istintivamente stringiamo l'uno all'altro i nostri cavalli.

Qualcuno ci sorpassa al trotto, gridandoci: « Siamo arrivati! » Riconosciamo la voce del Padre Nunzio, un francescano che ci guida, un buon frate colto e paziente, il quale, suonando un corno — come un antico cacciatore — ci chiama ogni tanto a raccolta per darci delle spiegazioni sui luoghi attraversati.

È già notte buia quando, sboccando in una valle, scorgiamo dei lumi lontani costellanti le tenebre. È Nazaret.

Non posso dividere l'emozione mistica di alcuni fra i miei compagni di viaggio, e me ne duole. Ma sento tutta la poesia di questo momento, e comprendo tutta la dolcezza delle loro preci.

Essi mormorano l'Ave Maria; e certo pensano che proprio qui in Nazaret, secondo il Vangelo, l'Arcangelo avrebbe pronunziato quel semplice e poetico saluto, di-

venuto preghiera: « Io ti saluto, piena di grazia; il Signore è con te; tu sei benedetta fra le donne... »

Mentre passiamo per le vie del paese, gli abitanti si fanno agli usci delle case sporgendo i lumi per rischiararci il cammino, e ci salutano in italiano, famigliarmente, come vecchi conoscenti: Buona sera! Bene arrivati! Rispondiamo con effusione, sorpresi e commossi da questo ricevimento d'un sapore tutto patriarcale.

La lingua italiana è molto nota nella Palestina in grazia dei Francescani, che hanno la custodia dei luoghi santi. Questo solo particolare basterebbe a far comprendere l'importanza delle missioni in questi paesi, e l'interesse che abbiamo alla loro diretta protezione perchè queste tracce d'influenza nostra in Oriente, che dobbiamo al pertinace spirito d'italianità di alcuni nostri missionarî, non vadano disperse per sempre.

Mezz'ora dopo siamo allegramente riuniti intorno alle mense dell'Ospizio francescano, che — come tutti gli ospizî dello stesso Ordine che sono sparsi per la Palestina — si chiama, non so perchè, « Casa Nova ».

Le « Case Nove » sono aperte gratuitamente a tutti i pellegrini di ogni paese e di ogni religione. Cattolici, ortodossi e scismatici vi ricevono la stessa ospitalità generosa. I Francescani sono pur sempre i seguaci dell'umile fraticello d'Assisi, il cui amore immenso abbracciava l'universo.

* * *

Nazaret è troppo nuova. Ha troppi conventi, ospizî, chiese e ricoveri. Ora che la vediamo alla luce del giorno, proviamo un po' di delusione. Non ha nemmeno il carattere di una città orientale con tutti quei tetti rossi, quei camini, quei campanili che la profanano. Non ci resta che il nome: Nazaret — rispettato in certo modo anche dai mussulmani, i quali la chiamano Nassir.

Gli studiosi discutono persino se l'antica Nazaret stesse proprio dove sta la moderna, o non un poco più in alto, sulla stessa collina. Certo doveva trattarsi d'un ben povero villaggio, e molto disprezzato, se Natanele

parlando di Cristo, esclamò: — « Può venire qualche cosa di buono da Nazaret? » — E si capisce come non ci sia restato nessun vestigio.

Ha pagato ben cara la gloria di essere la patria di Gesù questo paese, sul quale l'odio e l'amore dell'umanità si sono precipitati nei secoli con la stessa furia distruttrice. I saraceni la bruciarono in odio ai cristiani. I crociati, per vendicarsi dei saracini, hanno fatto altrettanto. Saladino la devasta dopo sconfitto Tancredi.

Bibars-Ben-Dokdar, altro sovrano saracino, torna a passarci un po' di fuoco e di ferro una sessantina d'anni dopo. Edoardo d'Inghilterra, « vendicatore della cristianità oltraggiata » — come lo chiama uno storico, — marcia su Nazaret con la sua piccola armata, la prende, e « la sottopone al saccheggio e vi passa il ferro e la fiamma fino alla morte dell'ultimo mussulmano ». Bene. Ma con questo trattamento, saracino e cristiano, quale fortezza avrebbe lasciato una propria pietra in ricordo alla posterità?

È certo che pochi paesi debbono aver visto scorrere tanto sangue per le proprie vie, e scatenarsi tanto odio feroce, quanto questa patria di Cristo, questo tranquillo angolo di Galilea dove s'accese la più grande luce d'amore che abbia mai raggiato sul mondo.

Delle pie tradizioni indicano i luoghi dove si svolsero i fatti del Vangelo: la grotta dell'Annunciazione, la bottega di San Giuseppe e il posto dell'antica sinagoga nella quale Cristo, secondo San Luca, disse quella grande verità che « nessuno è profeta nella sua patria » — per la qual cosa quei suoi buoni compatrioti volevano gettarlo da una rupe.

Senza turbare nessuna fede si può asserire che di tutti questi luoghi quello che veramente non lascerebbe dubbî nemmeno alla critica d'un moderno San Tommaso, è il fonte di Maria. È l'unico fonte del paese, e prende acqua dall'unica sorgente che vi sia nei dintorni. Maria, come vuole la tradizione, doveva certamente recarsi lì ad attingere l'acqua, portando forse sulla spalla l'elegante anfora che le donne giudee ancora oggi adoperano. E questa faccenda domestica — come a tutte le

donne in Oriente — doveva occupare un poco del suo tempo. In questi luoghi non abbonda l'acqua — è raro il villaggio che abbia più di una sorgente — e le donne che s'affollano all'unica fontana debbono attendere lungamente perchè il piccolo zampillo riempia uno dopo l'altro i vasi. Il fonte diviene perciò come un ritrovo, dove le donne trascorrono talvolta lunghe ore sedute sui muricciuoli e leggiadramente appoggiate alle anfore, conversando. La fontana acquista così un'importanza speciale nella vita d'Oriente, e si comprende come venga tanto spesso rammentata nelle sacre scritture, e come la tradizione non abbia trascurato l'umile funzione dell'attingere l'acqua anche per la madre di Gesù.

Intorno al fonte crescono siepi colossali di cactus, la pianta che divide con l'olivo l'onore di rappresentare quasi interamente la flora di Nazaret. Anche la terra si è trasformata. Troviamo nei Vangeli seducenti descrizioni della Galilea, che contrastano con la spaventosa desolazione della quale siamo circondati. Pare che un soffio di maledizione sia passato su questa terra. Si direbbe che intorno ai luoghi dove grandi cose si compirono si formi il deserto, che la vita si ritiri quasi in segno di rispetto per il suolo divenuto sacro. Come ad Atene e come a Roma v'è un'aureola di desolazione tutto intorno. Soltanto qui l'aureola è più grande; il deserto è assoluto. Vien fatto di pensare che la Palestina, divenendo Terra Santa, abbia voluto abbandonare il manto della sua bellezza, spogliarsi d'ogni ornamento.

Dell'antico paesaggio che Cristo nella sua giovinezza avrà mille volte contemplato pensoso da questo luogo, non rimane che lo scheletro, il sagomato e duro profilo dei monti sterili. E non possiamo avere che una ben vaga idea della fertile conca di Nazaret, tutta verde e fiorita, al cui sorriso soltanto potevano sbocciare quella infinita dolcezza e quella bontà infinita che dovevano poi spandersi, come un balsamo, sulle ferite dell'umanità intera.

Lasciamo Nazaret alle prime ore del pomeriggio. Due gendarmi turchi, mezzo beduini e mezzo soldati, scortano il Cardinale, che fino a Nazaret ha avuto anche

la scorta d'onore di due *cavas* del vice-Consolato italiano di Caifa.

Dopo alcuni minuti di marcia il buon Padre Nunzio ci chiama a raccolta, e ci mostra lontano, sovrastante una valletta, un misero villaggio beduino. È l'antica Diocaesarea dei romani, la più bella città della Galilea antica: *Sic transit!* Si dice che vi siano rovine interessanti di un castello crociato. Saprete già che i crociati avevano un modo tutto loro di fare la guerra in Palestina. Combattevano con gli stessi sistemi delle loro guerre feudali in piena Europa. Non ideavano altro mezzo di difesa che il castello. Andavano avanti a furia di fabbricare castelli, con le relative torri, il ponte, il fosso, tutto. Le finestre e le porte erano in stile ogivale, i muri di pietre ben squadrate e gli ornamenti, i cornicioni, le mensole bene scolpiti. Hanno fatto dei monumenti eterni, ma le guerre sono andate a rotta di collo. E si capisce come siano durate due secoli.

Giungiamo presto ad un altro villaggio beduino, con le casette di fango e di paglia, circondato da una oasi di melograni e d'olivi. Una chiesa e delle costruzioni europee sovrastano le umili capanne indigene. Il villaggio è Cana.

Scendiamo da cavallo per visitare la chiesa che, secondo le tradizioni, sorgerebbe sul luogo del miracolo. La chiesa è moderna e tollerabilmente brutta. Ma fuori di essa si è riunita una folla di beduini accorsi per vederci, e in quella pittoresca folla orientale noi troviamo — meglio che in chiesa — la visione del famoso festino di Simone, così semplicemente descritto da Giovanni. Par quasi di vederlo il buon apostolo che beve senza essersi accorto del tramutamento dell'acqua in vino, e complimenta lo sposo: « Tutti servono prima il vino buono, e quando si è bevuto molto allora servono quello meno buono; ma tu hai serbato il buon vino fino ad ora! » Quanto di umano nel miracoloso del Vangelo!

L'ora incalza. Di nuovo a cavallo per Tiberiade. Dopo il miracolo — ha scritto San Giovanni — « Cristo discese al lago di Tiberiade ». Noi percorriamo la strada che gli era tanto famigliare. Scendiamo per sen-

tieri in vallette nelle quali s'allungano le ombre della sera. È quasi notte quando, ad uno svolto della via. scorgiamo nel fondo d'una grande valle una striscia d'azzurro, come un pezzo di sereno caduto fra le penombre violastre della valle. È il lago di Genezaret.

Mentre scendiamo verso questo lago sulle cui rive nacque il Cristianesimo, il mormorio d'una preghiera serpeggia nella carovana, alla quale i manti bianchi dànno un aspetto spettrale nella notte.

SUL MARE DI GALILEA

Il mare di Galilea, chiuso fra i monti sterili, grigi e desolati, dorme nella quiete ardente.

Non c'è più nulla della ubertosa riva disseminata di paesi, lungo la quale Cristo errava negli anni più belli della sua vita, confortando gli umili, spezzando il suo pane con i poveri, imponendo le mani pietose sul capo dei disprezzati, amando e perdonando, clemente e sorridente come nessuno dei terribili profeti biblici era mai stato. Non v'è più nulla, fuori del ricordo.

Ma è un ricordo così grande che tutta la gran valle ne è piena. Le primitive e semplici narrazioni del Vangelo ci tornano alla memoria, e popolano questi luoghi di visioni. Che importa se gli eruditi non sono ancora d'accordo e forse non lo saranno mai, sul posto dove sorgeva Cafarnao, il tranquillo villaggio dei poveri pescatori discepoli di Cristo; che importa che Bethsaida, la patria di Giovanni e di Simon Pietro sorgesse in un punto piuttosto che nell'altro della riva, e che Maddala fosse più al nord o più al sud dell'araba Medjdel. La certezza storica o la vista d'un rudere nulla aggiungerebbe alla grande poesia che ci conquista. Il mare di Galilea è là, calmo come quando Gesù assiso nella sua barca raccontava dolcemente alla folla misera, assiepata alla riva, i suoi apologhi nel figurato linguaggio d'Oriente. E questo bel lago sereno, alla cui esistenza non

avevamo mai pensato, porta come una testimonianza materiale agli evangeli; al contatto della verità dei luoghi sentiamo rivivere tutto quanto v'è di vissuto e di umano nelle parole sacre. Pensiamo alla vita tranquilla e lieta degli Apostoli, ai loro pasti frugali, alle loro pesche, alle loro gite insieme al Maestro. La figura stessa di Cristo ci appare più nitida posta dal nostro pensiero sullo sfondo luminoso di questo paesaggio che egli tanto amò, e ci torna insistente alla memoria quel suo intercalare favorito, dal quale traspare tanta indulgenza e tanta dolcezza: « In verità, in verità, io ve lo dico... »

* * *

Abbiamo passato la notte nella « Casa Nova » di Tiberiade, una piccola città — l'unica che vi sia sulle rive del lago — la quale non ha altro d'interessante per noi che il nome, il quale rammenta la dominazione di Roma. Ma questa città ha una caratteristica preziosa: i suoi ebrei. Circondati dal deserto, divisi dal mondo, chiusi dalle loro leggi che nessuna invasione araba o cristiana potè mai spezzare, questi ebrei di Tiberiade hanno mantenuto in modo sorprendente il classico tipo giudeo. Percorrendo il mercato si vedono nelle piccole botteghe dei poveri mercantucci che hanno il puro e severo profilo di antichi patriarchi. Vi sono dei vecchi rivendugliolì dalla faccia di profeta. Persino nel loro abbigliamento conservano qualche cosa dell'antico, e fra l'altro quelle lunghe ciocche di capelli scendenti sugli orecchi, delle quali i pittori di tutte le epoche hanno sempre ornato il volto di Cristo.

Della Tiberiade romana non esiste che qualche pezzo di colonna granitica. Eppure doveva essere una grande città se per un momento sembrò la rivale di Gerusalemme, e se diede tanto da fare ai romani per tenerla sottoposta. È vero che una volta fu riconquistata dal Governatore Giuseppe Flavio con un esercito di.... sette uomini! Egli si presentò di fronte alla città ribelle con duecentotrenta barche vuote — che il vento spingeva — e i sette eroi d'equipaggio; i tiberiani, non a-



Piazza del mercato a Bettelemme.



Piazza del mercato a Bettelemme.

vendo un cannocchiale, credettero le barche piene di armati, e mandarono a gran remi i messi con gli ostaggi. Clitus, il capo dei rivoltosi, fu gentilmente pregato di tagliarsi da sè la mano destra, operazione che avrà eseguito malamente con la sinistra. Bisogna tener conto però che chi narra queste cose è il governatore Giuseppe Flavio stesso, in un' autobiografia che non pecca di eccessiva verosimiglianza. Narra fra l'altro che una volta Vespasiano, sempre per sedare rivolte, fece sgozzare a Tiberiade mille e duecento ebrei non atti alle armi, ne vendette trentamila e quattrocento come schiavi, ne mandò seimila a lavorare all'istmo di Corinto e ne regalò alcune migliaia all'amico Erode Antipatro.

Tali racconti provano però che questa regione era molto popolata, e il clima di quei tempi doveva renderla passabilmente abitabile. Oggi è un clima spaventoso. Tiberiade è destinata a sparire come tutte le città vicine, conquistata dal deserto che la circonda e che s'avanza implacabile sugli ultimi suoi ciuffi di verde, spietato e inesorabile.

Il calore è tremendo, e ci sentiamo ristorati quando, ripartiti pel monte Tabor, giungiamo nel pomeriggio sulle creste delle colline ad oriente, sopra le quali domina il vento marino. Questo vento che ci sembrava afoso durante la marcia di ieri, oggi ci pare una vera delizia. Risparmio al lettore le meditazioni filosofiche che potrebbe suggerire questo fatto.

* * *

Passiamo presso una collinetta sassosa. La tradizione vuole che da qui Gesù predicò ai discepoli gettando il seme di quella morale piena di poesia e d'indulgenza che doveva conquistargli il cuore degli umili, dei sofferenti e degli oppressi. « Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati! » Il luogo si chiama il Monte delle Beatitudini.

Il lago di Tiberiade sparisce presto alla nostra vista, mentre il Tabor ingigantisce fra le lievi ondulazioni che fiancheggiano la valle del Giordano. È il monte

più alto della Palestina, e Geremia non aveva torto a paragonarlo alla superbia di Nabuccodonosor.

Ecco un monte che ha una storia inversa del Carmelo. Il Carmelo è stato sempre una montagna sacra, finita talvolta per diventare un forte. Il Tabor ha cominciato per essere una fortezza ed è diventato poi sacro. Pare messo lì isolato da tutte le parti, per servire da vedetta: una sentinella che guarda i passi del Giordano e i piani della Galilea. Tutti gli eserciti sembra che ne abbiano profittato per scorgere dalla sua vetta la polvere lontana delle marce nemiche. Il mistero della Trasfigurazione ne ha fatto un santuario della Cristianità, e i crociati cominciarono a costruirvi delle chiese, naturalmente demolite volta per volta dai saracini.

Ascendiamo a cavallo per una strada sassosa, a zig-zag, sulla quale la nostra carovana bianca fa un effetto curioso, dispersa com'è in tutte le direzioni sulle falde della montagna. La strada è stata tutta riassestata per la venuta dell'Imperatore di Germania. È orribile, e più volte i cavalli cadono, ma noi, pensando a quale sentiero doveva esserci prima, ringraziamo egualmente la provvidenziale influenza di Guglielmo II sulla viabilità della Palestina.

Gli strati di roccia bianca, della quale il Tabor è formato, sono così stranamente regolari da dare l'idea di una montagna di enormi libri pietrificati. Tra un libro e l'altro, una rachitica vegetazione d'arbusti che dà al monte l'aria d'una testa tosata. Ma dopo tanto deserto anche gli arbusti sono più che sufficienti a risvegliare il nostro entusiasmo, e a darci la piacevole illusione di avere un po' d'ombra.

* * *

È vicino il tramonto quando giungiamo sulla vetta L'ombra del Tabor si proietta a triangolo sulla pianura, e anticipa la notte alla deserta valle di Kafr-Sabt. Tutta la Palestina si apre sotto a noi, dal monte Hermon, lontano al nord, coperto di nevi — lo stesso monte che abbiamo scorto dalla via di Damasco — fino al bara-

tro azzurro del mar Morto. Le colline dell'Arabia, eguali tutte come se una falce infinita le avesse livellate, basse e grige, si protendono in folla verso il Giordano, senza giungere a dissetarvi le loro sabbie sitibonde. Qualche villaggio color del suolo si nasconde nelle valli, presso qualche filo d'acqua e una strisciolina di verde. All'occidente una pianura che il tramonto accecante fa sembrare senza fine : è il campo di battaglia di Debora. Lontano uno sfondo luminoso : il Mediterraneo.

Sull'ampio culmine torreggiano rovine frammiste di forti e di chiese. In mezzo ai ruderi un piccolo convento e una chiesuola. Sul luogo che la tradizione indica come quello della Trasfigurazione è un altare all'aria aperta. Vogliono farci sopra una chiesa, ed hanno torto; quell'altare sulla vetta del Tabor, in alto su tutta la Palestina, fra quelle rovine che attestano la fede e l'odio di cento generazioni, non potrà mai avere una chiesa più bella.

Vi sono ruderi romani, dalle enormi pietre regolari, ruderi crociati coi resti di archi acuti, ruderi mussulmani, ruderi turchi. Delle fortezze del Tabor non ha dimenticato di parlare nelle sue prelodate memorie Giuseppe Flavio, quello che prese Tiberiade con sette soldati. Ci racconta di aver fatto lui stesso con i suoi uomini — ma non dice se erano sette — una enorme muraglia fortificata tutto intorno, nel breve spazio di quaranta giorni. Ah! quel Flavio era proprio il barone di Münchhausen dell'epoca imperiale!

Nello spiazzo avanti al convento troviamo erette le comode tende del nostro accampamento. È la prima volta che ci attendiamo, e questo principio della vita carovaniera non manca di lusingare il nostro spirito di avventura, nonchè di farci anticipare l'ora della ritirata per gustare il meritato riposo dell'esplorazione.

Sul campo silenzioso vigilano le luci delle grandi torce infitte al suolo. Per poco un suono di piffero beduino ci giunge dal lontano accampamento dei *muccari* arabi che accompagnano la carovana, poi tace. Qualche cavallo nitrisce. Sulle nostre teste, in ogni tenda, si ode nel

silenzio un fremito sommesso di stoffa. È la bandiera italiana, che agitata dal vento, pare che viva, e vegli.

LA VITA DEL CAMPO

Siamo partiti ieri dal Tabor, e marciamo verso Gerusalemme, a piccole tappe. La marcia forzata non è fra i nostri ideali; si sa, chi va piano va sano, e (col tempo) va anche lontano.

Abbiamo la nostra avanguardia e siamo aggruppati in plotoni con i relativi comandanti. Alla sera ci accampiamo. Questa vita quasi militare divisa con una sessantina di sacerdoti in manto bianco, come i famosi frati-soldati del cardinale Lavigerie, e una ventina di signore, è certamente una delle cose più strane del pellegrinaggio. Non capita spesso di servire volontario nelle file di una tale milizia mobile. I regolamenti sono poco esigenti, e gli ufficiali non tengono molto alla disciplina delle loro truppe. I plotoni si mescolano, e ogni tanto un'ombrella si agita sulle teste come una sciabola mentre una voce grida: Avanti il mio gruppo! — E i militi protestano in coro perchè gira la sella, o il cavallo non cammina, o cammina troppo.

Poichè, vedete. questo nostro esercito ha dei nemici formidabili, il caldo, la sete, la polvere; ma il nemico peggiore è il cavallo. Talvolta, si vede qualche buon prete, dal portamento rassegnato e dolente di chi da lunghe ore sta constatando la durezza della propria sella, slanciarsi avanti ardimentoso, attaccato con le due mani all'arcione. Dove corre? Oh! in nessun luogo; è un capriccio del cavallo. Vi sono anche delle cavalcature meditabonde che si fermano ogni tanto, con l'aria riflessiva di quei cavalli umanizzati dalla matita di Caran d'Ache. Un vecchio parroco che cavalca un di questi cavalli poeti è in continua conversazione con la sua bestia. La incoraggia, la incita, la prega, la scongiura di voler essere tanto compiacente da continuare

la strada; e alla fine, esaurita la pazienza, si sfilza da sotto il braccio l'inseparabile ombrellone verde, e giù due buone ombrellate che risvegliano il quadrupede dalla sua fantasticheria e lo riconducono alla coscienza del dovere.

Le signore hanno escogitato un mezzo eccellente per padroneggiare i loro destrieri: li fanno rimorchiare dagli asini, da questi curiosi asinelli di Palestina forti e rapidi e piccolissimi; così piccoli che a montarli si corre quasi il pericolo di vederseli sfuggir di sotto, e di restare a piedi con le gambe puntate come il famoso colosso di Rodi. È per questo forse che i *muccari* beduini, i quali li guidano nella operazione di rimorchio, vi montano sopra seduti, con la grazia di altrettante amazzoni. Credo che se non fosse per un certo scrupolo della dignità mascolina, varî pellegrini chiamerebbero il rimorchiatore, col suo pilota seduto all'amazzone.

Ma se il pellegrino ha dei nemici, ha però anche un grande amico al quale confida tutte le sue pene e le sue gioie: il taccuino. Cominciò qualcuno a bordo del piroscafo a tirar fuori un taccuino per segnarvi l'ora del tramonto, il *menù* dei pasti ed altre cose interessanti. L'esempio divenne contagioso, i taccuini si moltiplicarono, ognuno volle avere il suo, e alla prima città di sbarco, ad Atene, i cartolai smerciarono *stocks* considerevoli di libretti d'appunti. Da quel momento non c'è stato minuscolo incidente di viaggio che non abbia avuto l'onore di cento registrazioni. Contro i taccuini un burlone, pittore, tesse congiure infernali allo scopo perverso di arricchirli di racconti fantastici. Uscendo dalla sua tenda alla mattina abborda qualche pellegrino, e con la massima serietà domanda:

— Vi ha spaventato la iena di stanotte? — L'interpellato prende la cosa in scherzo, ma davanti ad uno straordinario lusso di particolari rimane perplesso. Una iena è venuta a raspare presso le tende, era alta così, terribile; dopo tutto il fatto non è straordinario in questa specie di deserto. Poi è così interessante e suggestivo, dormire mentre delle bestie feroci vagano in-

torno al vostro letto! La iena finisce per entrare in un taccuino, e il colpo è fatto. Dopo qualche ora la belva si aggira fra le paginette di una quantità d'appunti. Ora l'amico sta perpetrando una storia di serpenti.

***

Questa vita in comune ha fatto nascere fra noi una piacevole intimità che ci aiuta a sopportare le lunghe ore di marcia, in mezzo al più monotono dei paesaggi.

Pianure sassose e colline sassose si succedono senza fine. Pare che sia caduta su questo paese una grandine di sassi. Di tanto in tanto, in qualche valle, un'oasi, un po' di verde, degli oliveti centenarî intorno ad un povero villaggio. Poi di nuovo lo squallore della pietra nuda, infuocata dal sole. Alle volte ci assale una melanconia che ci fa invidiare di cuore la perenne gaiezza dei *muccari* della scorta.

Questi arabi sono così poveri che gli spiccioli sparsi nelle nostre tasche rappresenterebbero per loro un vero tesoro; per pochi soldi traversano in lungo e in largo la Palestina. Vivono indifferentemente a Gerusalemme, a Giaffa o a Nazaret; ovunque si sentono come in casa loro, poichè non hanno casa. Il clima del loro paese è così provvidenziale, che un ricovero non è assolutamente di rigore. Se ne avessero il destro vi deruberebbero; non potendo far questo, vi servono. Ma sempre allegramente. Sono pochi e gridano come una moltitudine. Hanno imparato i nostri nomi, e ci chiamano ad altissima voce, ridendo come della cosa più buffa del mondo. Hanno un orecchio finissimo, e ripetono esattamente, senza comprenderle, le nostre frasi. Talvolta così ridicono anche dei brani di preghiera. Il loro più grande divertimento consiste nel ripetere senza fine una frase con una cantilena infantile, e battendo tutti insieme le mani in cadenza. Con questo fanno festa. È la loro *fantasia*. In nostro onore intonano di tali nenie interminabili, fino a che furiosi mostriamo loro in modo evidente che quest'onore ci ha commossi fino all'esasperazione. Il significato dei loro canti laudati-

vi è molto semplice; dicono delle cose come questa: « Amiamo servire i cristiani! » — oppure: « Ci piace il mangiare dei cristiani! ». Questa frase, molto lusinghiera per la nostra cucina, suona però nel loro dialetto beduino proprio così: *Fioli de cani de nassara* — e non ci fa veramente l'effetto d'un complimento.

Giunti all'accampamento, alla sera, essi, dopo di aver piantato le nostre comode tende, distesi i tappeti, assestati i nostri letti da campo, distribuiti i bagagli e abbeverate le cavalcature — e tutto questo con una rapidità sorprendente — hanno ancora tanta allegria nell'anima e tanta forza nelle gambe da improvvisare delle ridde furiose, al perpetuo canto dei *Fioli de cani,* ecc. Presi come da delirio, impugnano le torce che stanno ad illuminare il campo, e agitandole si abbandonano ad un ballo da ossessi, contenti come pasque. Talvolta essi, tenendosi in catena, intrecciano, al suono d'un doppio piffero che ricorda la tibia romana, una graziosissima danza beduina. Si muovono insieme girando in cerchio con un leggiadro passo. Il primo della fila agita in aria il suo *keffie* di seta, e al suo comando ogni tanto i danzatori intonano un canto sommesso e spiccano un salto che fa svolazzare le grandi pieghe dei loro pittoreschi *abai.*

Il campo più che la marcia è per noi piacevole, e abbiamo finito col voler bene a questo nostro villaggio di tela che ci aspetta ogni sera, sempre lo stesso e pure sempre vario, in qualche angolo meno triste e meno deserto di questa campagna così triste e deserta. Quando lo scorgiamo da lontano, tutto bianco, lo salutiamo con entusiasmo, e la stanchezza della lunga marcia sparisce.

Le grandi tende sono poste in quadrato, e noi passiamo il tempo sulla piazza, aspettando che suoni la tromba del rancio. Una tenda lunghissima è la nostra sala da pranzo. Un'altra la dispensa. La cucina ha i fornelli scavati in terra, e le sue allegre fiammate, sul tardi, illuminano della loro fantastica luce saltellante tutto il bivacco. Il profumo delle casseruole invita gli sciacalli dei dintorni ad onorarci della loro presenza. E

alla notte tarda cominciano i loro strani urli — così simili a gridi di ragazzi — che cessano e riprendono così improvvisamente da credere che obbediscano ad un vero e proprio comando: sciacalli urlate, marrrch!

Oh! ma non c'è pericolo che nessuno di noi si svegli a questa serenata. I sonni fatti in quei lettucci da campo duri e cigolanti, sono fra i più dolci e profondi della nostra vita. Tanto che alla mattina alle quattro la tromba del Padre Nunzio diviene rauca a furia di suonare la sveglia, prima che noi si dia segno di vita.

Se si potesse poltrire un po', molti di noi si rassegnerebbero a restare indietro. Ma ci sono i *muccari!* Essi si precipitano, gridando, nelle tende, impaccano i letti, mettono le valige in grandi sacchi di pelo di cammello, demoliscono le tende, le piegano, e, in meno che non si dice, ogni cosa è caricata sui muli, insieme a tutte le provvigioni. Mentre noi montiamo in sella, una carovana d'un centinaio di muli è già in cammino con tutto il nostro piccolo paese sulle groppe.

Si è costretti ad alzarci dunque ogni mattina alle quattro. In fondo, finora, la nostra vita di pastori erranti dell'Asia non c'impone che questo solo sacrificio. Ma è grave!

NEL REGNO D' ISRAELE

Viaggiamo in pieno Vecchio Testamento. Questa terra di Samaria non ha proprio altra ricchezza che le memorie bibliche, le quali sono molto per l'anima dei credenti, ma poco per i loro corpi. Il vecchio regno di Israele è quasi un'immensa Bibbia aperta, sulla quale girovaghiamo come tarli da biblioteca.

La famosa tromba della nostra guida suona ogni tanto a raccolta, ed i pellegrini riuniti possono sentire delle spiegazioni di questo genere: « Vedono là in quella pianura dove non c'è proprio niente? Ebbene lì sorgeva l'antica città di Sunam presso la quale i Madiani-

ti e gli Amaleciti s'accamparono prima di combattere Gedeone, dove i Filistei si fermarono prima di dar battaglia a Saul, dove il profeta Eliseo fece questo e quest'altro. »

Intanto le pianure e le colline si succedono sempre eguali, aride e sassose, accascianti, senza nemmeno la traccia d'una strada che tagli la monotonia del paese. Avanti e avanti per piani polverosi e per gole sassose, arrampicandoci e scendendo lungo sgretolamenti di rocce, affidandoci completamente al buon senso dei cavalli, i quali, povere bestie, procedono proprio con la cautela di chi sopporta il peso d'una grave responsabilità. E questo paesaggio che sembra composto di ruderi e delle rovine d'un mondo morto e disseccato, la voce del buon frate che ci guida continua a popolarcelo di tutti gli eroi della leggenda ebraica e ad abbellircelo delle città, degli orti e dei campi del regno d'Israele. Così vediamo, presso Zeraïn — un misero villaggio di fango — l'armata di Gedeone che mette in fuga i Madianiti rompendo i vasi e suonando delle trombe. A Gerico, è noto, le trombe sostituirono benissimo i cannoni per abbattere le mura della città. Attraversiamo il paese, o meglio il luogo dove sorgeva il paese di Giuditta, la bella salvatrice d'Israele. Passiamo anche presso al luogo dal quale Giosuè fermò il sole.

* * *

Tardi nel pomeriggio di ieri, scendendo in una piccola valle, che — caso strano — era coltivata, ci siamo improvvisamente viste di fronte otto colonne mozze di granito, sorgenti dalle zolle d'un campo, che come onde di una nera marea hanno lentamente sepolto i basamenti delle colonne, facendole sembrare quasi degli enormi tronchi d'albero spezzati dalla folgore. Sono i resti di un tempio a Giove eretto da Erode il Grande. Qui era Sebaste, la città d'Augusto, la quale con le fondamenta delle sue moli calcava le rovine di Samara — la capitale del regno d'Israele — come ora alla lor volta i campi arati gravano sulle rovine sue. Le

città morte trovano fatalmente nel tempo il loro affossatore.

Un piccolo villaggio beduino è nelle vicinanze, e gli arabi che vi vegetano non immaginano forse nemmeno di calpestare le sacre polveri di quasi tutti i re d'Israele, quei piccoli re che ci ricordano tanto gli eroi d'Omero per le loro guerre, e i loro rapporti familiari colla divinità. Samara infatti, come Troia, ebbe il suo assedio, strettole nientemeno che da trentadue re alleati, capitanati da Benadad re di Siria che era l'Agamennone della spedizione. Fu durante un assedio dei siriaci che in Samara affamata una testa d'asino costava ottanta pezzi d'argento e gli asini ne furono orgogliosissimi. Fortunatamente vi era sempre qualche profeta che metteva in fuga i siriaci con la sua possanza, o li faceva almeno divenir ciechi. La storia d'Israele non è, si può dire, che la storia delle guerre fra siriaci e israeliti, delle rivalità fra Damasco e Samara. Eppure Damasco, che allora era già vecchia, è sempre viva e bella, mentre Samara è morta due volte e per sempre.

Una folla di arabi ci viene incontro, armata di fucili. Vuol farci festa; ma il suo aspetto, e sopratutto il suo armamento, potrebbero far quasi credere che voglia invece farci la festa, il che non sarebbe precisamente la stessa cosa. In Oriente si afferra il fucile quando si è contenti come quando si è scontenti. I nostri ospiti vengono a coronare il ciglio d'una collinetta e aprono un nutrito fuoco a salve. Fingere di prendere a fucilate rappresenta qui il colmo della buona grazia e dell'ospitalità. I nostri fucilatori ci seguono sparando il « benvenuto » fino al villaggio, del quale visitiamo la moschea che sorge sulle rovine d'una chiesa crociata.

Nel mezzo della corte si levano ancora due archi leggiadri sorretti da pilastri di pietra, di quei pilastri che sembrano fasci di colonnine gotiche riunite come le verghe dei littori. Sono i resti dell'antica chiesa. Da una cripta si scende in una tomba romana — e basterebbero i resti del pavimento di marmo per at-

testarne la romanità — divisa da tre nicchie funerarie, nelle quali una tradizione vuol riconoscere le tombe rispettive di due profeti e di San Giovanni Battista.

* * *

Alcuni curiosi preti maomettani sono venuti da non so quale città, per fare gli onori della moschea al Cardinale, e c'interessano moltissimo col loro cerimoniale caratteristico. Un vecchietto, sormontato da un turbante, nel quale deve aver profuso alcuni chilometri di stoffa, conduce l'Arcivescovo tenendolo per mano, con una solennità ieratica, mentre un altro tiene costantemente avanti al Porporato un minuscolo braciere, dal quale s'innalza il diafano e lieve fumo di profumi bruciati. Per far riposare l'ospite avevano preparato una specie di triclinio cosparso di cuscini, ma il Cardinale ha preferito la prima sedia occidentale trovata nelle vicinanze. Nell'interno della moschea, tutto imbiancato come un refettorio di convento, c'è stato permesso di entrare senza toglierci le scarpe, e questo rappresenta certo il colmo della cortesia e della condiscendenza turca. Saprete che le scarpe hanno nell'etichetta orientale la parte importantissima che il cappello ha nella nostra; si entra in casa altrui con la testa coperta; ma con le scarpe in mano; però non potrei veramente asserire che il segno del massimo rispetto turco sia una profonda cavata di scarpe.

Dopo Sebaste la terra dei samaritani migliora, la coltivazione fa capolino, si trovano dei villaggi, e, quello che più c'interessa, anche strade, ottime strade che qualche pietra miliare ci fa riconoscere per strade romane. Infatti, in fondo ad una valle ci si presenta un bel ponte romano, forte ancora e massiccio, che sopporta da venti secoli la strada di Neapolis. Passiamo sulla sua groppa, e pensiamo quanta gente questo vecchio amico deve aver fatto transitare da una riva all'altra. Sui suoi parapetti debbono essersi attardati milioni di persone per aver le pietre consunte come sono. Quando era ancora tutto nuovo e candido avrà udito i canti e il battere sonoro degli scudi delle legioni di Ve-

spasiano e gli urli dei vinti fuggitivi; avrà udito le grida selvagge delle armate d'Omar, e le preci e i cantici dei guerrieri di Tancredi, i quali muovevano all'attacco della vicina città di Neapolis, facendo del *Pater noster* il loro grido di guerra.

Non è stata una città fortunata nemmeno Neapolis, che quando era ancora l'antica Sichem cominciò con l'essere saccheggiata dai figli di Giacobbe, i quali ammazzarono tutti gli uomini e rubarono tutte le donne, semplicemente; ed ha finito, sessantacinque anni fa, per venire devastata un'ultima volta da Ibrahim-Pascià, il quale per di più fece decapitare lo sceicco e i suoi figli.

Il mite pascià del resto poteva trovare nello stesso luogo tanti esempi biblici da considerarsi completamente giustificato. Abimelec, figlio di Gedeone, per esempio, non decapitò i suoi settanta fratelli in questo stesso posto? E tre anni dopo non fece morire tutti gli abitanti della città, forse facendo eseguire in pubblico qualche sinfonia di quelle tali trombe micidiali, le cui note sconfiggevano i nemici di Gedeone?

Ma questa Sichem, ribattezzata da Vespasiano col bel nome di Napoli — che è restato in certo modo, poichè gli arabi la chiamano Nablos — ha la pelle più dura delle altre consorelle, ed è restata. Ed ha un'apparenza così ridente, con le sue costruzioni candide tutte sormontate dalle leggiadre cupolette arabe e i suoi minareti, che si direbbe ancora giovane.

Ci accampiamo fuori delle sue mura, naturalmente presso un cimitero. Perchè qui tutti i cimiteri vecchi non si distruggono, e col tempo tutto intorno alle città non è più che un solo sterminato cimitero, una strana campagna, sulla quale le tombe si moltiplicano, invadenti come una spaventosa vegetazione bianca. Siamo giunti di sera, e il Garizim e l'Hebal, i due storici monti che chiudono la città nella loro stretta valle, hanno anticipato l'oscurità della notte. Il governatore turco ha mandato un suo ufficiale a salutarci, e alcuni di noi siamo andati, sul tardi, a fare una visita a questo illustre rappresentante del Sultano.

* * *

Ci siamo ingolfati nelle strette e oscure vie della città preceduti da un ufficiale di polizia turco che portava una lanterna. Che curiosi angiporti, che quadrivi, che viottoli abbiamo attraversato! La luce scialba e instabile della lanterna striscia sui muri di pietra facendo apparire più profonde le tenebre dietro gli angoli delle case irregolari — quasi create così per favorire le imboscate della notte — e dietro gli stipiti delle porte. Archi a sesto acuto, finestre bifore, cornici che sembrano bizantine o romane, ci appaiono per un momento sotto il lieve balenìo della lampada, escono fuori al buio come per mostrarsi, e vi ritornano subito appena scorte, appena udito la nostra esclamazione di meraviglia. Mescolato all'Oriente noi ritroviamo tanto di casa nostra! — Venezia! Venezia! — noi gridiamo, quando sboccati in uno spiazzo — stavo per dire in un *campielo* — ci troviamo di fronte ad una porta murata di chiesa, la cui sagoma e i cui ornati ci richiamano il caratteristico arco maestoso dei portali di San Marco. E ci sentiamo lieti e turbati.

Ogni tanto l'oscurità della via è rotta dalle luci di un caffè, fuori del quale la folla fumando il *narghilè*, ascolta in silenzio le narrazioni d'un poeta che canta le antiche vittorie del popolo arabo. Precisamente come in alcuni luoghi d'Italia i cantastorie ripetono ancora al popolo i racconti degli eroismi crociati.

Il Governatore, un vecchietto corretto e inappuntabile, si è fatto un po' aspettare perchè stava — come ci ha confidato un dignitario — negli appartamenti delle sue donne. Ci ha detto che da quando egli è a Nablos non è passato che un solo italiano per questo paese. Ah! sono mutati i tempi! Un ufficiale ci porta il caffè e le sigarette di prammatica, mentre il Governatore c'intrattiene amabilmente parlandoci del colera in Egitto, della peste a Stambul, e di altre allegrie.

Ma l'ora è tarda, e ad onta della geniale conversazione dobbiamo tornare fra gli sciacalli del cimitero. Accomiatandomi mi vien fatto di rammentare un cu-

rioso complimento che un *pascià* ha rivolto ad un prelato della nostra spedizione, mentre lo riceveva nella sua casa.

— Mi dispiace molto — gli ha detto in francese — di non potervi presentare le mie signore, perchè sono alla preghiera!

Se il Governatore di Nablos ripetesse il complimento, credo che risponderei: — Non fa nulla, aspetterò che le sue signore abbiano finito. — Ma il Governatore di Nablos tace, il maleducato!

AL SEPOLCRO DI CRISTO

Pallida contro il sole che declina, quasi diafana e immateriale, soffusa di quella strana luce dorata di cui questo cielo d'Oriente, sempre un po' torbido di sabbia sull'orizzonte, s'accende all'appressarsi della sera, Gerusalemme ci appare.

Da alcune ore ad ogni sbocco di valle, ad ogni limite di collina, la cercavamo avidamente con gli occhi, ma inutilmente; e avevamo fatto come un'abitudine al disinganno. Quest'ultima marcia, nell'attesa tormentosa della Città Santa, ci sembrava più lunga e più faticosa di tutte le altre prese insieme, il sole più scottante e la terra più polverosa. Abbiamo percorso la stessa strada che le carovane ebree dovevano percorrere ogni anno all'appressarsi della Pasqua recandosi alle feste di Gerusalemme. In certi punti, il sentiero è tagliato nella roccia, e quelle spaccature segnano punti dai quali la via non ha mai potuto deviare nei lunghi secoli della sua esistenza. Cristo è passato più volte fra quelle pareti di montagna scendendo dalla sua Galilea ridente; e dopo l'ultima Pasqua i suoi apostoli e i suoi discepoli sono ritornati per quei sentieri recando nell'anima addolorata il primo seme del Cristianesimo. L'idea cristiana è passata la prima volta per quelle anguste gole rocciose, ignorata e timida, come un rivoletto appena u-

scito dalla sorgente, prima di dilagare per il mondo trionfatrice sommergendo antiche fedi e antiche civiltà. Per quelle spaccature di massi passarono poi le invasioni piombate su Gerusalemme a distruggerla e trasformarla volta a volta in città romana, in città araba e in Città Santa. Abbiamo scorto in queste ultime ore di cammino le tracce più vive della guerra crociata. Non più ruderi di castelli medioevali lentamente edificati, ma resti di frettolosi fortilizi barranti la strada, informi blocchi di pietra di trincee saracine. La lotta urgeva sulla via di Gerusalemme. La difesa e l'attacco per le aspre vallette di Ram e di Bireh avevano l'impeto della disperazione. Le schiere crociate vittoriose, ubbriache di fede e di sangue, scendendo i colli di Sha' fât, come noi che seguiamo a dieci secoli di distanza le loro tracce gloriose, debbono aver visto improvvisamente apparire Gerusalemme — come noi la vediamo — adagiata superbamente sui lievi declivi delle sei bibliche montagne. E le popolari ottave del Tasso ci tornano alla memoria.

***

La carovana si riordina. I pellegrini cavalcano a due a due, orando. Giungiamo presto ai sobborghi di Porta Nuova, moderni e ridenti, pieni di grandi edifici bianchi, di ospizî, di conventi, fra i quali si allarga il verde degli orti. Lungo la via, fuori di casupole indigene, si assiepa la folla araba per vederci passare. Delle donne velate si fanno alle finestre discretamente socchiuse, e salgono sulle basse terrazze dominando la strada. Le logge dei grandi caseggiati nereggiano di monaci d'ogni ordine che ci fanno gesti di saluto.

Scendiamo di sella. Dietro di noi sopraggiunge la carrozza del Consolato Italiano, con il Cardinale e il nostro Console, scortata da un'infernale cavalcata di gendarmi e cavalleggeri turchi, e dei *cavas* dei consolati stranieri, la quale solleva turbini di polvere in mezzo al selvaggio tintinnare delle armi — così strano rumore unito al mormorio delle preci.

Un corteggio si forma. Una grande bandiera italiana lo precede. I *cavas* appiedati si pongono alla testa del corteo, e seguendo l'uso orientale, procedono solennemente levando in alto ad ogni passo le pesanti loro mazze dal gran pomo d'argento, e battendone il puntale ferrato in terra, tutti in un tempo. I pellegrini indossano ancora i loro mantelli beduini e i loro caschi ricoperti del *keffie* caratteristico. Ma il cardinale veste la porpora, che ha potuto indossare a Sha' fât, sotto alla tenda che il Console aveva fatto espressamente erigere.

Scendiamo verso l'antica Gerusalemme, le cui mura di pietra, massicce e nere, coronate dei merli arabi — quelle strane merlature dell'Alhambra terminate a punta che dànno alla coronazione degli edifici moreschi l'eleganza d'un pizzo — ci si parano davanti alla prima voltata della via. Sono le mura di Soliman. Giungiamo ad una porta preceduta da una posterla, come quelle delle nostre antiche fortezze. È la *Bab-el-Khalil,* la porta d'Hebron, dalla quale esce la via di Bethleem. Tra i cupi bastioni, vecchi, ma sempre minacciosi, che par che guardino ancora con odio per le feritoie oscure, le preghiere echeggiano.

Entriamo nella città. Una compagnia di fanteria turca è schierata ai due lati, e dietro di essa si accalca il popolo — un ondeggiamento di *fez* e di turbanti e un agitarsi di mantelli multicolori, uno sporgersi di negre facce, dai grandi occhi spalancati, e di pallidi volti ebraici. All'apparire del Cardinale i soldati presentano le armi, e una musica intona il nostro inno nazionale. Poi i soldati seguono il corteggio.

***

La via si restringe, diviene irregolare. Abbiamo lasciato alle spalle le nuove costruzioni, quella moderna veste europea che circonda Gerusalemme. Penetriamo nell'Oriente, nel vecchio Oriente. Ecco ancora i balconi arabi tutti chiusi che sporgono sulla via, e le piccole botteghe, e gli archi a cavalcavia. Per molti se-



Il gran mercato di Tangeri.



Il gran mercato di Tangeri.

coli le lunghe guerre e le leggi dei *califfi* non permisero agli abitanti di Gerusalemme, come di tante altre città d'Oriente, di costruire case fuori delle mura e col crescere della popolazione si fecero nuove abitazioni a cavallo delle vecchie vie, si usufruì d'ogni più piccolo spazio, si accatastarono costruzioni in quel pittoresco disordine che è una delle più strane caratteristiche orientali. Le strade s'ingolfano in archi oscuri, in gallerie tenebrose, e tutta la vita rumorosa della via si spegne nella loro ombra.

Noi scendiamo verso il Sepolcro di Cristo per scoscesi viottoli tortuosi, che si perdono avanti a noi nel misterioso labirinto delle vecchie muraglie. I pellegrini intonano un canto. L'inno sacro risuona dolcemente sotto le vôlte oscure degli angiporti e degli archi. La folla turca assiepa le vie di sbocco, tenuta a freno da soldati armati, e guarda in silenzio, rispettosa. E non pare più quella garrula folla che empie l'Oriente dei suoi gridi.

La notte scende tranquilla, e sulle nostre teste ogni tanto scorgiamo uno squarcio di sereno, tinto della calda luce del tramonto. Talvolta fra le case, per angusti sfondi che sembrano feritoie, intravvediamo lontano minareti e cupole tutti accesi degli ultimi riflessi del sole. Ci arriva un saluto di campane martellanti, e questo suono che si spande esultante come un grido d'osanna nella quiete mistica di questa sera, e che da tanto tempo non udivamo più, ci sembra una voce cara, una voce familiare che ci giunga da *là*, da casa nostra, a ricordarci — fra i misteri di quest'Oriente sacro e infedele — altri tramonti dolci e tranquilli e suoni d'Angelus per campagne verdi e campi arati, e serenità opaline di cielo e d'anima, e gioie e mestizie, e tutta una onda di ricordi lontani che ci empie il cuore di una commozione e d'una melanconia ineffabili.

In questa ora, per questa via del Sepolcro — strana via che aggiunge il fascino dell'ignoto alla evocazione mistica — il semplice corteggio dei pellegrini assume una solennità grandiosa. I loro stravaganti paludamenti

arabi acquistano la maestà di abiti pontificali. Nel loro canto trema una fede che lo rende sublime. E il mutismo del popolo e di questa scorta turca che ci segue, della quale vediamo sui *fez* rossi oscillare le baionette, mescola un non so che drammatico alla scena.

Scendiamo una via a gradini, passiamo un ultimo arco, e sbocchiamo in uno spiazzo, di fronte alla chiesa del Santo Sepolcro, la cui facciata ad archi bizantini è così popolare. Nell'oscurità dell'interno, per la grande porta spalancata, vediamo scintillare una miriade di lampade votive. Sul limitare un gruppo di sacerdoti in abito talare, e avanti a loro il Patriarca, aspettano il Cardinale.

Un momento dopo la grande cupola bizantina, oscura e paurosa, la quale sovrasta la tomba di Cristo, risuona di preci. Nel mezzo il Santuario, dove si sono accumulati tutti gli ornamenti, gli ori e le icone dei riti latini, greci, armeni, copti, siriaci, etiopici, splende all'interno di luci. A piccoli gruppi i pellegrini vi entrano. Fra le ricchezze di cui per secoli la fede ha ornato questo sacrario della cristianità, un sarcofago di marmo. Il Sepolcro.

I fedeli si prostrano, alcuni piangendo, a baciare il marmo, pregando fervidamente, dissetando le loro anime alla perenne sorgente della fede. Queste scene di religiosa pietà sono così lontane dall'epoca nostra, questo ascetismo ricorda talmente i remoti tempi della fede antica, che si prova quasi l'impressione d'essere trasportati indietro nei secoli. Al contatto di questa pietra pare che la fede ringagliardisca, prenda nuovo vigore e nuova fiamma, e torni alla verginità delle prime sue epoche. I pellegrini si allontanano commossi dal Sepolcro, ma con una luminosa letizia spirante dal volto.

E deve essere una gioia ben profonda, se per provarla generazioni intere hanno dato il loro sangue migliore, se in tutti i tempi la Cristianità è venuta ad appoggiare le labbra al marmo del Sepolcro per assaporarla. Per secoli questo semplice marmo è stato la meta

di tutta una civiltà, il centro d'azione di tutta un'epoca storica, l'orientamento di tutto un mondo!

***

Quando usciamo dalla chiesa, seguendo le nostre guide verso la « Casa Nova » che dovrà ospitarci, è già notte. Ma sugli edifici brilla ancora uno strano ultimo riflesso crepuscolare, come se i muri fossero divenuti incandescenti sotto al gran sole, e si andassero lentamente raffreddando e scolorando nell'oscurità. Dalla grande terrazza dell'ospizio si domina Gerusalemme, e alcuni vi salgono per il bisogno di fuggire la folla. Le cupole del sepolcro e del Golgota si levano gigantesche oscure e spettrali, sulla bianca confusione delle case arabe, come due mostri favolosi che veglino alla difesa dei loro tesori. A oriente della città si disegna una collina, dietro la quale palpitano più vivide e più numerose le stelle. È il monte degli Olivi.

Qualche prete colto accenna alle discussioni scientifiche sopra l'esatta situazione dei luoghi santi, discussioni nate in Germania, continuate un po' per tutto, le quali turbano molte ingenue fedi. Come sembrano piccole tali questioni viste da qui! Che cosa avrà guadagnato la cristianità dalla constatazione scientifica che il Sepolcro di Cristo si trova lì o non si trova lì? Per carità, non mettete nel provino d'analisi la sublime poesia della religione, non sezionate l'ideale. Non impiccolite alle dimensioni d'una pietra delle cose così grandi come la fede. Questa è Gerusalemme, questi i suoi colli. Per chi, senza bisogno di toccare reliquie, sente tutta la grandezza, la dolcezza e la forza della dottrina di Cristo e della sua morale, tutto qui intorno è luogo sacro.

Gerusalemme intera, sotto la vôlta del suo cielo purissimo, è il grande santuario della Cristianità.

PIANTO CRISTIANO E PIANTO EBREO

In questa strana città di Gerusalemme che vive per la religione e della religione, città di santuarî e di ospizî, nella quale a decine di migliaia ogni anno affluiscono pellegrini da ogni parte del mondo cristiano, le cerimonie sacre, le processioni, le scene di fede, di fervore religioso e anche talvolta di fanatismo, sono cosa comune. È per l'aria come un perenne mormorìo di preghiera. Per le solitarie viuzze presso alla Bab Abdul Hamid, come per le strade affollate della Bab el Khalil, risuonano ogni tanto canti sacri, e lente comitive di fedeli d'ogni regione percorrono le strade, visitando i luoghi santi.

Fra tutte le cerimonie che sono come di rito per i pellegrini, una ve ne è dalla quale emanano una poesia e una suggestione quali forse da nessuna grandiosa e sfarzosa funzione pontificale. Ed è la *Via Crucis*.

Si compie di venerdì. I fedeli percorrono la via del Calvario dal luogo dove sorgeva il Pretorio fino al Golgota. I pellegrini italiani l'hanno percorsa oggi.

Anche qui, come per tutto, non c'è più nulla che possa dare un'idea di come fosse allora questa parte di Gerusalemme. Le città nei secoli camminano. Si spostano lentamente come il letto dei fiumi. Lasciano plaghe intere disseminate di rovine, e avanzano in direzioni capricciose dietro avanguardie di nuove costruzioni. Muoiono da un lato e rinascono dall'altro. Così Gerusalemme ha abbandonato i declivi del Sion, dove sorgevano i suoi palazzi più belli, e ha invaso il Golgota. La maledizione profetica di Geremia: « Giorno verrà che il Sion sarà lavorato come un campo » — si è avverata. E il Calvario, che sorgeva fuori delle antiche mura, è ora nel centro della città, la quale lo nasconde con le sue disordinate costruzioni, come Roma nasconde i suoi sette colli. La via del Calvario non corre più fra gli oliveti e gli orti, i quali profondevano i loro sor-

risi su quel colle che doveva diventare il simbolo spaventoso del letto e dell'amarezza. Il luogo dove fioriva il giardino del timido Giuseppe d'Arimatea è coperto e tenebrato dalle solenni cupole del sepolcro. Tutta la *Via Crucis* serpeggia oggi nel labirinto delle casupole arabe, per vicoli oscuri e brulicanti di popolo. È per un itinerario approssimativo che si percorre la via della crocifissione. Ma che importa? L'immaginazione fa crollare tutte queste stamberghe fetide e rifulgere il sole sulla terra rinverdita.

Una caserma turca sorge al posto del pretorio. Strana sorte alla quale è condannato questo luogo: ad essere sempre il corpo di guardia dei conquistatori. Il palazzo del governatore Pilato è distrutto, il Tribunale è distrutto, ma è rimasta una cosa dell'antico : il soldato.

I pellegrini entrano in uno spiazzo interno, passando per un andito oscuro, tappezzato di armi, ricche scimitarre niellate degli ufficiali di guardia, fucili arrugginiti, vecchie sciabole. Dei soldati che trascinano il loro sonnolento ozio orientale su antiche cassapanche si levano e seguono curiosi la folla cristiana. Alcune donne turche si affacciano a finestrine che dànno sulla corte, e dietro al folto velo nero che le nasconde rimane l'impenetrabile mistero della loro espressione di fronte alla scena che si svolge.

Un francescano, con parola enfatica, parla della condanna di Cristo pronunziata in questo luogo. Ma nessuna parola può avere qui l'efficacia del semplice racconto di Giovanni l'Apostolo. La folla giudea era là, verso la strada percorsa dai pellegrini — dove restano ancora le tracce della scala del Pretorio, divenuta poi la Scala Santa — e non entrava perchè ricorreva la Pasqua, e il recinto romano era immondo. Ma entrava la sua voce terribile come un soffio di bufera: « Crucifige! Crucifige! » E intanto Pilato interrogava Cristo. Quelle poche parole ci fanno pensare a qualche cosa di più che ad un dialogo fra giudice e accusato. È il dialogo di due epoche e di due civiltà. Pilato è la romanità, è lo scetticismo, la raffinatezza, il materialismo

pagani, che non comprendono nè il fanatismo religioso e nemmeno la fede, che trovano ogni esaltazione morale strana come una pazzia. Pilato non può afferrare il senso delle parole di Cristo, come non può capire l'odio dei rabbini, e interrompe l'accusato così: « Ma che cosa avete fatto? » — come per dire: « Ma è questa la vostra colpa? » E alla frase: « Chi ama la verità, ascolta la mia voce » — risponde sorridendo, mentre si solleva dal suo seggio per andare verso i giudici: « E che cosa è la verità? » — scettiche parole, ma profonde, le quali racchiudono un problema che ha sempre tormentato e tormenta l'anima umana.

I pellegrini si prostrano e cantano le loro preci; e nella emozione mistica che li afferra, le loro menti debbono forse invocare la scena del Lithostrotos, la condanna, la giustizia e la libertà romane cedenti al fanatismo, e poi il tumulto della folla, l'agitazione dei legionarî; e in mezzo a questa tempesta la severa e calma figura di Cristo.

Da qui, passo passo il pellegrinaggio segue la strada del Calvario, sostando quando la voce del francescano si leva a ricordare il Vangelo, e riprendendo poi il lento cammino verso il Golgota fra le preci ferventi.

Mentre i pellegrini cattolici seguono la via dolorosa, in un'altra parte della città, presso alla Moschea d'Omar, si svolge un'altra cerimonia fatta di lacrime e di dolore. Gli ebrei vanno a piangere sulle rovine del tempio di Salomone.

Resta dell'antico tempio un pezzo del primo recinto. Un muro formato da colossali blocchi di pietra. Gli interstizî sono pieni di ferro e di ruggine, perchè ogni ebreo che visita Gerusalemme va a piantare — a guisa di *ex-voto* — un chiodo fra quelle pietre, quasi per volere, con questo atto simbolico, rafforzare quei ruderi sacri e preziosi. E ogni venerdì gli ebrei di Gerusalemme scendono presso quel muro, che è quanto rimane al mondo della potenza e della gloria del regno giudeo, a pregare e a piangere.

Appoggiano la fronte sulle pietre, che sono all'al-

tezza dei visi tutte logore e levigate, e rimangono lungamente così, versando vere lacrime. Uomini e donne di ogni età e di ogni condizione si uniscono in questo dolore. Dei vecchi rabbini, seduti sopra una panca, con la faccia contro il muro, pregano in voce di lamento, e tutti rispondono.

Essi dicono: « A causa del palazzo devastato, a causa del tempio distrutto, dei muri abbattuti, della nostra maestà che è passata, dei nostri grandi uomini che sono morti, delle nostre pietre preziose che sono bruciate, dei nostri sacerdoti che sono precipitati, dei nostri re che li hanno disprezzati » — e la folla risponde ad ogni periodo: « noi ci prostriamo solitarî e piangiamo! » Poi il canto continua: « Noi vi supplichiamo, abbiate pietà di Sion! Riunite i figli di Gerusalemme! Affrettatevi, affrettatevi, Salvatore di Sion! Parlate in favore di Gerusalemme! Che la bellezza e la maestà circondino Sion! Volgetevi con clemenza verso Gerusalemme! Che presto la dominazione reale si stabilisca sopra Sion! Consolate coloro che piangono sopra Gerusalemme! Che la pace e la felicità entrino in Sion! Che la potenza ritorni a Gerusalemme! ».

Ebbene, questo dolore millenario d'un popolo che è disperso e che piange ancora sulle reliquie della sua gloria, e che prega e che spera e che ha tanta fede tenace nel suo Dio e nella sua forza, ha qualche cosa di così grande che turba e commuove. È il pianto d'una razza; pianto mostruoso! Quegli uomini che si accasciano sulle pietre d'un muro personificano il dolore e la sofferenza di tutta la razza ebrea da venti secoli perseguitata a morte.

Gli ebrei hanno scontato duramente la loro colpa! Quel grido dei fanatici farisei davanti al pretorio di Pilato, quel *crucifige!* è tornato a loro e a tutto il loro popolo, come respinto da un'eco terribile che dura da duemila anni, e non è ancora sopita. Cristo li perdonò, ma la cristianità no. Vien quasi voglia di gettare le braccia al collo ad un vecchio rabbino lacrimoso, e dirgli: Ti abbraccio vecchio, perchè sono cristiano, e

la religione di Cristo è religione di dolcezza e d'amore!

Vi è una strana fatalità che avvicina proprio a Gerusalemme la cerimonia cristiana alla cerimonia ebrea del venerdì. Questo pianto cristiano e questo pianto ebreo sono figli l' uno dell' altro, e si ritrovano vicini. Trionfatori e vinti sono uniti in una cosa: nel dolore.

Par quasi di vedere in ciò un simbolo della sorte umana!

NELLA VALLE DEL GIORDANO

Quando avevamo già preso posto nelle vetture — vetture che per la loro età e il loro *comfort* non stonano con l'ambiente biblico ed eroico — un servo dell'Ospizio è corso a portarmi un blocco di ghiaccio involto in un panno, dicendomi:

— Tenetelo, vedrete che ne avrete bisogno!

Oh profetico amico mio! Dopo un' ora che viaggiavamo verso il mar Morto, godevamo di una temperatura da bagno turco. La strada, lasciata Gerusalemme ad oriente, e valicato il Monte degli Olivi passando vicino all'antico borgo di Betania — la patria di Marta e di Maria — scende, scende, si sprofonda per valli e vallette aride e infuocate, serpeggia fra rocce e sabbie verso la valle del Giordano che si scorge come in fondo a un baratro, tutta violastra e velata. La lunga fila delle carrozze corre giù sobbalzando con un rumore di ferramenta, come una batteria da campagna, e solleva nuvoli di polvere che incanutisce le nostre chiome. È tremenda questa polvere che penetra per tutto, come le leggendarie sabbie del *simun* nel Sahara; e credo che se non fosse proprio polvere di Terra Santa, la manderemmo volentieri a... farsi benedire.

In mezzo a questo alpestre deserto incontriamo uno spaccio di bibite, preso d'assalto dai pellegrini che vi trovano della birra bollente e detestabile. Io e il mio compagno di vettura teniamo celato il nostro tesoro di

ghiaccio, con un egoismo e una perfidia veramente deplorevoli in due pellegrini cristiani.

Dopo quattro ore di viaggio sbocchiamo nella pianura di Gerico, dopo esser passati fra collinette di sabbia bianca che si moltiplicano verso la valle, e divengono sempre più piccole fino alla proporzione di minuscole dune. Dànno l'idea d'uno sterminato gregge di pecore con le loro groppe candide; un gregge preceduto dagli agnellini.

Nel piano arido alcune fonti mantengono un ciuffo di splendida vegetazione: una vera oasi. In questa oasi è Gerico.

Cioè, era Gerico, perchè oggi l'antica capitale dei Cananei è rappresentata da tre o quattro alberghi. Il che è una profanazione che c'indigna. Viaggiare in carovana per paesi selvaggi, fra popolazioni beduine, che amiamo d'immaginare ferocissime, avere l'illusione di traversare il deserto come altrettanti Stanley e Livingstone, armati di rivoltella per speciale consiglio del Baedeker, affrontare coraggiosamente i disagi di esplorazioni con quaranta gradi di caldo fra belve feroci d'ogni genere, che noi non vediamo ma che potrebbero anche esserci, per arrivare infine in una remota oasi arabica, di fronte ad un edificio con su scritto: *Hôtel Bellevue — Dîners table d' hôte et à la carte — Comfortable moderne.* Ma è inutile venire fino qui, allora. Le nostre illusioni rimangono tutte attaccate a quella scritta d'albergo.

* * *

Oltre a questi hôtels non vi sono che due o tre capanne di fango — così piccole da non starci in piedi — un ospizio russo, e una casetta dove abitano due *bascibuzuk* che formano l'inclita guarnigione di Gerico. Conveniamone, con questi due difensori, incaricati di tenere a freno le tribù beduine del Kefren, oggi non sarebbe più nemmeno necessario il suono delle trombe di Giosuè per prendere la città: basterebbe il suono di mezzo franco di mancia.

Presso all'abitato v'è una collinetta, che la tradizione vuole formata dai detriti dell'antica città. È una specie di grande tumulo, che rappresenta benissimo il sepolcro del glorioso paese. È strano che non vi siano più tracce nemmeno dei monumenti superbi erettivi da Erode — quell'ineffabile monarca che quando si sentì morire fece chiudere nell'ippodromo tutti gli uomini più eminenti di Gerico, perchè venissero ammazzati subito dopo la sua morte, al lodevole scopo di rendere il lutto generale e duraturo. — Nè si scorgono le rovine delle costruzioni fattevi da Adriano, poco prima che Gerico diventasse cristiana. Non c'è più niente, ma in compenso vediamo rigogliosi ciuffi di banane dalle lunghe foglie, e palme, e aranci, e folti pergolati carichi di uva, siepi di cactus colossali gonfi di linfa, tutta una vegetazione lussureggiante, una specie di ristretto campionario della più bella flora araba. Su tutte le piante si stendono, come proteggendo, rame nodose e contorte di superbi sicomori; e la loro vista ci ricorda la storia di quel buon Zacheo, il disprezzato pubblicano di Gerico, il quale era così basso di statura, che un giorno per vedere Cristo fra la folla, dovè salire sopra un sicomoro. « E Cristo, giunto in quel punto, alzò gli occhi, lo vide e gli disse : — Zacheo, scendi presto, chè oggi debbo alloggiare nella tua casa. — Vedendo questo, tutti mormoravano dicendo che era andato ad abitare presso un peccatore. Ma tenendosi davanti a Gesù, Zacheo gli disse : — Signore, ecco che io dò la metà dei miei beni ai poveri, e se ho fatto torto a qualcuno, io gli renderò il quadruplo di bene.

A proposito della flora, nella guida c'è scritto : « I dintorni di Gerico sono celebri a causa della *rosa di Gerico.* » Ma aggiunge però che questa famosa pianta, della quale parlano le sacre scritture (« Io mi sono levata come il palmizio di Cades e come il rosaio di Gerico »), è perfettamente irreperibile. È desolante! A Damasco non si trovano le lame di Damasco, sul Libano non si vedono i cedri del Libano, e infine a Gerico non esistono le rose di Gerico! Speriamo bene almeno di

trovare al Giordano le celebri acque del Giordano! Benchè, con questo caldo spaventoso, v'è da temere anche di questo.

***

Ma non è tanto il caldo che ci tormenta, quanto l'afa, la pesantezza di quest'aria a quattrocento metri sotto il livello del mare. Abbiamo quattrocento metri di più d'atmosfera sulle spalle, e questo ci stanca. A meno che non sia la maggiore vicinanza al... centro della terra che ci rende più sensibili alle fatali leggi della gravità. Questo non c'impedisce di girovagare nei dintorni, aspettando la sera. E visitiamo così la sorgente d'Eliseo, una vasca più famosa che bella, situata poco lontano dal villaggio; quella stessa sorgente che era nella remota antichità di acqua amarissima, e che Eliseo rese potabile mettendovi del sale — modo sbrigativo di risolvere quella vecchia questione dell'acqua potabile che affligge nove su dieci dei Comuni italiani.

Dalla fontana si scorge la Montagna delle Quarantene, grande, scoscesa, tetra, nella quale i profeti andavano a passare lunghi mesi nel digiuno e nella penitenza. E anche oggi essi trovano degli imitatori in alcuni monaci greci che hanno la santa costanza di vivere in veri nidi d'aquila, dove salgono per sentieri che mettono paura.

La sera non ci porta molto ristoro. Continuiamo a soffocare tutta la notte nelle nostre camerette di albergo, che sembrano costruite di metallo incandescente. Gli sciacalli vengono fin nel paese a sostenere la nostra insonnia con i loro cori. Un enorme scorpione che abbiamo trovato, e naturalmente soppresso, nella corte dell' albergo, ci torna in mente durante la notte, e non possiamo serrare un occhio senza sognare neri insetti mostruosi, orribili, che muovono all' assalto dei nostri letti con un fruscìo di zampette pelose e uno scricchiolìo di mandibole stillanti veleno. Ma, senza essere nè mostruosi, nè orribili, in realtà gl'insetti.... ci sono. E salutiamo questa volta con gioia la tromba della sveglia.

NELLA VALLE DEL GIORDANO

È ancora notte quando il convoglio delle nostre vetture si mette in moto verso le rive del Giordano. Corriamo per qualche ora sulla sabbia, nel gran piano, fra grossi cespugli spinosi e nudi, serpeggiando come in un labirinto.

Fra due siepi folte di verdura scorre lentamente il Giordano. Noi andiamo sul punto della riva che la tradizione indica come il luogo della predicazione di Giovanni e del battesimo di Cristo. Il fiume gira a gomito; viene dall'oriente tutto acceso e rosato dai riflessi dell'aurora, quasi impregnato di luce, e si spegne silenzioso fra le ombre verdi e sinistre dei cespugli. Le piante si avanzano tumultuosamente a reclinarsi sull'acqua, come per specchiarvisi, fino ad immergervi le punte delle lunghe rame flessuose che sporgono in scapigliata confusione. Radici aggrovigliate come liane, escono su dal fiume, e serpeggiando si nascondono nel folto. In quella semiluce non riesce facile il distinguere dove finisce il verde del bosco, e dove comincia il suo riflesso sull'acqua calma, d'una calma insidiosa. Con lievi gorgoglî di corrente e fruscii di fronde, il Giordano s'indugia alla riva per meandri paurosi e torbidi. Una mota sottile e viscida copre la sponda. Quando le acque abbondanti scendevano dal Libano e dall'Hermon, e il Giordano correva superbo straripando e invadendo tutta la valle, come il Nilo allorchè le piogge gonfiano i suoi laghi, quella fanghiglia che ora appena sporca le rive del fiume sacro si posava sui piani di Gerico, e dava ricchezza a tutta la terra dei Cananei. Ora la vita è scomparsa, e solo intorno alla fontana d'Eliseo e lungo le rive del fiume s'addensa l'unico verde che allieti questa povera terra, che è sacra e sembra maledetta.

Molti pellegrini vogliono bagnare le loro fronti dell'acqua del Giordano, e questa scena di battesimo, qui dove il primo battesimo fu dato, nella luce opalina di quest'alba, ha qualche cosa d'altamente poetico. Tornano in memoria le devote abluzioni dei fedeli nelle quiete moschee, e il simbolico lavacro, comune a tante religioni, fa pensare che è proprio comune a tutti gli

uomini il bisogno di purificare, di cancellare in un modo sensibile i nostri mali e le nostre tristizie. È un desiderio di bontà e di pace, un desiderio di tornare indietro, di tornare ad antiche innocenze, di lavar via tutto quanto ci turba, ci amareggia, c'inasprisce, tutto quanto d'immondo correndo per la fangosa via della vita ci è spruzzato nell'anima, che ci spinge con moto istintivo a gettare sulla nostra fronte l'acqua, quasi non potendo farla scorrer dentro, fra pensiero e pensiero, a levare il cattivo che vi è germogliato.

Ad un improvvisato altare il Cardinale celebra la messa. I primi raggi del sole strisciano bassi sulla terra, investono i cespugli delle sponde, bordandoli di luce, poi trovano tra ramo e ramo e tra foglia e foglia sottili passaggi, per i quali vanno ad accendere di allegri riflessi glauchi le misteriose tenebre verdi del fiume, a gettare lampi e iridescenze nell'acqua cheta. E quasi all'improvviso la gran luce passa al di sopra dei cespugli e dei giuncheti; il sole già alto irrompe sulla riva e illumina di pieno la mistica folla bianca dei pellegrini genuflessi.

Senonchè, dopo una mezz'ora, mentre le nostre carrozze trottano verso il mar Morto, troviamo che questa gloria di sole ha i suoi gravi inconvenienti; primo fra i quali quello di esser troppo calda. Tutto è arido, isterilito, infuocato. Non c'è ombra di vita, e non ci meravigliamo che qui anche il mare sia... Morto.

Il paesaggio prende un aspetto stravagante. Immaginate una folla di collinette di sabbia, bianche, dai profili stranissimi e regolari che le fanno somigliare talora a castelli e a fortezze in rovina, o ad enormi attendamenti, o a costruzioni fantastiche. Lontano ci par di vedere delle curiose città candide, le quali, come quella della leggenda persiana, si cambiano in sale con tutti i loro abitanti, all'appressarsi di chi non è munito del fatato talismano.

Tutte queste dune sono infatti ricoperte in parte di sale, che sembra il resto d'una prima nevicata. In qualche punto scintilla la superficie di sale di pozze salmastre essiccate. I monti della Giudea fanno lontano uno

sfondo pallido a questo strano paesaggio. Non vi sono strade, e le vetture s'arrampicano e scendono sulle dune come i vagoni delle « montagne russe », minacciando ad ogni momento di rovesciarsi.

Giungiamo sulla riva del lago Asfaltide, e si può dire di noi come del prode Anselmo che « vide un lago ed era il mar ». Ci affrettiamo ad immergere le mani nell'acqua densa e immobile, e ad assaggiarla; un caricaturista potrebbe fare, guardandoci, uno splendido studio di *grimaces;* perchè l'acqua del mar Morto è qualche cosa come l'acqua di Janos mescolata con olio di vetriolo e sale inglese. Tremenda!

La ghiaia della riva è piena di salamoia, fra la quale si trovano pesci secchi e salati, — pronti per entrare in barile — pesci scesi dal Giordano, morti nelle terribili acque del mare, e gettati alla riva dal lento moto delle onde. Nessun pesce vi vive. Nessun uomo abita le sue sponde. È il deserto assoluto. E pure qui intorno prosperavano floride città, come Adama, Seboim, Segor, e le troppo celebri Sodoma e Gomorra. Chi sa che il mito della bella moglie di Lot cambiata in statua di sale, non rinchiuda, nel misterioso linguaggio della leggenda sacra, il simbolo di questa terra ubertosa e ricca, morta e trasformata in salato deserto.

Dopo poco riprendiamo il viaggio verso Gerico e Gerusalemme, provando tutte le delizie della temperatura tropicale. Ma ora non ci dà più troppa noia. Come Mitridate seppe abituarsi al veleno, noi ci siamo abituati a poco a poco all'ebullizione. E scommetterei, dopo questa gita, di poter dimorare impunemente in un forno crematorio!

ATTRAVERSO
IL MAROCCO



Arabi che si dispongono a eseguire una "fantasia".



Arabi che si dispongono a eseguire una "fantasia".

COME INCOMINCIA IL VIAGGIO

Mentre lasciavo Tangeri alla testa della mia carovana, le bandiere bianche s'issavano sulle antenne dei minareti per annunziare ai fedeli l'ora della terza preghiera - l'ora del *dhohor* la quale scocca «quando l'ombra delle cose è di un quarto più corta della loro lunghezza». Per essere più chiari diciamo che era circa l'una e mezza del pomeriggio.

Avevo deciso di partire alle otto; cominciavo dunque il viaggio con più di cinque ore di ritardo — molte per un paese che non ha la ferrovia.

La mattinata se n'era andata tutta per gli ultimi preparativi, i quali principiano quando ogni cosa è pronta e non concludono mai. C'è sempre, alla fine, qualche cosa di dimenticato nell'allestimento d'una carovana che si dispone ad un viaggio di qualche mese nell'interno del Marocco e che deve portarsi tutto, compreso il carbone.

Per varie ore la mia partenza ha causato una esemplare confusione nella stradicciuola che fronteggia l'Hôtel Continental, ostruita da tende arrotolate, letti da campo, utensili da cucina, muli bardati, valige, casse di provviste, cavalli, selle, coperte, fucili, mulattieri gesticolanti e urlanti che sembravano in aspra lite con tutta quella roba e tutte quelle bestie, e intorno un gran cerchio di arabi curiosi che osservavano in silenzio, immobili e

pazienti come se si fossero aspettati chi sa quale meravigliosa sorpresa finale da quella baraonda.

Quando ad Allah è piaciuto si è formata una fila di sei muli oscillanti sotto ai grandi carichi, carichi larghi quanto la strada; negli *shuari* — le ampie bisacce di paglia delle bestie da soma — sono piovuti i pacchi dell'«ultim'ora»; poi gli uomini hanno preso il loro posto di marcia, chi a cavallo e chi a piedi, e la carovana s'è mossa. I ragazzi di una vicina scuola araba hanno sospeso la loro urlante sillabazione del Corano per assistere, assiepati sulla soglia come un branco di passere sopra una grondaia, alla partenza del *nazarene,* del cristiano, e fra loro è apparso per un istante, grave e sdegnoso, il pedagogo con un inverosimile paio d'occhiali sul naso e una bacchetta in mano — simboli della sapienza e del potere. Qualche amico che era venuto a salutarmi ha gridato i suoi augurî; il comm. Gentile, reggente la nostra Legazione, uno dei più colti e attivi funzionarî italiani all'estero e della cui profonda esperienza del paese ho tanto profittato nell'organizzare il viaggio, mi ha gettato i suoi ultimi consigli, paternamente. Scalpitando sul selciato irregolare e viscido, strisciando sui muri delle viuzze anguste, tortuose e oscure, ci siamo incamminati verso la porta della città.

* * *

Era, come ho detto, l'ora del *dhohor;* e quando i miei mulattieri smettevano di urlare alla gente : *Ba-lak! ba-lak!* (Attenti! attenti!) — potevo udire scendere dall'alto il canto spiegato e possente dei *muezzin* che invitava i fedeli alla preghiera. Io guardavo intorno come si guardano le cose che si lasciano, con quella curiosità attiva, concitata, frettolosa di chi non ha più tempo; cercavo con un'ultima un'occhiata di afferrare e di portarmi via un po' più di Tangeri di quanto non mi fosse riuscito in tanti giorni di permanenza. Tangeri è una città affascinante perchè incomprensibile.

Non si può paragonare a nessun paese del mondo; non ha nulla di comune con tutte le altre città islamiti-

che; Damasco stessa impallidisce al confronto perchè Damasco, che appare così caratteristica e così pura, se ha meno europei fra le sue mura ha però molta più Europa. A Tangeri non s'incontra quell'ibrido rappresentante d'una fusione di civiltà che è l'indigeno vestito all'europea con un fez in capo; la divisione è netta. L'Oriente e l'Occidente vivono fianco a fianco senza mescolarsi; il tredicesimo secolo e il ventesimo stanno insieme ignorandosi: si passa dall'uno all'altro dieci volte al giorno.

L'antica folla delle nostre città non doveva differire molto dall'apparenza della folla di Tangeri. Gli ordini frateschi, che hanno tramandato fino a noi le rozze fogge popolari di abiti medioevali, mostrano ancora per le nostre vie dei sai, singolarmente simili ai *jellaba* dei Marocchini — che sono delle vere tonache. I *Gebala*, montanari della campagna tangerina, sembrano cappuccini; gli Arabi sembrano domenicani. Nei mercati si incontrano contadini del sud il cui cappuccio puntuto e lunghissimo ricade a nastro sulle loro spalle: pare di riconoscere nel loro abito il *lucco* fiorentino. *Iselham* — mantelli di grossa lana muniti d'un gran cappuccio — tanto comuni qui, noi li abbiamo veduti nei quadri della scuola veneziana sulle spalle dei mercanti e dei marinai. In testa a dignitari sceriffiani s'avvolgono ricchi turbanti la cui lunga *rezza* ricamata ricade fastosamente sulle spalle e circonda il collo: ricordano vivamente nobili acconciature di mecenati raffigurati ai lati delle madonne del trecento. Questo popolo, così diverso da noi per l'aspetto e per l'anima, doveva essere una volta simile a noi.

Per chi ricerca nei viaggi le impressioni di esotismo e le emozioni della novità, la presenza degli europei in questo singolare mondo mussulmano, appare come una stonatura, una vera profanazione. È la prima impressione dei turisti i quali non si perdonano l'uno con l'altro di incontrarsi per le vie di Tangeri, reciprocamente armati d'implacabili kodaks, e deplorano la presenza degli alberghi nei quali vivono e delle legazioni alle quali ricorrono. Ma quando s'incomincia a sentire più interesse per la vita che per l'apparenza della città, ci si accorge che

l'elemento europeo costituisce un prezioso termine di paragone costantemente sotto ai nostri occhi per la nostra più grande meraviglia.

***

Sulla cima della Kasbah, l'antica fortezza, v'è una batteria di grossi cannoni Krupp, piazzati da pochi anni, i quali dominano il mare affacciati su spalti moderni; fra le loro massicce piattaforme girevoli sono casamatte nuove piene di granate. Ma i cannoni sono coperti di ruggine, i ragni hanno intessuto le loro tele sulle membra di acciaio degli affusti, le bocche sono piene di sassolini che i soldati vi gettano dentro per passare il tempo, le casamatte si sgretolano e superbe ficune selvagge crescono sulle loro spalle. Quei cannoni non hanno mai sparato un colpo, e non potrebbero spararne; gli artiglieri si servono di loro come di sedili dai quali contemplare la baia — infatti il dorso è l'unica parte pulita dei cannoni. I soldati non salgono sugli spalti che per dire le loro preghiere rivolti all'Oriente, genuflessi nell'erba dei parapetti. Quegli uomini ignorano perfettamente la manovra dei pezzi, troppo moderni per loro benchè già antichi per noi; direi quasi che ignorano l'esistenza delle batterie; vivono insieme a quelle macchine da guerra senza guardarle; è notorio che essi mangiano coscienziosamente l'olio destinato alla pulizia dei cannoni. Ebbene, tutta la stranezza di Tangeri è simboleggiata in questo quadro di arcadia militare.

La città, dal cui sottosuolo emergono talvolta resti romani, cinta da mura portoghesi, è piena di costruzioni spagnuole e inglesi, la Grande Moschea fu Chiesa dello Spirito Santo; gli europei, che sembrano degli estranei appena arrivati, sono qui da secoli, sono stati sempre qui, ogni cosa parla del loro lavoro tenace, assiduo, paziente; ma essi, come i cannoni della Kasbah, rimangono incompresi, isolati. Nelle *halls* degli alberghi dove si commentano gli ultimi dispacci d'Europa, nei saloni delle Legazioni dove siede la discreta etichetta occidentale, negli uffici telegrafici e telefonici che ci mettono in con-

tatto immediato con la vita febbrile dei nostri paesi, quanto avviene intorno ci colpisce con maggiore violenza, perchè sentiamo tutto il fantastico contrasto fra la civiltà che ci ha nutriti e questo pittoresco medioevo arabo.

Finchè l'abitudine non arriva a far sembrar naturale anche l'esistenza tangerina, ciò che si vede e ciò che si ode ci procura le bizzarre emozioni d'una vita retrospettiva fra le comodità della nostra epoca. Visioni delle torve vicende d'un remoto passato nostro si risvegliano vividamente in noi ad ogni momento.

Un giorno si sparse per la città questa voce: « Sono venute genti armate dei Beni Msauer per far vendetta della morte di due dei loro uccisi per ordine del Raissuli! » Le signore europee non uscirono di casa, i *five o' clock* furono sospesi, i *lawn-tennis* disertati. Il Governatore fece barricare la porta della sua casa. Nella città alta vidi uomini guardinghi, col fucile pronto, in fazione, negli anditi dei *fondak* e negli angiporti. Sul tramonto, all'ora del *Maghrib,* per alcuni minuti risuonarono delle fucilate, le palle ronzarono sulle teste dei passanti al Marshan. Il giorno dopo dei *duar* — villaggi indigeni — vicini a Tangeri, verso il Capo Spartel, ardevano: la vendetta s'era gettata da quella parte. Le signore europee tornarono a farsi visita e parlarono dell'accaduto come d'una cosa normale. A Tangeri si dice « vi saranno fucilate » come si dicesse « pioverà ».

Un altro giorno salii con un amico, il signor Carlo Malmusi, alla città araba, tutta bianca, arrampicata al sommo dela collina quasi per fuggire il mare a cercar la protezione della vecchia Kasbah. Alla porta della città araba, fra certe scogliere nude dalle quali si scopre in basso Tangeri e il mare e la campagna lontana, vedemmo distesi, appiattati, uomini armati di fucile.

— Che avviene? — chiese il mio amico ad uno di essi, un arabo di sua conoscenza.

— Oggi c'è guerra! — rispose con calma — Raissuli ha mandato una spedizione contro Remla. Vedete laggiù? il villaggio brucia. Quei di Remla hanno cercato rifugio fra gli Angeras.

— E voi che fate qui?

— Noi siamo del Raissuli e guardiamo le nostre case; quei di Remla potrebbero venire in città a bruciarle per vendicarsi su di noi.

Li lasciammo in vedetta, nell'aspettativa d'un combattimento a due passi dalle Legazioni. Tutto ciò non sembra affatto grave a Tangeri, perchè è cosa di tutti i giorni, e perchè i marocchini in fondo non sono pericolosi che per i marocchini. Essi si ammazzano fraternamente, e le loro lotte sono più rumorose che terribili. Per noi il ricorrere alle armi è l'*extrema ratio*, e quando ci battiamo portiamo nella pugna tutto l'impeto d'una risoluzione disperata, tutta l'esaltazione d'una crisi suprema; ma qui sparare il fucile è un atto abituale, una forma di discussione, un modo di far valere le proprie ragioni; non si vuol tanto uccidere quanto mettere in fuga. Qualche volta vi sono dei morti, ma ordinariamente non vi sono che dei derubati. Se si battessero sul serio i marocchini non esisterebbero più.

È per questo che a Tangeri nessuno fa caso ai colpi di fucile, e in mezzo a tante lotte gli arabi non perdono la loro ingenua, fanciullesca gaiezza. Più volte alla sera io ero chiamato alla finestra da suoni di *ginbri*, di pifferi, di cornamuse, da rulli di *Tabil*, da canti, e assistevo al passaggio d'una folla ebbra di gioia le cui danze tumultuose, costrette fra i muri della strada angusta e profonda, facevano pensare ai gorghi d'un torrente umano. Gli arabi festeggiavano l'Asciura, il carnevale marocchino che comincia al decimo giorno del mese del Moharrem. Oscillando sulle spalle della calca, arrestandosi nei punti più angusti, passava il *bsath*, un edificio di carta trasparente, vivamente illuminato all'interno, raffigurante una moschea con le sue cupole e i suoi archi. I riflessi del *bsath* correvano sui muri delle case, guizzavano sul turbinìo della folla, in mezzo alla quale degli uomini con la faccia coperta da un orrendo simulacro di volto umano, intagliato in foglie d'aloe, si agitavano nel parossismo d'un ballo selvaggio. Il corteggio s'ingolfava nei vicoli, la confusione si spegneva nei tenebrosi passaggi dei cavalcavia, poi i bagliori della *bsath* illuminavano

a tratti, come vampate d'incendio, delle sommità d'edifici lontani, salivano verso la città araba facendo balzar fuori dal buio, una ad una, tetre muraglie senza finestre, bianche e cieche. Dopo queste visioni d'altre epoche le grandi ombre dei piroscafi, distese sulle acque della rada, punteggiate di lampade elettriche, producevano a guardarle il senso di sorpresa di chi si accorgesse di vivere due vite, di trovarsi in due paesi nello stesso momento, di esistere contemporaneamente in due epoche e in due civiltà.

* * *

Questo pungente contrasto è la più grande caratteristica di Tangeri, ed ha tutta la seduzione d'un enigma, intorno al quale s'accanisce il nostro spirito d'indagine. Sono le continue lotte che immobilizzano il popolo arabo. Quando la vita non è garantita, la proprietà lo è anche meno, la ricchezza che attira le cupidigie rappresenta un pericolo; mancano così i principali fattori del progresso. Tutte le energie si consumano nella difesa e nell'offesa, e il successo delle armi procura troppo facili prede perchè nessuno le preferisca al lento e malsicuro fruttare del lavoro. I beni rubati, le ricchezze carpite sono le sole rispettate poichè dimostrano una forza che vince e che spaventa; si rovesciano in tal modo le basi del diritto : nessuno è ben padrone di quel che guadagna, tutti sono padroni di quel che rubano. La violenza diventa normale, il delitto una legalità. Si stabilisce solidamente il principio della forza mitigato e corretto appena dall'uso della vendetta. Nelle tribù non sono le famiglie più laboriose che emergono, ma quelle più numerose, perchè hanno più fucili. E si arriva così, col brigantaggio, anche ad essere governatori; l'Europa se ne commuove, ma qui nessuno vi trova a ridire. Tutto ciò rientra nell'ordine logico delle cose marocchine.

Eppure questa passione moresca di « far parlare la polvere » (così i marocchini chiamano il prendersi a fucilate) è più una necessità che un istinto. Il marocchino dice : Il fucile è la mia Giustizia. E non ha torto poichè in

realtà egli non ne ha altra. La debolezza e la corruzione del governo centrale hanno fatto sparire ogni fiducia nelle autorità, l'organismo dello Stato è nominale, l'azione dei *kaid* si riduce ad una vera pirateria sui deboli. È succeduta un'anarchia nella quale bisogna essere forti per non essere « mangiati » (l'espressione è marocchina). Il fucile è diventato un'aggiunta alle braccia; non è necessario adoperarlo sempre, ma è necessario averlo. Chi è disarmato ha torto. Ma ciò non toglie che il marocchino non abbassi rispettoso le armi quando sa di essere alla presenza d'una autorità effettiva.

Infatti quegli arabi sui quali per ragioni commerciali si distende la protezione europea, vivono spesso lontano dai Consolati, nel centro dell'Impero, in mezzo alle lotte e alle violenze, senza correre pericolo per la vita e per i beni; essi soli ora osano costruirsi delle case in muratura e far così impunemente mostra del loro benessere. Gli altri sentono istintivamente che v'è una legge che vigila su questi protetti, una volontà che li difende, una forza che li vendica, e non fanno con loro « parlare la polvere ».

Tutta questa gente dall'apparenza e dall'atteggiamento così feroce si lascerebbe governare come un branco di pecore se avesse qualche garanzia di giustizia e di ordine. Avrebbe necessità d'un po' di protezione... marocchina.

***

Bal-ak-! Bal-ak! — La folla era densa fuori della porta, sul *Sok* — il mercato — una folla vociante, rumorosa. Le venditrici d'erba e di pane, accoccolate a terra in lunghe file, alla vista del *nazarene* si coprivano il volto con un lembo del loro bianco *ksa*, che reggevano fra i denti per avere libere le braccia, braccia nude, scarne, cariche di ornamenti di argento, coperte di sudicio e di tatuaggi. La calca si apriva con indolenza al passaggio della mia piccola carovana. Vi erano folti aggruppamenti che bisognava girare, e dall'alto della sella, al disopra dei cappucci puntuti della gente, potevo

vedere nel mezzo ai gruppi qualche *gnauagnaua*, menestrello negro vestito di cenci multicolori e adorno di conchiglie, che si contorceva comicamente agitando dei sonagli, o qualche banditore pubblico che gridava un platonico ordine di disarmo alla folla, che rideva, i fucili a bandoliera. Sui banchi dei venditori ambulanti, fra mercerie d'Europa e frutta secche v'erano casse di cartucce. Nella parte alta del Sok si vendevano i fucili e i compratori li provavano sparando in alto: era un continuo scoppiettare di colpi. Tangeri è il gran mercato delle armi; vi si vendono dalle spingarde a pietra ai fucili a ripetizione; in dieci minuti si vede sfilare sulle spalle degli arabi tutta la storia delle armi da fuoco. Nelle mani di un Riffano ho visto persino un fucile con tanto di stemma pontificio impresso nel calcio, avanzo di qualche liquidazione apostolica passato dal servizio di Cristo a quello di Maometto — fucile rinnegato!

Siamo usciti dalla folla, a poco a poco, e Tangeri si è nascosta alle nostre spalle fra il verde folto degli orti che le fanno corona. Poi è riapparsa lontana, più nitida, più bella, con i suoi minareti quadri e merlati come torri di castelli, squamati di maioliche verdi e scintillanti al sole meridiano, con le vecchie mura e le cime bianche della Kasbah campate sullo sfondo azzurro del mare.

Sei uomini, sdraiati da parte alla strada, al vederci si sono levati, col fucile in spalla, movendoci incontro.

— *Essalamu alaikm!* — La pace sia con voi! — ha esclamato uno di loro.

— E con voi sia pace! — ha risposto il capo della mia carovana, un Moro di nome Mustafà.

— Siamo mandati dal Raissuli — che Allah protegga! — per scortarvi fino al guado d'El-Kharrub.

— Era convenuto. *Barakhallaofik!* — Grazie!

Infatti, per evitare sorprese, avevamo avvertito il Raissuli, ora governatore della provincia di Tangeri, del nostro passaggio, ed egli si comportava con perfetta cavalleria. La carovana, aumentata da questa scorta, si è rimessa in marcia.

E così è cominciato il viaggio.

PER LE STRADE CHE NON CI SONO

Il Marocco non possiede strade, sia pure sferrate. Ciò contribuisce a mantenere il paese allo stato selvaggio, poichè la Civiltà per camminare ha bisogno principalmente di strade. Essa non valica sentieri da capre, non passa fra roveti e brughiere, non attraversa pantani a guado, non va nè a piedi, nè a cavallo. La Civiltà non può veramente progredire che sulle ruote. La Civiltà anzi non è che un turbinare di ruote, ruote che corrono e ruote che girano sul posto e trasmettono i loro giri ad altre ruote, ruote che lavorano, che creano, che misurano il tempo, che servono l'uomo in mille modi in un tumultuare vertiginoso, tremendo, incessante. Il Marocco non ha ancora scoperto la sua prima ruota — o l'ha dimenticata.

Mancano dunque le gambe del Progresso. Gli eventi non hanno ancora spinto il genio marocchino all'invenzione del carro, che è la applicazione primitiva della ruota. Non oso esporre le profonde considerazioni che suscita fra gli eruditi questo problema: se qui manchino veicoli perchè non ci sono strade, o se manchino strade perchè non ci sono veicoli. Certo è che le due mancanze sono egualmente deplorevoli, considerando i danni che essi arrecano agl'interessi del mondo civile rappresentato dagl'importatori e dagli esportatori. Ma per chi viaggia in Marocco a piccole tappe, nella stagione dei fiori, la mancanza di strade è deliziosa.

Dico una grande eresia, ma la strada rappresenta il primo vincolo che l'uomo ha imposto alla libertà. Quando un paese comincia a lasciarsi avvincere dalle strade come da una grande rete, significa che gli abitanti si muovono per affari ed hanno fretta; non sono più padroni del loro tempo: principia quella grande schiavitù che si culmina nell'obbedienza ad un orario ferroviario.

Non più corse folli sul vergine tappeto delle praterie, emigrazioni verso l'occidente, viaggi simili a cacce attraverso boschi silenziosi e chiusi ed a montagne

piene di luce e di echi; la strada dice all'uomo: Tu devi passare di qui! — e lo condanna a camminare con regolarità accasciante sopra una striscia eguale, sterile e senza fine. Un'ora di viaggio è simile all'altra, un giorno è simile all'altro. Si perde l'abitudine d'osservazione, il senso dell'orientamento, la facoltà di comprendere gli avvertimenti della Natura, quel linguaggio eloquente delle cose che fa divinare i passaggi e i pericoli, che fa leggere nelle orme della terra la vicinanza d'un nemico, che nelle ombre degli alberi dice l'ora del giorno, che nel colore delle acque indica la possibilità di un guado. A poco a poco la strada si priva di questo grande dialogo fra l'anima nostra e il Creato; camminiamo tristemente su quell'infinito nastro di melanconia che è la strada, il quale non ci lascia altra occupazione se non quella di meditare — causa di tutti i nostri dolori.

Ma, come ho detto, al Marocco non ci sono strade; vi sono al più dei sentieri tracciati dal lungo piede dei cammelli. E questi sentieri sono capricciosi, girano s'intersecano, si perdono, aiutano a smarrire la via più che a trovarla. Si seguono letti di torrenti montati fra rocce bizzarre pulite dalle acque, si va per steppe immense zigzagando in mezzo a rigogliosi ciuffi di palme nane e di iris fiorite, si attraversano pianure erbose tinte da vivide fioriture, striate dal bianco delle margherite, dal giallo delle primole, dall'azzurro delle campanule, pianure tutte piene della vita silenziosa e fervida delle piante i cui folti allacciamenti fanno pensare ad una lenta e sterminata lotta per sopraffarsi, per levare ognuna più in alto il suo fiore come una bandiera smagliante. Per ore ed ore si cammina senz'altra guida che le cime dei monti lontani, si taglia dritto verso un punto dell'orizzonte, come navigando sul verde. Pare di sentire sul viso l'alitare caldo della terra appena calpestata dai cavalli, il cui passo si attutisce nella morbidezza profumata delle erbe. E si è presi da un'ebrezza nuova, dalla gioia d'un risveglio, dal senso d'una libertà riconquistata.

Certo in fondo alle nostre memorie istintive v'è qualche incosciente ricordo di vita nomade, addormen-

tato da secoli che si ridesta talvolta; v'è una corda ignorata della nostra sensibilità, che all'improvviso, in mezzo alle vaste solitudini luminose d'un paese primitivo, torna a vibrare e ci riempie l'anima della sua voce selvaggia.

***

Il mio itinerario era questo: da Tangeri ad Azila, piccola città sulla costa atlantica; da Azila a Laraishe, porto alla foce del fiume Lukkos, una volta famoso covo di pirati; da Laraishe ad Habbevi, villaggio della tribù dei Beni Melek non lontano dal fiume Sebù; da Habbesi, passato il Sebù, attraversare la regione della potente tribù dei Beni Hesen fino al gruppo montagnoso che sta al nord di Meknes (Mekines); poi, passando per la gola di Bad Tsiuka, raggiungere il fiume Mikkes, sboccare nella pianura dei Sais e, seguendo il fiume Fas, arrivare a Fez. Per compire questo tragitto erano preveduti otto giorni di viaggio. Il mio itinerario aveva il vantaggio di condurmi per regioni meno note; la strada consueta per Fez passa per El-Ksar-El-Kebir (Alkazar), ossia molto più all'est. Da quattro anni la regione dei Beni Melek e dei Beni Hesen era evitata a causa delle guerre di queste tribù, che si sono battute fino al principio dell'inverno.

Difficilmente il lettore potrà seguire il viaggio sopra una carta geografica. Le carte del Marocco si sono contentate finora di mostrare delle linee punteggiate al posto dei fiumi principali e di accennare alla presenza delle maggiori catene di montagne con delle ingegnose tracce a spina di pesce per indicarne la probabile direzione.

Mentre le più intime regioni equatoriali cominciano ad essere definite e spariscono, sugli atlanti, le grandi lacune dell'inesplorato, mentre attraverso il vero cuore dell'Africa si delinea il preciso tracciato d'una immensa ferrovia, e tutti i corsi d'acqua e le valli e le vette del Continente Nero sono a poco a poco rilevate e rappresentate sulla carta con esattezza scientifica, questa nostra ignoranza del Marocco — dovuta sopratutto ad

un terrore storico dell'Europa per la terra dei Mori — è sorprendente.

È stato un terrore storico. La forza morale dell'Impero Arabo ha sopravvissuto all'impero. Le nazioni cristiane hanno rispettato con una specie di superstizione questo nido di dominatori, questa culla d'invasioni anche quando la culla era divenuta piuttosto una tomba. Sono state troppo cantate in tutte le lingue le sofferenze e le inutili fatiche sanguinose dei crociati perchè non si radicasse nell'anima europea una paura ereditaria degl'infedeli, e la folla occidentale ha sempre confuso Mori, Arabi, Saracini e Turchi, in un solo popolo terribile. I maomettani hanno vinto i tre quarti delle loro battaglie in virtù di questa fama spaventosa, la quale sgominava le file dei Credenti prima dell'urto delle armi — gl'infedeli, si sa, avevano l'aiuto del demonio ed in materia militare il demonio è stato sempre ritenuto d'una competenza indiscutibile.

Quando dopo le ultime vittorie di Mulei Ismail la potenza militare dell'Impero s'è sfasciata, è rimasta al Marocco una grande difesa: la paura altrui. Essa lo ha mantenuto impenetrabile, cioè ignorato, cioè forte. Tutte le slealtà, tutte le infamie sono state perdonate a questo temuto paese. Pensate che non sono trascorsi ottanta anni da che le nazioni europee pagavano ancora al Sultano dei tributi per affrancare le loro navi di commercio dai pirati marocchini. La pirateria era, così, riconosciuta ufficialmente come l'esercizio di un diritto del Marocco, come una legittima operazione marittima di Sua Maestà Sceriffiana. E i famosi pirati ai quali i più grossi velieri si arrendevano senza lotta, obbedienti agli ordini della bandiera nera nella paralisi dello spavento, quei famosi pirati non possedevano che poche barche a remi, male armate, mentre su queste spiagge avevano echeggiato le cannonate di Trafalgar, e dalla costa gl'indigeni potevano tutti i giorni veder passare in squadra, gigantesche sul mare e bianche di velature aperte, le poderose navi da battaglia del mondo occidentale, tenute al largo da una tradizione religiosa.

Al Marocco, dove tante popolazioni rifiutano al

Sultano ogni pagamento di sangue e di denaro, l'offerta del tributo è il segno del vassallaggio. L'Europa pagava il suo tributo, dunque l'Europa era sottomessa. Ciò risponde alla logica del paese. Le ambasciate furono sempre ritenute atti d'omaggio, e il Sultano, da sovrano onnipossente, non rispettò in ogni occasione la libertà e la vita degli ambasciatori; in ogni caso non rispettò mai i trattati. Considerò le nazioni europee come sue tribù, ora fedeli e ora ribelli. Richiamato alla osservazione dei patti, Mulei Ismail esclamava: « Sono forse un cane *Rumi* (Cristiano) che debbo mantenere la parola data? » Il Marocco ha vissuto, come potenza, dell'omaggio europeo.

Il fanatico orgoglio islamitico e la fierezza araba si sono ingigantiti nella coscienza d'una superiorità dall'apparenza indiscutibile. Il Cristiano era un vinto. In una terra dove il diritto della forza è il solo diritto, il vinto è fatto schiavo. Le razzie sul mare procuravano schiavi cristiani, come le razzie verso il deserto — il mare di terra — procuravano schiavi negri. Mekines fu costrutta da mani cristiane gravate di catene. Forse v'è ancora quaggiù qualche vecchio che può ricordare d'avere udito a parlare nella sua infanzia degli europei captivi, relegati come in un ghetto nella via di Fez che porta anche oggi il nome di *Derb Er-Rumi* — via dei Cristiani — o rinchiusi nella prigione che si chiama tutt'ora la *Zebbalet En-Nasaza,* cioè la « fogna dei Cristiani ».

I tempi sono cambiati; la navigazione a vapore ha lasciato molto indietro le galere corsare, la vendetta europea è cominciata a giungere rapida dopo ogni offesa, e i cannoni delle flotte moderne hanno fatto le loro prove su quasi tutti i punti della costa. Il Governo marocchino riconosce la sua importanza e non vive che per le nostre scissioni. Ma l'anima della folla è lenta alla penetrazione della verità; un popolo non è capace di pensare in pochi anni il contrario di quel che ha pensato in molti secoli; la paura può aver fatto nascere il rispetto, ma non può aver fatto morire il disprezzo.

Agli occhi della massa noi siamo sempre degli esseri inferiori e immondi, forti di virtù di magie e di sor-

tilegi; la nostra presenza in un luogo santo lo profana come la presenza d'una bestia, il nostro sguardo impuro sconsacra i santuari dove penetra, la pressione del nostro piede annienta le divine virtù d'una moschea. Le macchine nostre sono apparecchi infernali che portano flagelli. In certe regioni guai al viaggiatore che senza scorta è sorpreso con misteriosi ordegni intento a delle osservazioni non meno misteriose (quali sarebbero le rilevazioni topografiche e gli appuramenti trigonometrici). Egli è trattato da nemico preso con le armi alla mano.

Il sentimento popolare mantiene così in vaste contrade del Marocco delle barriere quasi insormontabili per noi. Ecco perchè le carte geografiche del Marocco sono tanto imperfette.

* * *

La sommaria rappresentazione del Marocco sulle carte geografiche, così cara allo studente il quale ama la semplicità, ha delle conseguenze più vaste di quanto non si creda. Noi cominciamo a conoscere i paesi sull'atlante. Fino ad una decina di anni fa il centro dell'Africa era sulle carte un grande spazio bianco, e noi l'abbiamo creduto tutto un deserto. Dio mio, chi non ha, sulla fede della geografia, giurato odio alle sabbie africane, sitibonde di sangue ? Per il Marocco l'errore continua ancora. Noi dobbiamo dissipare l'antico equivoco attraverso il quale da tanti secoli vediamo questo popolo e questa terra. Dobbiamo ridurre le cose alle loro proporzioni, dobbiamo cercare di conoscere e di giudicare giustamente i paesi e le genti che ci sono vicine, e che, volenti o no, subiscono il nostro contatto e la nostra influenza. I vuoti delle carte marocchine non corrispondono a deserti.

Il Marocco è uno dei paesi più belli e più fertili del mondo.

Esso potrebbe resistere alle armi, ma non può resistere al commercio : è troppo ricco. Non è terra di conquista ma di affari. Sulla corazza del fanatismo e dell'ignoranza marocchina, rinforzata da un nobile e sel-

vaggio amore di libertà e da una innata passione di battaglia, su questa corazza v'è un punto debole, v'è una giuntura, per la quale non potrebbe penetrare la punta della baionetta, ma attraverso la quale passano delle monete d'oro.

Il marocchino non è industrioso, ma è buon mercante, ed è abbastanza refrattario alla nostra civiltà da essere onesto negli affari; il malgoverno lo ha immiserito; la corruzione lo ha reso venale. Un popolo venale, misero, e per di più dotato d'istinti mercantili, è un popolo domesticabile. Rifiuterà forse di trattare ma non di contrattare. Non si farà vincere ma si lascerà convincere.

Vi è un luogo al Marocco dove le lotte non arrivano, dove i nemici s'incontrano in pace, dove non è permessa la vendetta (ed è punito di morte chi infrange questa legge), un luogo di tregua e di rifugio: è il *Sok* — il Mercato. La tradizione ne ha fatto il sacrario degli scambi. In questo modo il commercio è stato messo di comune accordo e di fuori e al di sopra di tutte le agitazioni del paese. Tale fatto — che dimostra un rudimento di diritto commerciale — rivela un po' l'indole marocchina. Si riconosce solamente una immunità in chi vende e in chi compera. Il detestato ebreo esce dal suo Mellah ed è padrone del *Sok*. Mani arabe, more, berbere, ebree, negre, vi si stringono fraternamente a solenne impegno di affari conclusi. Ebbene, l'Europa ha preso il suo bravo posto nel *Sok*.

Ed un grande posto. Non si poteva entrare che di lì, e v'è entrata. Il mercante, a qualunque razza appartenga, è stato sempre considerato come un amico; anticamente le navi dirette per commercio ai porti marocchini erano rispettate dai pirati — e ben lo sapevano le flotte mercantili di Pisa, di Genova e di Venezia, le quali vi approdavano sotto il privilegio di trattati che furono i primi conclusi dal Marocco con paese straniero: il nostro paese. Anzi, in qualcuno di quei trattati vi erano delle singolari clausole di reciprocità sulla questione dei pirati, le quali dimostrano l'esistenza d'un commercio marittimo marocchino e di pirati nostrani...



Sotto le mura di Fez.



Sotto le mura di Fez.

Oggi, la rapidità dei trasporti e l'abbondanza della produzione dànno al commercio europeo una forza nuova, inaudita, irresistibile. Esso alletta, conquista, trasforma. Penetra e invade con la lenta e fatale regolarità d'una marea. Dove non può arrivare lo straniero arrivano i suoi tessuti, il suo zucchero, le sue candele, arriva il suo credito. Quello che manca nella carta geografica si può trovare sul libro-mastro. Nei « comptoirs » europei di Rabat, di Tangeri, di Mazagan, di Mogador, fra i conti-correnti sono rinchiuse preziose indicazioni sopra tribù quasi ignote e sui paesi inaccessibili, ai quali però giungono i nostri prodotti e dai quali altri prodotti vengono alla costa. Le ostilità perpetue, le scissioni, le guerre interne, non fanno trascurare i traffici; anche il medio-evo italiano offriva questo fenomeno. Ad onta delle vaste lotte di questi ultimi tempi le cifre degli scambi aumentano con meravigliosa progressione. Il *Sok* è l'unica istituzione marocchina che funzioni regolarmente, come il cuore in un organismo macerato e ferito.

Ma i tempi di Pisa, di Genova, di Venezia son ben lontani: noi italiani siamo estranei a questo movimento di ricchezze, al quale la nostra posizione e la nostra attività dovrebbero farci cooperare in larga misura. Siamo estranei perchè diffidiamo, e diffidiamo perchè ignoriamo. Tocco qui un argomento che merita un'attenzione speciale, e io mi riserbo di tornarvi sopra con più grande ampiezza. Ora mi accorgo che la mia divagazione sulle carte geografiche mi ha portato troppo lontano dal mio viaggio e dal relativo itinerario del quale stavo parlando.

***

È ora che riprenda la mia strada (senza strada) per Azila, attraverso valli e colline piene di fiori, con la visione lontana dell'Oceano Atlantico, una gran striscia all'orizzonte tutta vivida e tremula, accecante di luce come se il sole declinando vi si dissolvesse a poco a poco. In sella, dunque! Il cammino è lungo....

NEI LABIRINTI DEL KHLOT

Siamo passati in vista della residenza del Sid Raissuli, governatore della regione tangerina.

È una residenza che somiglia ad un nido d'avvoltoio. Fra le alture che circondano Tangeri e che hanno per sfondo le alte vette dei monti di Tetuan, ve n'è una che sovrasta le altre con quell'aria presuntuosa e superba che è propria delle colline che vogliono sembrar montagne. Il suo declivio, molle e tondeggiante dalla parte del sud, scosceso e dirupato verso il mare, le dà un profilo di gran bestia accovacciata — una bestia apocalittica dalla groppa erbosa, e dalla testa rocciosa, eretta e vigilante sulla città lontana. Questa testa vede il golfo, domina la strada di Fez, quella di Azila, quella di Tetuan; non si muove una carovana da Tangeri senza passare sotto il suo sguardo. Là è la fortezza, il rifugio e la capitale dell'illustre governatore. Sul fianco dell'altura nereggia un gruppo di capanne di sterpi — il villaggio di Zinetz — e fra le capanne si distingue una casa bianca — la casa del grande uomo. Intorno al villaggio sono scavati dei fossati, eretti dei bastioni, s'intrecciano delle zeribe; e sulla testa di roccia v'è una perenne vedetta: un assalto da parte degli amministrati è fra le cose più probabili in queste regioni di montagnoli berberi. Il Raissuli, potentissimo e popolarissimo quando era un semplice brigante, ha perduto molto della sua autorità — dopo che è diventato anche governatore — in seguito al noto sequestro dell'americano Perdicaris, la cui liberazione ebbe per prezzo la nomina imperiale. Ora il Raissuli non ha più quell'aria di ribelle che tanto piace ai Gebala, perennemente ribelli. Somiglia troppo a tutti gli altri *caid* del Marocco; egli è un brigante-governatore e gli altri sono governatori-briganti; non c'è più ragione di rispettarlo. Fa quello che i suoi colleghi fanno: deruba una parte degli abitanti con la complicità dell'altra. Questa operazione è sopportabile da parte di un uomo che per compirla rischia di aver la testa tagliata, salata,

ed esposta sopra una porta di Fez — i marocchini ammirano e rispettano il coraggio sotto qualunque forma — ma quando il brigantaggio diviene legale per l'approvazione del Governo (il quale divide le spoglie), allora somiglia troppo ad un qualsiasi sistema di amministrazione marocchina per godere ancora le simpatie dei Berberi.

Per di più si dice che a Fez siano molto soddisfatti del Raissuli, il quale è uno dei governatori che versano più danari nelle casse del Maghzen. Non ci voleva tanto per mettere la metà dei governanti in aperta rivolta. I rivoltosi sono quelli della tribù degli Angera, che abitano fra Tangeri e Tetuan, ed i fedeli sono quelli della tribù dei Fhas, alla quale Zinetz e i territorî circostanti appartengono.

I Fhas formano l'esercito di Raissuli, e compiono il servizio d'esattoria. Questo servizio è semplicissimo: a raccolto finito gli esattori, a piedi e a cavallo, armati di fucili, piombano all'improvviso sopra un villaggio tributario, e impongono il pagamento delle imposte; se insorge qualche discussione, « parla la polvere » — per usare la frase del paese — cioè i fucili dicono le loro ragioni, e, siccome sono fucili a ripetizione, le ripetono diverse volte, finchè l'eloquenza delle bocche da fuoco diviene irresistibile e gli abitanti fuggono. Allora gli esattori si tolgono di dosso le loro *gellabe* e le riempiono ben bene, cappuccio compreso, di granaglie, gettano questi sacchi in forma umana sui muli e sugli asini rimasti nelle stalle del villaggio abbandonato, saccheggiano le case migliori cercando le otri piene di danaro nascoste secondo l'uso sotto al pavimento, e tornano trionfalmente alla capitale Zinetz fra canti e suoni spingendo avanti a loro il bestiame rub... volevo dire riscosso. Intanto dietro a loro, lontano, delle capanne vuote bruciano miseramente nella solitudine, e le colonne di fumo servono alle popolazioni limitrofe da annuncio di pagamento.

A poca distanza da Zinetz, nella valle si vedono biancheggiare le tende coniche d'un vasto accampamento militare. È una *mahalla*.

La *mahalla* è la colonna di spedizione che il Gover-

no manda nei territorî turbolenti per affermare l'autorità del Sultano.

La *mahalla* non combatte; il combattimento è l'ultima ragione di essere del soldato marocchino. Essa mangia. Si accampa in benigna aspettativa, e amichevolmente « mangia il paese », come dicono gl'indigeni, cioè vive sul paese e lo doma impoverendolo. Il sistema è senza rischi, più civile e più umano della repressione violenta, e più sicuro. I ribelli vicini alle truppe, spogliati di tutto, si rifugiano, sempre più numerosi, presso i ribelli lontani; la mangiata si allarga; fra i ribelli lontani e quelli vicini la pace non dura a lungo, l'ospitalità e la pazienza hanno i loro limiti, gli uni rimproverano agli altri la venuta delle cavallette militari, e finiscono per battersi fra loro di santa ragione. A questo punto, si capisce, la ribellione è domata; e la *mahalla* non ha più che da minacciare un attacco con molto rumore di fucilate, per indurre i frazionati rivoltosi ad un solenne atto di sottomissione ed all'accettazione d'un buon governatore che li spremerà per qualche tempo in pace, in nome e per conto del Sultano. Dopo ciò l'armata ritorna a Fez vittoriosa.

La *mahalla* di Zinetz però non segue per ora la tradizionale tattica vorace degli eserciti sceriffiani. Essa è stata inviata col pretesto di mantenere libere le comunicazioni fra Tangeri e l'interno, ed ha un *sok*, nel mezzo all'accampamento, dove i contadini vanno a vendere alle truppe i loro prodotti e dove dei soldati economi e ingegnosi smerciano zucchero, tè, tabacco e frittelle ai loro colleghi proletarî. La realtà è che il Governo, vista la malsicura posizione del Raissuli, minacciato dagli Angera, ha mandato questi soldati, non per rinforzare l'autorità del governatore, e nemmeno per vendicare i diritti dei suoi nemici oppressi, ma per appoggiare il più forte in caso di conflitto, e assicurare così la continuazione di quei versamenti nelle casse del Maghzen, le origini dei quali poco interessano a Fez. Il Governo marocchino considera i lauti tributi dei governatori come il segno indubbio della prosperità e della pace delle popola-

zioni, e sente perciò il paterno dovere di imporli e di mantenerli con ogni mezzo.

Il Raissuli, che vede sempre sotto i suoi occhi quella benedetta *mahalla*, comprende il significato della sua presenza, e raddoppia di zelo per compiacere il Governo, ed anche per arrivare presto ad una ricchezza che lo consoli della eventuale perdita del governatorato.

Infatti i suoi esattori sono ora sempre in moto, ed operano con tanta energia che i contribuenti (nella loro ignoranza in materia economica) quando li vedono arrivare, dicono: « Oggi c'è la guerra! » In conseguenza di questa attività, delle piccole carovane cariche d'argento prendono due volte al mese la via di Fez, e la regolarità di tali viaggi prova quanto la presenza d'una *mahalla* sia utile a mantenere libere le comunicazioni.

* * *

I soldati che il Raissuli mi aveva mandato per scorta appartenevano naturalmente alla fedele tribù dei Fhas. Venivano dal villaggio di Bugu-duar, ed erano parenti fra di loro, tutti *hulad* Hahadar — genti della famiglia Hahadar. Alti, snelli, vigorosi, col succinto *gebbala* di lana di capra che lasciava libere le gambe muscolose, e col capo nudo, senza *scesciya* e senza turbante, davano l'impressione d'una semplicità ardita che manca agli arabi, tardi e solenni. La testa avevano rasata, ma un ciuffo di capelli lunghi era lasciato crescer ad un lato della nuca — caratteristica delle popolazioni berbere — e dava alla loro fisonomia quella espressione fiera e selvaggia che una analoga acconciatura conferisce ai mongoli.

Formavano una singolare scorta, disordinata e chiassosa, che si fermava a bere a tutti i rivoletti e raggiungeva la carovana di gran corsa urlando — simulando forse di assalirla, — che si sparpagliava improvvisamente fra le palme nane e le ginestre brandendo in alto i fucili come giavellotti e che di tanto in tanto apriva un buon fuoco di fucileria verso dei nemici immaginari, con grande spreco di munizioni e grande paura dei muli e

dei cavalli della spedizione. Quando i miei Hahadar erano stanchi di assalti e di battaglie, ritornavano per un po' a camminare tranquillamente vicino alla carovana, con la cinghia del fucile sulla fronte e l'arma gettata di traverso alle spalle.

Ogni tanto vedevamo luccicare fra le piante o fra gli scogli canne di fucili di gente che pareva in agguato, e al nostro appressarsi degli uomini armati ci venivano incontro. Erano delle *nzala,* cioè corpi di guardia disseminati nelle vicinanze delle vie carovaniere con l'incarico di riscuotere dei diritti di pedaggio in compenso di un preteso servizio di polizia.

È il Raissuli che ha organizzato questa lucrosa industria nelle sue regioni. Una volta i suoi uomini rendevano la campagna malsicura, saccheggiavano delle carovane e sequestravano e mettevano a taglia quei personaggi che potevano avere un valore commerciale; ma il sistema aveva degl'inconvenienti. Prima di tutto spaventava troppo, e le carovane si facevano meno frequenti e più armate; poi le genti delle città s'indignavano al punto da reclamare delle spedizioni militari contro i briganti; infine il Governo si mostrava furibondo di dover pagare delle taglie per liberare gli europei catturati.

La *nzala* rimedia a tutto; i briganti diventano poliziotti, e invece di spogliare una carovana di tanto in tanto, mettono a contribuzione tutte le carovane che passano; il furto si trasforma in imposta, il malandrinaggio assume l'austera apparenza di una funzione sociale, e ognuno è soddisfatto. Il Raissuli è soddisfatto perchè guadagna lo stesso, le genti delle città perchè la religione è sicura, il Governo perchè le Legazioni non lo seccano più, e perchè aumentano le entrate d'un governatore, e, indirettamente, anche le sue. Se qualche carovaniere trova il pedaggio esorbitante, gli uomini della *nzala* gli sottraggono un cammello o un mulo a titolo di multa, come di giusto, se protesta lo bastonano per insegnargli a rispettare la legge.

Io era esente da ogni dovere di pedaggio possedendo un *kiteb-resmi* — lettera ufficiale — rilasciatomi dal commissario imperiale, con la quale si ingiungeva a tutti

i governatori e a tutti i capi di tribù di lasciarmi libero il passaggio, e di proteggermi e aiutarmi in caso di bisogno, sotto pena di rispondere personalmente al Sultano — « che Allah protegga », come diceva il documento — di ogni male o danno che avessi potuto soffrire sui loro territorî.

Nel *kiteb-resmi* ero onorato del titolo di Sid (non campeador) e qualificato rappresentante del *Geridet-el-Ascìa* (*Corriere della Sera*), che i funzionarî di secondo ordine prendevano per un nuovo potentato cristiano. Ad ogni *nzala* Selham Dukkali... Ma io ho dimenticato di presentare al lettore Selham Dukkali, il comandante militare della mia carovana.

Egli è un vecchio *mokhazni*, uno di quei caratteristici soldati della cavalleria imperiale, superbi nell'ampio *burnus* bianco e fra i drappeggi dei loro leggeri *ksa* — quei manti che nella furia del galoppo si sollevano e formano una nube di svolazzi candidi —, insomma uno di quei cavalieri che corrono la *fantasia* in tutte le pitture e in tutte le incisioni relative al Marocco. Dukkali mi era stato dato per scorta e per guida da Sid Hagi Mohammed Torres, e rappresentava nella carovana l'autorità governativa. Egli parla lo spagnuolo come un Morisco redivivo, e nel suo vecchio fronte pensoso e raccolto si direbbe che debba rimanere ancora un crepuscolare ricordo dell'Andalusia abbandonata. In marcia precedeva tutti, forte sull'alta sella rossa ornata d'argento, i piedi oscillanti nelle ampie staffe damaschinate, il fucile attraverso l'arcione. Non v'è pietra, sentiero, ruscello, o tribù del Marocco che non sia noto a questo uomo. Ad ogni *nzala* Selham Dukkali s'avanzava dignitosamente, e mostrava alle guardie il *kiteb-resmi*.

Gli uomini della *nzala* salutavano con ossequio, ci auguravano la pace, la protezione divina, la riuscita della nostra impresa, la prosperità, e molte altre cose, e in cambio si contentavano di chiedere una piccola mancia che il capo della carovana — il comandante civile della spedizione — pagava con gesto grande ed una moneta piccola.

Mustafà Saidi El-Mukenni El-Fahafa — questo è il

nome completo dell'ottimo capo-carovaniere — è un moro che essendo qualche volta andato a Gibilterra, conosce a fondo l'Europa, cioè il *Bled en-Nazara* — la Terra dei Cristiani. Parla un inglese abbastanza comprensibile per chi ha una certa pratica dei varî idiomi anglo-indigeni del mondo; è gentile, abile, molto pratico del servizio, e s'intrattiene volentieri di politica.

— Vedete — mi diceva per riassumere le sue idee sulla Conferenza d'Algesiras — la cosa è così: i marocchini hanno la testa dura, e gli europei hanno le mani lunghe; più gli europei allungano le mani, e più la testa dei marocchini si fa dura.

È stata mai data una migliore definizione della questione marocchina?

Un altro personaggio importante della carovana è Alì El-Gautzi, il cuoco, un vecchietto di settant'anni, secco e arzillo, fornito di una barbetta da capra e di due occhietti da volpe. Ha una certa abilità gastronomica, ma non è capace di esercitare la sua arte fra i muri di una cucina; ama troppo la vita nomade, la libertà, le lunghe marce, i fornelli scavati fra l'erba, sotto alla tenda aperta ai venti, i quali portano lontano, per la campagna vergine, l'odore degli intingoli. Se trova da occuparsi in qualche casa, egli scappa dopo una settimana e riprende il suo vagabondaggio. Ed anche in una carovana, se una parola lo offende, egli sparisce, sia pure in mezzo al deserto, e lascia in asso paga e casseruole. Naturalmente io lo trattavo con una deferenza in proporzione della sua suscettibilità, ed ogni volta che gli ero vicino gli chiedevo, anzi gli urlavo perchè è un po' sordo:

— Ebbene, Alì, siete contento?

— Tutto va bene, signore, per la grazia di Allah! — rispondeva sorridendo.

E provavo la vile gioia di chi ha dissipato ogni dubbio relativo al proprio pranzo.

Il resto della carovana era composto di quattro mulattieri e di un giovane armato di fucile, il quale formava la retroguardia, e prendeva la sua parte molto sul serio.

Tutta questa gente correva e urlava al fianco delle

bestie, cantava talvolta in coro dei versetti del Corano — la *Fatiha* —, e nei passi difficili invocava a gran voce Mulei Idris il fondatore di Fez e della dinastia degli Idrissiti, divenuto un gran santo islamitico e speciale protettore dei viaggiatori.

Da lontano, col suo biancheggiare di *gellabe* e di *tarbush* fra le erbe alte, in mezzo all'oscillare confuso delle grandi some coperte di tappeti, e l'agitazione della scorta berbera, e il luccicare delle armi, la carovana non mancava d'una certa pittoresca imponenza, ma, con tutta la protezione di Mulei Idris e le mie premure, procedeva molto lentamente sfilando giù per i greti e serpeggiando nelle vallette del Khlot.

Il Khlot è un labirinto di colline.

* * *

Il Khlot. Non è facile definire questa regione nella quale si faranno forse le prime prove della coltivazione europea. La terra marocchina si allunga e si assottiglia verso la Spagna; forma una vera penisola che ha l'Atlantico da una parte e il Mediterraneo dall'altra. Nella penisola s'ingolfa un tumulto di montagne, come una disordinata cavalcata di Titani, che va a precipitarsi a picco nel mare dall'estrema punta, di fronte a Gibilterra, quasi che l'Africa avesse lanciato avanti un'avanguardia di rocce per raggiungere l'Europa. Questi monti, alti e dirupati sul Mediterraneo, digradano mollemente verso l'Atlantico accompagnando, direi quasi scortando, innumerevoli corsi d'acqua che scendono ad inverdire le ultime collinette ed i piani ai quali si spegne tutto il movimento orografico del paese. Tale regione, non più alpestre, ma il cui profilo è ancora tutto ondulato e vario, è il Khlot.

Nel nome stesso vi è un non so che di rude che pare, al suono, la designazione d'una cosa selvaggia. Il Khlot non è ancora fertile per gli uomini. Esso dispone a capriccio della sua fecondità, e si copre della splendida ed arruffata veste delle terre ricche ed incolte.

Vicino a Tangeri vi sono dei villaggi bordati di aloe

gigantesche — simili a strane bestie dai tentacoli grigi, muscolosi e unghiati — e quei gruppi di misere abitazioni coperte di sterpi rappresentano il primo attaccarsi al suolo di popolazioni nomadi, la nascita d'una agricoltura. Intorno intorno s'infoltiscono gruppi d'alberi fruttiferi, e ondeggiano al vento le biade come sotto la carezza d'una gran mano invisile. I contadini solennemente arano piccoli campi con biblici aratri; e delle cicogne li seguono passo passo familiarmente lungo il solco lieve, beccando i vermi con una certa loro aria comicamente riflessiva e magistrale che le fa sembrare dei severi censori intenti ad una accurata ispezione del lavoro umano. Ma allontanandosi dalla città cessano i villaggi, e non s'incontrano più che pochi *duar* arrampicati sulle colline in posizioni strategiche.

I *duar* sono accampamenti nomadi di tende tessute con pelo di cammello e fibra di palma. La loro disposizione risponde ad una necessità di difesa. Le tende sono piantate in giro, circondate ognuna da siepi di sterpi o di cardi secchi, e tutto il *duar* è cinto da una zeriba. Alla notte il bestiame comune è rinchiuso nel mezzo, le sentinelle vigilano dietro alla zeriba, e i cani — d'una razza nella quale il sangue del lupo si mescola ancora — lasciati liberi fuori del *duar*, abbaiano furiosamente all'appressarsi di un uomo o di una fiera. In poche ore si è risaliti alle origini della società umana.

Sulla campagna soleggiata si vedono rari pastori immobili, appoggiati con grazia statuaria al lungo fucile, i quali sorvegliano mandrie di piccoli buoi fulvi ed irsuti, e greggi di pecore lanose, simili a batuffoli bianchi con un muso nero ed ebete.

Sul bordo dei fiumi ombrosi e cupi boschetti di antichi olivi selvaggi offrono riposi deliziosi alle carovane, ed ognuno di essi è conosciuto con un nome che parla di leggende o di storie dimenticate: Bosco dei due Re, Bosco del Sonno, Bosco della Mano. La marea, che risale le correnti, dà un orario a certi guadi; il mare impone la sua volontà ai cammelli come alle navi. Insensibilmente si scende; l'Oceano non si vede più, scompare come un miraggio avvicinandosi ad esso.

Si arriva a pianure più vaste, a valli più ampie, si bordeggiano paludi dalle quali si levano voli d'anitre e di aironi bianchi. È quasi con sorpresa che ad un certo punto si rivede il mare, vicino ora, e girata una duna ci si trova sulla spiaggia, investiti dalla brezza fresca e salata.

Per qualche ora la riva dell'Atlantico è stata la nostra strada; profittando della bassa marea, dovevamo camminare rasente l'acqua, per evitare le dune impraticabili. Gli ampi ed alti marosi oceanici s'infrangevano con un rombare ed uno scrosciare di cateratte lungo la riva, e il profilo della costa s'annebbiava nel pulviscolo iridescente sollevato a nembi dal tumulto della spuma. Da quel furibondo assalto del mare alla terra, eternamente rinnovato e respinto, delle piccole onde domate, basse e lente, venivano gorgogliando ad agitare la loro bordura bianca fino tra le zampe dei cavalli, e ritirandosi esse cancellavano con rabbia gelosa le nostre orme sulla sabbia.

Così siamo giunti ad Azila.

AZILA ED AZILASCI

Azila ha l'apparenza d'un porto e d'una fortezza, ma da trecento anni non è più nè l'uno, nè l'altra. Le carovane non vi arrivano e le navi non vi si avvicinano; isolata dal mondo, questa città dorme un lungo sonno come il castello della « Bella nel Bosco ».

Essa si spinge nel mare quasi per isolarsi meglio. e battuta dai secoli e dalle tempeste si dissolve a poco a poco. Le torri e i bastioni che la resero potente crollano. Dagli spalti diruti si affacciano ancora vecchie artiglierie rimaste al loro posto sugli affusti marciti, ma sopra queste antiche sentinelle di bronzo ormai cieche e mute s'accumulano macerie.

Azila conserva le tracce d'un'origine europea. Le porte della fortezza che sono le porte della città, e le fi-

nestre che ancora rimangono sulle mure diroccate del castello, hanno una sagoma nostrana d'una grazia quattrocentesca. Sopra una delle porte è incastrato uno stemma scolpito, dal quale il martello arabo non è riuscito a far sparire le armi di Braganza. Azila è stata infatti una piazza-forte portoghese. Ma di nascita è italiana; Azila era probabilmente una stazione sulla via di Volubilis, e si può riconoscere nel suo nome la Zilia dei Romani. Essa fu un piede a terra d'invasione, e visse di battaglie.

Quando gli stranieri l'abbandonarono non morì, perchè aveva delle mura: divenne un rifugio. Da allora cominciò il suo strano letargo.

Le sue sponde non hanno visto più eserciti e il suo mare non ha visto più flotte. Tanto che quando dodici anni or sono, alla morte di Mulei El-Hasan III — padre del presente Sultano — alcune Potenze europee mandarono delle squadre a « mostrar la bandiera » lungo le coste marocchine, gli abitanti di Azila scapparono sulle colline alla visita inusitata di due navi che si appressavano alla loro città. La loro paura si cambiò in terrore quando le navi si velarono di fumo e si udirono echeggiare delle cannonate sul mare. Era un saluto, al quale naturalmente nessuno rispose.

Se è vero, come dicono i marocchini, che il cannone è un essere che ha un'anima e un sentimento, quel giorno le vecchie artiglierie portoghesi di Azila debbono aver sofferto una bella umiliazione.

Da lontano Azila ha un aspetto ridente. Gli arabi hanno dato una mano di bianco a qualcuna delle sue torri cadenti. Un piccolo minareto, anch'esso imbiancato, si affaccia dalle mura; e fra il folto degli aranceti e dei palmizi che circondano la città e l'azzurro del mare, tutto questo bianco ha una freschezza di gioventù, un'aria di prosperità che seducono. Gli arabi non riparano le loro rovine: le imbiancano. Hanno quell'orgogliosa devozione alle apparenze che è una caratteristica delle nobiltà decadute. Per loro sembrare vale essere. Mettono uno strato di colore su tutte le loro miserie, e si ammirano soddisfatti.

Al nostro appressarci alla città un gruppo di gente è uscita ad incontrarci. Eravamo attesi; la notizia del nostro arrivo ci aveva preceduti di alcune ore. Le notizie camminano al Marocco con una rapidità meravigliosa — tanto più meravigliosa in quanto che, in mancanza d'altri mezzi di locomozione, le notizie vanno... a piedi. Esse sono portate dai messaggeri che fanno fra una città e l'altra un rudimentale servizio di posta. Questi uomini percorrono in tre giorni la distanza fra Tangeri e Fez, camminando 90 chilometri al giorno; e passando disseminano le chiacchiere delle città, informano le carovane sullo stato delle strade, prevengono i villaggi dell'arrivo di viaggiatori e di stranieri; sono insomma dei veri giornali parlanti. Qualche volta arriva loro la spiacevole sorpresa di essere svaligiati e bastonati: ciò rappresenta il sequestro, e non nuoce alla similitudine. Ma ritorniamo alla porta di Azila; dunque, dicevo eravamo attesi.

Un simpatico vecchietto, corto e grasso, vestito di abiti europei di quel taglio rimasto ai vecchi ritratti in dagherrotipo, veniva avanti ansimando e sudando alla testa di sei o sette servi marocchini, e, giuntomi vicino, mi ha salutato in un antico spagnolo fiorito degno di Cervantes. Era l'agente consolare d'Italia, ma che dico? d'Europa. Egli rappresenta, oltre al nostro paese, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania... Il tetto della sua casa è sormontato da sette od otto aste di bandiere, un bosco di bastoni — perchè ogni nazione ha il privilegio di un'asta speciale, forse per non suscitare pericolose gelosie internazionali.

Il cortese agente consolare si chiama Isaac Benchetton, ed è, il nome lo dice, un israelita. Il nome però non dice che egli gode di una relativa ricchezza, e che è nativo e originario di Azila stessa. Un buon quarto della popolazione di questa città è composto di ebrei che parlano spagnolo, e che si fabbricano delle casette all'europea, dipinte di azzurro e di rosa per distinguerle dalle arabe, e munite di persiane verdi. Questo gruppo di figli d'Israele ha un passato doloroso.

Essi discendono dagli ebrei scacciati dalla Spagna

da Ferdinando e da Isabella, i terribili persecutori di tutti i miscredenti. Gl'infelici profughi sbarcati ad Azila, dove furono condotti dalle flotte dei Re cattolici, tentarono di raggiungere i loro correligionarî di Fez, ma furono assaliti dai Mori presso Alkazar, e i superstiti tornarono sotto le mura di Azila implorando rifugio. Ma facevano i conti senza il sacro fervore religioso dei portoghesi, i quali imposero l' abiura. Gli ebrei furono ammassati come una gregge avanti alla porta della città; dei frati in abito talare salirono fra i merli al disopra della porta, e muniti di buoni secchi d'acqua benedetta, fecero piovere un dirotto battesimo sui disgraziati, a mano a mano che varcavano il ponte levatoio, fra le risate e gli urli e le ingiurie degli archibugieri e dei bombardieri fedelissimi, i quali dall'alto dei bastioni facevano per loro conto piovere sui neo-cristiani un battesimo di sassate.

***

È inutile dire che, di tutti gl'israeliti, quelli di Azila, ad onta del doppio sacramento, sono rimasti fra i più attaccati al loro credo. E ne ho avuto subito una prova quando, avendo consegnato al buon Isaac una lettera di presentazione della Legazione Italiana, egli ha distorto lo lo sguardo dalla sopraccarta e s'è messo in tasca la lettera chiusa dicendomi in tono desolato:

— *Dispense Usted, però hoy puedo leer nada!* — Mi scusi signore, ma oggi non posso leggere nulla! — *Hoy es Sabado.*

Era infatti il giorno che la legge mosaica destina al riposo.

Ma la legge gli ha permesso, per mia fortuna, di farmi gli onori di una ospitalità patriarcale. Abbiamo attraversato la porta — sotto la cui volta sonnecchiavano i soldati di guardia, incappucciati nei gellaba e rannicchiati sulle stuoie vicino alle loro pantofole e ai loro fucili — e per viuzze anguste fiancheggiate da piccole case miserabili e bianche, guardati con curiosità poco benevola dagli arabi che al vederci si coprivano del

cappuccio in segno di disprezzo (tenere il cappuccio rovesciato è un'atto di deferenza e di rispetto), e seguiti durante tutto il nostro tragitto da una chiassosa coorte di monelli seminudi, i quali ci gridavano in cantilena: « che Allah ti danni! », oppure: « che Allah bruci te, tuo padre, tua madre, e tutti i tuoi antenati infedeli! » o: « mentitore figlio di mentitore, sii divorato da Satana! », ed altre simili cortesie all'indirizzo mio e del mio albero genealogico, siamo giunti alla casa Benchetton.

Da trecentosedici anni, cioè da quando Filippo II re di Spagna e Portogallo ritirò la sua guarnigione, Azila non ha più avuto residenti europei. È città chiusa. Ciò spiega il singolare saluto che ricevevo da quella buona popolazione, la cui ostilità però è — per fortuna — semplicemente platonica. Alcuni europei da Tangeri vanno talvolta ad Azila per cacciare il cinghiale che abbonda nelle vicinanze, ma le battute non sono così frequenti da abituare gli abitanti alla vista dei Nazareni. Non c'è che il nostro agente consolare che registri e ricordi queste cacce, poichè nella sua qualità di rappresentante diplomatico universale egli si trova ad essere il protettore naturale di tutti i cacciatori.

Egli si è affrettato infatti a parlarmi di battute rimaste celebri negli annali della sua memoria, battute che hanno condotto nella sua casa illustri viaggiatori, e ha voluto mostrarmi un letto nel quale ha dormito per una notte il Duca di York, ora Principe di Galles.

— Ma da varî anni — mi ha detto sospirando — non viene più nessuno!

La conversazione s'è incamminata così sopra avvenimenti che negli ultimi tempi hanno isolato anche più questa città già sperduta e dimenticata.

Quando furono note le sconfitte subìte tre anni or sono dalle truppe imperiali sulla via di Taza nella loro lotta contro il pretendente, vi fu un vasto movimento di sollevazione fra le popolazioni campagnole del Khlot.

Intendiamoci, esse non si sollevarono contro il Sultano, nè contro il pretendente. L'idea d'una rivoluzione non può essere divisa nell'idea d'un governo, e per queste trìbù nomadi e selvagge, il governo è una potenza

invisibile e indefinibile come una divinità. Ne hanno una paura religiosa e ne subiscono l'influenza. Ma quando questa potenza è battuta in guerra, il suo prestigio si sfascia, la paura si dissipa e l'influenza sparisce. Il Gebala non comprende che una cosa, e cioè che è libero di fare quel che gli pare. La sua logica è semplice: se il Maghzen è sconfitto vuol dire che Allah non protegge più il Maghzen, e vuol dire che non c'è più una milizia da temere. I più forti ne profittano per gettarsi sui più deboli e derubarli; i derubati si uniscono fra loro e rovesciano le sorti; sorgono arditi capi che organizzano lotte e rapine; i campi sono abbandonati, gli armenti razziati, la gente pacifica fugge, sulle rovine dell'agricoltura e della pastorizia s'insedia il brigantaggio; il paese non produce più nulla, il fuoco e il ferro portano la desolazione ovunque, tutte le energie si logorano in un perpetuo tradimento, il popolo divora sè stesso; la miseria e la fame sopravvengono atroci e accendono nuove vampate di sanguinose cupidige. Ecco in poche parole cosa era questa sollevazione dei campagnoli del Khlot.

Su quasi tutto il Marocco è passata una simile bufera, che da lontano sembrava all'Europa una rivoluzione. Tali moti, rapidi, terribili, disordinati, nascono e muoiono senza rivelare una maggiore intelligenza direttiva di quella che rivelino le fiamme d'un incendio. Si spengono per mancanza di combustibile. Succede alla fine un disperato accasciamento, sul quale il condottiero più abile trionfa facilmente e afferma il suo dominio. Ed ecco a poco a poco rinascere intorno a lui, per generazione spontanea, un governo; egli è padrone, comanda ed è ubbidito, organizza la sua autorità, dispone della sua forza in modo da mantenere il suo potere — e in fondo ciò equivale a mantenere l'ordine, — condanna e punisce chi turba l'esercizio di questa podestà — e ciò significa stabilire una legge e amministrare una giustizia. Il suo potere acquista tutto il prestigio d'una legalità.

Al Sultano non rimangono che due vie per ripristinare la sua autorità sui territorî così governati: o debellare il nuovo capo, se ne ha la forza, e trattarlo da ri-



La grande arteria dello Strand a Londra.



La grande arteria dello Strand a Londra.

belle esponendo la sua testa (quando è reperibile), fra i merli della Bab el-Mahruk (la Porta del Bruciato) di Fez, consacrata a quest'uso, oppure ringraziarlo dell'ordine ristabilito per suo merito, e riconoscere la sua potenza facendolo governatore. È così che il Raissuli è arrivato ad essere rappresentante della podestà sceriffiana nella provincia di Tangeri.

Egli è stato il grande sollevatore e il dominatore dei moti del Khlot. E fu da Azila che prese lo slancio verso le alte vette del comando.

* * *

Il Raissuli era in Azila uno di quei tranquilli borghesi marocchini che passano il loro tempo a conversare sul davanzale delle botteghe, che vestono un *sulham* e un *ksa* di bianchezza immacolata, che calzano babbucce nuove, che camminano con gravità e sfilano perennemente fra le dita i grani d'un rosario d'ambra, ripetendo a fior di labbra: *Astaghfir Allah, Astaghfir Allah, Astaghfir Allah* — chiedo perdono a Dio, chiedo perdono a Dio... — Era amico di tutti, e portava sotto al braccio un piccolo tappeto rosso per sedersi a tutte le soglie. Possedeva un orto vicino alla città, e sua moglie era di Azila — due ottime circostanze per essere considerato un buon concittadino. Si vociferava d'un suo passato avventuroso, di una lunga prigionia subìta da lui a Mogador, ma in questo paese si va in prigione anche per niente, e parecchi anni di carcere non macchiano la reputazione d'un uomo.

Una volta una nave inglese andò a picco proprio di fronte al suo possedimento, e i naufraghi si ricoverarono nella sua terra. Il nostro agente consolare, che l'avvenimento faceva essere per quel giorno agente consolare inglese, ebbe da lui ogni aiuto per soccorrere gl'infelici. Da allora il Raissuli godè anche l'amicizia della diplomazia europea, concentrata nel buon Isaac.

Ma ai primi segni della rivolta del pretendente, Raissuli cominciò ad allontanarsi per lunghi periodi da Azila, a frequentare i *duar*, a girare per la campagna. Si mo-

sirava silenzioso, amava la solitudine. All'annuncio delle sconfitte del Maghzen egli sparì. Riapparve poco dopo alla testa d'un piccolo esercito di Gebala, e il suo primo pensiero fu una visita alla buona città di Azila.

Mise il campo fuori delle mura, e mandò un messaggio. Il messaggio, diretto al governatore, dopo le consuete lodi ad Allah e le rituali constatazioni della grandezza divina, chiedeva semplicemente cinquecento scudi. La modestia della domanda non fu giustamente apprezzata, e i cinquecento scudi vennero rifiutati. Raissuli ordinò l'attacco, promettendo alle sue genti il saccheggio.

Azila pareva ritornata ai bei tempi dei portoghesi. Batterono i tamburi, squillarono le trombe, suonarono i pifferi, gemerono le cornamuse, le donne piansero, i bambini gridarono, gli uomini presero le armi, la diplomazia europea issò tutte le bandiere di casa su tutte le aste disponibili, le porte della città furono chiuse e barricate, i bastioni si coronarono di combattenti, e incominciò una terribile fucileria. Alla fine del primo giorno v'erano già due feriti sulle mura e tre morti nel campo avversario. Alla fine del secondo giorno i morti del Raissuli erano sette. Egli capì che i suoi berberi non avrebbero mai avuto ragione della vecchia fortezza. E poi, quando i combattenti si battono per rubare hanno il buon senso di comprendere che se muoiono mancano assolutamente al loro scopo; l'esercito assediante si mostrò stanco di ricevere troppo piombo e niente argento. Il Raissuli trovò prudente di ritirarsi per gettare i suoi assalti altrove, e levò il campo.

Ma il seme della rivolta era entrato in città. S'inneggiò alla vittoria, ma una vittoria senza bottino è un misero trionfo al Marocco. I difensori cercarono allora qualche soddisfazione d'un genere più sostanziale. Chi aveva un nemico, lo ammazzò. Chi non ne aveva, si figurò di averne. L'assassinio diventò una occupazione comunissima. I ricchi assoldarono dei difensori, le case si asserragliarono, alla notte delle sentinelle vigilavano ad ogni terrazza. Il nostro agente consolare aveva dodici uomini come guardia del corpo. Ma tutto questo non bastò; cominciarono le fughe. Anche la famiglia Benchetton ab-

bandonò la città, rifugiandosi a Tangeri per circa un anno.

— Ed ora — ho chiesto al mio ospite che m'informava di tutti questi avvenimenti, — ora, come è la situazione?

— Oh, ora molto migliore, — mi ha risposto con aria rassicurante; — in questi ultimi quattro mesi non abbiamo avuto che tredici assassinati in città.

— Mi pare abbastanza!

— Non v'è paragone con quello che avveniva prima. Tutti i giorni v'era qualche morto, nessuno lavorava più e si chiudeva in casa; non più affari, non più guadagni, nessuno pagava i suoi debiti. Ma da quando hanno ammazzato il governatore, sei mesi or sono...

— Come! hanno ammazzato anche il governatore?

— Sicuro, il governatore El-Harhali. Era governatore di Alkazar, e fu mandato per alcuni giorni qui ad Azila a reggere la città dopo la morte del precedente governatore.

— Morte naturale, speriamo!

— Sì. El-Harhali era un uomo energico, coraggioso, autoritario, grosso e forte come un toro, aveva una cinquantina d'anni. Ma era poco prudente; Azila in quel momento non poteva essere governata come gli altri paesi del Marocco. Gli arabi sopportano tutto, ma guai quando per un momento hanno preso le armi. Allora si fanno giustizia per il passato, per il presente e per il futuro.

— E che faceva El-Harhali?

— Quello che fanno tutti i governatori. Prendeva i denari a chi aveva l'imprudenza di non nasconderli bene. Una volta, quando era ad Alkazar, una povera contadina lavorando il campo rinvenne una giarra piena di oro — niente di straordinario, perchè qui tutti seppelliscono i loro tesori e le guerre fanno spesso sparire il proprietario, lasciando il tesoro sotterrato e ignorato. C'è più oro al Marocco sotto terra che sopra. Dunque una contadina rinvenne dell'oro. Il suo segreto trapelò, e giunse all'orecchio del governatore, che, subito, fece arrestare il marito della donna e lo fece mettere ai ferri.

« Il povero uomo negò la storia del tesoro. Fu lascia-

to senza cibo, ma continuò a negare. Alla fine fu bastonato. Allora disse : — Io non so niente, forse la cosa è nota a mia moglie! — E la donna fu arrestata. Negò, e fu bastonata sulla schiena nuda. Negò ancora, e il governatore ordinò di bastonarla sul petto. Sotto questo tormento finì per confessare, e la giarra piena d'oro passò nelle casse di El-Harhali. Se non facessero così, come potrebbero i governatori rimborsarsi delle enormi somme che costa loro la compera della carica? Un buon posto di governatore si paga fino a mezzo milione di *pesetas hassani!* Ma tali sistemi non erano buoni per gli azilasci (così si chiamano gli abitanti di Azila).

«In un pomeriggio d'agosto io era in casa del governatore, e parlavo con lui di affari. Prendevamo il thè — eravamo in ottimi rapporti. — A un tratto s'ode un gridare confuso, un tumulto di gente che si avvicina; poco dopo la porta della camera s'apre di schianto, e nel vano si abbassano cinque o sei canne di fucile. Dietro ad esse intravvedo volti feroci, e sulla calca urlante che gremiva l'anticamera si agitavano altre canne di fucili, bastoni, *zeruatah,* una selva d'armi. Il governatore era di fronte alla porta, al posto d'onore; io ero da un lato. Ci eravamo levati in piedi atterriti. Egli ha compreso di che si trattava, e mi ha detto supplicando : — *Anafarek! Anafarek!* — Io mi rifugio in te! —

« Gli ho risposto : — Come posso proteggerti senza essere ucciso anch'io? — Egli si slanciò verso un'altra porta, che comunicava con il suo appartamento, gridandomi : — Proteggi la mia famiglia! — Non aveva finito queste parole, che una scarica lo abbatteva sul tappeto. Per alcuni secondi hanno risuonato le fucilate, e nella camera piena di fumo le palle facevano cadere pezzi di calcinaccio dalle pareti.... »

— E voi? — ho chiesto con interesse.

— Non sono stato toccato. Mi hanno lasciato uscire. Erano tutti intenti a trascinare via il cadavere. Lo hanno portato sulla via, lo hanno squarciato, e sono andati a disperdere i pezzi sanguinolenti sulla spiaggia, fuori delle mura. Intanto sono corso a casa e ho mandato i miei uo-

mini a prendere e scortare la vedova di El-Harhali. L'ho ricoverata qui, insieme a tre sue schiave negre, e nel cuore della notte l'ho fatta fuggire dalla città.

* * *

Ero sotto la impressione di questo racconto, quando mi è giunta la visita del nuovo governatore di Azila, Sid Ben Abd el-Halak. Ho guardato con una certa pietà questo successore ad una eredità così pericolosa. Ma Sid Ben Abd el-Halak non ha affatto l'aria d'un uomo sul punto d'essere squarciato. Ha un fare tranquillo, soddisfatto, non privo di quella placida solennità che è propria della gente sicura di sè e della sua forza, specialmente quando questa gente porta un bel turbante e veste un manto.

Allisciandosi la sua gran barba nera, il governatore mi ha assicurato che il paese era in pace. Tuttavia non poteva permettermi di attendarmi fuori delle mura, e mi concedeva un posto negli edifici governatoriali. Per di più, mi forniva una scorta di suoi soldati per continuare il viaggio fino a Laraishe.

Mi ha detto poi di essere stato a Roma con un'ambasciata al Papa, e di ricordarsene con molta soddisfazione.

— Che cosa ti è piaciuto di più a Roma? — gli ho chiesto.

Egli non ha esitato a rispondermi gravemente :

— Le fontane!

Incoraggiato da questo sfogo confidenziale, ho ardito di domandargli che cosa pensasse della Conferenza di Algesiras. Questa volta ha meditato prima di rispondere. Ha aggrottato le ciglia pensosamente, si è guardato la punta di un piede, poi la punta dell'altro piede, ha annusato una presa di tabacco, e alla fine mi ha fissato risolutamente e mi ha detto :

— Niente!

La sua, del resto, è un'opinione molto diffusa, e perciò rispettabile.

Per paura di altre interrogazioni compromettenti, Sid

Ben Abd el-Halak s'è affrettato ad augurarmi una lunga vita illuminata da tutte le benedizioni, e s'è congedato. Egli era accompagnato da scribi, da servi e da soldati, ed ho udito tutta questa gente allontanarsi in massa con un gran rumore di ciabatte sull'acciottolato della strada.

S'era fatto tardi. I *muezzin* avevano già annunziata la preghiera del *Mogrib* (la quale si recita « quando la luce del giorno morente non basta più a far scorgere un capello tenuto fra due dita »). Si avvicinava per me l'ora del riposo, e l'ospitale agente consolare non voleva lasciarmi uscire dalla sua casa. Mi tentava, offrendomi di farmi dormire nel letto del Duca di York, ora Principe di Galles. Come fosse possibile dormire nel letto dei grandi! Ho rifiutato, e sono andato ad occupare l'angolo destinatomi dal governatore nel *Dar el-Maghzen* — nella Casa del Governo.

Era una notte incantevole. Le viuzze deserte risuonavano dei passi miei e dei miei uomini; due di questi mi precedevano con le lanterne, e illuminavano ogni angolo, scrutavano il buio degli angiporti, quasi temessero un agguato fra quelle vecchie muraglie che hanno avuto il piede bagnato da tanto sangue. Ma Azila dormiva tranquillamente come una città per bene, e il rumore cupo e regolare del mare poteva prendersi benissimo come il russare di quel profondo ed onesto sonno.

Io ho passato la notte accampato in un cortiletto moresco, dove filtrava la luna per archi a ferro di cavallo. E v'era tanta quiete, che anche i soldati messi in sentinella alla porta dormivano sonoramente.

NEI DOMINII DELL'OCEANO

Da Azila a Laraishe: una gita d'una quarantina di chilometri lungo la riva dell'Atlantico. Si cammina fra le colline quando la marea è alta, e si scende sulla spiaggia quando il mare ritirandosi la lascia scoperta.

Il mordere assiduo delle tempeste ha roso le alture,

le ha tagliate, ha fatto della loro costa una nuda muraglia a picco coronata di cespugli. Nelle ore di riflusso si cavalca ai piedi di queste pareti scoscese, invadendo i dominii dell'Oceano ancora tutti bagnati e grondanti. Sulla sabbia fine le orme profonde delle cavalcature si riempiono d' acqua appena lo zoccolo le lascia; in certi punti si cammina sopra alghe odoranti; altrove si cerca un passaggio fra le scogliere che il mare ha scolpito stranamente, coperte di molluschi. È un singolare viaggio, che si fa a cavallo alla mattina e si potrebbe fare in barca alla sera quando la marea torna a ricoprire ogni cosa ed a gettare le sue ondate contro la ripa scoscesa con la regolarità d'un lavoro.

Il paesaggio è d'una desolazione grandiosa, e un santo sceriffo d'altri tempi, che detestava la compagnia del suo simile quanto amava la meditazione, Sidi Bu Mghaitz, ebbe ragione di scegliere questi luoghi per trascinarvi le catene della esistenza umana. I suoi simili però, indiscreti, venivano in folla a chiedere la sua benedizione, finchè il buon santo non trovò miglior modo d'isolarsi di quello di morire. E fu un grande miracolo la sua morte, poichè egli ne predisse il giorno e l'ora con una esattezza che, ai nostri tempi, è una prerogativa dei soli suicidi La sua *Kubba* — la tomba dei santi marocchini — leva la sua cupoletta candida fra le asperità della costa, allo sbocco d'una valletta, ed è oggetto d'un culto speciale per le tribù del Khlot. Esse vanno una volta all'anno a farvi un così chiassoso pellegrinaggio, che il corpo di Sidi Bu Mghaitz, così amante della solitudine, deve pentirsi d'aver fatto il miracolo di morire, il quale gl'impedisce di compire un altro miracolo: quello di fuggire.

Dopo la *Kubba* di Bu Mghaitz (cioè di « papà Mghaitz »), la solenne monotonìa della costa è rotta, alla foce d'un fiumicciattolo — il Wad el-Sebs, — da un meraviglioso boschetto d'oleandri giganteschi che chiudono con il loro folto fogliame un delizioso e fresco rifugio. una specie di grande caverna verde in mezzo alla quale mormora una limpida sorgente. In fondo all'acqua si agita pigramente una tartaruga, che non ha paura degli uo-

mini; è un'annosa tartaruga che tutti i carovanieri conoscono, nutrono e rispettano. Il boschetto è un luogo di tappa, e chi vi sosta ne ha cura. Vi si trovano piccole comodità messevi da mani ignote, come segni di una ospitalità misteriosa. Sul bordo della fonte sono disposte vecchie travi perchè chi si prostra a bere non tocchi il fango; un'altra asse serve da sedile. Le travi così adoperate sono avanzi di naufragi, i quali abbondano sulla riva. Ad ogni passo s'incontrano resti di navi gettate dalle bufere su queste solitudini; e sono lugubri come ossami, come tutto ciò che è morto.

* * *

Quando la marea comincia a crescere, bisogna fuggire la spiaggia per non correre il rischio di essere presi dal mare — cioè di naufragare a cavallo. Allora si rimonta qualche valle, e si riprende la via delle colline. Partendo alla mattina da Azila, si lascia il mare nel pomeriggio; ed è l'ultima parte del viaggio, che si percorre così, fra enormi cespugli di biancospino, ciuffi di palmeto e di ginestra, radure piene d'iris minuscole e azzurre come pervinche.

Mentre traversavamo questa regione, ad un certo punto abbiamo sentito un fruscìo fra le piante, poi uno stormire violento di sterpi schiantati. « Il cinghiale! il cinghiale! » ha gridato Mustafà, il mio capo-carovana. L'incontro non stupisce nessuno in queste località. In un momento tutti i miei uomini, e i soldati di scorta, si sono gettati alla battuta, urlando come indemoniati, bastonando i cespugli con i calci dei fucili, tirando sassate nel folto dei roveti, incitando la fiera a mostrarsi, chiamandola con i nomi più ingiuriosi. Ma il cinghiale è un animale prudente, anche quando è ingiuriato in arabo, e il nostro perseguitato si è guardato bene dal rivelar il suo nascondiglio.

Non importa: i soldati di Sidi Ben Abd el-Halak hanno sparato egualmente delle fucilate, chiudendo la caccia con un'allegra *fantasia*, e sono tornati a fiancheg-

giare la carovana con aria soddisfatta. Nemico fugato, non è nemico vinto?

Poco dopo, dalla vetta d'una collina, abbiamo scorto Laraishe lontana, arrampicata sulla costa di un'altura, candida come una frana di marmo. Sotto alla città scintillavano le acque del fiume Lukkus, che si fa pigro e tortuoso presso alla foce quasi per ritardare la sua fine. Ad oriente la pianura d'Alkazar, uno sfondo luminoso velato di azzurro.

Laraishe, Lukkus, Alkazar, tutti questi nomi sono sbagliati; rappresentano una pietosa imitazione delle parole arabe. Laraishe, che i francesi dicono Larache, si chiama in realtà *El Araish*, e significa « il giardino di piacere ». Il Lukkus si chiama *Wad* (fiume) *El-Kus*. Alkazar si chiama *El-Ksar,* cioè, « il Castello » ed ha l'appellativo di *El-Kebir,* ossia « il grande ». Sono gli spagnoli che ci hanno regalato questa nomenclatura storpiata, che ha fatto di *Fas* Fez, di *Marrakesh* Marocco, di *Meknes* Mequinez, e della quale un esempio tipico è nelle parole *Wad el-Kebir* — « il fiume grande » — trasformate nel nome Guadalquivir. Del resto, se gli spagnoli nei sette secoli della dominazione araba avessero imparato l'arabo, a quest'ora sarebbero maomettani, porterebbero il turbante, e l'Europa avrebbe probabilmente un'altra forma; sopportiamo e rispettiamo dunque questi sacri spropositi che hanno avuto tanta influenza sui destini dei popoli.

Ma io tenevo a restaurare il nome arabo di El-Araish per il suo poetico significato, il quale sembra confermare una tradizione abbastanza diffusa. Secondo questa tradizione, il « Giardino di piacere » sorgerebbe sui luoghi del favoloso Giardino delle Esperidi, delle brune figlie di Atlante. Il drago che custodiva il suo accesso potrebbe essere un simbolo del sinuoso Lukkus; la foce del fiume infatti si chiama in arabo *fum*, nome che significa *bocca del mostro*. E i famosi frutti del mitologico giardino, frutti dalla scorza d'oro rilucente e dalla polpa dolcissima e fragrante, potrebbero benissimo essere stati le arance. L'umile arancio deve aver ben colpito l'immaginazione dei primi navigatori, con l'eleganza delle

sue piante, la stranezza del suo colore, il profumo dei suoi fiori. E Atlante? Vi sono presso ad Azila, a M'zora, dei meravigliosi avanzi d'opere megalitiche, degli enormi macigni eretti, perenni monumenti lasciati da un popolo di ciclopi. Chi sa che la presenza in quei luoghi d'uomini giganteschi, che maneggiavano con tanta facilità delle pietre immani, non abbia originato la leggenda di Atlante che sollevava il mondo sulle sue spalle? Con un po' di buona volontà si può spiegare tutto ciò che si vuole.

Ma è meglio non abusarne. E lasciamo in pace le Esperidi, il loro padre, e il giardino dai frutti d'oro. Tanto più che El-Araish, da vicino, non è quel luogo di delizie che il nome promette. Come in tutte le città che le guerre e i pericoli hanno costrette dentro a mura fortificate, le case si sono affollate, accavalcate, sovrapposte fino all'inverosimile, lasciando fra loro vicoli tenebrosi; e gli abitanti si sono ammassati nelle case. Con l'abitudine tutta orientale di confidare la nettezza delle vie ai cani ed agli scarabei stercorarî, il « giardino di piacere » tramanda emanazioni detestabili: un coro completo di cattivi odori con i suoi acuti ed i suoi bassi.

* * *

Vista dalla riva opposta del fiume — Laraishe è alla sinistra del Lukkus — la città ha un aspetto quasi imponente. Scende dalla cima d'una collina fino all'acqua come una valanga di case bianche. La loro forma a dado, la deficienza di finestre sulle pareti quadrate e lisce. Le numerose cupolette gonfie e basse, dànno agli edificî una non so quale severità, quella maestà da mausoleo che hanno quasi tutte le città arabe. L'architettura moresca, con le sue linee esterne semplici, le sue muraglie cieche, rivela che v'è una vita sepolta dentro alle case, della quale nulla deve apparire al di fuori, una vita misteriosa, che oppone alla curiosità l'impenetrabile ed impassibile eguaglianza d'un muro candido, una esistenza che appare sacra perchè interdetta, e paurosa perchè ignorata.

Le vecchie mura di cinta, le quali dalla sommità della collina vanno a sprofondare i loro speroni nelle acque del Lukkus, che li accarezzano e li anneriscono, sono mura spagnuole. Anche Laraishe ha avuto una esistenza abbastanza agitata. Fu un covo di pirati, ebbe una parentesi spagnola, subì attacchi francesi e arabi, e tornò ad essere un covo di pirati. Le ultime navi corsare si vedono ancora.

Venendo da Azila si passa vicino a questi avanzi di navi da preda. Sono mezzo sepolti nel fango, fra i giunchi che inverdiscono la riva destra del fiume dove era il porto. Hanno perduto il fasciame, corroso dalle maree, e come cadaveri che abbiano perduto le carni, mostrano l'ossatura. Non sono più che travature nere disposte come il costato d'uno scheletro. Poco lontano emergono le àncore, tuttora fortemente aggrappate con le loro zampe rugginose, simili ad enormi ragni. È possibile che queste navi abbiano potuto spargere il terrore sui mari?

Di esse è rimasto il modello delle quattro grandi barche governative a venti remi, le quali fanno a Laraishe il servizio di scarico e carico dei vapori in rada. La pirateria ha lasciato delle curiose eredità. La prima è nella tradizionale costruzione di queste forti imbarcazioni che vincono i marosi dell'Atlantico portando fino ad ottanta tonnellate di carico attraverso la difficilissima imboccatura del Lukkus. Un'altra eredità è nella straordinaria destrezza dei Mori di questa costa al maneggio del remo lungo, da secoli in disuso fra noi. Essi conservano intatta la manovra della galea, una vogata ampia che nella trazione getta i rematori supini l'uno sull'altro ad un tempo, e l'urlo della ciurma — un urlo ritmico che disciplina gli sforzi — nel quale par di risentire il grido di: Arranca! Arranca!; e il muoversi maestoso ed uniforme dei lunghi remi simili al battere di ampie pinne poderose aperte sui fianchi della nave.

Ma l'eredità più strana della pirateria è nel monopolio del Governo marocchino dei lavori di carico e di scarico delle navi. Dopo la riconquista di Laraishe, Mulei Ismail, che fu detto il Re del Sole del Ma-

rocco, fece della pirateria, prima libera, un cespite finanziario del Maghzen, una risorsa ordinaria del Governo, una specie di tributo regolare imposto alla navigazione straniera. Il Sultano ebbe diritto a tutti gli schiavi, e al decimo del bottino. La *corsa* cessò di essere un'industria privata, ed i pirati diventarono quasi dei funzionarî sceriffiani, dei fedeli esecutori di legge incaricati di determinare riscossioni in alto mare. Navi corsare e flotta del Sultano furono da allora tutt'uno; la marina marocchina battè bandiera nera. Quando l'Europa fece cessare questi piccoli proventi marittimi del Marocco — il Ducato di Toscana ebbe una bella parte in tale azione — e dei porti furono aperti al commercio, che cosa poteva fare il Governo Imperiale dei suoi battelli da preda e dei suoi buoni equipaggi ? Si riservò il diritto di abbordaggio, ma fu un abbordaggio pacifico, un arrembaggio onesto. Il monopolio del carico e dello scarico delle navi fu stabilito di fatto. Col tumultuoso e disordinato trasbordo delle mercanzie rimase così una illusione di saccheggio, e rimase soprattutto un certo utile, che per essere piccolo, non è però disprezzabile.

Ecco perchè vi sono a Laraishe quattro imbarcazioni governative a venti remi, nelle cui larghe pance passa esclusivamente tutto il commercio del porto. È sopra una di queste barche che ho attraversato il Lukkus, dalla riva destra a quella sinistra, insieme agli arabi, ai muli, ai cavalli, ai soldati e ad una numerosa famiglia di capre condotta da un dignitoso pastore.

* * *

Siamo stati sbarcati ad una banchina di pietra, presso ai magazzini della Dogana, in mezzo a casse, balle e barili dalle più svariate provenienze. Un'occhiata a quegl'ingombri, e si ha un'idea del commercio d'importazione marocchino. È interessante, e mi prendo la libertà di trattenere un po' il lettore in Dogana, presso ai tre *Umana* — i commissarî che valutano le merci e impongono i pagamenti con la solennità di tre giu-

dici supremi, avvolti negli *ksa* come in sacri paludamenti, assistiti dagli *adul* — gli scribi — che registrano gli atti sopra scartafacci pieni dei più leggiadri campioni di calligrafia araba, benchè quegli scartafacci siano avviliti dal nomignolo di « carte sporche » — *uaraqat el-uasakh*.

A Laraishe entra di tutto. È il porto più vicino a Fez ed a Mequinez, e il suo movimento supera talvolta quello di Tangeri. Disgraziatamente il Lukkus forma alle foci la così detta « barra » (come l'Hun-ho a Ta-ku e il Yan-tze-kiang a Shanghai), cioè, risospinto dal flusso del mare, deposita le sue sabbie, formando un bassofondo che le navi difficilmente possono superare. Il Lido a Venezia non è che la «barra» del Po, emersa a poco a poco.

Una buona draga potrà facilmente rendere il porto di Laraishe accessibile alla navigazione, che per ora deve essere limitata a piccole navi e a determinate stagioni. Tuttavia il movimento di merci supera i *venti milioni* di franchi all'anno.

Le cifre sono una cosa noiosa, lo sappiamo dall'infanzia, e nessun giornale pubblicherebbe della matematica in appendice per distrarre i lettori. Ma sono una cosa utile, facendone un uso moderato, ed io mi permetto di raccoglierne qualcuna fra le « carte sporche » degli *adul*.

Il commercio dei diversi paesi a Laraishe è nelle seguenti proporzioni: Inghilterra 10, Francia 4, tutte le altre nazioni insieme 1. Noi apparentemente non entriamo neppure in quell'1.

Ma queste proporzioni si modificano rapidamente: la Germania nel 1901 sbarcò *tre* balle di cotonate; l'anno dopo ne sbarcò 164: nel 1904 ne sbarcò 242; nel 1905 ne sbarcò 600. Rispettabile progressione. Eccone un'altra, austriaca questa. Nel 1901 l'Austria mandò per un valore di 14 mila pesetas di zucchero, nel 1902 ne mandò per 110 mile pesetas, nel 1904 per 800 mila, nel 1905 per un milione e duecentomila pesetas. Un bel progresso, non c'è che dire; se continua così, la nostra alleata in dieci anni inzucchererà tutto il Marocco come un frutto

candito. Questi aumenti si ritrovano nell'importazione del thè, delle candele, degli olii... L'importazione tedesca guadagna terreno su quella inglese e francese, la belga va di pari passo con la tedesca, la spagnola pure aumenta. Vi è l'interesse d'una battaglia nelle cifre degli *adul*, una grande battaglia di prodotti nella quale... nessuno perde, salvo chi non ci prende parte.

Delle grandi casse di forme singolari giacciono alla rinfusa sopra un punto della banchina e nei magazzini; sono lì da anni, e le piogge le hanno annerite e mezzo sfasciate. Contengono macchine e pezzi di macchine destinati all'Imperatore, avanzi delle famose ordinazioni del giovane Sovrano che dovevano trasformare il Marocco, rimasti bloccati dalla rivolta, e dimenticati completamente dall'imperiale padrone come vecchi giocattoli. C'è un canotto automobile smontato, vi sono dei grandi candelabri in ghisa per lampade ad arco, e poi un motore elettrico, un pallone che ha la presunzione di dirsi dirigibile contenuto in varie casse, delle grandi ruote d'acciaio imballate, e varî oggetti strani ingabbiati, i quali mantengono il più profondo mistero sul loro uso, macchine in incognito. E sulla via di Fez, abbandonato in mezzo alla campagna, vi è qualche altro apparecchio meccanico che ha subìto un tentativo di trasporto sopra degl'informi carrocci rimasti anch'essi per la strada. Pietre miliari sul cammino della Civiltà, fermatasi alla prima tappa.

Nessuno attribuisce un valore a tutta questa roba che è costata denaro, intelligenza e lavoro, e che si dissolve prima d'aver vissuto; nessuno la comprende, nessuno prova pietà per la sua triste agonia. Essa è per la folla araba la testimonianza d'una pazzia sovrana, un'assurdità tangibile, oggetto di disprezzo e di paura.

Le popolazioni, in quei pesanti e misteriosi involucri trascinati attraverso le loro terre, hanno visto un'insidia, una specie di cavallo di Troja dal quale sarebbe balzata fuori una magica forza conquistatrice, e si sono sollevate e li hanno arrestati.

* * *

E forse i rudi campagnoli arabi hanno avuto l'intuizione d'una grande verità.

Se quelle macchine ora prigioniere, inesorabilmente chiuse nelle casse come bestie feroci nelle loro gabbie, se quelle macchine agissero, non pulserebbe un poco della vita e del cuore dell'Europa nel loro moto gagliardo?

A LARAISHE

A Laraishe avevo fatto piantare il campo, col consenso del governatore, fuori della Bab El-Behar (la Porta del Mare), sull'orlo erboso d'una ripa che domina l'Oceano. Le tende s'agitavano e palpitavano come vele di navi alla brezza della sera.

Non ero in buona compagnia. Poco discosto una tribù di arabi, che la carestia aveva scacciato dalla campagna e che la cittadinanza non voleva accogliere dentro le mura, stava accampata per vivere degli avanzi del *Sok* vicino — cioè delle immondizie. Una vera Corte dei Miracoli fra miserabili tane fatte di fango, di sterco e di fascine. Gli affamati si sono avvicinati a gruppi, silenziosi, piano piano, con la cautela di chi teme di essere scacciato.

Me li vedevo comparire improvvisamente avanti all'apertura della mia tenda, e sussultavo come alla vista di apparizioni funebri. Erano degli scheletri seminudi. Rimanevano immobili a guardarmi, senza chiedere nulla, con un resto di fierezza nel loro atteggiamento; ma i loro occhi erano pieni di implorazione disperata, e solo i loro occhi ringraziavano dell'elemosina: le bocche restavano mute. Quegl'infelici non osavano parlare, avevano paura di tutto, erano stati tante volte respinti e battuti che avevano preso la timidità selvaggia del cane randagio; la condanna unanime li persuadeva d'essere colpevoli, colpevoli d'aver fame.

Dalla tenda-cucina Alì, il cuoco, ha gettato fuori gl'intestini d'un pesce. I pezzenti si sono precipitati verso quella preda, lottando fra di loro per carpirla. È stato un rapido aggrovigliamento di nudità orrende, e non un grido, non una voce. Al rumore della colluttazione i miei uomini sono comparsi, e Mustafà ha urlato a quelle povere bestie umane: Via! Via! o vi faccio « mangiare il bastone! » — « Far mangiare il bastone » è una buffonesca espressione popolare che significa semplicemente bastonare. Detta a degli affamati acquista un significato pieno di scherno atroce.

Gl'intestini erano rimasti ad una vecchia che li stringeva contro al petto nudo per difenderli meglio, e pendevano fra le sue dita scarne. Allontanatasi un poco, si è volta tutta scarmigliata e ansimante, e levando un macero braccio stranamente tatuato, ha esclamato, con quella solennità che è sempre nelle parole dei vecchi: « Trema! Allah ti ascolta e ti giudica! » I mori sono superstiziosi; l'ira di Mustafà s'è calmata per incanto; il brav'uomo ha tirato fuori dalla *shkara* (la gran borsa di cuoio che è la tasca d'ogni marocchino) un pezzo di pane, e l'ha dato alla vecchia, mormorandole la consueta invocazione che accompagna l'elemosina: *Allah ihannak!* — Che Allah ti protegga! — La donna non ha risposto.

Poco dopo il governatore ha mandato dieci soldati a far la guardia al mio campo, e le sentinelle si sono accoccolate sull'erba tutt'intorno alle tende, col fucile sulle ginocchia. Gli affamati sono fuggiti.

Il terribile spettacolo d'una moltitudine morente di fame è comune al Marocco negli anni di carestia. E questo è un anno come pochi se n'è visti. L'orzo necessario per ognuno dei muli della mia carovana costa circa otto franchi al giorno. Intiere popolazioni vivono di radici, di cardi, di bulbi di palme nane. A Marrakesh in due settimane duecentocinquanta persone sono morte di fame. A Tangeri il governatore fa distribuire del pane ai più bisognosi, e tuttavia si rinviene ogni tanto qualche cadavere al piede di un muro o sulla soglia d'una moschea nell'atteggiamento di chi dorme; è qual-



Il ponte di Westminster a Londra.



Il ponte di Westminster a Londra.

che affamato che, preso dall'ultimo sonno, si è coricato quietamente in disparte ed è morto.

Fuori d'ogni città marocchina si agglomerano le turbe dei miserabili. La gente della campagna, come il lupo, è spinta dal bisogno verso l'abitato, per istinto; si avvicina ai luoghi dove abbonda ogni cosa. Presso alle mura della città la Fame mette il campo e intraprende un silenzioso e timido assedio, senza altra arma che il tragico aspetto di sè stessa. Ma i cittadini non vi fanno gran caso; ne hanno troppo l'abitudine; la comparsa di quelle sinistre moltitudini non è per essi che un segno di cattivo raccolto, come la discesa delle cornacchie è segno di cattivo tempo.

***

Non vi è che una abitazione fuori della Bab El-Behar. È una villetta europea il cui isolamento fa fede della cattiva fama del luogo, e dimostra il coraggio del proprietario. Egli è italiano, il signor Guagnino, nostro agente consolare, genovese di origine, attivo commerciante al cui lavoro si deve unicamente il posto che l'esportazione italiana occupa a Laraishe.

Egli è venuto al mio campo.

— S'è fatta un po' di calma — mi diceva, a proposito della situazione di Laraishe, mentre prendevamo una tazza di thè, fuori della mia tenda. — Ma gli anni passati, ogni notte, era un concerto di fucilate. Alla mattina si trovavano dei cadaveri qui intorno. Non era allegro!

— E non hanno mai attaccato la sua casa?

— No. Vede là, dietro alla casa, quella siepe? Là si formano le carovane dirette all'interno...

Infatti si scorgeva un movimento di uomini e di cammelli al di là della siepe indicatami.

— Ebbene — ha ripreso — quando il disordine si propagò in queste regioni, dei *Gebala*, montanari del Khlot, attaversavano il fiume di nottetempo, e venivano a derubare le carovane. Il governatore per punirli li escluse dai mercati. Essi si vendicarono prendendo a fu-

cilate la città e continuando peggio che mai le razzie notturne. Mancavano soldati qui, perchè la guarnigione era stata ritirata per aggregarla alle spedizioni contro il Pretendente, e le carovane dovevano difendersi con le loro forze. Gli allarmi erano continui. I contadini abbandonavano le terre spingendo avanti a loro il bestiame, e si adunavano qui intorno. Disponevano un giro di sentinelle, le quali fucilavano tutta la notte; tiravano per precauzione. Era un inferno.

— Ed ora è tornato l'ordine ?

— L'ordine no. È venuta la stanchezza. Il Governo è sempre senza autorità, ma la fame doma meglio degli eserciti. Tutta la ribellione ora consiste nel non pagare i tributi. Nella città però la tranquillità non è stata mai turbata. Le città sono presso a poco tutto quel che rimane, dell'Impero, sottomesso al Governo.

Mentre conversavamo, molti cittadini sono venuti dalla Bab El-Behar per trascorrere all'aperto l'ora del *Moghrib*. Prostrati sul prato hanno recitato devotamente la preghiera della sera, poi si sono seduti sgranando il rosario e guardando il paesaggio. Contemplare il tramonto è una delle faccende normali d'ogni marocchino ben nato; è un suo bisogno quotidiano, il pranzo della sua anima contemplativa. Alla sera i punti più alti della città si gremiscono di gente che aspetta immobile la scomparsa del sole.

L'ombra saliva dalla valle del Lukkus già sommersa nella notte. Al di là del fiume la vetta d'una collina, più vicina e più grande delle altre, splendeva all'ultima luce del sole; quel luogo è un nido di leggende paurose. Nessun arabo vi andrebbe dopo il Moghrib; fra le sue boscaglie si celano rovine singolari che la fantasia orientale popola di spettri : sono rovine nostre. Se vi appaiono fantasmi, essi debbono portare una toga o una corazza romana. Diciotto secoli or sono gli ultimi raggi di questi tramonti accendevano sopra quella vetta le superbe bianchezze marmoree di Lixion, colonia della Roma imperiale. Gli arabi vanno ora a ricercarne le colonne coricate fra gli sterpi, le spezzano e ne fanno della calce, della buona calce per imbiancare la Kasbah, e le mo-

schee, e i minareti. Si può dire perciò che c'è ancora qualche cosa di romano nella moderna Laraishe: il candore.

***

Dalla riva, insieme al rombo cadenzato delle onde sugli scogli, veniva un gridìo d'infanzia che giuoca. Sporgendomi fra le aloe e i cactus assiepati sul ciglione, ho scorto ai piedi della ripa scoscesa un'antica batteria invasa da una nidiata di monelli intenti a cavalcare i venerabili cannoni i quali, da buoni veterani, hanno dimenticato le battaglie per far divertire i ragazzi.

C'è però un cannone a Laraishe, devotamente custodito nella Kasbah, il quale ha una vecchiaia più onorata. Esso è divinizzato. Il santo patrono della città è, cosa strana al Marocco, una donna, Lalla Mannanah, e quel cannone sarebbe come il suo aiutante, un patrono in sott'ordine.

In generale tutti i cannoni godono, in questa terra di guerrieri, di una straordinaria reputazione. La fervida immaginazione marocchina non poteva non attribuire uno spirito all'arma che sa distruggere a tanta distanza come un fulmine intelligente. Il cannone ha una forza divina e una volontà umana. Esso divide la passione di chi gli sta vicino, protegge coloro che lo toccano, si anima del loro odio. Bisogna dunque rispettare le idee di questo mostro il quale, si sa, possiede un carattere eminentemente collerico. Al Marocco un colpevole inseguito non ha che da arrivare a toccare un cannone qualunque per diventare inviolabile; almeno finchè non lascia presa. Nella spedizione imperiale l'artiglieria non è mai piazzata in posizioni strategiche per la difesa del campo, ma è adunata tutta davanti alle tende del Sultano, e forma una specie di sacrario nel quale si svolgono le funzioni religiose della Mahalla. E quando i capi dei ribelli si decidono a presentarsi per fare atto di sottomissione, vanno a rifugiarsi fra le artiglierie sceriffiane, e lì scannano i buoi, che si sono trascinati appresso, offrendo l'ecatombe alla pace.

Ma il cannone santo di Laraishe ha ben altri meriti. Esso, all'assedio di Laraishe spagnuola nel 1689, sparava da solo contro gli infedeli. Sicuro! Non c'era verso di fargliela. Potevano ben tentare delle sorprese i Cristiani, non ne riusciva una; quando gli si avvicinavano gli assedianti, il cannone, carico o no, apriva il fuoco per conto suo, dava l'allarme, sbaragliava i nemici. Intanto la santa Sceriffa Lalla Mannanah con le sue preghiere arrestava i colpi dei Cristiani; le palle delle loro artiglierie cadevano giù inoffensive come uccelli morti.

Che volete, la difesa e l'offesa erano così ben combinate fra santa e cannone, che i poveri infedeli furono vinti e stravinti; Laraishe fu ripresa dagli arabi, duemila spagnuoli furono fatti schiavi, le chiese che erano state moschee ritornarono ad esserlo, e il Sultano fece condurre prigioniere a Mequinez, debitamente incatenate, tutte le statue di santi che potè trovare. E non fu un cattivo affare, poichè le statue furono riscattate a peso d'oro e ritornarono in Spagna, non senza essere state prima bastonate ben bene dai Mori, che intendevano con questo di levar loro il desiderio di nuovi viaggi in Mauritania.

È giusto che l'eroico cannone, beatificato, si riposi dei suoi prodigi fra gli omaggi di una ben meritata riconoscenza. Io temevo ad avvicinarlo, dalla parte della culatta, s'intende, perchè con certe miracolose abitudini non si sa mai! Non ci sono riuscito, benchè il nostro agente consolare, amico personale di tutte le autorità, mi aiutasse in questa impresa. La presenza d'un cristiano è troppo impura; in certe quistioni i marocchini non transigono. Alla esposizione dei miei desiderî il governatore di Laraishe — al quale sono andato a far visita la mattina dopo del mio arrivo — ha guardato in alto, forse per ispirarsi, e, per tutta risposta, mi ha chiesto gravemente:

— Vi piace la cupola di questa camera?

Ho guardato anch'io, e siamo rimasti un po' tutti e due col naso per aria.

— È spagnuola? — ho domandato dopo una sufficiente contemplazione.

Egli si è fatto portare dal suo segretario un librone manoscritto contenente gli annali di Laraishe, e gli ha ordinato di ricercarvi e di leggergli un certo paragrafo. Il segretario ha letto, egli ha ascoltato con devozione, gli occhi socchiusi, poi mi ha spiegato :

— Questa cupola fu eretta da un mio predecessore che si chiamava....

E giù nomi e date. Del cannone non se n'è parlato più.

Un perfetto tipo di moro quel governatore, bello e solenne come un patriarca! Moro, intendiamoci, non negro. In Europa le due parole sono sinonimi; è un nostro errore tradizionale per il quale abbiamo annerito la faccia di quel povero Otello ed attribuito a Desdemona dei gusti da carbonaia. Il vero Moro, il puro discendente dei conquistatori della Spagna, è bianco d'un aristocratico pallore, e i suoi lineamenti, d'una severa regolarità statuaria, rispondono talmente alla nostra idea della bellezza, hanno così poco di esotico, che si potrebbe trovare in essi la prova d'una lontana origine ariana. Forse anche il Moro è il risultato d'una fusione di arabo e di vandalo avvenuta all'incontro delle due razze conquistatrici sotto al cielo d'Andalusia... Ma non turbiamo con delle ipotesi temerarie la maestà d'un problema etnografico, così inutile ad essere risoluto.

* * *

Dicevo dunque che il governatore era un bel moro, dall'aria grandiosa. Egli non mi ha ricevuto; mi ha dato udienza. Ricevere è una cortesia, dare udienza è una cerimonia. Egli era seduto sopra un magnifico tappeto di Rabat — i cui vivaci colori divampavano in un punto colpiti da un raggio di sole dardeggiato da un'ogiva — e si appoggiava ai cuscini di cuoio con la molle e nobile grazia che hanno tutti gli arabi, anche quando sono straccioni. Alle sue spalle una stuoia rabescata rivestiva la parete bianca. Il resto della camera era perfettamente nudo. Tutt'intorno a lui il tappeto era costellato di fiori d'arancio sfogliati che riempivano l'aria d'un profumo

sottile e inebriante. Io gli stavo di fronte, fuori del tappeto, come un colpevole davanti al giudice, seduto sopra una vecchia sedia cristiana che aveva una gamba rotta e mi costringeva ad un poco dignitoso equilibrio. Doveva risalire all'epoca di Lalla Mannanah.

Il pascià si è fatto portare da un piccolo schiavo negro tutti gl'ingredienti necessarî per confezionare un perfetto thè marocchino, e, come vuole l'uso, ha preparato la bevanda con le sue mani avanti all'ospite con gesti ieratici, e l'ha assaggiata per il primo al fine di dimostrare che non era avvelenata. L'ospite, dal lato suo, deve provare la sua fiducia bevendo almeno tre tazze, il che è un grave sacrificio per noi che ritroviamo in quel thè, dolcissimo e terribilmente profumato alla menta, tutte le caratteristiche d'un eccellente dentifricio. Il thè va sorbito a sorsi piccoli ma rumorosi: è di prammatica. Mentre mi assoggettavo a questi tormenti ho chiesto al governatore:

— Sei contento che stabiliscano nella tua città una polizia europea?

— Sono contento — mi ha risposto — che l'Europa tutta sia nostra amica.

— Ti ringrazio di avermi mandato i tuoi soldati a custodire il mio campo.

— Il mio dovere è di proteggere la tua vita preziosa.

— La strada di Fez è sicura?

— In questo momento puoi andarvi con l'oro nel palmo della mano.

Questa non era che una poetica esagerazione ufficiale, poichè il pascià mi ha mandato poi a dire di non trattenermi di notte nelle piane di El-Fuwaratz, nella regione di El-Raw, infestate da predoni.

Ci siamo lasciati col governatore invocando, come vuole l'etichetta, la pace sulle nostre reciproche teste. È curioso che tutti i popoli si salutano esprimendo il desiderio delle cose più difficili ad ottenersi; i bellicosi arabi si augurano la pace, come noi peccatori ci auguriamo costantemente il paradiso dicendoci « a Dio ».

Ho speso il resto della mattinata a completare le

provviste della carovana. Era giorno di mercato, e per le viuzze scoscese gremite di contadini venuti da tutti i punti del Gharb, mezzo beduini e mezzo soldati, armati dei loro lunghi fucili a pietra, passavano a stento fra l'eterno grido di *bal-ak* file di cammelli carichi dei più svariati prodotti dell'interno, e branchi di asinelli minuscoli mezzo scomparsi sotto gli *shuari*, e belle mule dalla gran sella rossa onorate dal peso di facoltosi mercanti drappeggiati nello *ksa* come senatori romani nella toga. Sulla piazza del *Sok es-Seghir* (piccolo mercato), fra monticoli di arance fresche, fasci di erba menta per thè, cesti di foglie di *henna* con le quali le arabe si arrossano il palmo delle mani e la pianta dei piedi, fra giarre colme di burro, anfore piene di latte, e cumuli di pallidi pani schiacciati a forma di focaccia, si aggirava la folla incappucciata nel *gellaba* bianco, una folla già tanto diversa da quella di Tangeri, egualmente sudicia, è vero, ma più fine, più dignitosa, più araba. A Tangeri predomina l'elemento berbero. Il vasto armento delle venditrici, accoccolate sulla terra infetta degli avanzi d'altri mercati, disputava i prezzi con un feroce diluvio di parole. Il tumulto era dominato dallo squillare prepotente delle campanelle degli acquaioli negri, i quali passavano seminudi, curvi sotto l'otre gonfia e rorida, agitando i sonagli e ripetendo a squarciagola il loro grido: *Likassu el-ma!* — « per colui che vuole l'acqua ! » — e la gente, assetata dal troppo vociare, beveva a turno nelle coppe di rame rilucenti per l'uso. Si scannavano montoni, lì all'aperto come per un sacrificio, e i pezzi sanguinolenti venivano issati su delle stanghe di legno per attirare gli sguardi, ed essere così al tempo stesso mercanzia e insegna. Si vedevano stoffe d'Alkazar che i passanti palpavano con aria di conoscitori, si vendevano ricami di Fez, babbucce di Tetuan, cuoi di Marrakesh, tappeti di Dal El Baida... Poco lontano, nel quartiere della Kasbah, tutto era solitudine e silenzio.

Vi sono nelle città marocchine di questi singolari contrasti; ogni rione ha le sue caratteristiche, la sua fisionomia, il suo scopo. Si volta un angolo e ci si trova in un mondo diverso. Il quartiere della Kasbah a

Laraishe non ha negozi, non ha mercato, è il quartiere ufficiale, la sede del Governo. Vicoli oscuri e deserti nei quali il raro passante sembra farsi cauto, spiazzi silenziosi, porte moresche che s'aprono in anditi bui dai quali emana un profumo d'incensi, mura alte e bianche, e poi la fortezza dai bastioni di pietra sgretolati, dalle merlature cadenti, popolati da cicogne immobili che meditano gravemente tenendosi con dignità sopra un solo piede, e al di là un antico cimitero arabo fra rovi e cardi sull'orlo dei fossati: ecco il quartiere della Kasbah che ho attraversato per tornare alla Bab El-Behar.

* * *

Un'ora dopo lasciavo con Laraishe e col mare ogni vestigio e ogni contatto dell'Europa. Attraversati gli orti e gli aranceti olezzanti che circondano la città, volgevo direttamente verso l'interno, per pianure sterpose e per colline coperte di boschi, nei quali risuona talvolta alla notte il solitario ruggito della pantera.

FRA I FIGLI DI MELEK

Dall'altipiano dell'El-Raw, che incomincia al Lukkus e finisce al Sebu, ad un certo punto ci è apparsa Alkazar lontana.

Sotto al sole mattutino la vecchia città pareva tremolante e fluida come un piccolo lago bianco in mezzo ad una vasta e verde pianura. A levante sorgevano sull'orizzonte i diafani contrafforti del Riff.

Mustafà si è fermato, ha steso la mano verso quei piani, e voltosi a me ha detto, con una solennità tutta araba:

— Laggiù fu vinta la grande battaglia dei figli dell'Islam!

Le tradizioni della famosa battaglia di Alkazar sono ancora vive in questa gente. Le tombe dei capitani

mori che vi rimasero uccisi gremiscono una collina vicino alla città, e sono venerate dal popolo come tombe di santi.

Fu in quella fosca giornata dell'agosto 1578 che il Marocco si assicurò definitivamente la miracolosa indipendenza che gode ancora, e il Portogallo conquistatore perdè tutta la sua potenza per divenire da allora un satellite del « Reino Catolico ». Un macello di quindicimila cristiani mutò il corso della storia.

Gli arabi mostrano al viaggiatore, che percorre la via di Alkazar, l'antico ponte sul Wad Makhazan — ora interrato, abbandonato dal fiume— che fu tagliato dai mori alle spalle dell'esercito di Sebastiano portoghese, il Re giovinetto. In quell'esercito, particolare curioso, v'erano anche settecento soldati italiani che il Papa aveva mandato ad imbarcarsi a Lisbona diretti in Irlanda ad aiutarvi una sollevazione cattolica. Ma quei buoni romani trovarono forse che era opera più meritoria e cara a Dio il combattere gl'infedeli che non gli scismatici, e andarono a farsi massacrare ad Alkazar.

Rimase fra i pochi scampati la leggenda che Sebastiano, sparito nella mischia, non fosse morto, ma che, Cristiano Errante, fosse dannato a girare il mondo fino alla scomparsa dell'ultimo mussulmano. La leggenda divenne popolare in tutta l'Europa, e un mercante calabrese, certo Marco Catizone, che era stato qualche volta a Lisbona e parlava portoghese, inaugurò in quell'epoca il nobile mestiere del redivivo, facendo il Don Sebastiano reduce da Gerusalemme, da Costantinopoli, e da altri siti. Ma, capitato a Firenze, la sua *tournée* fu malamente interrotta, poichè quei buoni fiorentini scoprirono l'impostura e lo mandarono dritto dritto a remare sulle galee. Dalle galee poi, persistendo egli a rifiutare il remo e a dichiararsi Sebastiano più che mai, fu gettato in acqua, e la sua mortalità rimase efficacemente dimostrata.

* * *

La regione che attraversavamo era quasi deserta. Una desolazione fiorita. Immensi prati di lentischio sel-

vatico o di malva, in fiore, pianure azzurre e pianure rosse. Non più alberi, nemmeno un palmo di ombra. Eravamo fuori dalla strada comune delle carovane. I rari pastori che ci guardavano a passare, immobili come sentinelle presso alle loro mandrie, ci davano buone notizie sulle condizioni della strada; la siccità rendeva guadabili tutti i fiumi e attraversabili tutti i pantani.

Quegli uomini sdegnavano di accorgersi della presenza d'un cristiano; salutavano in modo da far ben comprendere che il saluto non era per me, ma per i miei arabi. Dicevano : « Sia pace alle genti dell'Islam! » — oppure : « Allah dia pace a coloro che accompagnano il *nazarene!* » Io, e le cavalcature, rimanevamo inesorabilmente esclusi dalle loro benedizioni.

Ogni tanto una *kubba* solitaria, una tomba di santo, una specie di dado bianco, sormontato da una cupoletta, posato sulla costa di una collina, o presso a qualche sorgente che lo circonda di piante più folte e di fiori più belli. I mulattieri correvano a tuffare le mani e i piedi in quelle fonti sacre, e tornavano di corsa portando fasci di fiori dei quali avevo la mia parte. Sulla testa del mio cavallo oscillavano iris azzurre o gialle e grappoli di fragranti ginestre, come pennacchi di un destriero da torneo.

Non tutte le *kubba* sono egualmente sacre. Alcune sono molto rinomate, altre cadono nella rovina dell'abbandono. Vi è una gerarchia anche fra i santi. Siamo passati vicino ad una delle tombe più famose, quella di Lalla Meimuna, una santa che salvò il Marocco dalle acque del mare. È una leggenda con la quale i marocchini spiegano l'esistenza d'una grande laguna, la Ez-Zerga, che vedevamo verso l'occidente, tenue nella luce e simile a quelle nebbie che inondano al mattino il fondo delle valli.

Ai tempi di Lalla Meimuna vivevano sulla riva del mare due santi che, naturalmente, pretendevano d'essere uno più santo dell'altro, e la folla dei devoti non sapeva proprio a quale raccomandarsi. Ci voleva una prova definitiva. Un giorno i due marabù stavano pensando insieme, e uno di essi, di nome Sidi Abd el-Aziz et-Tayar,

immerse la mano nell'acqua e la ritrasse carica di pesci; ogni pelo aveva servito miracolosamente da amo. Era un trionfo; ma Sidi Bu Selham, l'altro santo, non si diede per vinto. Si levò dignitosamente e fece al mare cenno di seguirlo, esclamando: — Vieni, che io ti conduca a Fez perchè le fanciulle di quella città si lavino le mani nelle tue acque! — Il pensiero era gentile e il mare seguì docilmente lo sceriffo, il quale cominciò a risalire il fiume Drader e, con quel corteggio devastatore di onde scroscianti, giunse nel luogo dove vive Lalla Meimuna.

La santa giustamente spaventata dall'imminenza del disastro, scongiurò il collega di fermarsi, ma egli le fece osservare che si era impegnato di far lavare nelle acque del mare le mani delle fanciulle di Fez, e che, da santo onesto, non poteva mancare alla sua parola. Allora Lalla Meimuna convenne sulla necessità di mantenere l'impegno, ma trovò più pratico di far venire delle ragazze da Fez che non il portare il mare laggiù. Maometto non era forse andato alla montagna quando la montagna non volle andare a lui? Detto fatto, per un miracolo della santa alcune fanciulle della capitale appaiono sul luogo, si lavano le mani, e tornano a Fez in un batter d'occhio (beate loro!).

Tutto fu così accomodato; ma il mare non tornò indietro; rimase dove era formando la Ez-Zerga. Lalla Meimuna ha una bella *kubba*, ed anche una piccola moschea annessavi. Sidi Bu Selham pure dorme nella sua *kubba* in riva al mare, ed i fedeli lo pregano specialmente quando i fiumi in piena minacciano l' inondazione. Hanno paura che sia lui che ricomincia...

***

Verso sera il paesaggio s'era fatto d'una solitudine tetra.

Non incontravamo più nemmeno una mandria di quei piccoli buoi del Gharb che pascolano tranquillamente sopportando i *tir el-begrar* — gli «amici dei buoi» — uccelli bianchi che saltellano sulle loro groppe pazienti beccandovi gl'insetti fra i crini. Degli antichi *duar*

non rimanevano che le siepi di cactus e le zeribe, sulle quali le fedeli cicogne facevano il nido. Le continue guerre fra le tribù dei Beni-Hesen e i Beni Melek hanno spopolato la regione. Da cinque anni nessun europeo aveva attraversato quel tratto di territorio. Non v'era più ombra di sentiero. Sull'erba biancheggiavano qua e là ossa di bestiame rosicchiate e disperse dagli sciacalli e pulite dai corvi, tracce sinistre di razzie recenti.

Marciavamo da nove ore. I muli carichi inciampavano ogni tanto, sfiniti, e gli uomini tacevano — grande sintomo di stanchezza fra gli arabi. Bisognava ad ogni costo raggiungere El-Arbah Sidi Eisa Belhesen, il primo luogo abitato, per mettere il campo sotto la protezione del villaggio e non essere esposti ad una visita notturna di predoni.

Improvvisamente, superato il declivio di una collina, abbiamo scorto lontano parecchi uomini a cavallo, armati di fucile, che venivano verso di noi.

Ci siamo fermati perplessi.

Al vederci, gli sconosciuti si sono slanciati al piccolo galoppo fra uno svolazzamento di manti, e galoppando hanno sfilato dalle guaine rosse i lunghi fucili, che portavano di traverso all'arcione, brandendoli in alto al di sopra delle teste. Venivano tutti insieme in branco confuso, fra nembi di polvere, ma avvicinandosi si sono spiegati in una sola fila; erano dodici. Noi avevamo preparate le armi.

Li abbiamo visti poi sollevare e gettare sulla spalla destra il lembo del *selham*, scoprendo il braccio, ed appoggiare sulla coscia i calci dei fucili, le canne in alto. E ci siamo rassicurati. Era un gesto di saluto.

A dieci metri da noi si sono fermati di colpo, tutti insieme. I cavalli si sono irrigiditi, puntando i sottili garetti, il collo arcuato, la testa bassa, la bocca spalancata, sotto alla pressione del terribile morso arabo. I cavalieri hanno fatto un inchino sulla sella, abbassando i fucili, mentre il loro capo, che era nel mezzo alla fila, armato soltanto d'una grande sciabola, pronunziava parole di saluto: *Marhabbà Bik!* — « Che tu sia il benvenuto! »

Questa volta il saluto era proprio per me.

Il capo era un ricco arabo in relazioni commerciali col nostro agente consolare di Laraishe, signor Guagnino, e su di esso, per il regime delle capitolazioni, si estende la protezione italiana. Egli si chiama Selham Ben El-Hashmi El Yesfi e gode di una grande influenza nell' El-Raw. Alla notizia dell' arrivo di un italiano per una strada poco sicura, egli aveva chiamato sotto le armi tutti i suoi parenti ed era partito alla loro testa per fargli scorta. Venivano dal loro villaggio di Ulad Yusuf El-Tsenin, ed avevano percorso una trentina di chilometri quando li ho incontrati.

La presenza d'uno straniero è una cosa così rara in certi punti dell'interno, che ogni europeo che vi capita è preso per un personaggio importante al suo paese. Gl'indigeni lo chiamano almeno *cunsul* (console), quando non lo giustificano del titolo di *bassadur* (ambasciatore). Chi va a Fez poi è ambasciatore di sicuro; disprezzato sì, ma *bassadur*.

I miei nuovi amici erano della tribù dei Beni-Melek; tutti giovani; alcuni ancora imberbi non portavano turbante per indicare che non possedevano nemmeno una moglie, e solo una piccola *rezza* bianca s'avvolgeva intorno alla loro testa nuda. Questo semplice copricapo arabo è rimasto in Spagna; è il *pañuelo* dei contadini andalusi.

Erano venuti in completo assetto di battaglia, per farmi onore. Avevano messo sopra alla sella la migliore gualdrappa rossa, e sulle loro spalle il *selham* più bello; batteva il loro fianco la *kumiya*, daga ricurva dal fodero d'argento scolpito, e portavano a tracolla la borsa della polvere. Essi erano andati più volte a battersi così. Nelle guerre di tribù ogni drappello è composto dagli uomini d'una stessa famiglia.

* * *

Si è in pieno regime patriarcale; qui nelle campagne non v'è altra forza di coesione che la famiglia ed altra autorità che il padre. Tante tribù hanno una discen-

denza unica; non sono che un'immensa famiglia, e si chiamano col nome del primo padre, preceduto dalla parola *Beni*, che significa « figlio di ». I Beni-Melek sono i « Figli di Melek » I Beni-Hesen sono i « Figli di Hesen ».

Dove le terre sono libere, più una famiglia è numerosa, e più vasto è il suo possesso, più grande il suo potere, più sicura la sua libertà. In un paese come questo si spiega la poligamia. Essa permette delle figliolanze inaudite, e crea rapidamente intorno al padre schiere di giovani guerrieri. Mulei Ismail ebbe più di ottocento figli maschi! L'*harem* diventa una forza. Esso è un elemento di conquista; forma delle unità di combattimento.

Nelle città, dove la popolazione ha preso un assetto definitivo e non può più crescere, e non vuole più crescere, la poligamia ha perduto ogni ragione di essere e si corrompe. Ma fra le rudi genti della campagna, l'*harem* è un vivaio di giovinezze, e conserva una primitiva biblica onestà per la quale ogni donna non ha altro orgoglio ed altra fierezza che l'essere madre.

La poligamia è stata il gran bene e il gran male dei popoli dell'Islam. Fece di loro degli emigratori, degli invasori e dei dominatori. L'accrescersi rapidissimo delle famiglie si riversava su nuove terre, i figli si spingevano avanti, ed era così la parte più ardente e più viva del popolo che apriva la strada come è la lava più incandescente e fluida che precede le colate sui fianchi d'un vulcano. La spinta era irresistibile, e si formò quel la gran marcia araba che fu arrestata solo sotto le mura di Tolosa e di Tours. Ma quando questi popoli si fermarono mancò loro la donna: essi non avevano che la femmina.

Questa mancanza che li aveva fatti vincitori, li fece vinti.

Non esiste la donna nella società musulmana; l'*harem* l'ha segregata, cioè radiata; la vista del suo volto è stata decretata pericolo sociale; ogni donna che esce dai suoi recinti è una specie di « maschera di ferro » condannata da una legge inesorabile a celare i suoi lineamenti. Maometto disarmò la donna velando la sua

bellezza: le impedì di fare tanto male, ma anche di fare tanto bene.

La segregazione che trasformò la donna in una proprietà invisibile, in una cosa umile e vile che ha un padrone, ha sottratto gli uomini a una gentile e soave influenza, li ha privati di ogni raffinatezza di sentire, ha tolto loro il palpito della compassione, la dolcezza del perdono, lo slancio della generosità, il senso d'una bontà serena, tutti quei sentimenti che la donna insegna senza insegnare vivendo nella stessa vita dell'uomo, essa che è sempre pronta a chieder grazia per chi soffre.

Nulla è venuto a mitigare nel maschio carattere dell'arabo il fondo selvaggio del beduino. La civiltà araba è stata una civiltà dei sensi e della mente, ma il cuore non v'è entrato e non vi ha portato l'idea fondamentale di una giustizia, idea che nasce soltanto dalla pietà.

E con la donna nascosta manca l'amore che fonde le genti e le razze, che fa un popolo solo degli abitanti d'una stessa regione, che allarga i vincoli di sangue e fa sorgere dalla tribù la nazione. Mai un marocchino d'una *kabilia* sposerà una donna di altra *kabilia*. Ad ogni passo qui ci si trova fra genti diverse e ostili. Il popolo arabo è caduto perchè non s'è potuto mai unire. Nei tempi più floridi della loro esistenza, ogni città mora della Spagna era nemica delle altre, come oggi ogni tribù è nemica dell'altra. Questo popolo, diviso, s'è odiato, si è dilaniato, si è demolito, perchè non aveva imparato ad amare.

Le genti dell'Islam pagano aspramente col loro sangue e la loro pace la soppressione della donna.

***

I miei cavalieri Yesfi, scambiati i saluti, hanno caricato i loro fuciloni a pietra focaia — operazione che nessuno di noi potrebbe compire come loro cavalcando — e, ad un comando di Ben El-Hashmi, si sono abbandonati in mio onore all'ebrezza della « fantasia ».

Gli arabi la chiamano *laab el-barud*, cioè « giuoco

della polvere ». È un giuoco e nello stesso tempo una manovra di guerra; la cavalleria marocchina non conosce altro esercizio ed altro passatempo. Qui combattono così; la battaglia è una « fantasia », e la « fantasia » è una battaglia.

In guerra, con dei fucili primitivi il cui tiro è incerto e la portata minima, i marocchini debbono far fuoco a corto, avvicinare il nemico a pochi passi; questa pericolosa accostata deve essere rapida, ed è fatta con un galoppo furibondo. Eseguita la scarica, l'abilità consiste nel fermare di colpo il cavallo e tornare indietro a spron battuto, per sottrarsi veloci alla risposta nemica, e ricaricare le armi al sicuro — cosa che richiede un certo tempo. Con il fucile marocchino, la *skobita* (*skobita*, forse dallo spagnolo *escopeta*), chi ha fatto fuoco è disarmato e deve fuggire. Il combattimento consiste dunque in una serie di assalti veementi e di ritirate precipitose, in un va e vieni di schiere galoppanti; i due avversarî s'inseguono volta a volta, a seconda che hanno la *skobita* carica o scarica. La « fantasia », il *laab el-barud*, riproduce le fasi di questa lotta singolare, sopra un nemico immaginario.

È uno spettacolo superbo.

Lo spirito d'un popolo si rivela nella battaglia. E noi sentiamo nella « fantasia » l'anima strana del Marocco con le sue foghe e le sue fughe, ardente e cauta, piena di ebrezze e di ostinazioni, trascinata e trattenuta da antiche immutabili idee.

Ecco, con le armi pronte il drappello prende il galoppo, e s'avanza compatto. È la carica. Il vento solleva *burnus* e fasce, leggeri lembi di *rezza* svolazzano sui turbanti, le lunghe code dei cavalli s'agitano nell'aria e le ricche gualdrappe e le martingale di seta battono le groppe. Scintillano le canne dei fucili ornate da anelli d'argento, fra tutto quel rimescolio confuso, abbacinante, che vola via come sospeso sul rapido aggrovigliamento delle zampe sottili e nervose dei cavalli, lasciando dietro di sè nubi grige di polvere.

Le larghe staffe damaschinate battono a sangue i fianchi delle cavalcature, il galoppo s'accentua, diventa



La Borsa di Londra.



La Borsa di Londra.

carriera. Sullo scalpitio precipitoso degli zoccoli che pare un rombo, si leva l'urlo degli uomini il cui volto s'illumina d'una gioia feroce. Essi abbandonano le redini al pomo dell'arcione, guidano ora solo con la voce e con le ginocchia. Gettati indietro sulla sella, sollevano in alto i fucili, e li girano, li roteano, vogliono farsi più grandi con questi gesti, più minacciosi e terribili. Il nemico è vicino.

Ad un tratto tutti i fucili s'abbassano ad un tempo; è un attimo; parte la scarica, e nembi di fumo bianco e denso scivolano via lievi, rasenti la terra, per svanire lontano come una diafana cavalcatura di fantasmi. I cavalli conoscono la manovra; all'udire il colpo si fermano da loro, di scatto, con uno sforzo che talvolta fiacca loro il petto, e, rivoltatisi in una mossa d'impennata, tornano indietro al galoppo, coperti di sudore, la bocca schiumante, l'occhio sanguigno.

Il ritorno è disordinato. I cavalieri non curano più il loro portamento. Fuggono. Curvi sull'arcione lavorano di bacchetta e di stoppaccio per ricaricare i fucili, battono la mano sul calcio per far scendere la polvere nella cunetta dell'accenditoio, sollevano la pietra focaia, abbassano l'acciarino, ed intanto lasciano al cavallo la cura di condurli all'adunata, dove qualche minuto dopo tutti si ritrovano, si consultano, si schierano. E partono per un nuovo assalto.

I cavalli marocchini amano il *laab el-barud* quanto i loro padroni. Vi trovano un misterioso piacere come il *poney* inglese al giuoco del *polo*, lo comprendono, vi si appassionano. E ne ho avuto una prova a mie spese quando la mia onesta cavalcatura, nella quale non supponevo un passato guerresco, alla vista dei suoi colleghi galoppanti ha rizzato le orecchie e s'è lanciata trascinandomi risolutamente attraverso a tutte le peripezie d'una furibonda « fantasia ». Poi mi ha ricondotto bonariamente al posto con quell'aria soddisfatta d'un cavallo che ha vinto il premio. E non ho faticato poco per far comprendere a quella povera bestia che aveva sulla groppa un uomo più vecchio di alcuni secoli dei suoi primi padroni.

Un'ora dopo il campo era piantato, lieto di canti e di nitriti. I riflessi incerti dei fuochi illuminavano vagamente le tende intorno, e gli arabi accoccolati in terra, e a tratti le cavalcature, delle quali si udiva nel buio il masticare vorace; ombre lunghe, fantastiche, si agitavano e correvano sull'erba fiorita a confondersi lontano nella notte. Gli uomini del villaggio vicino erano scesi armati e circondavano il campo facendo la guardia e rimandandosi di tanto in tanto il grido: « Che fate? » — e la risposta: « La guardia prega per Maometto! » Il cielo palpitava di stelle.

Gli Yesfi, poco dopo l'arrivo alla tappa, mi avevano fatto il dono tradizionale dell'ospitalità, due giarre di burro ed un montone. Con i garetti tagliati, insanguinato e belante, il montone era stato gettato ai miei piedi da Ben El-Hahsmi con un gesto solenne e sacerdotale, e io avevo dovuto toccarne il vello per indicare l' accettazione. Sono andato poi nella tenda degli Yesfi a ringraziarli, accompagnato da Mustafà, mio ciambellano e interprete.

Erano seduti in cerchio, sotto i raggi d'una lanterna. Uno di loro mi ha chiesto una medicina; si sentiva male. L'europeo è un po' mago, e deve essere un po' medico. Gli ho dato del chinino. Poi s'è parlato di guerra, dei combattimenti dell'anno passato.

— I Beni-Hesen ci hanno preso gli armenti e denaro perchè erano in tanti. Traversavano il Sebù di notte ed erano più di duemila. Noi eravamo seicento! — diceva uno.

— Ma ora siete in pace? — chiesi.

— Comperiamo fucili europei, — rispose un altro; — e passeremo noi il Sebù.

— I nostri cavalli conoscono la strada. Sette dei cavalli che sono qui, li abbiamo presi ai nemici.

— E i loro padroni? — ho domandato.

— Sono morti.

Il più giovane, un ragazzone sorridente, mi ha detto, stendendo la mano fuori della tenda verso il gruppo delle cavalcature:

— Vedete quel cavallo bianco? Il suo padrone era

ferito e gridava in terra. Io sono tornato indietro e gli ho tagliato la testa. Con questo...

E mi ha messo sotto gli occhi la larga lama ricurva della sua *kumiya*.

PRESSO UN VECCHIO « KAID »

In questa stagione, quando ci si avvicina a qualche villaggio marocchino, si è accolti da uno strano rumore. È una specie di gran battimani. Se uno si ferma, il battimano smette; se uno corre, il battimano diviene d'una violenza da far palpitare di gioia il più *blasé* dei tenori. E non si vede nessuno, salvo qualche donna al pozzo e qualche contadino accoccolato al sole presso alla siepe di cactus della sua capanna.

Non è facile accorgersi a bella prima che sono le cicogne che fanno quel chiasso singolare all'appressarsi di gente sconosciuta.

La cicogna al Marocco è un animale da guardia. Con la sua vigilanza paga l'uomo della ospitalità. Non per nulla i marocchini la credono animata da uno spirito umano. Dritta sul tetto nel punto più elevato, ha proprio l'aria d'una sentinella in fazione. Quando scorge qualche cosa di sospetto, apre e chiude rapidamente il lungo becco cavo e sonoro e produce quel rumore da platea; ma senza agitarsi, senza starnazzare, immobile nel suo buffo atteggiamento da uccello filosofo. Basta che una cicogna dia l'allarme perchè tutte le cicogne del villaggio battano il becco in coro. Al rumore i primi ad uscir fuori sono i cani, e dietro ai cani compaiono i padroni. A questo punto le cicogne, compiuto il loro dovere e con più intelligenza delle oche capitoline, tacciono e osservano come la cosa va a finire.

Arrivando ad un misero villaggetto del Raw, che dovevo soltanto attraversare, ho ricevuto i consueti applausi delle cicogne, ed ho udito i gridi dei ragazzi che correvano al di là delle zeribe per vedermi a passare. Sbucando nel villaggio li ho trovati tutti arrampicati so-

pra una tribuna così singolare che non ho potuto fare a meno di appressarmi per osservarla da vicino, e di tirar fuori la macchina fotografica — al qual gesto tutti i ragazzi sono fuggiti come un branco di passere. La loro tribuna era una locomobile a vapore, una di quelle motrici che negli ardenti mesi della mietitura vediamo lavorare alla trebbia sui campi.

Rotta, smontata, arrugginita, affondata nella terra, la povera macchina non era più che un ammasso di ferraglia. Ma per quale miracolo si trovava lì?

Degli abitanti si sono adunati, fieri della mia meraviglia, ed hanno raccontato la cosa. Quella macchina appartiene al Sultano. Quattro anni or sono essa era trascinata da Laraishe a Fez, e la notizia del suo arrivo s'era sparsa in tutta la regione. Si diceva: « Il Sultano ha venduto il Marocco agl'inglesi, ed ora impiantano il piroscafo di terra » (cioè la ferrovia). Anzi è sbarcato già e lo portano a Fez ». Avevano preso quella macchina per una locomotiva.

Dal Sebù al Lukkus il paese era commosso. Dei corrieri erano mandati a spiare la marcia della *ferrovia*, e ne riportavano i progressi. Nelle moschee si pregava, i capi tenevano adunanze. Pareva che con quella misera locomobile trascinata da buoi si avanzasse la distruzione dell'Impero. Un esercito invasore non avrebbe causato una maggiore emozione. Alla fine fu decisa una grande impresa: bisognava arrestare il nemico e farlo prigioniero. Era la rivolta aperta al Sultano, ma che importa quando si tratta della salvezza della patria!

Fu così che un bel giorno i carovanieri e la scorta imperiale si trovarono circondati da grandi masse di uomini armati a cavallo e a piedi, e si sentirono ingiungere di abbandonare quel mostro di ferro sotto pena di massacro. Essi non esitarono neppure un istante, e se ne andarono al più presto, lasciando in asso il piroscafo di terra che non s'è mosso più.

E non si muoverà più. Il capo del villaggio ci ha dichiarato gravemente: Se il Sultano, che Allah protegga!, venisse egli stesso con diecimila soldati, non riuscirebbe a muoverlo di qui!

— Ma non è la « ferrovia » questa! — ho esclamato; — è una macchina che non può camminare da sola, fatta per star ferma e lavorare...

Alla traduzione delle mie parole tutti hanno riso con aria incredula. E Mustafà mi ha detto, in tono di blando rimprovero:

— Signore, siamo dei poveri ignoranti, è vero, ma anche a un miglio di distanza possiamo capire che questa è proprio la « ferrovia ».

Non ho insistito, ed ho lasciato silenziosamente la macchina condannata. Mi sono rimesso in cammino con una vaga tristezza, la melanconia di chi ha visto morire qualcuno.

* * *

Siamo giunti alla capitale dei Beni-Melek, Kariat El-Habbesi. *Kariat* è il nome che si dà alle sedi dei governatori quando non sono fortificate.

Buon per lei se non era *Kariat* quella misera residenza del *Kaid* Sidi Bubaker Habbesi, governatore di tutti i *Beni-Melek!* Essa è stata bruciata dai Beni-Hesen, e quando siamo arrivati, alcuni abitanti erano ancora intenti a ricostruirsi delle capanne sulle rovine annerite.

Anche la casa del Kaid fu devastata, il Kaid fuggì ed è tornato da poco. È un bel vecchio, dalla barba candida, e che porta l'ampio burnus bianco con la grazia e la gravità d'un senatore romano. Mi ha accolto con grande cortesia, mi ha offerto il thè alla menta nel solito cerimoniale, mi ha parlato delle sue disgrazie. E seguito da suo figlio, che è suo *Khalifa,* dall'*Amin* (uomo di fiducia), e da tutta la sua piccola corte di funzionarî campagnoli dalle maniere e dalle vesti rozze, ha voluto condurmi a vedere la sua casa.

È una casa rustica e vecchia che deve avere avuto giorni di fasto. Delle anfore e degli attrezzi rurali ingombrano il quieto cortiletto moresco lastricato di maioliche policrome ormai rotte e logore; l'acqua piovana ha tinto di verde i pilastri scivolando giù per gli archi eleganti, di quegli archi caratteristici che gli arabi debbono avere tratto dall'orma dei loro cavalli. Nel mezzo al

cortile v'è ancora la coppa di marmo d'una fontana nella quale l'acqua non mormora più da anni. Qualche schiava negra attraversa il portico, senza rumore. Vi è per tutto il silenzio e il freddo delle case dei vecchi.

Sidi Bubaker si compiace della sua casa perchè egli forse non la vede come gli altri; i suoi ricordi la ravvivano, l'animano, la rinnovano; egli la trova ancora bella; la casa e l'uomo si sono invecchiati nello stesso tempo senza accorgersene.

Due grandi levrieri africani, d'una razza nobile e rara, sbadigliando e stirando le membra snelle sono venuti a porgere il muso sottile alla carezza del loro signore; in una saletta oscura due falconi da caccia erano legati al balzuolo, e vicino, appesi alla parete, i loro cappucci impennacchiati pendevano insieme ai grossolani guanti senza dita, ai lacciuoli, a tutti i misteriosi attrezzi di quell'antica caccia medioevale. I due uccelli da preda erano immobili, intorpiditi; da tanto tempo non venivano più esercitati ed avevano dimenticato forse i gran voli dietro gli aironi frecciati nel sereno fulgidìo, le lotte a colpi d'artiglio negli abissi silenziosi e sereni dell'aria. Non si caccia più a Kariat El-Habbesi; cani e falconi sono condannati al riposo, ma la loro assonnata presenza rimane nella vecchia casa come l'ultimo segno d'un rude splendore feudale.

Quattordici anni fa Sidi Bubaker Habbesi era il più potente *kaid* del nord. Egli aveva riunito sotto al suo comando, oltre ai Beni-Melek, anche gli Uled-Aissa, che vivono più all'est. La sua famiglia, Hababsa, è originaria di Relizan in Algeria, e si rifugiò al Marocco tre secoli or sono, all'epoca della conquista turca; qui essa godè di grande autorità e arrivò al governo del Raw. Sidi Bubaker divenne il più grande dei *kaid* Habbesi, e corse la voce di vaste ricchezze accumulate da lui. Il Maghzen allora lo fece arrestare per spogliarlo.

Esser ricco è al Marocco un delitto di lesa maestà. Il Governo marocchino si appoggia su questa massima: che soltanto la miseria può tenere i popoli soggetti. Dunque Sidi Bubaker fu fatto imprigionare per obbligarlo

al pagamento d'una taglia di qualche milione di *pesetas*. Egli rimase chiuso in un carcere per tredici anni.

Tornò vecchio, pallido, tremante nella dimora degli Habbesi; ma la sua potenza era tramontata. È dovuto subito fuggire davanti alle incursioni dei Beni-Hesen, e da pochi mesi soltanto è ritornato, per la seconda volta, alla sua casa.

Gli attacchi dei Beni-Hesen formano un episodio delle recenti convulsioni del Marocco, e illuminano molto la strana fase attuale della storia di questo popolo.

Quando il Sultano adunò in fretta eserciti per combattere il Pretendente, la forte tribù berbera degli Zemmur, vivente fra le montagne di Mequinez, la quale non fu mai domata dal Governo, si presentò spontaneamente sotto alle bandiere. Sembrò una buona fortuna a Fez, e gli Zemmur furono armati; ebbero quattromila fucili Martini. Avute le armi, dopo aver messo in disordine Fez, quei berberi disertarono in massa, naturalmente con armi e bagaglio. I pochi che non disertarono furono mandati via perchè predavano le tribù amiche.

Subito dopo i Beni-Hesen, una delle più grandi tribù arabe, fecero al Maghzen una richiesta di armi dicendo: « Voi avete armato gli Zemmur, che sono ribelli, essi ci batteranno e voi avrete perduto tutto il nostro territorio che vi è fedele; dateci dei fucili per difendere noi e voi ». Ebbero mille e cinquecento Martini e Gras.

Appena armati, i Beni-Hesen si guardarono bene dall'attaccare gli Zemmur, troppo forti, e si gettarono sui più deboli, sui Beni-Melek, i quali, più lontani da Fez, non avevano avuto niente. La stessa cosa avveniva fra altre tribù, in altre regioni. Gli eserciti sceriffiani sparivano a mano a mano che il Governo si accorgeva di avere armato dei nemici. Ora negli arsenali governativi non vi sono che fucili inservibili, ma in compenso le tribù hanno finito le munizioni; da una parte e dall'altra si conta sul genio commerciale dell'Europa per rifornirsi. Intanto, pace.

Accomiatandomi, ho augurato a Sidi Bubaker un migliore avvenire. Egli ha sorriso con rassegnazione, e mi ha risposto:

— Allah conosce!... Quello che Allah fa è ben fatto!.. Sia compita la volontà di Allah!

Il fatalismo di questa gente è sublime. L'arabo non violenta i decreti della Provvidenza che in un solo caso: quando si tratta di abbreviare la vita d'un uomo. E l'anticipare la morte del prossimo non è in fondo una violenza, ma rappresenta anzi uno zelante aiuto offerto all'immutabile e implacabile destino che sovrasta l'umanità: l'uomo è mortale. Non è dunque chi ammazza, ma chi non vuol morire che è il vero ribelle. È così chiaro...

* * *

Il Sebù è ad un'ora di cammino da Kariat El-Habbesi.

Eravamo diretti ad un passaggio, ma ci hanno detto che non vi esistono più barche e villaggi, che tutto è bruciato, distrutto, disertato, e abbiamo dovuto cambiar strada verso un altro passaggio — qualche miglio a ponente — ancora in attività di servizio. Sidi Bubaker ci ha dato per guida e per scorta uno dei suoi *Abid*, un colossale schiavo negro che è montato a cavallo, armato di tutto punto. E preceduti da quel bel sudanese, nero e lucido come una scarpa nuova, ci siamo incamminati verso il più gran fiume dell'Africa settentrionale, dopo il Nilo.

All'uscita del villaggio mi attendeva un sinistro spettacolo. I prigionieri del Governatore erano condotti fuori del carcere per lasciare sopra un prato vicino le loro immondizie. Nelle campagne, dove le prigioni non hanno porte solide e pareti spesse, i prigionieri sono incatenati fra loro.

Immaginate una fila d'uomini stretti l'uno all'altro in modo da non potersi rivolgere. Ognuno ha un collare di ferro così greve che le mani debbono correre ogni tanto a sollevarlo per concedere un istante di riposo al dolore causato dal suo attrito. Tutti i collari sono uniti da una pesante catena comune, e fra l'uno e l'altro non vi sono che tre anelli, resi brillanti come argento dall'ignobile uso. Ogni prigioniero ha le caviglie

strette da cerchi di ferro fra i quali è assicurata una larga asta che disgiunge i piedi, e non permette che un camminare lentissimo e penoso a giro di compasso. La fila dei prigionieri può essere così lasciata senza sorveglianza.

Quando anche tutti i loro desiderî fossero uniti in un pensiero di fuga, i prigionieri non potrebbero percorrere cento metri in un'ora. Non v'è che l'uomo che resista a simili martirî; qualsiasi altro animale della creazione ne morrebbe. Tutte le volontà sono uccise; non esistono più degli uomini, ma un essere complesso e solo, un verme gigantesco che ha tanti piedi e tante mani, un mostro vile che si muove adagio adagio, che striscia sull'erba, ed ubbidisce alla voce d'un ragazzo incaricato di comandarlo.

Macilenti, silenziosi, torvi, quegl'infelici mi guardavano con una indifferenza tragica. Vi era un negro che mostrava i denti come un cane. Uno fra loro, troppo basso di statura, aveva il mento sollevato dal collare, e i suoi due vicini, tirati in giù dalla catena, dovevano reclinarsi un po' sopra di lui. Essi avevano per il loro compagno sguardi pieni di minaccia.

I prigionieri si odiano fra di loro perchè ognuno è la privazione della libertà dell'altro. La loro ostilità non arriva a chi li ha incatenati: quella è la fatalità. Essi sentono solo di essere uno lo schiavo degli altri. Nel sonno e nella veglia non vedono che una tirannia, quella dei vicini. I delitti non sono rari; al mattino talvolta qualcuno è trovato strangolato nel suo collare. La fila dei prigionieri, come una tenia, sopprime ogni tanto qualche anello.

È la carità pubblica che nutre quei disgraziati, e ciascuno di essi, affranto, accusa in cuor suo il compagno d'aver rubato il suo pane. Quel verme gigantesco che ha tanti piedi e tante mani, trascina un taciturno ed implacabile odio verso se stesso.

Non dobbiamo accusare di troppa crudeltà il vecchio Sidi Bubaker. Egli è un *kaid* marocchino, e segue le consuetudini del suo paese. È governatore, ha i suoi prigionieri, e li tiene come si sono sempre tenuti i prigio-

nieri al Marocco quando non si possiede una *kasbah* nei cui sotterranei gettarli senza catene. L'imperatore stesso avvince così i suoi prigionieri di guerra al campo, sovente poveri contadini strappati al lavoro. Dietro all'*Afrag*, al recinto imperiale, giace in terra, disposta a mostruosa spirale, una catena di uomini.

La prigionia è l'unica pena del Marocco, senza gradazione e senza limiti di tempo. La pena di morte è virtualmente abolita, essa non frutta nulla. La prigionia invece è un cespite di guadagno. Il carcere è per un governatore una specie di frutteto privato nel quale egli pianta degli uomini. Per qualsiasi delitto il colpevole è condannato a rimanere prigioniero finchè la sua famiglia o la sua tribù non abbia pagato una tassa di redenzione. Spesso ciò avviene anche senza l'ombra del delitto. L'uomo che ha ucciso e derubato sconta la stessa pena dell'uomo che ha cercato di far passare due polli alla dogana, l'ex-dignitario in disgrazia sta insieme al bandito acciuffato dalle milizie imperiali, e al mercante che non può pagare un debito ad un europeo. Se la taglia non è pagata, il prigioniero rimane prigioniero finchè muore. Se è pagata, è libero come un uccello, qualunque sia la sua colpa. Degl'innocenti sono dimenticati per sempre. Il loro vitto non costa nulla!

Ciò che v'è di più triste è che noi europei, forti dei nostri privilegi, profittiamo di queste indegnità, noi che dovremmo portare qui un raggio di giustizia. Qualsiasi straniero, attraverso la sua legazione, od anche direttamente chiedendolo alle autorità marocchine, può ottenere l'arresto d'un indigeno accusandolo di non aver soddisfatto a degl'impegni commerciali, o d'aver mancato alla fiducia. Non sempre e non tutte le legazioni, nella cieca premura d'imporre rispetto alla propria bandiera, assodano la verità delle accuse; e agiscono. Gl'indigeni ricchi così accusati, quelli cioè che forse sono realmente colpevoli, pagano un *bakscisc* alle autorità e si salvano; ma i miserabili, i contadini che la siccità o le cavallette hanno ridotto alla fame, coloro che se non hanno pagato lo straniero è perchè non possono pagarlo, e tanti poveri che sono accusati per errore, perchè un arabo è niente

e nel dubbio è bene colpirlo e « dare un esempio », costoro sono subito imprigionati dai governatori i quali non vogliono fastidi con gli europei, specialmente quando costa così poco soddisfarne i reclami.

A questa gente prigioniera nessuno pensa più. Sembrerà impossibile, ma nelle immonde carceri del Marocco giacciono molte di tali vittime della civiltà cristiana, senza speranza di redenzione, condannate per sempre. La nostra coscienza mercantile ha una sorprendente forza di adattabilità, si africanizza volentieri; al suo esame il bene e il male finiscono per non essere altro che l'*attivo* e il *passivo;* è la coscienza-bilancio: non c'è più rimorso finchè l'attivo è superiore.

E poi non vogliono amarci, i barbari!

***

Ho fatto distribuire del pane ai prigionieri di Sidi Bubaker, e ci siamo allontanati mentre essi, accucciatisi in terra di comune accordo, lo divoravano silenziosamente.

Da Kariat El-Habbesi si scende insensibilmente, e incomincia la vasta, fertile e selvaggia pianura del Sebù. Non abbiamo incontrato che un misero villaggio, un po' a tende e un po' a capanne. In esso v'era una scuola beduina, la scuola primaria dell'umanità: una nidiata di bimbi seduti sull'erba presso alla tenda del vecchio maestro, intenta a gridare ben forte i versetti del Corano in un coro disordinato come un pigolìo di passere.

Ma se la regione è spopolata, la strada è frequentata. Tutte le carovane che vanno e vengono da Fez e da Mequinez, da Alkazar, da Laraishe, debbono far capo lì per passare il fiume. Prima ancora d'arrivare sull'altra ripa del Sebù — il quale scorre infossato e non si vede che quando vi si è sopra — si sente venir su dal greto un vociare tumultuoso fra muggiti, ragli, nitriti. Le rive melmose sono affollate di carovanieri agitati (come è ogni marocchino che ha da fare qualche cosa, non importa che) in mezzo ad una confusione di muli, di àsini, di cammelli carichi; gli *shuari* s'urtano, grandinano basto-

nate sulle groppe delle bestie recalcitranti; balle di mercanzia sono accumulate nel fango, e sulle balle frotte di monelli si arrampicano e si rincorrono; i barcaiuoli tirano per le corde di paglia le vecchie barche capaci, le quali da epoche immemorabili fanno la spola da una riva all'altra per conto dei *kaid* di Habbesi, e si svociano ad urlare *balak balak!* alla folla indisciplinata irta di fucili, di bastoni, di lance; le acque del fiume scintillano al sole.

Le bestie, che ignorano i vantaggi della navigazione, rifiutano d'imbarcarsi ad onta delle ingiurie atroci dei conducenti, e sono messe a bordo di viva forza. I cammelli gravemente s'inginocchiano, e agitando il loro muso stupefatto e dignitoso, chiedono grazia con muggiti disperati; i muli, a furia d'essere ritrosi, si lasciano caricare dalla parte della coda; gli asini sono sollevati di peso e gettati nei barconi; è un inferno. Non so come diamine ne sono uscito. Dopo un'ora di lotta mi sono ritrovato sano e salvo, con la mia carovana, sulla riva sinistra del Sebù. Sulla terra dei Beni-Hesen.

Dopo un breve riposo, Mustafà è venuto a dirmi:

— C'è un celebre brigante ad un'ora da qui. Si chiama El-Bushaib El Sarani Beni-Hesen. È molto forte; ha duecento uomini a cavallo.

— Ebbene?

— Dobbiamo metterci subito in cammino.

— Per fuggire?

Il mio ciambellano ha fatto un gesto di sorpresa, e mi ha detto:

— No. Non saremmo affatto sicuri. E poi la regione è devastata, non vi sono villaggi dove pernottare. Questo territorio fino al fiume Erdom apparteneva ai Beni-Melek; ora è una zona pericolosa. Ultimamente una carovana di ventun muli è stata svaligiata, gli uomini morti...

— E dove andiamo, allora?

— Da lui, da El-Bushaib.

— Il brigante?

— Sì. Gli chiediamo ospitalità. È l'unico modo per essere sicuri...

— In marcia dunque.

Il tumulto del Sebù s'è dileguato dietro di noi e ci siamo immersi di nuovo nei vasti silenzi del deserto verde e fiorito.

L'OSPITALITÀ DI UN BRIGANTE

Dunque noi, appena toccata la riva sinistra del Wad El-Sebù, ci siamo subito diretti a chiedere ospitalità e rifugio all'eminente signore El-Bushaib El-Sarani Beni-Hesen, gentiluomo marocchino di professione brigante.

La cosa è talmente contraria alle consuetudini europee ed ai saggi dettami della prudenza, da meritare una breve spiegazione.

Si dice: « Fatta la legge trovato l'inganno » — al Marocco si dovrebbe dire: « Fatto l'inganno trovata la legge ». Dall'anarchia marocchina scaturiscono spontaneamente delle leggi naturali che la correggono. Dal male viene il rimedio, presso a poco come da certi pericolosi bacilli deriva appunto il siero più adatto alla cura. Dove un potere supremo non comanda, la gente trova il modo di comandarsi da sè. È deplorevole, ma l'uomo ha sempre bisogno d'ubbidire; lasciato libero va a cercarsi un padrone se non altro nella propria coscienza; somiglia a quei cavalli da circo i quali più sono mostrati « in libertà », e più si genuflettono con grazia al colto pubblico.

La vita sociale delle tribù marocchine ha trovato modo di confinarsi fra leggi rudimentali che nessun governo ha promulgato, leggi semplici che rappresentano la prima voce d'un sentimento umano, che attingono tutta la loro forza nelle profondità dell'anima dove si formano le oscure paure dell'invisibile. Hanno perciò un fondamento religioso e un carattere sacro.

Si può rintracciare vagamente la loro origine. La libertà di ammazzare, per esempio, ha avuto per logica conseguenza la reciprocità, ossia la libertà di ammazzare chi ammazza: questa è la vendetta.

Contro al delitto è sorta la vendetta, come istituzione riparatrice. Vendicarsi è diventato un dovere assoluto verso un morto — incosciente impulso dovuto ad un primitivo istinto di giustizia. — e il vindice è più forte di colui che ha commesso il delitto poichè non agisce per libero arbitrio, ma ubbidisce ad un comando che viene dal pauroso mistero della morte. Egli è ritenuto il mandatario di Allah, il designato dalla giustizia divina, ed è venerato come un sacerdote che compia sagrificio di sangue. La folla s'apre riverente quando egli passa con l'arma alla mano. Ed ecco che il naturale desiderio di ereditare dal primo che capita trova nella vendetta un serio ostacolo. La vita acquista una difesa.

Nel caos tempestoso delle passioni brutali si leva dominante la prima voce della dignità umana.

* * *

Così un'altra istituzione è sorta a disciplinare la libertà del brigantaggio: l'ospitalità. Nella visione maomettana dell'universo tutto quanto avviene è stabilito in precedenza dalla volontà divina (da qui la mancanza negli uomini d'uno sforzo verso il bene e la rassegnazione a tutte le sciagure). Il buon Dio dell'Islam è intento a muovere ogni cosa nel mondo, vero burattinaio di questo nostro teatro minuscolo e immenso. Lo sconosciuto che bussa ad una porta è dunque inviato da Dio. Chiunque sia quest'uomo è sacro. È l'ospite di Allah. Se non si vuole accoglierlo bisogna allontanarsi prima del suo arrivo, fargli trovare le case vuote, il villaggio deserto, avere di fronte all'Onnipotente questo pretesto: Io non c'ero!...

Ma ordinariamente ciò non avviene perchè la richiesta d'ospitalità è in fondo un omaggio. L'ospitalità è domandata ai più forti e ai più temibili: v'è un riconoscimento di potenza. In questo modo al Marocco si af-

ferma l'autorità dei grandi briganti; tutti i perseguitati, tutti i fuggiaschi, tutti i ribelli della regione vanno a porsi sotto al loro augusto protettorato; aumenta il numero dei loro seguaci, s'allarga la cerchia della loro influenza, e finiscono per avere più gente da difendere che da assalire. Intorno a loro si forma un popolo. A questo punto il brigante è maturo e si dolcifica. È troppo vasto il campo sul quale si estende la sua benignità; egli non è più che un signore feudale in mezzo ai suoi vassalli, un potente che governa, che leva tribù e leva armati; le sue scorrerie prendono la nobile fisionomia della guerra. Il brigante non c'è più; si è trasformato come una crisalide: ne è nato il *kaid* — con o senza investitura imperiale. Salutate.

Per comprendere tali fatti bisogna tener conto di questo: che al Marocco il brigante non è fuori della legge, poichè non v'è legge, ed è combattuto solo quando minaccia gl'interessi del Governo; egli compie una funzione normale; ognuno è qui un po' brigante, in proporzione delle sue forze. Gli manca perciò un elemento terribile, l'odio di chi si sente odiato. Il bandito nostrano è feroce, inutilmente feroce, come una bestia minacciata, cacciata, inseguita; egli sfoga nei suoi delitti il livore dell'uomo esasperato, colpisce in ogni vittima tutta la società che lo perseguita, s'accanisce in una vendetta implacabile, egli ha bisogno di preda per vivere e di sangue per godere. Il brigante marocchino no; egli non ha la sofferenza atroce del sentirsi infame. Egli non è che un industriale della rapina. Ammazza se ciò è nel suo interesse (come un semplice fabbricante di cattivi prodotti alimentari) ma non perde la serenità dell'uomo che non ha rimorsi. Spesso è anche un brav'uomo. Siamo noi che lo chiamiamo *brigante* col pretesto che le sue azioni sarebbero nei nostri paesi compensate con la forca, ma quaggiù egli è *Sidi*, è un « Signore ». E, siamo giusti, giudicando con i nostri criterî, se sfogliamo la storia, dovremmo gratificare del titolo di brigante tutti i nostri più grandi uomini del Medioevo. Fino al Rinascimento — e anche alquanto dopo — quale gloria italica sarebbe sfuggita al Codice Zanardelli?

All'origine della feudalità noi troviamo dei *Sidi* europei. I baroni nascevano come i *Kaid*. Paese meraviglioso, il Marocco, che perpetua il passato, che ci offre ad ogni passo la novità del vecchio, che ci fa vivere in avvenimenti lontani e nostri come dovrebbero apparire ora gli evoluti abitanti di quelle stelle remote che la fantasia di Flammarion ci ha descritto, alle quali la luce della terra arriva con otto secoli di ritardo.

***

Un villaggio si è profilato sulla pianura, all'orizzonte, fra alcuni di quei grossi cactus africani che hanno muscoli e atteggiamenti da giganti, come piante umane. Era la sede del Bushaib. Ci siamo fermati, e il mio vecchio *mokhazni* s'è avanzato solo, al galoppo, investito dell'alta missione di araldo. Mezz'ora dopo è tornato: l'ospitalità era concessa. E siamo andati avanti.

Il villaggio ha preso il nome del suo fondatore, e si chiama El-Bushaib. Ha un aspetto miserabile; è composto in gran parte di tende nere cinte dalle loro zeribe. V'è un solo gruppo di capanne, rozze ma ampie, coperte di stoppie: sono i magazzini, le scuderie, l'abitazione e l'*harem* del Signore. V'è anche una capanna-moschea, circondata da un gran siepe di cardi. Intorno al villaggio è scavato un largo e profondo fossato per difenderlo dagli attacchi di uomini a cavallo. Un secondo fosso difende gli edifici del Bushaib.

Quando siamo giunti tutto era silenzio; il villaggio pareva deserto. Cioè, no; due ragazzi seminudi hanno presenziato il nostro arrivo facendomi delle smorfie ed augurandomi di avere la testa tagliata. Ho dignitosamente risposto con una certa boccaccia che fu la prima cosa che imparai alle scuole elementari, e con essa ho messo in fuga precipitosa i due piccoli arabi irriverenti, ignari di certi vantaggi dell'istruzione obbligatoria.

Abbiamo piantato il campo vicino alla siepe della moschea-capanna. Poco discosto erano scavate ampie buche rotonde simili alle « fosse da lupi » delle nostre difese militari; erano delle *matmorah*, serbatoi di gra-



Il palazzo di Buckingham a Londra.



Il palazzo di Buckingham a Londra.

no. Il grano qui si nasconde come l'oro; quando la *matmorah* è colma di granaglie, viene coperta di argilla perchè l'acqua non penetri, e mascherata con terra ed erbe — abile il nemico che riesce a trovarla. Quando la *matmorah* è vuota serve anche da prigione.

Un'ora dopo, accompagnato da Mustafà e preceduto da Selham Dukhali, il *mokhazni,* che recava il *kitebresmi* (la lettera ufficiale rilasciatami dal Commissario Imperiale) a guisa di credenziale, chiedevo udienza al più popolare brigante del Marocco dopo il Raissuli, al Sidi Bushaib En-Saraui. Mi hanno fatto entrare in una grande capanna a cono, come un gigantesco alveare fatto di canne intrecciate e rivestito di paglia.

Non v'era altra luce all'interno che quella filtrante dalla porta, e la porta era così piccola, che per passarla avevo dovuto piegarmi in due. I miei occhi abbagliati dal sole hanno stentato a vedere, e sono rimasto in piedi avanti all'ingresso mentre una voce grave e lenta mi rivolgeva il solenne saluto: *Alà salam' tak!* — Che tu abbia pace!

Ho risposto il tradizionale: E con te sia pace! — *Wa alaikum es-salam!* — le prime parole che uno straniero deve imparare quaggiù. La voce ha aggiunto: Benvenuto! Avanzati e siedi!

Intanto nella mezza-luce s'era rivelata a poco a poco al mio sguardo la visione d'un'imponente assemblea. In giro in giro erano seduti in terra uomini immobili come statue, avvolti nelle gran pieghe bianche di rozzi *gellaba* di lana, i turbanti scoperti, i cappucci rovesciati sulle spalle. Tutti mi guardavano con fissità severa. Un vecchio non ancora del tutto canuto era assiso nel mezzo, di fronte alla porta, sopra tappeti la cui smagliante ricchezza faceva un singolare contrasto con l'austera e barbara semplicità del luogo. Il vecchio sorrideva benignamente. Egli era il brigante.

Ha ammonticchiato dei cuscini vicino a lui, costruendo così una specie di pouf di altezza inverosimile, vi ha gettato sopra un tappeto, e battendovi poi il palmo della mano con aria soddisfatta mi ha detto: Siedi qui, straniero, alla moda del tuo paese! — Sono asceso su quel

trono storpiando con riconoscenza tutti i ringraziamenti arabi che conosco.

M'erano intorno strani tipi di selvaggia bellezza, fisionomie di guerrieri nella cui impassibile calma pareva di veder sonnecchiare la crudeltà. V'erano dei giovani e v'erano dei vecchi, tutti « figli di Hesen », arabi che da poche generazioni si trovano sotto ad un sole più dolce e che hanno ancora le carni bruciate dal clima del patrio Tafilelt, dall'alito rovente del Sahara. Nasi aquilini dalle narici mobili, come annusanti un odore di battaglia, mascelle sporgenti e forti da bestia che morde, occhi vivaci anche nella immobilità — occhi da agguato — barbe ispide, e tuttavia nell'insieme una espressione fieramente nobile, la gagliarda armonia della forza virile, ecco le caratteristiche di questa razza. Quasi tutti avevano due grandi ciuffi di capelli che uscivano dal *tarbush* sulle tempie e si aprivano folti e crespi incorniciando il volto come una criniera: il distintivo dei combattenti copiato forse al leone.

La parete era piena di armi; vi si ammucchiavano a ridosso fucili d'ogni genere, a pietra e a ripetizione, armi da caccia e da battaglia, spingarde e carabine, un arsenale da collezionista o da comitato rivoluzionario. I fucili moderni avevano tutti l'apparecchio di mira tagliato via; gli arabi lo considerano come una cosa inutile che fa male alle mani.

Volgendomi a guardare alle mie spalle le armi più vicine, ho scorto un fucile quasi nuovo, di modello simile al Martini, avente impressa sul caricatoio questa misteriosa scritta: *Armata Romana — Modello 1878.*

Quale armata romana esisteva otto anni dopo il Venti Settembre? Che sia un resto d'un ignoto riarmamento vaticano fatto sotto a Pio IX e liquidato sotto a Pio X? Da dove viene questo fucile da combattimento che si dice italiano, e che è così diverso da quello dei soldati d'Italia? Da chi è stato fatto, e per chi è stato fatto? Quale segreta pagina della storia del nostro paese può spiegare la sua origine e la sua fine?

— Dove l'hai comperato? — ho chiesto indicandole al Bushaib.

— A Mehdia, — mi ha risposto; — è un fucile cristiano.

— Già — ho pensato — e forse anche cattolico apostolico romano.

— Chi sei tu? — mi ha domandato di punto in bianco il mio ospite. — Sei un mercante o sei un *consul?*

— Non sono mercante e non sono console.

— E allora, perchè vai a Fez?

— Perchè Fez è bella e voglio vederla.

El-Bushaib mi ha osservato in silenzio, cercando di comprendermi, poi ha concluso:

— Dunque tu sei un amico, se non vuoi chiederci nulla.

La deduzione non mancava di logica. Rassicurato così sulla natura dei miei sentimenti, egli si è creduto in dovere di procedere a qualche presentazione:

— Questo è mio fratello! — e mi ha indicato un vecchio guercio, deturpato da una cicatrice lunga dal ciglio al mento. Il fratello non s'è mosso, contentandosi di squadrarmi col suo unico occhio, come un ciclope.

— Questo è mio figlio! — Un giovane ha fatto un grave inchino. — Ho altri figli — ha soggiunto — ma non sono qui oggi.

Intanto un soldato aveva portato da fuori tutti i vasi, le ampolle, le coppe e gl'ingredienti necessari per il thè, e aveva deposto avanti a me un piccolo incensiere di rame dove bruciava del legno d'aloe. E mentre El-Bushaib procedeva silenziosamente alla solenne manipolazione della detestabile bevanda, il fumo dell'incenso saliva a spire diafane riempiendo la capanna d'un odore di tempio. Quell'assemblea di barbari aveva la severità d'un concistoro; El-Bushaib, che si era prima lavato le mani con l'anfora e il bacile quasi per un rito sacro, pareva un gran sacerdote intento a qualche cerimonia religiosa. Ed io ero scontento.

Cioè, ero deluso. Serbavo rancore al gran sacerdote di non essere quel brigante che avevo il diritto di aspettarmi. Diamine, vale la pena d'internarsi nel Marocco e di arrivare in un covo di predoni per trovarsi in presenza a tanta placida rispettabilità?

El-Bushaib è un brigante grandioso e metodico. Ruba ai Beni-Melek come ai Beni-Hesen, senza parzialità, ma con sistema; opera su vasta scala seguendo certe regole fisse che sono come la codificazione del furto; prepara e svolge le sue imprese con esattezza infallibile, e non getta la rete che per la grande pesca. È troppo ricco per non disprezzare la piccola operazione imprevista. Ecco il semplice meccanismo del suo commercio: alla notte i suoi uomini, secondo piani prestabiliti, piombano sopra un *duar* o sopra un villaggio e portano via tutto il bestiame; spesso anche sorprendono le mandrie in viaggio verso la costa, e le conducono alla sede del loro capo. Poche ore dopo tutti i buoi, i cavalli, le pecore, i cammelli predati scompaiono come per incanto dal villaggio di El-Bushaib, ceduti per qualche *duro* a testa. A chi? Ai loro padroni. Questo è il lato morale del delitto.

Il derubato sa benissimo chi ha preso i suoi animali, ma ha la delicatezza di fingere di ignorarlo, e va da un *marabù,* un santo uomo venerato in tutta la regione, il quale vive nella solitudine e nella preghiera. Il derubato racconta la sua disgrazia all'eremita; l'eremita invoca Iddio perchè faccia il miracolo d'illuminarlo e d'indicargli dove si trova la refurtiva, e poi avviene fra i due presso a poco questo dialogo:

— Che Allah compia il prodigio!

— Allah è grande!

— Egli solo può renderti il tuo bene!

— La vittoria e la pace siano ai discendenti del Profeta!

— La preghiera mi rivela che i tuoi buoi sono verso l'oriente, e che tu potrai tornare in loro possesso se pagherai per ognuno cinque *nesao real*.

— Ecco il denaro.

— Dammi. Torna alla tua casa e aspetta.

— Lode sia ad Allah!

L'uomo torna a casa, ed anche il suo bestiame. Il furto si riduce dunque ad una vera tassa di ricchezza mobile. A poco a poco i proprietarî delle vicinanze finiscono per trovare più comodo e conveniente il pagamen-

to diretto d'un adeguato tributo a « Bushaib e Comp. », come assicurazione contro i furti — e per un largo raggio le cose si passano così.

Il piccolo esercito brigantesco è ridotto a compire un servizio di pubblica sicurezza a beneficio di questi proprietarî immunizzati. El-Bushaib si sta in questo modo formando un regno sulle rive del Sebù. Il curioso e che quando egli è venuto a rendermi la visita nella mia tenda, seguito da tutto il suo stato maggiore, ed a portarmi in dono due pani di zucchero e due pacchi di candele, parlandomi delle condizioni del Marocco mi ha detto:

— Il popolo è povero e soffre perchè è derubato.

— E... chi lo deruba? — ho chiesto con legittima sorpresa.

— I *kaid*, e il governo.

Grande uomo! Lo avevo calunniato immaginando che aspirasse ad una nomina imperiale, come il suo collega Raissuli. Egli è ancora lontano dal posto ufficiale di governatore. È ancora un brigante libero, un brigante indipendente. Onore a lui!

***

All' ora del Moghrib il *muezzin* della capanna-moschea, in mancanza d'un minareto, è venuto dietro alla siepe a gridare ai quattro venti il suo invito: « Venite alla preghiera! La notte è vicina! Io attesto che Maometto è l'apostolo di Dio! Sia lode a Dio! » e fra un grido e l'altro ha chiesto ad uno dei miei uomini: È buono il tuo Nazarene? L'ottimo *muezzin*, che è anche il maestro della infanzia bushaibiana alla quale insegna a gridare il *corano*, mi ha fatto recapitare più tardi, da uno dei due ragazzi che mi auguravano la decapitazione, l'epistola seguente:

Lode a Dio unico.

Che le benedizioni di Dio si stendano sul nostro signore Maometto e i suoi parenti.

Al nostro amico il Negoziante Cristiano — La pace

sia con te, la misericordia di Dio e la sua benedizione. Per grazia del nostro padrone (che Dio gli conceda la vittoria!): Ti preghiamo di fare un regalo a tuo piacimento agli scolari. Che la benedizione del Dio della clemenza ricada sopra di te. Pace e amicizia.

Gli scolari del Sidi Bushaib (che Iddio li guidi!)

Lieto di tante benedizioni ho mandato all'eccellente ministro di Allah un paio di scudi. Al riceverli egli ha esclamato: Speravo che lo straniero regalasse un fucile; il mio è rotto. — Si vede che anche il *muezzin* (che Dio gli conceda la vittoria!) ha le sue piccole imprese a mano armata...

Al di là della siepe intanto s'erano affollati uomini del Bushaib, e genuflessi all'aperto hanno lungamente pregato. Nella notte calma e stellata il canto lento e grave, di tutta quella gente forte e prostrata, gettata sulla terra da una potenza misteriosa, vinta e implorante, quel canto acquistava un ineffabile accento di dolore. V'è nelle preci di tutti i popoli e di tutte le religioni un'intonazione comune che le rende simili, che le confonde, che fa risentire nella recitazione della *Sutra* l'affannosa ripetizione della *Litania*, e nel monotono ritornello della *Fatiha* fa risuonare le tristi note del *Seman*. È che il pianto degli uomini è sempre quello. L'espressione comune di tutte le preghiere non è che pianto. Esse sole noi comprendiamo in terre lontane e fra genti ignote; le parole della prece sono nulla, è il lamento l'essenza della preghiera. E ci giunge al cuore come una musica nota, trova in fondo alla nostra anima un'eco sempre pronta; vi riconosciamo la voce della sofferenza umana che conta le sue pene, immutabili e ingiuste. Udendola anche su bocche selvagge di predoni arabi, oscuramente noi facciamo coro.

Prima dell'alba siamo stati svegliati da un gridare concitato, e da uno scalpitare di cavalli. Dall'apertura della tenda ho visto arrivare un gruppo di cavalieri armati che han messo piede a terra avanti al mio accampamento; la luce mobile di alcune lanterne a mano illuminava la scena. Li seguiva una carovana di muli cari-

chi. Poco dopo, quand'ero tornato sul mio lettuccio da campo, ho udito lo scalpiccìo intenso ed uguale ed i muggiti d'una mandria di buoi. Era una spedizione notturna che tornava con la preda.

Alla mattina, quando stavo per partire, il Bushaib mi ha inviato uno dei suoi figli accompagnato da un suonatore di *ghaitah* — una specie di piffero — e da un suonatore di tamburo. Il giovane ha chiesto a Mustafà :

— Dove andate a pernottare ?

— Al Duar Sidi-Amin.

— No. Non vi fermate nel piano di Hallat, vi sono dei pericoli. Due uomini vi furono uccisi avant'ieri. Non v'è più un villaggio fino al fiume Erdom.

— C'è una *nzala* (un corpo di truppe a guardia della strada).

— La *nzala* ha tre soldati. Lasciate il territorio dei Beni-Hesen, fermatevi sulla terra degli Shrardà al passo di Bab-Tsiuka. Sarete al sicuro.

— Grazie. Iddio di protegga ! — *Allah ihannak !*

— Andate in pace! — *Bis-salamah!*

Il giovane si è ritirato, ed i due musicisti allora si sono avanzati impassibili e inesorabili come due esecutori di giustizia, ed hanno messo in azione i loro terribili strumenti.

Ci hanno accompagnato così per un pezzo di strada, suonando con implacabile ferocia. Era la musica dell'addio.

I miei uomini invocavano devotamente la protezione di Mulei Idris sopra al nostro viaggio.

FUORI DA UN GRAN MONDO SCOMPARSO

Chi ha visto le mura esterne dell'Alhambra di Granata sovrastanti la valle del Darro, con le loro torri ancora così forti e le loro porte ancora così belle, ha un'idea delle mura della Fez El Gedid, vecchie muraglie

tenute sempre in ordine di difesa, seghettate da quei merli arabi che sembrano fatti con pezzi di domino messi a piramide, simili nell'insieme a punte di ricamo — quegli stessi merli che coronano in giro la cattedrale di Cordova.

Al di là della prima cinta di mura se ne vedono delle altre; v'è un intreccio di bastioni e controbastioni. E dietro a tutte queste fortificazioni medioevali si levano dei tetti coperti di maioliche verdi e rilucenti: sono i tetti del Dar-El-Makhzen, del palazzo imperiale e palazzo del Governo. È tutto quello che la folla può vedere della sede del Sultano; dall'interno della città non se ne scorge più nulla. Il Dar-El-Makhzen si nasconde in un intreccio di recinti e di difese quasi si aspettasse un assalto dai cittadini.

La Fez El-Gedid, la « Fez Nuova », è la città imperiale. Essa domina la Fez El-Balì, la « Fez Vecchia » che dilaga più in basso nella valle come una gran cateratta bianca di terrazze. Le due Fez sono divise, e sono nemiche.

Ogni città marocchina è minacciata da una *Kasbah*, da una fortezza, eretta nella parte più alta, nella quale risiede il governatore e con lui la guarnigione. La Fez El-Gedid è la *Kasbah* della capitale. In essa risiede il Sovrano. Questa città è brutta, è misera, disadorna, silenziosa. È la padrona, e pare l'ancella.

Somiglia ad un qualsiasi borgo campagnolo del Marocco, salvo che per la vastità. Conserva le caratteristiche della sua origine: essa era l'accampamento dei conquistatori. Il Marocco civile è stato sempre governato da razze barbare; i suoi splendori hanno sempre attirato dal sud forti tribù beduine, fanatiche e bellicose. E appena la cultura e la ricchezza le trasformavano, le impigrivano, le corrompevano, altre emigrazioni selvagge venivano a portare sul trono nuove dinastie. Gli abitanti delle due Fez sono di razze diverse, e si chiamano loro stessi con nomi diversi; nella « Vecchia » si dicono *Cittadini*, nella « Nuova » si dicono *Arabi*.

I grandi dignitarî del Makhzen si onorano di divenire *cittadini*, si costruiscono case sontuose nella Fez

El-Balì, e non salgono al Dar el-Makhzen che per il disbrigo del loro ufficio. Alla mattina, per le vie campestri che uniscono le due città, sotto alle mura gigantesche, fra le ombre profumate degli orti e degli aranceti, lungo i canali scroscianti che distribuiscono per tutto l'onda pura del fiume Fez, alla mattina, dicevo, è un va e vieni di questi funzionarî dalle mani bianche, sontuosamente vestiti di candida lana sottile e leggera come seta, solenni e severi, montati su splendide mule che trottano l'ambio preceduti e seguiti da schiavi negri a piedi e a cavallo. Essi hanno preso gli abiti, le maniere, le finezze della Fez el Balì.

***

Lassù, intorno al Dar el-Makhzen non vivono che i soldati, gli ufficiali, i kaid dell'esercito, i piccoli funzionarî della Corte: la poveraglia della dominazione. È sempre una folla da accampamento che si agita per le strade; si vedono gruppi d'*askri* dalla buffa tunica europea, rossa e lacera, dai *serwal,* le abbondanti brache indigene che lasciano nudo il polpaccio, dalle babbucce gialle. Fra loro passano con aria di superiorità i *mokhazni* dal bianco *selham,* la *kumiya* ricurva al fianco, il fez alto e puntuto. I *nuaib,* fantaccini irregolari, straccioni, arrivati da poco dai loro *duar,* girano scalzi, affamati, in perenne attesa del loro soldo, torvi e timidi come bestie selvatiche. Nelle povere bottegucce si vendono armi vecchie, fucili e pistole a pietra, sciabole la cui lama porta spesso antiche scritte europee, bardature da cavalli.

Da ogni punto della città, sopra l'ammasso delle casupole, si scorgono le mura nude e merlate dei recinti imperiali, che formano tutto un labirinto; ogni tanto ci si ritrova in vasti cortili pieni di cavalli bardati e di servi che aspettano. Portali maestosi alzano il loro arco singolare, centinato, ornato di maioliche policrome a rabeschi, bordato da scritte in antico arabo che s'intrecciano come fogliami, graziosamente. I soldati di guardia sonnecchiano sdraiati sulla soglia e contro il muro. Dall'apertura si vedono altre corti, erbose e soleggiate, al-

tre muraglie, e torri, e merlature. E v'è un gran silenzio, un'aria di secolare abbandono come in un castello fatato.

Le porte principali hanno un andito, sono doppie, la strada vi fa gomito perchè un nemico all'assalto vi perda la foga. Nell'andito, degli accattoni e degli sfaccendati riposano all'ombra. Sotto ad una porta un *kadì* militare rende giustizia; seduto sui cuscini come un buddha, immobile, gli occhi socchiusi, la mano aperta sulla barba, ascolta le ragioni dell'accusato e dell'accusatore in piedi avanti a lui, gesticolanti e urlanti insieme; e intorno intorno una gran folla di soldati, di mercanti, di monelli, accoccolati in terra, assorti, silenziosi, sembrano intenti a render per conto loro giustizia — a giudicare il giudice. *L'emin* del *kadì*, seduto al suo fianco scrive lentamente con la sua penna di canna, reggendo la carta sul palmo della mano; ha l'aria di disegnare.

***

Delle tende beduine lunghe e nere, sollevano la loro gobba da cammello ai piedi di certe mura. Sono tende di pellegrini che hanno viaggiato mesi e mesi per visitare la città sacra e pregare nella moschea di Mulei Idris. Vi sono degli interi villaggi di capanne nell'interno della città, cinte dalle loro siepi e dalle loro zeribe, sulle quali biancheggiano cornuti teschi di bue che scacciano la mala sorte. E tutta una popolazione miserabile e sudicia si aggira intorno, vantando strane virtù e poteri misteriosi recati dalle remote oasi di Tabelbalet, di Tafilelt, d'Eghli. Ecco un negro *Ghineua* che guarisce gli epilettici danzando; si agita cantando una nenia e battendo nacchere di ferro, e il malato lo guarda, si sente meglio, e paga un *griesh*, una piccola moneta. Ecco uno sceriffo che cura ogni male dicendo preghiere e applicando bottoni di fuoco sulla nuca, sulle gambe, sulle reni, spandendo intorno un nauseabondo odore di carne bruciata, mentre la vittima urla e la gente si diverte.

In alcuni spiazzi, sotto tende rappezzate, si accam-

pano truppe. Sono sèguiti di *kaid* chiamati alla corte, o sono turbolente soldatesche volontarie, venute perchè c'è pace, pronte a disertare in massa il giorno della battaglia, predoni che il Governo teme e carezza, i quali si rifanno del soldo che non ricevono derubando ogni tanto qualcuno fuori delle mura quando la sera la chiusa delle porte è vicina e la campagna si spopola.

Tutta questa gente e tutte queste cose appaiono come incassate fra i bastioni della Fez El Gedid che mettono per tutto il loro sfondo truce, che avanzano torrioni e speronate, che si sovrastano, che si accavallano, alcuni cadenti, altri quasi nuovi.

Si sente che la città ad onta delle sue moschee, delle sue casupole, delle sue botteghe, delle sue straduzze, non è che una grande fortezza piena d'una popolazione nomade, transitoria, la quale più che esservi domiciliata vi è accampata. Di stabile non vi sono che quei massicci spalti eretti per combattimenti da arcieri, spalti contro i quali l'assalto non s'immagina se non unito all'urto poderoso degli arieti mossi da moltitudini urlanti, al lancio sonoro delle catapulte, all'agitarsi delle scale sulle braccia tese delle soldatesche anelanti al saccheggio. Tutto il resto è effimero. Quando il Sultano con la Corte e la sua *mahalla* parte per le altre capitali o per la guerra, Fez el-Gedid rimane deserta; non è più che un corpo di guardia abbandonato. Di popoloso non vi resta che il *Mellah*, il domicilio coatto degli ebrei, cinto anch'esso da mura fortificate.

* * *

Quando la Fez Nuova fu fondata « sotto l'influenza d'un astro propizio e di un'ora benedetta e felice », il Sultano merenita Yakub ben-Abd-El-Hak fu costretto a creare, proprio attiguo al Dar El-Makhzen, un quartiere per gli ebrei, che dispersi per la Fez Vecchia soffrivano periodici massacri. Da allora, in compenso della difesa, essi hanno dovuto rinunciare all'eguaglianza, coprirsi di un berretto nero, vestire un *gellaba* nero, calzare babbucce nere. denudare i piedi passando avanti alle mo-

schee, hanno dovuto considerare delitto l'andare a cavallo, portare armi, l'uscire dopo l'ora del Moghrib, il mostrarsi fuori del Mellah nei giorni di festa maomettana, hanno dovuto pagare speciali tributi. Anche oggi queste leggi sono in vigore, e spesso il linciaggio è la pena che tocca ai trasgressori. Tuttavia, in tempi di torbidi e di rivolte, gli ebrei sono stati assaliti anche al Mellah.

Un senso di paura grava sempre un po' su questo recinto, le voci più assurde vi circolano ora a proposito del Pretendente, vi è l'oppressione d'uno spavento abituale, l'attesa incosciente d'un assalto che non si può respingere, il sentimento che proverebbe un inerme fra nemici armati. Ad ogni vittoria delle truppe sceriffiane sono gli ebrei i primi a correre sventolando bandiere, suonando pifferi e gridando : Gloria al nostro Signore! — La loro salvezza è legata al potere del Sultano. Queste condizioni non contribuiscono a conferire loro un carattere eroico.

Il Mellah è stato più volte saccheggiato in tempi recenti dalle violente soldatesche *shrardà,* che vivono accampate in un grande fortilizio a nord di Fez el-Gedid. Il Sultano attuale ha provveduto mettendo il Mellah sotto la giurisdizione dello stesso *kaid* degli *shrardà,* di modo che ora sono gli assalitori tradizionali che custodiscono e difendono il quartiere ebreo, che fu loro preda. Essi sono responsabili della sua salvezza. Il provvedimento è d'una saggezza tutta marocchina. Adesso gli ebrei si sentono più sicuri nel loro alveare, dove fermentano affari e sudiciume.

Le case del Mellah, dipinte d'azzurro, mettono una nota gaia nell'arcigna oscurità delle antiche muraglie merlate; s'alzano per tre, quattro piani, si sovrappongono capricciosamente, si fanno scorgere da lontano quasi vogliano occhieggiare al disopra delle mura, per le piccole finestre, verso la valle. Stretta da secoli negli stessi confini, la popolazione crescendo ha dovuto cercare in altezza lo spazio che le mancava in estensione. Le strade sono strette come fenditure, sporche come fogne, ingombre da una folla oscura, che fa dimenticare d'essere al Marocco dove la folla è bianca, sordida, umile, sor-

ridente. Non avete fatto dieci passi che già una moltitudine di mani avide e sporche si sono stese verso di voi offrendo e chiedendo. Vi sentite gridare:

— Signore, guardate, sono le perle del *kaid* Keiiat ridotto alla miseria, dieci *duros* e sono vostre!

— Cambiate moneta, signore, vi pago trenta per cento sulla moneta di Spagna!

— Un pugnale, regalo del Sultano Mulei El-Hassan, compratelo!

— Soccorrete un povero!

Qualche arabo s'interna pei vicoli dall'acciottolato viscido, e scompare in taverne dove può bere di nascosto liquori fermentati che il Corano vieta ai fedeli. Le donne, dal viso scoperto, il collo nudo, ornata la testa da una specie di mitria di seta, vociano sulle porte delle case. Negli angoli soleggiati, dei vecchi dal volto grifagno, con il capo coperto da un fazzoletto annodato sotto al mento alla guisa delle nostre campagnole, conversano seduti in terra. Delle bambine hanno sui capelli un *foulard* annodato: segno che sono maritate. Esse giuocano con i loro piccoli sposi, silenziosamente, con quella gravità precoce che è nell'infanzia di certe vecchie razze. Nella nascita ricevono un'eredità di dolori.

* * *

Attigua al Mellah è la Bab Sidi Bu Nafaa, detta anche porta di Giat, che conduce alla Fez Vecchia per sentieri campestri pieni di freschezza, i quali scendono tortuosi a immergersi nel verde degli orti. Fuori della porta i soliti gruppi di gente sdraiata ai piedi delle mura, avvolta in stracci pittoreschi, dignitosa nella sua miseria, immobile che vive non si sa come, e non si sa perchè.

Vicino biancheggia il cimitero israelita, con le sue tombe di calce fatte a sarcofago, fra le quali si distinguono, più grandi delle altre, le tombe dei santi. Gli ebrei di Fez hanno la loro *kubba* e i loro *marabù*, come gli arabi. I malati vanno a recitarvi preghiere per la loro guarigione, ed i sani vanno ad invocarvi la liberazione del popolo d'Israele.

FUORI DA UN GRAN MONDO SCOMPARSO

Usciamo da Bab Sidi Bu Nafaa.

Limpide fontane mormorano per la campagna, e vecchi ponti eretti dai Mereniti e dagli Almoravidi scavalcano ruscelli che piegano le erbe folte delle rive nel loro lieto corso verso la città e dissetano boschetti folti di aranceti nei quali canta l'usignolo.

Fez El-Gedid è in alto, turrita e minacciosa. Da questo lato sporge il solo bastione della fortezza creato per le artiglierie, ma è piccolo e non ha artiglieria. In compenso è tutto imbiancato perchè si veda da lontano e metta più paura. Sulla collina v'è un accampamento di truppa, è una *mahalla* dalla quale il rullo dei *tabil* e il clamore delle trombe scendono nella valle fino alla città Vecchia. Una seconda *mahalla* è sull'altura, dall'altro lato della città. Una terza è all'est. Si ha l'impressione che Fez sia cinta da un perenne assedio dal suo imperatore. Essa è stata governata sempre così. Si è rivoltata a tutti i sultani, e tutti i sultani hanno dovuto prenderla per forza. Il riconoscimento di Fez el-Balì è l'investitura d'ogni sovrano, e si paga con una battaglia. Il padre del Sultano presente, salendo al trono, dovette più d'ogni predecessore assediare lungamente Fez con soldati e promesse, finchè Fez cedè e aprì le sue porte. I soldati furono mantenuti, ma le promesse no.

Fez la Vecchia appare all'improvviso venendo dalla Città Nuova. Sembra immensa; tutta bianca, abbagliante, si precipita e risale sulle due balze della vallata, sollevando i suoi minareti coperti di rabeschi candidi e scintillanti di maioliche. Una grande acclamazione melodiosa, con canto singolare e potente è nell'aria: sono i *muezzin* che annunciano la preghiera dell'*Asar*. Scendendo ancora, la visione sparisce dietro le chiome degli alberi.

Si segue una muraglia, s'arriva ad una porta coperta d'edere, la quale ha due archi: per uno entrano gli uomini, per l'altro entrano le acque del fiume Fez, irrompenti col frastuono d'una cateratta.

* * *

Quando avete lasciato la porta alle spalle, e vi inoltrate per le strade strette, quiete, ombrose, contorte, chiuse fra mura altissime, bianche, senza finestre, voi vi sentite presi da un'ansia misteriosa. Non vi pare una strada quella che seguite, ma un passaggio segreto fatto così per lasciarvi meditare. Vi è un'imponenza indicibile che deriva non si sa da che. Fez vi afferra, vi isola, vi tiene. Negli ultimi momenti vi pare d'aver percorso più spazio che non in tutto il viaggio. Dopo un poco vi trovate immerso nella vita di Fez.

Come dare l'impressione che se ne prova ?

Una leggenda araba dice che in una caverna impenetrabile del monte Zalagh vive ancora il visir Omeir, il quale in nome del suo signore Mulei Idris scelse il luogo dove fondare Fez. Immaginate d'incontrare quel vecchio di dodici secoli nelle solitudini della montagna, e di ascoltare dalla sua viva voce il racconto di cose remote che egli vide e fece; ebbene, l'emozione che vi darebbe questo favoloso colloquio non sarebbe diversa dalla emozione che vi dà Fez. Essa pure è un'antichità remota che vive per virtù d'incantesimo come il visir della montagna.

Fez è isolata dal resto del mondo. Si direbbe che è isolata persino dal Marocco. Al di qua e al di là delle sue porte vi sono paesi estranei e diversi. Fuori regna la barbarie d'un'epoca primitiva; dentro sonnecchia una civiltà stanca, raffinata, e decrepita.

Il famoso Impero dei Mori non è più ora nemmeno il Marocco; esso si è ristretto, ha abbandonato prima le terre al di là del mare, poi quelle dello stesso Moghrib, ed ha finito per rifugiarsi in Fez, lasciando tutto intorno un desolato disordine disseminato di splendide rovine. La potenza araba, come un gran corpo morente, ha perduto a grado a grado la vita di tutte le sue membra, ma le è rimasto il cuore, ancora pulsante : Fez.

È l'ultimo, vivido bagliore d'una grande luce che si spegne.

La civiltà moresca fa pensare ad un coltivatore, che,

sentendosi invecchiare, abbia rinunziato a lavorare tutta la sua terra, e si sia ridotto alla fine a curare in un angolo un minuscolo giardino. Fez è questo giardino. La natura, selvaggiamente, ha riconquistato i campi che la circondano.

Così celata in un'angusta valle scoscesa sempre verde e sempre fresca, la gran Città Vecchia, bianca e misteriosa, alla quale si giunge in un modo così improvviso dopo un viaggio da favola, stupisce come un miracolo.

Essa ha delle bellezze, ma non si può dir bella. Non ha le violente stranezze esotiche di certe terre lontane. Non vince il paragone di altre città islamitiche, non ha l'imponenza di Costantinopoli, la maestà di Bagdad. Ci attira per questa singolare riflessione: che uno straniero che vi fosse arrivato cinque secoli fa, vi avrebbe visto le stesse cose. La ragione della nostra meraviglia è più nelle nostre anime che in Fez. Non si può ammirare senza il pensiero del passato. Il fascino di Fez è nella evocazione del passato. Essa è anzi il passato.

L'impressione profonda e unica che essa vi fa, scaturisce da questo fatto portentoso: che per lunghe settimane, dalla lontana Spagna, dalle molli regioni andaluse, fino alle porte di Fez, giorno per giorno si è camminato sulle tracce d'un gran mondo scomparso. Un passo ancora, e quel mondo è là, avanti a voi, vivo.



Trafalgar Square nella nebbia a Londra.



Trafalgar Square nella nebbia a Londra.

A LONDRA DURANTE LA GUERRA BOERA

OSSESSIONI E GODIMENTI LONDINESI

Ecco, se io fossi l'editore di una delle mille « riviste » o di uno dei diecimila giornali illustrati che vedono adesso la luce in Inghilterra avrei un'idea, una sola, ma che mi renderebbe ricco, scommetterei, nel giro di una settimana. Un'idea molto semplice, come tutte le cose grandi: proibire ai miei collaboratori di parlare... della guerra, e rendere nota al pubblico la mia determinazione. « L'Ypsilon Magazine promette ai suoi lettori di non nominare il Transvaal. Vedere per credere! » Sono certo che la gente lo comprerebbe se non altro per persuadersi che la cosa è possibile, che l'assurdo può qualche volta diventare realtà.

La guerra è l'incubo dell'ora presente. La vita è divenuta più tormentosa di una indigestione. Pensare che un giorno ignoravamo perfettamente l'esistenza di tante Kopjes, di tanti Hills, di tante Fonteins, e persino, confessiamolo, di un Tugela: eravamo felici e non ce ne accorgevamo!

Si comincia alla mattina quando febbrilmente si aprono i primi giornali. Ma che fa quel Gatacre! che Dio lo benedica! Ma perchè Buller tace? Ah! gatta ci cova. Methuen, French, si può sapere se quei rinforzi...., e Kitchener, dov'è? che fa? Preparazioni afrikanders provate, ah; Potheidrift, dov'è Potheidrift? E Rinocerofontein? e Rhuderstromkopf? e Kalikostormpickfontein?

La consueta fetta di lardo che costituisce la sacro-

santa colazione inglese vi si cambia in veleno sotto la tempesta delle solite interrogazioni da parte dei commensali. Che ne pensate dello scontro di... ? Credete che... ? — No, no, non penso niente, non credo niente, per carità. E l'ossessione continua. Non c'è uno spazio di un palmo in tutta Londra dove al nostro sguardo sia permesso di riposarsi fuori di una bandiera nazionale, magari stampata, o dell'effigie del « gentleman in khaki ». Vi sono le sigarette patriottiche, le cravatte patriottiche, così i cappelli e persino le scarpe. Migliaia di persone prima di uscire di casa si mettono, suppongo, una bandierina in una tasca e una coccarda in un'altra. Non si sa mai, si può sempre incontrare una dimostrazione; è bene di aver sempre gl'ingredienti necessari sottomano. Il fatto è che se dieci persone si radunano per un proposito qualunque, subito sono dieci bandierine che scappano fuori.

I venditori di giornali vi assordano con « l'ultimo accidente!» o l'ultima «british victory!» mentre vi sventolano sotto il naso i loro « placards » pieni di promesse. Fuggite in un omnibus, vi trovate sempre almeno un paio di persone che discutono per venti, naturalmente sulla guerra. Che dire dei teatri, dei concerti, dei caffè, dove legioni di cantanti in uniforme vi pongono in fuga disordinata sotto il bombardamento dei canti patriottici, quei canti che ogni pianoforte londinese ha imparato perfettamente a memoria e, ho ragioni per crederlo, ripete da solo all'infinito. Dopo un certo tempo di questa vita vi sentite in fondo al vostro essere qualche cosa che dovrebbe rassomigliare, immagino, ai primi sintomi dell'idrofobia.

Non c'è nella storia che un solo riscontro a tale persecuzione : l'affare Dreyfus.

Un giornale in quell'epoca ebbe la buona ispirazione di mettere sopra ogni uscio della redazione la scritta : « Défendu de parler de l'Affaire » — idea tanto più felice in quanto che permise ad ogni redattore di estendere il divieto a qualunque sorta di « affaires ». Per esempio le parole : — Sarei venuto per quell'affare

— non trovavano risposta che in un gesto solenne che indicava contemporaneamente l'avviso e... la porta.

Ah! perchè non fondare adesso un « Club » — ecco un'altra idea — il cui scopo sia compendiato in questo semplice e unico articolo inciso sopra l'ingresso: « Qui è proibito di parlare della guerra, pena la testa ». Due ore sole al giorno in quel piccolo paradiso e ci si sentirebbe rigenerati.

Oh soave asilo della pace!

***

L'influenza di questo stato di cose è incommensurabile. Pensare che stamani ho preso la penna, forte nell'incrollabile proposito di parlarvi di... tutt'altro. Ma come si fa, quest'opprimente argomento è, figuratevi, come un odore che si sia sparso per tutto, non c'è un angolo libero. Nei più diversi avvenimenti della settimana, di straforo c'entra quest'odore. Prendiamo, che so, la grandiosa esposizione di gatti al « Royal Aquarium », ebbene quelle innocenti bestiole sono anch'esse attratte nella universale complicità servendo ad accrescere i « fondi della guerra », quei fondi destinati al sollievo dei feriti.

Questa esposizione ha interessato in modo incredibile il — non sempre — bel sesso. La terribilmente numerosa congregazione delle zitellone inglesi ha avuto quattro giorni di gioie ineffabili. In tutti i paesi, più o meno, per inesplicabili misteri della psicologia femminile un persistente stato di forzata nubiltà provoca tanto orrore per l'uomo, quanto sviscerato amore per il gatto, è noto; ma in nessun luogo come in Inghilterra la gattofilia assume le interessanti forme di un vero culto, di furibonda passione, che, bisogna convenire, non hanno ancora raggiunto i consueti limiti di età.

La mostra dei gatti — una delle più belle che si sia mai veduta — è stata promossa dal « Cat Club » — il « Club dei gatti » — alla cui presidenza sta la duchessa di Marlborough, la duchessa di Wellington e lord Marco Beresford e le cui liste dei soci sembrano paginette strap-

pate alla « Rivista araldica del Regno Unito. » Colossali angora dall'occhio sentimentale, piccoli gatti delle Azzorre, fulvi, tigrati siamesi, gatti giapponesi, gatti con la barba alla Krüger, e con la zazzera come maestri di piano, gatti-conigli e gatti-cani, col pelo rosso, col pelo argento e persino col pelo azzurro, le varietà più stravaganti sono state esposte all'ammirazione del pubblico nel « Royal Aquarium »; e dal lato artistico l'esposizione non poteva riuscire più interessante. Il gatto è un artista inconsapevole, esso ha un odio naturale per tutto ciò che stona, per le luci vive e per i colori brillanti, fugge i rumori, i gridi, è la personificazione dell'eleganza e dell'armonia, i suoi movimenti flessuosi e gentili lo rendono maestro in quella scienza del gestire che fu tanto in onore fra gli uomini del diciassettesimo secolo e fra le donne... pure d'oggidì. Se non che qualche volta difetta delle più elementari regole di educazione. Ho veduto Norematial, il vincitore della medaglia d'oro, mentre un pittore stava per tracciarne lo schizzo mutare così radicalmente la posa da non mostrare all'artista che il lato meno interessante, con una pertinacia deplorevole.

In quel mondo di gatti, un signore del Comitato mi ha fornito notizie, programmi e statuti intorno alla grande « Società per la protezione dei gatti » sotto il patronato del duca e della duchessa di Bedford e del conte di Percy. Altro che « Cat Club » !

Questa Società, che ha due grandi sedi in Londra, è come il Consolato Generale dei gatti inglesi. Vi è l'ufficio di collocamento per i gatti girovaghi, vi è l'ospedale pei gatti, la casa di salute e la casa-pensione. Non ci avrei mai creduto se non avessi letto con i miei occhi: « La casa-pensione è molto ariosa e « comfortable ». Gatti inglesi, mezza corona alla settimana, gatti stranieri (anche qui il protezionismo !), tre scellini. La casa di salute e la pensione sono visitate tre volte alla settimana dal dottore veterinario, e l'ospedale lo è tutti i giorni ». Io non riesco a rendermi ragione del come un gatto, che non sia quello del marchese di Carabas, sia in grado di sborsare la sua mezza corona settimanale; certo si tratta di gatti capitalisti. Ma la Società rivolge le sue cure

anche ai proletari; anzi « il principale obbiettivo di questa Società — dice il programma — è di trovare rifugio ai molti miserabili e languenti gatti che girovagano per le vie di Londra ». E pensare che s'incontrano tanti esseri miserabili e languenti per le vie di Londra, e che nessuno li cura e li soccorre semplicemente perchè hanno avuto il torto imperdonabile di nascere uomini invece che gatti!

Queste strane associazioni per la protezione dei gatti o per la difesa delle passere — sicuro, anche le passere — non sono affatto, come si potrebbe supporre, l'opera di pochi maniaci. I più brillanti nomi dell'aristocrazia inglese figurano nei Comitati e nelle presidenze, i soci sono migliaia e migliaia.

Non si può avere un' idea delle degenerazioni del sentimento umano — io le chiamo così — nelle persone che si trovano nell'invidiabile posizione di avere poco da fare e nulla da pensare. Adesso vanno sorgendo dei comitati per inviare dottori, medicine, bendaggi, tende, ecc. in Africa, affine di curare le bestie ferite. In un ombroso angolo di Hyde Park si ammira un piccolo cimitero sulle cui lapidi si leggono delle iscrizioni che strappano le lacrime: è il cimitero dei cani. A passarvi di notte si corre il rischio di sentirsi addentare i polpacci da qualche anima vagante. E non la finirei più a volere enumerare tutte le stranezze di questo genere che s'incontrano a Londra.

Certo che fra tanti bestiofili gli amici dei gatti sono i più sopportabili e le esposizioni di questi graziosi felini, salvo che per l'odore, sono piacevoli e interessanti; tanto è vero che in soli due giorni più di diecimila persone sono sfilate fra le gabbie dell'Aquarium. I gatti debbono essersene molto divertiti, se è vero che il gatto è un animale assai intelligente.

* * *

Dai gatti ai leoni. Le attualità della settimana sono alquanto bestiali.

I leoni del nuovo Ippodromo sono sulla buona via per crearsi una reputazione mondiale.

A Londra mancava un Ippodromo stabile. Se ne è costruito uno grandissimo, che si è aperto l'altra sera con un programma sbalorditivo. Ma ahimè, l'antico Circo, il Circo classico, con i suoi « clowns », il cavallerizzo, la diva che sfondava il cerchio, è morto per sempre. Ci vuole altro per contentare il pubblico moderno !

Fra le cento attrattive del programma le più straordinarie sono l'inondazione e i leoni in libertà.

Sotto un'illuminazione caleidoscopica improvvisamente volumi d'acqua scaturiscono dal fondo della scena, zampillano per tutti i versi e a sbalzi precipitano nell'arena allagandola. Sono centomila galloni d'acqua che per pochi minuti formano un vero Niagara, sul quale si riflettono mille luci in un effetto meraviglioso.

Ma il pubblico preferisce i leoni in libertà. Intorno intorno all'arena, automaticamente viene su dal pavimento una grande cancellata, e dalla porta del Circo balzano fuori ventiquattro leoni. Alcuni dimostrano una calma ed una mansuetudine che il pubblico — sempre gentile — disapprova vivamente, gridando loro insulti sanguinosi : « codardo, codardo ! » — è questo il complimento più comune. Ma quei pacifici re del deserto scuotono filosoficamente il capo e si sdraiano beatamente per terra. Una mezza dozzina invece si mostra irrequieta e feroce in mezzo alle congratulazioni degli spettatori. Poi compare il domatore Julius Seeth che, armato di una sola frusta fa eseguire a quelle belve dei veri miracoli.

Mr. Seeth si compiace di raccontare la storia dei suoi leoni, che sarebbero un dono di Menelik.

* * *

L'ingegnere Ilg, il primo ministro di S. M. Etiopica, — come lo chiama il Seeth — vide, durante uno dei suoi viaggi in missione diplomatica, il nostro domatore a Suez trattare due leoni come due cagnolini. Ritornato ad Abeba raccontò la cosa al Re dei Re, il quale volle vedere con i suoi propri occhi imperiali e mandò un'ambasciata straordinaria all'illustre Seeth, invitandolo

alla capitale, e nello stesso tempo proclamò, per mezzo dei banditori del suo impero, che tutti i leoni reperibili venissero condotti alla sua Corte.

Così il Seeth si trovò di fronte a ventiquattro leoni selvaggi. Il benigno imperatore sperava di vederlo divorato ma dovette rassegnarsi ad assistere alle più solenni prove di vigliaccheria che un leone possa dare. La sua meraviglia fu tale che in uno slancio di generosità regalò al Seeth tutte le decorazioni che gli erano restate della famosa missione in Russia, nelle quali dei pezzi di bottiglia sono elevati all'onore di diamante, e gli regalò inoltre i ventiquattro leoni che il pubblico londinese ammira, concedendogli per il ritorno una scorta armata, certo nella paura che egli lasciasse in libertà qualche regalo cammin facendo.

— E se il governo inglese — aggiunge il buon Seeth — ha acquistato dell'influenza alla Corte di S. M. Etiopica, a chi credete che lo debba ? Alle vittorie del Kitchener ? Mai più. Ai regali di S. M. la Regina ? Alle manovre del residente ad Abeba? No, — abbassando la voce — lo deve a me.

IL QUARTIERE ITALIANO

Giorni sono passavo per Ely-place, vicino al pandemonio dei nuovi mercati. Faceva un freddo del diavolo, pareva imminente una nevicata, il fango lurido della via si trasformava in aghi di ghiaccio; nel complesso una giornata di quelle che gli Inglesi chiamano « giornate sporche » — e metà dell'anno Londra è d'una sudiceria spaventosa !

Questi particolari climatologici sono necessari per comprendere la mia meraviglia nell'incontrare davanti alla chiesa cattolica di St. Etheldreda una folla caratterizzata da un'assenza completa di paletots e mantelli, come da una sovrabbondanza di scialli, fazzoletti e sciarpe di ogni colore. Una folla chiassosa, chiacchierona e

gesticolante. Intuii che mi trovavo vicino a dei compatriotti prima ancora che arrivasse al mio orecchio il dolce suono di una quantità di quelle amichevoli ingiurie delle quali i nostri meridionali si gratificano nell'intimità.

Il mio naso congestionato dal freddo, non domandava di meglio che d'essere un po' ficcato nelle faccende degli altri, e mi fermai. Ero in mezzo ad una rappresentanza della parte certamente meno « chic », ma anche più numerosa della nostra colonia : venditori di castagne arrostite e di patate fritte o di bottoni e altri generi di prima necessità, smerciatori di gelati di dubbio colore e dal sapore senza dubbio cattivo, suonatori d'organo, legione numerosa quanto implacabile che vi costringe a scrivere a tempo di valzer e a leggere degli articoli politici sull'aria di una « Lola che hai di latte » a trotto serrato.

— Che succede ? — domandai.

— Signorì, è la festa di S. Blasio, non lo sapete ? il protettore contro i mali della gola.

La chiesa di St. Etheldreda era affollatissima, annebbiata d'incenso e illuminata da candele in modo da far morire d'orrore l'arcivescovo di Canterbury con tutto il concilio degli « archbishops ». I fedeli uno per uno andavano ad inginocchiarsi di fronte all'altare fra due candele accese. Un prete diceva delle preci e benediceva.

La scena era pittoresca, non c'è che dire; questo trapiantamento italiano nel cuore di Londra mandava in visibilio i pochi inglesi presenti, pieni d'ammirazione e d'entusiasmo per la « lovely Italy » e per i suoi costumi.

* * *

Ma non dovevo che più tardi conoscere veramente questa parte della vita italiana in Londra, vedere da vicino questa colonia di refrattari conglomerati dalla sua stessa forza d'inerzia in un'unione difensiva contro tutto ciò che è progresso, attività, rifuggente dalla grande lotta per la vita, ricacciata e chiusa come in un ghetto nel suo quartiere, delizia dei pittori e dei microbi.

Un amico inglese al quale avevo raccontato la storia di San Blasio mi disse:

— Come, non siete stato ancora a vedere l'Abissinia?

Trovai la domanda straordinariamente inopportuna, ma fui addirittura stordito quando l'amico aggiunse:

— Andateci, non è lontano da qui. Prendete l'omnibus in Axford-Street, scendete il sottopassaggio dell'Holbor - Viaduct e sarete quasi arrivato.

L'itinerario geografico del mio amico è esattissimo. L'Abissinia, lettori miei, nel gergo londinese, è il quartiere italiano.

Questo gentile appellativo dice tutto; dice che cosa sia il quartiere italiano, e in quale conto siano tenuti i suoi abitatori.

E sono andato a visitare l'Abissinia molte e molte volte. Una rete di vicoli sudici, case piccole, nere, unte, negozi microscopici oscuri, dai vetri sporchi che lasciano appena vedere la «mostra» — una boccetta d'olio, un rotolo di conserva, dei rocchetti di filo, un pacco di sigari toscani, tutto affratellato da una lunga permanenza in comune sotto alla polvere immacolata. In questo ambiente una folla bizzarra, scapigliata, che tocca l'acqua nelle grandi solennità soltanto, che vive sulla via appena il tempo lo permette. Sulla via fa la sua toletta, quando la fa, qualche volta la sua cucina, quando la fa; i calzolai lavorano sulle soglie delle loro tane — che una ditta mezzo illeggibile fa classificare come bottega — le donne allattano i loro bambini sulla soglia delle loro case, i ragazzi vi giuocano alle carte e vi si prendono a pugni. La casa è per dormire, la soglia per vivere. In mezzo alla via innumerevoli oggetti, secchie, scarpe vecchie, cenci buttati via, carretti da gelatiere, da caldarrostaro, organi in riposo, cocci rotti.

Qui il penny si chiama doppio soldo, il six — pence mezza lira, lo scellino lira, la sterlina... non è in circolazione.

Vi si parla il napoletano, generalmente, poi l'abruzzese, il calabrese, il friulano un poco. La lingua inglese è relegata nelle targhette delle vie e in bocca ai police-

men che vegliano nei crocicchi; ordinariamente non è capita nemmeno. Ho domandato in inglese a venti uomini e a venti donne quanto tempo era che si trovavano a Londra; sono stato compreso da otto uomini e tre donne, ma senza il soccorso delle dieci dita non avrebbero potuto rispondermi.

Da qui partono alla mattina milleottocento organi meccanici invadendo Londra — un esercito da far fuggire dieci commandos boeri — da qui si diramano in tutte le direzioni duemilacinquecento venditori ambulanti e qualche centinaio di ragazzi con la scimmia e l'organino; qui è il deposito generale dei modelli e delle modelle, le quali, specialmente, se mantengono alta la fama della nostra « bellezza latina » non sempre fanno altrettanto per quella della nostra moralità.

Non parlo poi di quella vita che non si vede, strane amalgame e strane unioni, situazioni... irregolarissime passate nell'abitudine, dovute all'allentamento del sentimento morale inevitabile in tale agglomeramento chiuso in sè stesso, isolato da questa società inglese dalla quale non riceve un'influenza che non sia cattiva.

Molte cose ho veduto e saputo e potrei scriverne a lungo se l'argomento non fosse estremamente triste.

Quanti sono gli abitanti di questa « Santa Lucia » londinese? Chi mai può saperlo precisamente? saranno quindici, ventimila, più forse. È una popolazione sempre varia, arrivano dei nuovi, rimpatriano dei vecchi, pochi vi si fissano stabilmente.

La vera, assoluta miseria materiale non vi esiste. In questa patria dei milioni, tutti riescono a raccattare delle briciole, ma come? Ogni lavoro consiste in una forma più o meno larvata di accattonaggio. Nessuna, o quasi nessuna occupazione produttrice. Come gli zingari, questa gente vive nell'alea del vagabondaggio. Alla sera tutti ritornano ai loro giacigli. Una Corte di Miracoli senza il delitto. Non vi mancano dei delinquenti rintanativisi per sfuggire alle ricerche della nostra polizia, ma essi sanno che la « police » londinese non chiude occhio e orecchie se non al patto di non darle delle

seccature, ed essi si mantengono buoni riserbando alla patria le loro prodezze.

Gli altri, la maggioranza, sono buona gente in fondo, colpevoli soltanto di non essere suscettibili del menomo dirozzamento, incapaci di assimilarsi alla società in cui vivono, ciechi, sordi e testardi.

Questa parte della emigrazione italiana in Londra, l'emigrazione dei poveri, merita di essere studiata molto, ma molto profondamente, perchè noi potremmo ricavarne vantaggi infiniti, mentre ora non è che una fonte di umiliazione se non di vergogna.

La maggior parte di questi nostri poveri connazionali, dopo cinque o sei anni di stenti, dopo aver calpestato tutti i quattromila e novecento chilometri di vie che compongono la metropoli, esibendo della musica a buon mercato, riesce a raggranellare mille, duemila lire; e allora ritorna in patria per realizzare il suo sogno : comperare un campicello e un maiale.

Supponiamo una cosa bella, e cioè che tutta questa gente sia molto diversa da quello che è, supponiamola come vorremmo che fosse. Immaginiamo che questa corrente italiana che passa lentamente per il lurido quartiere di Saffron - Hill e che ritorna al paese con poche migliaia di lire in tasca, ma con nessuna idea nella mente, venga invece assorbita dalla società inglese, che si disperda nei laboratori, negli opifici grandiosi, per le immense fabbriche, che sembrano città, che lavori intorno ai macchinari, che impari a conoscerli, ad adoperarli, che si faccia le mani sapienti e la mente agile, e che poi ripreso dal moto e dalla immaginazione, questo fiume di braccia e di teste ritorni nel nostro paese a popolare i nostri opifici, portandovi il concorso prezioso di una sapienza e di una pratica che qui, soltanto qui è possibile di acquistare.

Questo sogno è troppo bello ? Ma è un sogno che s'è realizzato per altre regioni. Non vi sono meno di trentamila operai tedeschi nelle fabbriche inglesi, e questi operai sono un elemento prezioso per l'incremento superbo dell'industria tedesca.

In passato, ve n'erano quasi il doppio, e nessuno

mi leverà dalla testa che è qui che la Germania ha imparato a combatter l'Inghilterra sul campo dell'industria con le sue stesse armi.

Ogni anno vengono carovane di studenti d'ingegneria meccanica straniera, a spese dei loro governi, per studiare le ultime applicazioni della loro scienza. È pur sempre qui che vien detto il « dernier mot » dell'arte industriale e della meccanica applicata.

Noi non avremo lavoro per tanti operai ? Eh, chissà! Non dimentichiamo che ora non si fonda una fabbrica in qualche parte d'Italia senza l'indispensabile concorso di tecnici e capi operai tedeschi o inglesi o francesi, secondo l'industria. E poi, noi, piccoli e giovani, camminiamo dalla parte ascendente della parabola, mentre qualche colosso avanti a noi — appunto perchè avanti a noi — forse comincia a trovarsi dall'altra parte. Nessuno può dire quale sarà il nostro sviluppo e quante braccia saranno richieste. Infine, un operaio, fattosi così all'estero, è una forza mobile, sempre pronta a passare i confini e a gettarsi su qualunque mercato dove ci sia richiesta di mano d'opera, sempre certa — con le splendide qualità del nostro operaio — di essere ovunque ben accetta, se non preferita.

* * *

Dopo tutto non si tratta di volere una cosa impossibile o anormale. È anormale invece il fatto che migliaia e migliaia d'Italiani, vivano per anni ed anni nel più gran centro industriale del mondo, in questo che è finora il pernio dell'attività umana, senza aver nulla veduto e nulla imparato.

Perchè ?

Vediamo. È colpa della natura, o dell'indole, o dell'intelligenza di questa gente ?

Allora non c'è rimedio. Ma questo non può essere e non è. Non vorremmo mica concludere che una parte del nostro popolo rappresenta l'anello di congiunzione fra il tedesco e la scimmia ! Tanto più che gli abitatori

di Saffron - Hill appartengono in maggioranza a quelle regioni che dànno i più belli ingegni al nostro paese.

Dunque la colpa è nelle abitudini, nell'educazione e nell'istruzione di questa gente. Qui il rimedio c'è e si deve cercare.

Impariamo anche su questo campo dagli Inglesi. Tutti sanno quanta forza emigratrice possegga l'Inghilterra: ebbene, l'Inghilterra se li « fabbrica » i suoi emigranti.

Le scuole popolari ne sono il vivaio; il sessantotto per cento degli orfani lasciano la patria, e negli orfanotrofi vengono educati per questo. E partono con gli occhi aperti.

Noi abbiamo una grande emigrazione di agricoltori che ha fatto miracoli nell'America meridionale, ma l'agricoltore s'attacca alla nuova terra ed è perduto per la patria. Non è così per l'operaio.

Fate che in Italia vi sia bisogno di mano d'opera e vedrete tutti gli operai italiani, se ve ne fossero occupati in Inghilterra, ritornare portando il patrimonio immenso della loro abilità.

Vi è anche una ragione morale nel desiderio di veder sparire questa vergogna in Londra. La vita di questa colonia di Saffron-Hill è basata sullo sfruttamento di una strana ammirazione che gl'inglesi hanno per l'italiano purchè sia cencioso. Il sudiciume lo chiamano colore locale. Gli italiani hanno il monopolio degli organi meccanici perchè l'Italia è... la patria della musica; un mendicante è un quadretto di genere.

Ogni tanto qualche giornalista inglese si perde per i vicoli del quartiere italiano, e ne esce entusiasta, con la macchinetta fotografica piena di preziose istantanee: donne che pettinano bambini, bambini che pettinano cani. E sono articoli, poi, pieni di calda simpatia per « questo popolo pittoresco del paese del sole ». Sopra una rivista londinese, che parlava dell'argomento, ho letto giorni sono questa frase: « La via era piena del divino, musicale linguaggio che io, helas! non potevo comprendere, ma che non doveva significare che cose dolci, rivestire pensieri luminosi ».

Oh! se l'avesse compreso! Altro che cose dolci!
È ora che s'incominci a conoscerci un po' e ad ammirarci per qualche cosa di meglio che la nostra origine e la nostra favella!

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Ho parlato delle tetre miserie di Saffron-Hill, il quartiere italiano che ricorda i vicoli dell'antica Napoli, e che mantiene inalterate nel centro di Londra le brutture scomparse per sempre nel nostro paese. È giusto che ora parli delle opere che molte anime buone dirigono ad alleviare, a redimere queste miserie, a far sì che sparisca questa vergogna del vagabondaggio e dell'accattonaggio sistematici, per far luogo al lavoro proficuo e purificatore.

Ho avvicinato e conosciuto delle opere di beneficenza italiane, la cui azione deve essere fatta nota, incoraggiata ed imitata.

In prima fila è l'Ospedale italiano, che è stato solennemente inaugurato il 14 marzo, il più bell'ospedale straniero che esista in Londra, migliore pure di molti ospedali inglesi.

« L'ospedale è la casa della salute » — ha detto l'ambasciatore barone De Renzis nel suo discorso inaugurale — « ma è necessario soggiungere che esso deve essere bensì la casa della salute morale. Chi entra in queste sale deve uscirne migliorato nello spirito. Il cuore del miserabile più indurito, deve commuoversi e ingentilirsi innanzi allo spettacolo quotidiano della carità umana esercitante le sue virtù migliori ».

Questo Ospedale, che sembra un'elegante residenza signorile, con la sua svelta facciata di stile italiano tutta in pietra di Portland e in mattoni rossi, è fornito ampiamente di tutte le comodità e di tutti gli apparecchi che la scienza moderna suggerisce: ascensori, macchine elettriche, bagni, caloriferi; è un vero modello. Esso è



Nei docks del Tamigi a Londra.

dovuto unicamente alla filantropia di un nostro connazionale, il compianto comm. Ortelli, il quale divise con i poveri del suo paese la ricchezza raggiunta per una vita di lavoro costante.

Nel 1884, quando la miseria dei nostri emigranti era ancora più squallida di quel che non sia ora, egli aprì agli ammalati due sue case, che formarono il primo ospedale italiano.

Da allora, in soli quindici anni, ben 60,000 malati fra interni ed esterni, ricevettero soccorso da questa santa istituzione. Nell'anno passato ne furono curati 5000, dei quali 2200 italiani che, senza questo soccorso, avrebbero forse dovuto morire abbandonati sui loro giacigli.

Nel 1898 le due case vennero demolite per erigere l'Ospedale presente, che il suo fondatore non doveva vedere compiuto. La vedova Ortelli, la buona signora Angiola, che l'altro giorno piangeva di commozione nel ricevere dalle mani dell'Ambasciatore la grande medaglia d'oro diamantata che il Re le ha fatto rimettere, compì l'opera di carità.

* * *

L'ospedale è costato non meno di 23.000 sterline, ossia sopra a mezzo milione di lire. Può contenere almeno 60 ammalati con la spesa annua di circa 42.000 lire, alla quale provvede la carità privata. Intanto si sono già raccolte 4 o 5000 sterline, che in molta parte, bisogna notarlo, provengono da oblazioni inglesi.

Otto suore di carità disbrigano tutti i servizi d'infermeria. Esse sono inglesi, ma parlano tutte l'italiano; un italiano un po' a modo loro, ma che basta per dare ai poveri ammalati la gioia di sentirsi parlare nel proprio linguaggio, la dolce illusione di trovarsi sul suolo della patria.

Sotto il patronato del nostro Governo due altre istituzioni spargono discretamente e silenziosamente i beneficî della carità collettiva e anonima, che, come ha detto il barone De Renzis, sono le forme più nobili

della carità, e onorano e non avviliscono chi ne è beneficato. Esse sono: l'asilo per i vecchi poveri, con un capitale di 25 mila lire — poche, per l'immenso bisogno che se ne ha — e la Società di beneficenza, con un capitale di 110,000 lire circa.

Questa Società è una vera benedizione di Dio per tanti e tanti disgraziati che spesso si trovano in una miseria spaventosa, privi letteralmente di tutto. Molte lagrime sono asciugate, molti dolori alleviati. Non meno di 16,000 lire annue sono così distribuite fra i bisognosi della colonia. Dal 1881 sopra a 600,000 lire furono spese per soccorsi e sussidî.

Ma la più importante delle istituzioni di beneficenza, quella nella quale è riposta essenzialmente ogni speranza per il miglioramento morale e materiale della colonia italiana, l'istituzione che cura il male dalla radice, che prepara l'avvenire, è la scuola. E la scuola italiana, mi dispiace dirlo, non è la più florida.

L'ospedale e la beneficenza sono cose belle e sacrosante, ma la scuola ha un'importanza infinitamente maggiore. Questo bisognerebbe che si comprendesse bene. I capitali impiegati per la scuola, e in particolare per questa scuola di Saffron-Hill, per quanto grandi possano essere, avranno sempre un frutto del mille per cento. Non saranno mai buttati e, sopratutto, mai superiori al bisogno.

Questa scuola, a Londra, avrebbe per noi più valore di qualsiasi scuola in Italia. Gl'italiani all'estero, se hanno dei gravi difetti, e non li ho risparmiati, hanno però una bella, invidiabile virtù, quella di mantenersi italiani, di custodire gelosamente il sentimento della loro nazionalità, di generazione in generazione. Ho interrogato dei vecchi residenti in Londra e li ho trovati così fieri di essere italiani come gli ultimi arrivati, e più ancora. Confesso che sono restato toccato, quando ieri un modesto impiegato dell'Ospedale italiano mi diceva: « Sono qua dal '74, ci ho preso moglie, ma i miei cinque bambini sono tutti registrati come cittadini italiani; sono cinque piccoli romagnoli, signore », La percentuale dei renitenti alla leva è meschinissima, e do-

vuta essenzialmente alla mancanza dei mezzi per ritornare in patria. Tanti giovani si presentano piangendo al Consolato confessando di non poter rispondere alla chiamata alle armi senza un soccorso. Per tutto ciò dovrebbesi pensare che una scuola italiana grande e florida, qui in Londra, darebbe frutti italianissimi, e rinforzerebbe enormemente questo naturale e tenace amore alla patria.

Dall'embrione che esiste già, si può far nascere un vivaio inestimabile di forze operaie, si possono preparare migliaia di giovani a questa più vasta e unica scuola che si chiama civiltà inglese, mantenendoli bravi cittadini italiani.

E non si tratta di frutti a lunga scadenza. Dieci, quindici anni, e la colonia di Saffron-Hill sarebbe radicalmente mutata, e le miserie presenti sparite. Si tratta di vantaggi pratici e immediati.

I programmi dovrebbero essere studiati con cura, resi adatti allo scopo, sopratutto; e invece, in questa piccola scuola italiana s'insegna, ahimè, secondo i programmi ministeriali.

* * *

La scuola italiana non ha che 14,000 lire di capitale. Sono soltanto 130 ragazzi, fra maschi e femmine, che la frequentano. È tenuta alla sera, dalle sette alle nove. Spesso anche dei giovani adulti vi accorrono, volonterosi di imparare.

Lo scopo principale di questa istituzione è quello di sottrarre i bambini alla strada. Benchè sorta con tale modesto intendimento, questa piccola scuola dà dei risultati che dimostrano eloquentemente essere proprio su questo punto che tutte le cure e le attività debbono concentrarsi. Basti questo: nessuno dei giovani licenziati negli scorsi anni ha ripreso l'avito mestiere del girovago. Sono tutti operai: meccanici, muratori, falegnami, molti lavoratori di asfalto, alcuni fabbricatori di istrumenti musicali.

Ho veduto i bambini della scuola italiana la sera

del 14 marzo, nella circostanza straordinaria del « tea party » che la signora Ortelli offre loro ogni anno per la festa del Re. Non erano nella loro tenuta ordinaria, avevano i vestitini migliori, le facce quasi pulite e le mani... No, le mani, no. Ridevano, cinguettavano allegramente che era un piacere.

— Ma non sono sempre in questo stato, così puliti? — ho domandato al maestro.

Egli ha esitato un po', poi mi ha detto:

— Senta, non lo scriva, ma se vedesse! Poveri figliuoli! Che vuole, tanti di loro non vedono il babbo e la mamma che alla sera tardi. Quante miserie mi passano sotto gli occhi! Alle volte, d'inverno, con la tramontana, vengono scalzi... eppure studiano, sono pieni di voglia. Io dico loro: Siate puliti — ma sì, certi non l'hanno l'acqua nemmeno per bere, si può dire. Venga una sera, venga a vedere.

Molti di questi ragazzi frequentano di giorno la scuola inglese, e la sera tornano lì alla scuola italiana, di propria volontà, come se sentissero fin da ora, nelle tenere menti, la necessità di armarsi, di prepararsi alla grande lotta che li aspetta.

Molti grandi bisogna che comprendano quello che capirono quei bambini già provati alle asprezze della vita!

Intanto fra le classi un po' più benestanti della colonia italiana si accentua una tendenza di aggruppamento per resistere meglio alla lotta, il che è di buon augurio. Si comincia ad imparare dagli altri che i dispersi si annegano in questo mare immenso d'interessi coalizzati. Si tratta di ben poco per ora; alcune società di mutuo soccorso su piccole basi, qualche associazione per l'instradamento dei giovani — troppo, troppo piccola e debole — che dovrebbe essere un completamento della scuola, e come questa sopratutto incoraggiata.

In tutto quanto però non si arriva ad un capitale complessivo di 50,000 lire.

Poche gocce d'acqua sopra un campo riarso!

ALBIONE ALLEGRA!

Ma che flemma britannica, ma che freddezza e serietà della pallida Albione! Da un giorno questa solida reputazione è seriamente compromessa. Londra è in preda ad un'orgia di allegria. Mentre scrivo — è vicina la mezzanotte — l'affumicata capitale del Regno Unito non è che un'immensa Piedigrotta.

Avevamo veduto il popolo inglese immerso nell'entusiasmo, l'avevamo veduto immerso nella tristezza e nel dolore o pieno di speranza o di ansietà, ma nessuno al mondo, risalendo pure i secoli fino ad Alfredo il Grande, nessuno, dico, l'aveva visto ridere.

Nei tempi ordinari ciò che colpisce tristemente uno straniero a Londra è la serietà e il mutismo della folla. In mezzo al rombo formidabile della circolazione, allo scalpitìo dei cavalli si unisce quello degli uomini, si sente il rumore di questo popolo che ha sempre fretta, non la sua voce. Oggi l'equilibrio è ristabilito. In queste dodici ore è scoppiata la mancata allegria di dodici secoli, una allegria pazza, smisurata. Tutti ridono; i cocchieri, i conduttori di omnibus, i commessi di negozio, gli strilloni dei giornali, i policemen, gl'impiegati telegrafici. Non si è padroni di spedire un dispaccio, o di comperare un etto di tabacco senza ascoltare questo allegro soliloquio :

— Ah! Ah! Sir! Finalmente! Ladysmith! Ah! All right!

Oggi una piccola bandiera era un oggetto di prima necessità, più del cappello. Nella City, i panciuti manipolatori di affari, in pelliccia e occhiali d'oro, per non avere le mani ingombre, si sono piantate le bandierine nazionali nel mezzo al cilindro, e se ne andavano con la placida faccia ridente gongolanti di gioia.

È stata una giornata disastrosa per i cilindri. Dopo essere stati così militarmente occupati sulla loro sommità, sono volati in aria a centinaia, vittime dell' entusiasmo. Ad onor del vero debbo dire che i cappelli get-

tati erano sempre quelli... degli altri. Ma le vittime approvavano con applausi selvaggi.

Ogni omnibus era una dimostrazione ambulante. L'imperiale conquistato per la forza delle armi e per quella dei gomiti, era gremito di gente che agitava le relative bandiere cantando a squarciagola. Il cocchiere, non contento di guidare i cavalli guidava anche il coro, battendo il tempo con la frusta infioccata di rosso, bianco e turchino, mentre il conduttore distribuiva, cantando, i biglietti:

— Long live Victoriaaa, due pence signore, grazie, God save the Queeeen!

I cocchieri si arrotavano allegramente, e invece di scagliarsi le solite contumelie, si scambiavano degli urrah!

* * *

Non parlo delle dimostrazioni interminabili. Basta il dire che quella davanti alla « Mansion House » ha tenuto il transito sospeso per tutto il giorno. Almeno nove ore di finimondo.

Con l'avvicinarsi della notte l'allegria cresceva e si spandeva per tutto. La giornata è stata magnifica, ma con la notte è calata la solita bruma gelata che riverbera la luce delle lampade elettriche in una maniera fantastica. Questa è l'unica cosa rimasta di Londra, dell'antica Londra tradizionale. Le vie sono più affollate e più rumorose che durante il giorno.

Passano terribili, disastrosi commandos di dimostranti con trombe, tromboni, tamburi, latte da petrolio, con ogni sorta di strumenti inventati dalla crudeltà umana per il tormento del prossimo. Quando due di questi corpi s'incontrano, avviene la battaglia. Da una parte una voce cannoneggia: « Viva Buller! » Si risponde: « Viva White!! » Ad ogni grido è un'ira di Dio. La folla, questa folla inglese, invece di fuggire inorridita, accorre, si accalca, fa coro festosamente.

I « bars » fanno affari d'oro. Un'altra vittoria, e ogni birraio avrà il suo palazzo in Piccadilly — cosa che non sarebbe poi senza precedenti.

I bicchieri del pallido whisky spariscono a milioni nelle gole riarse dopo tante ore di gridi infernali. Ogni bevuta è dedicata ad un eroe. La prima per Roberts, o meglio per Bobs — così lo chiama il popolo — la seconda per lord Kitchener, poi per Buller, White, French, MacDonald, Dundonald, e così via con patriottica costanza. E gli eroi sono moltissimi!

Fuori dei « bars », sui marciapiedi, la folla si abbandona a delle danze furibonde. L'orchestra è semplicissima; gli spettatori, che si divertono come matti, battono le mani in ritmo, e questo nelle fantasie accese dei danzatori rappresenta il massimo della melodia.

Benchè qui non esista il carnevale - e poi anche se esistesse sarebbe finito - stasera sono apparsi dei travestimenti patriottici. Una bandiera sul ventre, una... dall'altra parte, un cartello sopra il cappello con la scritta : « Ladysmith is relieved », una tromba, una bandierina e il costume è completo.

Sullo Strand ho incontrato un reggimento di ragazze, « shop-girls », con tanto d'elmo di latta sormontato da piume di carta : figuratevi una caffettiera con un cacciamosche. Quelle care figliuole assalivano i passanti in ordine serrato agitando, nemmeno a dirlo, le bandiere, e, ballando una ridda vertiginosa, cantavano in coro : « He's a jolly good fellow » — Egli è un allegro e buon camerata, — canzone purtroppo popolarissima. Quando erano ben sicure che i poveri assaliti erano divenuti infelicemente sordi per tutta la vita, li lasciavano andare.

In Piccadilly Circus ho assistito ad un gustoso episodio. Un giovanotto francese, che poi ho saputo essere un artista, in un momento di massima gazzarra, ha avuto la cattiva idea di domandare non so che indicazione ad un passante che, avendo conosciuto il suo accento, lo ha denunciato alla folla. In un momento lo sfortunato giovane si è trovato circondato da una folla enorme che stringendolo minacciosamente gli ordinava di gridare : Urrah per Buller!

Il francese sollevando il cappello con un gesto entusiastico : — « Urrah! s'il vous fait plaisir! »

La folla che non capisce : — Urrah!!

Il francese, vedendo che l'assembramento non si scioglie: — « Urrah! pour tout ce que vous voulez! »

La folla c. s.: — Urraah!!!

Ma nessuno si muove, e il francese con un ultimo grido dove mette tutta la sua convinzione: — « Urrah! pour tout le monde! »

La folla persuasa si apre e il francese può andarsene, non tanto presto però che io non lo raggiunga e non gli faccia i miei rallegramenti.

***

Passando per Leicester Square, per Charing-Cross Road, per lo Strand, ogni tanto si sentono come dei rombi sotterranei: pare che i muri ne tremino. È la folla nei teatri che « dimostra ».

Sono entrato per un momento all'Alhambra.

Dopo cinque minuti la mia testa era più gonfia di quel pallone che ha reso sul Modder così preziosi servigi. Almeno ne avevo l'impressione.

Il teatro era un mare di facce. Le signore nei palchi avevano tutte sulla « décolletée » dei ciuffi di nastri bianchi, rossi e bleu, coccarde, bandierine. Ogni spettatore aveva il suo stendardino che ogni momento si agitava in aria.

Lo spettacolo si è svolto tutto su questo piccolo saggio. Viene fuori una diva americana e intona una canzonetta. Il pubblico, per conto suo, intona « The soldiers of the Queen ». La diva americana si tace, ascolta, e se ne va. Succede un ventriloquo australiano, il quale si avanza e comincia: « Ladies and Gentlemen... ». Il pubblico risponde cantandogli: « Britannia rules the waves». Il ventriloquo australiano si siede forse ridendo dentro di sè — un ventriloquo può farlo meglio di chiunque altro, — poi se ne va. Dopo un po' vengono le proiezioni. Io mi trovo in un punto così infelice del teatro che non mi è dato di scorgere che i piedi degli illustri personaggi che si succedono sullo schermo, ma le grida, gli applausi, i canti mi commentano il resto. La discesa di due piedi enormi e mal tagliati è accompa-

gnata da un urlo d'indignazione, vedo degli oggetti neri traversare lo spazio e colpire lo schermo. Non c'è dubbio, si tratta di Krüger. Il bombardamento continua, la situazione si aggrava, ma, ad un tratto, al salvataggio della tela minacciata, corrono due piccoli piedi eleganti, vestiti di copale, e il pubblico scoppia in un tremendo urrah! Chi mai nei miei piedi, o meglio in quei piedi, non avrebbe capito che il salvatore era Mr. Joseph Chamberlain?

Quando sono uscito dal teatro ho trovato le vie come le avevo lasciate. La stessa folla, gli stessi canti, le stesse danze.

Questa straordinaria, unica giornata è finita, ma il pubblico londinese la prolunga come può.

* * *

Alla distanza di poche ore aggiungo un piccolo episodio illustrativo.

Un'ora fa passavo vicino al British Museum. Albeggiava; un'alba fredda e, si capisce, nebbiosa; le vie erano deserte. Sullo zoccolo della cancellata che circonda il British Museum dormiva un individuo, certamente ubbriaco.

Un policeman lo ha risvegliato bruscamente scuotendolo per le spalle. Lo sconosciuto si è levato a sedere mezzo stordito, poi, ad un tratto, come colpito da una idea, è saltato in piedi, ha abbracciato con passione il rappresentante della legge gridando con voce rauca:

« Urrah! Ladysmith is relieved! »

IL DESTINO DI CRONJE

Forse in questo momento, mentre Londra silenziosa si addormenta nel riposo domenicale sotto l'infinito sbadiglio di un cielo grigio e piovigginoso, laggiù a Paardeberg nel tremendo frastuono della battaglia, sotto il fuoco spaventoso di cinquanta cannoni e nello scintil-

lìo di una sfolgorante giornata africana si compie il destino di Cronje.

Sarà l'ultimo atto d'una grande tragedia; forse sarà invece il principio di una nuova. Cronje morrà inchiodato da una palla inglese sulla sua trincea, al suo posto, oppure in un tentativo disperato riuscirà a tagliare il cerchio di fuoco che lo stringe? Sarà una lotta tremenda, disperata, sanguinosa, così necessaria per gl'Inglesi quanto ingloriosa. La guerra ha delle dure, penose necessità. L'ecatombe dei soldati che potrà precedere la presa delle trincee di Cronje non stornerà le simpatie e l'ammirazione del mondo intero da quel nucleo di loro nemici.

Perchè mai ci sentiamo commossi ed entusiasmati per questo Cincinnato dei Boeri, che lascia i suoi campi per combattere gli eserciti della più grande nazione del mondo, e vi ritorna modesto dopo la vittoria? Così fece nell'81, così fece nel 96 dopo aver catturato il dottor Jameson e i suoi seguaci.

Eppure quello che Cronje fa, non è umano, è cieco, è assurdo. Che importa? ma è sublime! Egli con soli cinquemila seguaci, forse meno, è circondato da 30.000 inglesi, forse più. Il suo campo non è più grande di un miglio quadrato. Su questo piccolo spazio dieci batterie dalle alture vomitano la morte. Per cinque giorni interi la grandine degli obici scoppia ininterrotta sulla sua posizione, la quale appare « completamente avvolta nel verde fumo asfissiante della liddite ». Combattendo durante il giorno nelle trincee scavate durante la notte — dove i cadaveri si accumulano e si decompongono sotto al sole ardente — i Boeri instancabili si trovano al fronte di forze sempre fresche e ricambiate. Nel silenzio tragico della notte due volte è stata tentata la sortita, inutilmente. Al quinto giorno si domanda un armistizio per seppellire i morti. Si risponde: — No, arrendetevi!

Chi avrebbe resistito? Cronje risponde: — Mi batterò fino alla morte.

Ma per comprendere tutta la grandezza, la forza e la disperazione di quest'anima semplice è necessario sa-

pere che egli non è solo sul campo con i suoi *burghers;* egli è circondato dai figli, dalla moglie, dalla sorella.

E Cronje adora la famiglia. A Krugersdorp, dove egli aveva stretto Jameson, e dove finì per catturarlo, un suo figlio di quindici anni, Ippolito, mi pare, si batteva vicino a lui. Il combattimento era ancora incerto, quando il piccolo Cronje stramazzò colpito da una palla. Il comandante boero per un momento ridivenne padre, dimenticò la battaglia, si precipitò verso suo figlio chiamandolo affannosamente, e presolo fra le sue braccia lo condusse via, lontano dal pericolo.

Questo atto di amore paterno per poco non mutava la sorte della lotta. Durante l'ora in cui Cronje si dedicava al suo diletto ferito, i filibustieri di Jameson avevano ripreso animo; approfittando dell'incertezza manifestatasi nelle mosse avversarie, avevano occupato un'altura preparandosi una via di uscita. Ma Cronje tornò di nuovo al suo posto e il successo fu per i Boeri. « Dovranno pagarmela » gridava egli cieco di rabbia, « voglio fucilarli come lepri ». Li ebbe tutti prigionieri e... non li fucilò.

Così è quest'uomo che la stampa inglese, con una parzialità che è scusabile in questi momenti, ci descrive talora come feroce e sleale.

« La sua faccia spira la bontà » — dice Alfredo Kinnear, un giornalista che lo ha conosciuto all'assedio di Kimberley, e che è ora ritornato in Inghilterra per scrivere il primo libro sulla guerra sud-africana: *Con Methuen al Modder River*.

« Ha l'espressione di un uomo che ama la pace e la vita tranquilla, non ha l'aspetto del massacratore d'uomini. Senza volere essere irriverente direi che ha qualche cosa del Cristo, con l'alta fronte pensosa e l'occhio calmo, sereno e severo ».

Nel Transvaal Cronje è l'uomo più amato. Krüger, Joubert, hanno i loro nemici; Cronje no. Egli non si incarica di politica, si può dire che nella vita non conosca altre occupazioni che quelle dei campi — a cinquanta miglia da Pretoria si estendono i suoi dodicimila acri di fertili possedimenti — e quelle del combattimen-

to. Gli altri manipolano gli affari dello Stato, dichiarano la guerra, e lui la combatte. È membro del Raad; non vi ha mai parlato. Non manca alle sedute importanti ed è uno dei più influenti deputati senza far nulla per esserlo. Si accontenta di accennare di sì o di no con dei moti del capo; tutti guardano lui e i suoi cenni diventano più eloquenti di altrettanti discorsi.

Cronje, come tutti i Boeri, è religioso, ma non alla maniera di Krüger. Egli è convinto che la Repubblica del Transvaal è protetta da Dio. Non è orgoglioso delle sue vittorie; non è lui che ha vinto; è il Cielo. E si direbbe infatti che un potere soprannaturale lo abbia protetto finora.

Quando raccolti in fretta sei o settemila uomini corse sul Modder per fare argine all'avanzata di lord Methuen, dopo aver respinto gli Inglesi, telegrafò a Bloemfontein : — Con l'aiuto di Dio il nemico è respinto su tutte le posizioni, ma l'attacco si rinnoverà forse domani.

Questa fiducia sulla protezione celeste gli ha dato una coscienza di fatalista. A Krugersdorp egli era in una posizione espostissima, dominante la battaglia. Un « field cornet » gli gridò di ritirarsi. Cronje scosse la testa e non si mosse. « Ma voi dovete ritirarvi » — gridò di nuovo il sottocapo. Allora Cronje calmo gli disse : — « Iddio mi ha posto qui perchè soltanto da questo punto posso compiere il mio dovere. Sono nelle mani di Dio. Se avessi da essere colpito lo sarei in qualunque posto andassi. Se non ho da essere colpito sono così al sicuro qui come altrove ».

Molti fatti hanno confermato in lui questo sentimento fatalista. Egli è scampato più volte dalla morte in maniera meravigliosa.

Un giorno, durante la passata guerra boera, all'assedio di Standerson, il maggiore Montague, comandante del forte, profittando dell'oscurità della notte aveva portato una compagnia a nascondersi fra certe alte erbe a poche centinaia di yarde da un ridotto nemico. I soldati giacevano silenziosi, con l'orecchio teso. All'alba un forte gruppo di Boeri a cavallo uscì dal ridotto, e,

inconsapevole, si diresse verso la compagnia appostata. I Boeri ciarlavano allegramente; gli Inglesi udivano sempre più distinte le loro voci. Avanti a tutti, sopra un cavallo grigio cavalcava il capo. I soldati lo riconobbero e sottovoce se ne passarono il nome, più temuto che odiato: Cronje. Gli uomini a cavallo arrivarono a un tiro di pietra dal nemico; ancora un poco e gli Inglesi sarebbero stati scorti. Il maggiore Montague sottovoce diede un ordine: — Quando mi alzo e grido, fate fuoco, e mirate giusto.

Un momento dopo la morte interruppe sulle labbra le allegre ciarle di quegli uomini a cavallo. Uno scroscio di fulmine, una grandine rabbiosa di proiettili, e si videro fuggire per la campagna in tutte le direzioni dei cavalli dalla sella vuota. Ma il capo era salvo. Il maggiore Montague che lo vegliava così descrive la fuga miracolosa:

« Il boero mi vide sollevarmi sull'erba e udì il mio grido, e, immediatamente curvatosi sul collo del cavallo balzò via rapido. Una dozzina di colpi crepitarono dietro a lui, ma egli galoppava via. Tutti i miei uomini, ora sollevatisi sull'erba, spararono dietro all'uomo dal cavallo grigio, che raggiunse la valle dove sparì, salvo ».

In quella occasione Cronje ebbe il cappello forato da una palla, un'altra palla lo colpì ad un tacco, e una terza si piantò nella sella. È naturale che egli creda che una volontà superiore lo abbia salvato per riserbarlo ad altre imprese.

Una delle cose che più vengono rimproverate al comandante Cronje è questa: nella stessa guerra del 1881 egli ottenne la resa della guarnigione di Potchefstroom, dopo che era stato firmato un armistizio, violando la santità dei trattati.

Ma nessuno parla di quanto fece Cronje per riparare all'errore commesso. Egli offrì solennemente le sue scuse agli ufficiali della guarnigione, non solo, ma li invitò tutti ad un grande banchetto al « Royal Hôtel », un banchetto unico, e che merita di essere ricordato per le straordinarie circostanze in cui fu tenuto.

La popolazione era eccitata contro gli Inglesi e tu-

multuava minacciosa intorno all'albergo. Picchetti di *burghers* armati custodivano gli ingressi, ad ogni finestra v'era una sentinella per impedire la scalata. Gli ufficiali inglesi fecero mostra di un buon appetito e di un buon umore, che in queste condizioni erano sinonimi di eroismo. Ogni tanto i discorsi dei commensali erano interrotti dal gridìo della folla, e Cronje si scusava come se fosse stata colpa sua.

Alla fine del banchetto egli si levò e propose questo brindisi: — Beviamo al successo delle armi boere! — Nel silenzio gelido che seguì queste parole si udì un ufficiale scozzese gridare con forza: — Mai! — Il colonnello Winsloe si alzò solennemente e disse: — Rammento al comandante boero che noi siamo soldati della Regina. —

Cronje levando il bicchiere continuò: — Aggiungo che bevo alla salute del colonnello Winsloe e degli eroici difensori di Potchefstroom!

I bicchieri furono vuotati con entusiasmo e il colonnello, fra gli « urrah! », propose un brindisi « per il comandante Cronje e i suoi bravi camerati, che condussero l'assedio con umanità e cortesia ».

Alla fine giunse la notizia che alcuni *burghers* avevano deciso di sparare sugli Inglesi appena fossero usciti dall'albergo. Era notte; una violenza non era improbabile. Ma Cronje rese la cosa impossibile facendo agli ospiti egli stesso da scorta d'onore, insieme a tutti i suoi ufficiali.

Ecco chi è questo Cronje che in tante menti appare come un terribile e sanguinario. Durante l'assedio di Kimberley, Cronje, ascoltando le preghiere della moglie, fece rilasciare un prigioniero perchè aveva dei bambini.

La sua tragica resistenza impone rispetto ai suoi stessi nemici. Bisogna ammirarli questi uomini, anche quando si avversa la causa che essi difendono. Si è portati sempre ad ammirare il piccolo che combatte contro il grosso, anche quando il piccolo è quello che ha torto.

A noi italiani poi quest'uomo forte e buono, guer-

riero abile, temuto e modesto, che lotta così strenuamente per il suo paese con i suoi figli e la sua moglie vicino a sè, mi pare che debba rammentare Garibaldi.

LA REGATA DEI DUE *BLEUS*

Da molti giorni Londra era divisa in due partiti; quello dei *bleus* pallidi e quello dei *bleus* scuri. Si vendevano delle coccarde sulle vie, fatte nei due colori, e le bottoniere si ornavano del bleu preferito, le signore appuntavano al cappellino i nastri e le piume bleu. Giorno per giorno il fermento cresceva, il grande avvenimento si avvicinava.

E il grande avvenimento, per il quale tutto, dalla morte del generale Joubert alla visita della Regina a Dublino, è passato in seconda linea, non è altro che la regata annuale fra le due università di Oxford e di Cambridge. Quelli di Oxford sono i *bleus* scuri e quelli di Cambridge sono i *bleus* chiari, così distinti dal colore del loro berretto.

Non si ha un'idea dell'interesse universale, dell'eccitamento e delle ansie che desta la regata dei due *bleus*.

Il popolo, la massa, preferisce Cambridge; l'aristocrazia preferisce Oxford. Questo attaccamento ad un partito per la riuscita d'una regata, ci rammenta, a noi italiani, l'accanimento dei senesi per i loro cavalli preferiti nelle loro classiche corse. Un cavallo lì è eletto alla rappresentanza della parte democratica del popolo senese, un altro di quella clericale e così via, secondo il rione di cui veste il colore. Qualcosa di simile avviene qui per i due *bleus*, con la differenza che qui l'interesse per la regata è aumentato dalle scommesse.

Si scommette in mille modi diversi: prima del trenaggio, quando ancora le forze avversarie non si sono misurate; si scommette sul tempo che i vincitori impiegheranno a percorrere le quattro miglia e mezzo di tragitto; quando nel trenaggio una delle parti si dimostra

inferiore (i giornali da un mese informavano di questo giorno per giorno con articoli lunghissimi) si scommette sulla distanza alla quale il perditore verrà lasciato; si scommette sul peso dei rematori; si scommette su tutti i particolari della corsa.

I nomi e le qualità dei sedici *bleus* erano diventati popolari, i loro ritratti si trovavano stampati nei principali giornali.

Nelle regate di trenaggio i *bleus* pallidi si erano mostrati superiori; il trionfo di Cambridge era sicuro. Il popolino esultava. Due dei *bleus* scuri si erano ammalati negli ultimi giorni; si erano dovuti sostituire. La notizia veniva commentata per tutto. Sostituire un rematore significa perdere. Divenire un *bleu* è una delle cose più difficili di questo mondo; è lo stesso che voler divenire uomini di genio o uomini belli : bisogna nascerci.

I *bleus* vengono scelti fra gli atleti, i vincitori di concorsi universitari di giuochi sportivi, e vengono addestrati per mesi e mesi nel duro esercizio del remaggio, secondo date regole, per tempi determinati, debbono mangiare dei dati cibi in una quantità stabilita, vengono pesati tutte le mattine, le loro pulsazioni sono contate e confrontate per regolare il trenaggio che qualche volta porta allo sfiancamento del cuore.

Io non sono ancora riuscito a capire come con tutte queste occupazioni gli studenti inglesi trovino il tempo di studiare.... Ma anche i nostri, dopo tutto, non hanno anch'essi lo sport della dimostrazione che li tiene discretamente occupati?

* * *

La grande giornata è arrivata, favorita da un pallido sole, un sole timido la cui vista inaspettata ha riempito il cuore di felicità a tutti i dilettanti fotografi, e a tutte le signore che coraggiosamente procuravano di mettersi sempre sotto al fuoco... di una istantanea.

La regata ha avuto luogo sul Tamigi, come sempre, fra Putney e Mortlake. Centinaia di *steamers* imbandierati percorrevano il gran fiume pallido, con a bordo

una folla gaia e chiassosa. Lungo gl'imbarcatoi lo spettacolo era pittoresco; graziosi *yachts* signorili imbarcavano ladies eleganti e gentlemen, tutti... *bleus* scuri. I *bleus* chiari facevano il viaggio economicamente in ferrovia, con la colazione incartata sotto al braccio.

In poche ore le due rive lungo il percorso erano gremite, tredici chilometri di folla compatta. Il vecchio Tamigi era vestito a festa, le sue acque abituate a riflettere la monotonia del cielo inglese erano stamani piene di vivi colori rubati alle bandiere ed agli stendardi che sventolavano allegramente per tutto. Una leggera caligine velava le rive, che andavano scomparendo sotto alla marea crescente. tanto che all'ultimo non apparvero che come due strisce di folla, due rive viventi.

La nebbia è orribile, ma la caligine è divinamente bella. Non nasconde la vista; la restringe. Le cose si trasformano; più che vedere s'immaginano, la fantasia aiuta l'occhio, cambia la realtà, la migliora. Per questo un paesaggio veduto attraverso la caligine ha sempre qualche cosa del sogno, e il sogno è meglio della verità.

Stamani ero a bordo del *yacht* « Orchid » che si avanzava silenzioso, con un leggiero fremito per l'impulso dell'elica.

Sotto il cielo bianco che si prolungava nell'acqua bianca, senza linee nette, pareva di navigare nello spazio, fra due lontane rive misteriosamente sospese, in mezzo allo scintillio indistinto di mille cose misteriose.

Su e giù per il fiume correvano le lance a vapore della polizia, quelle del giurì, quelle dei giornali.

I giornali non si sono lasciati sfuggire l'occasione per farsi della pubblicità. Una regata alla *réclame*. I nomi dei giornali erano scritti a grandi caratteri a prua e a poppa, nonchè sulle bandiere e sulle ciminiere. Molte ditte commerciali facevano girare dei vaporetti *réclame*. Un vapore raccomandava un noto estratto di carne, un altro aveva sul ponte di comando un vecchio mascherato da quacquero simboleggiante non so che pasta, la cui fabbrica ha per marca appunto un quacquero.

Ma la migliore *réclame* è stata quella del *Daily Mail*.

Ad un tratto si è veduto sorgere da dietro gli alberi un colossale pallone frenato che è salito a duemila piedi d'altezza, mostrando a tutti il nome del giornale scritto sull'enorme pancia ondeggiante.

Lungo le rive, nei punti più adatti, erano state erette delle grandi tribune, dalle quali la gente salutava con *urrah!* i vapori che avevano inalberato il colore prediletto, il *bleu* pallido.

In altri punti, dove i prati di smeraldo arrivavano a bagnarsi nel fiume, si schieravano magnifici equipaggi signorili, a centinaia, con i cavalli infioccati del *bleu* aristocratico. È lì tutto un mondo elegante e silenzioso, una visione fuggevole di visi adorabili, capelli d'oro, occhi azzurri. Veramente gli occhi a quella distanza non li ho veduti, ma dovevano essere azzurri. Ho già detto che la caligine mi stimolava l'immaginazione.

Ai miei compagni di viaggio stimolava invece l'appetito, e ho visto un tale assalto al *buffet* di bordo che, parola d'onore, non avrebbe sfigurato nemmeno in un ricevimento diplomatico.

* * *

Ogni vapore aveva, lungo le rive, un posto stabilito. L'*Orchid* era per fortuna presso all'arrivo.

Avvicinandosi l'ora della grande regata, la folla diveniva silenziosa. Tutti gli occhi guardavano verso il lato della partenza, dove il fiume spariva nell'invisibile. Ognuno si sceglieva il posto, non tanto per veder meglio, quanto per vedere prima.

All'una e mezza, l'ora fissata, il chiacchierio era completamente cessato, e si udivano distintamente le onde schiaffeggiare in ritmo gli scafi e le pietre della riva.

Ad un tratto, rapido come un baleno, si è propagato il grido: « sono partiti » e si è udito un colpo di cannone. Poco dopo, lontano, è apparsa un'imbarcazione piccola e bianca; pareva una paglia nel mezzo

alla corrente. Il regolare movimento dei remi sembrava un palpito.

Nel silenzio si sente la voce del capitano che dal ponte di comando ci grida: « Cambridge leading »! — Cambridge è alla testa!

Lo *skiff* leggiero vola sul fiume. A duecento metri almeno segue il battello avversario. Le due ciurme curvano le schiene e le sollevano con un meraviglioso moto sincrono. Non sembrano uomini, sembrano macchine. Le pale bianche dei lunghi remi appaiono e scompaiono come le ali di un gabbiano in volo. Le due imbarcazioni sono identiche e i rematori sono tutti in maglia bianca. Solamente nella prima sono otto berretti *bleu* chiaro e nella seconda *bleu* scuro che con lo stesso moto s'alzano e s'abbassano.

Una scia di spuma e di gridi è lasciata dai veloci battelli. È un tuono che segue la regata, l'urlo di centomila persone. I fazzoletti sventolano, i cappelli si levano fra gli *urrah!* mentre le musiche a bordo dei vapori intonano degli inni. È un momento indescrivibile.

Dietro ai *bleus* viene un'altra regata non meno interessante. È una folla di vapori, *yachts* privati, lance dei giornali, lo *steamer* del giurì, una moltitudine di ciminiere che fumano a tutta pressione, un tumulto di bandiere, un urlìo assordante di sirene. Poi tutto sparisce lontano, tutto si calma, e incominciano le discussioni.

Subito leviamo gli ormeggi e ritorniamo a Londra.

Allo scalo di Charing Cross, dove siamo scesi, abbiamo trovato una folla di strilloni di giornali che offrivano l'ultima edizione col « risultato della regata », che è la cinquantaquattresima.

FRA I TITANI

Discendendo il Tamigi, che passata Londra sempre più si allarga e si sporca, sulla riva destra, ad una ventina di miglia dalla metropoli, si vede un ammasso di immensi edifici lunghi ed oscuri, cinto da una forte muraglia.

Sopra esso una selva di alti camini vomita perennemente un fumo folto e nero che scende per tutto, sul fiume, sulle case, sui prati, tutto annerendo. Questo punto, veduto da una grande altezza, non dovrebbe apparire che come una nuvola nera, una specie di vulcano in eruzione.

Dalle ampie finestre in fila degli edifici si vedono brillare nell'interno le fredde luci di lampade elettriche; ogni tanto passano dei bagliori di incendio che riflettono la loro luce di sangue sopra a giri vorticosi di macchine; lunghe pulegge corrono fremendo per tutto, rete complicata di linee nere oscillanti.

Per l'aria un cupo rombo e continuo, un tremito nel suolo. È l'ansimare affannoso di cento macchine poderose, il moto di apparecchi colossali, il tuono di treni che corrono sbuffanti tra un edificio e l'altro per le ingombre vie della strana città, è il vocìo di ventimila uomini.

Da cinque mesi notte e giorno, sempre, persino le domeniche, le macchine non sostano più. È una febbre. Il lavoro ferve ad alta pressione; gli uomini corrono, i volani urlano.

La cosa è naturalissima, perchè mai come ora l'Inghilterra ha sentito imperioso il bisogno dei graziosissimi prodotti di questi immensi opifici: i cannoni.

La città nera è l'arsenale di Woolwich.

Quando sono entrato per la grande porta nell'ampia corte, dove degli antichi mortari sbadigliano come cani accucciati, una campana chiamava gli operai al lavoro.

Tutte le vie del borgo di Woolwich e la piazza del-

l'Arsenale erano gremite della folla nera e callosa. Arrivava lentamente come un immenso armento umano e spariva nell'ingresso da fortezza.

In mezzo agli operai sono entrato, ma non avevo oltrepassato la prima cinta, che una mano mi si è posata — piuttosto gravemente — sulla spalla, ed una voce mi ha intimato : « Stop! »

L'intimazione, con quella mano sulla spalla, era perfettamente inutile, tanto più che la mano apparteneva ad un policeman. Ma io, con un sorriso di trionfo, ho posto sotto lo sguardo attonito dell'agente il permesso speciale del « War Office », pieno di firme e di bolli. Sono stato rilasciato con gli onori militari.

Alle calcagna di un vecchio operaio che mi serviva da guida, mi sono slanciato attraverso questo stabilimento, dal quale escono i più grossi cannoni che il mondo abbia mai veduto.

* * *

Sheffield, la capitale dell'acciaio, « suda a preparar metalli ». Lunghi treni arrivano carichi di blocchi e dieci grue a vapore li scaricano, lentamente compiendo questo lavoro di facchinaggio.

I blocchi poi, trascinati sopra una ferrovia minuscola, dove delle piccole locomotive corrono e penetrano per tutto, vengono portati ai forni.

Qui lo spettacolo è imponente.

L'ambiente è vasto come una cattedrale. Ai due lati torreggiano i forni che rombano e scintillano attraverso i fori delle lastre incandescenti; dentro, i blocchi si accendono fino al color rosso.

Nel mezzo, pontati sulle enormi gambe erculee, i grandi martelli a vapore — uno dei quali pesa mille tonnellate — s' alzano pigri lungo le guide-d' acciaio e ricadono veementi facendo sobbalzare il suolo sotto ai colpi formidabili.

Su in alto un diavolìo di macchine stridenti e sbuffanti. Delle grandi piattaforme, che potrebbero reggere un palazzo, scorrono lente sopra la maestosa navata. Co-

lossali braccia di grue girano, si fermano, s'abbassano. afferrano e porgono dolcemente — come proboscidi di elefanti favolosi — le masse incandescenti, assestandole sulle tremende incudini.

Catene, delle quali un solo anello, cadendo, schiaccerebbe un bue, scendono dalle piattaforme fra lo strepito dei volani, e passando sotto ai blocchi, li voltano e li rivoltano, lente ed esatte, avanzandoli ai colpi del maglio con mostruosa intelligenza.

Le masse incandescenti spargono su tutto i riverberi della loro luce d'inferno. Ad ogni colpo del martello sfavillano, esplodono per l'istantanea evaporizzazione dell'acqua gettatavi sopra onde staccarne le scorie. Il blocco rosso si contorce, sotto alle percosse del maglio, si gira, si allunga, prende forma. Nasce il cannone.

Pochi uomini dirigono il titanico lavoro. Sembrano pigmei in mezzo alle membra gigantesche delle macchine. Con il viso coperto e le mani fasciate, si aggirano insensibili al calore tremendo, gridano degli ordini, una mano su in alto volta un manubrio e le tonnellate si spostano obbedienti.

Non c'è mai stato nell'arsenale di Woolwich tanto lavoro come ora. Gli operai sono raddoppiati, e vicino ai grandi padiglioni dove le macchine tumultuano, centinaia di operai sono intenti alla costruzione di altri più vasti padiglioni. Non c'è una macchina inoperosa.

Le grandi gallerie per la tornitura e per la bucatura dei cannoni sono gremite. Appena usciti dalla fucina, i cannoni, ancora rozzi, si succedono senza tregua sui torni dove girano lentamente percorsi lungo tutta la loro lunghezza da lame automatiche. I ricci dell'acciaio si attorcigliano sibilando come serpentelli sotto gli zampilli d'acqua che impediscono il riscaldamento per attrito. I trapani scavano, scavano la via dei proiettili sotto getti d'acqua scroscianti nelle gole d'acciaio, le quali bevono acqua ora per sputar fuoco in avvenire, come i giocolieri sulle piazze dei villaggi.

* * *

Ad un certo punto, nella mia peregrinazione, un vivo, appetitoso odore di frittura mi ha solleticato le narici. Veniva da un vastissimo edificio alto e circolare. Una cucina mastodontica? No, non è possibile. Incuriosito, domando alla mia vecchia guida:

— Che cosa stanno friggendo lì dentro?

— Un cannone da dieci pollici, sir! — mi risponde con la massima serietà.

A mangiarlo vi ci voglio!

Quest'affare del fritto è necessario per dare all'acciaio la così detta tempera.

È un'operazione che mette paura.

Tutt'intorno ad una grande cupola girano due immense grue mosse da una vera montagna di ruote, ingranaggi, bracci di trasmissione, la quale si eleva nel mezzo. Le grue, fissate a torri di acciaio scorrenti sopra rotaie e congiunte da immensi ponti al meccanismo centrale, passano sopra a profondi forni e egualmente profondi pozzi che si aprono alternativamente nel suolo torno torno. I pozzi sono pieni di olio di oliva.

I cannoni, sollevati dai vagoni, vengono calati perpendicolarmente nei forni, dove si scaldano all'incandescenza. Poi, subito, rossi e sfavillanti, si tuffano nell'olio.

L'olio salta, scoppia, sibila, frigge terribilmente nel ricevere l'ospite poco gradito. Si sollevano nuvole asfissianti che portano l'odore del fritto colossale fino al borgo di Woolwich.

I grandi mostri della marina moderna, dopo questo bagno dantesco, ricevono la fasciatura di fil d'acciaio.

Si tratta di un nastro svolgentesi da un grande rocchetto che si sposta automaticamente su e giù, lungo il cannone, il quale gira come un tordo allo spiedo. Il nastro si dispone così bene, che riesce quasi invisibile, e intanto il cannone s'ingrossa, s'ingrossa.

Questa fasciatura ha il merito di essere estremamente elastica, e porta non so quanti vantaggi. È una specialità della « casa ».

In un enorme laboratorio, decine di colossi dipanano pacificamente i loro gomitoli per giornate intere, come altrettante Margherite, sorvegliati da un piccolo esercito di operai che vanno e vengono fra le ruote e le pulegge in moto.

Ho misurato alcuni di questi mostri. Uno è lungo trentadue passi dei miei (per norma dei lettori, posseggo due gambe più lunghe del vero), e un uomo di media statura potrebbe benissimo entrare per la bocca e percorrerlo comodamente. Il peso di alcuni passa le cento tonnellate. Lanciano dei proiettili di acciaio acuminati, alti quanto un ragazzo.

* * *

Quando il cannone è ben pasciuto di filo e cresciuto a sufficienza, viene rigato. Un trapano speciale, lentamente, percorre riga per riga lasciando i solchi che si svolgono in misteriosa parabola.

Poi il cannone viene vestito di quello che gli operai chiamano « jacket » — giubba. Si tratta di un altro cannone di acciaio più grosso, il cui buco ha la grandezza precisa del cannone da vestirsi. Questo tubo colossale viene scaldato all'incandescenza, e calato intorno al cannone. Freddandosi lo cinge perfettamente.

Ma non è ancora finito. C'è la montatura dei meccanismi della culatta, l'adattamento alle torri corazzate formidabili, ai ponti giranti che il vapore e l'elettricità sono destinati a muovere, costruzioni gigantesche.

Alla fine squadre di verniciatori e di lustratori si arrampicano per tutto, fanno dei ponti intorno alle terribili macchine che si vestono di un bel grigio, con le parti più delicate luccicanti e pulite. Il cannone è pronto. Si può bombardare Calais da Dover!

Dal momento in cui il blocco di acciaio è entrato nei forni sono passati.... diciotto mesi. Questa è la gestazione media di quelle armi poderose.

I cannoni da campagna sono gingilli. Se ne producono settecento all'anno. Quasi quasi si fa così presto a farli che a... perderli.

Quelli destinati al Sud-Africa. si allineano in batterie lungo i piazzali dell'Arsenale, verniciati in « khaki », il colore che avrebbe la pretesa di non esser scorto sopra la terra africana. Se Dio guardi si scorgesse!...

Intanto altre macchine poderose preparano senza posa i proiettili. I terribili oggetti, appena nati dalla fusione, passano rapidamente da una mano all'altra, si sgrossano, si lustrano, vengono cerchiati di rame, riempiti di palle, colmati di catrame, hanno avvitate le capsule, preparata la scatoletta per la liddite, una scatoletta di latta come quella dell'olio nelle lanterne.

Giorno e notte da mesi partono da qui casse di munizioni. Reggimenti di ragazzi fondono le palle per le granate, vigilano le macchine che tagliano nella corda di piombo le palle per i fucili e le rivestono di nikel, e che formano le capsule. È un luccichìo di ottone e di nikel e le palle complete cadono come confetti nei cesti e i cesti si vuotano in grosse botti che le grue caricano sui treni diretti al polverificio.

Quanta roba sprecata! Milioni e milioni si spendono inutilmente, perchè si calcola che ci vogliono diecimila colpi in media per ammazzare un uomo.

Diamine! stabilito questo, io, nel governo inglese, farei sparare a salva i novemila novecento e novantanove inutili, e soltanto il colpo buono a palla.

Ne voglio fare una proposta al « War Office ».

FINE

INDICE

VAGABONDAGGIO AMERICANO
Oziando per New York: *Una giornata newyorkese* . Pag. 11
L'eterno selvaggio . . . . » 18
La tradizione dell' « hazing » . . . . » 25
Le ultime vie di New York . . . . » 31
Pasqua di fiori . . . . » 38
Sotto un gran fiume . . . . » 42
Un'elezione presidenziale: *Votazione perpetua* . » 53
Chicago sotto le convenzioni . . . . » 60
San Francisco. . . . . » 68

DALL'ATLANTICO AL PACIFICO . . . . » 79
Navigando nel Pacifico . . . . » 112

VISITANDO L'ESTREMO ORIENTE
Vita cinese: *Sui « boulevards » di Pechino* . . . . » 119
Fine d'anno. . . . . » 126
Ad una esecuzione . . . . » 132
In Giappone dopo la guerra . . . . » 139

IN TERRA SANTA
Lasciando Napoli . . . . » 181
Vita di bordo . . . . » 184
Dal Pireo all'Acropoli di Atene . . . . » 186
Sulla via di Damasco. . . . . » 191
Sul Libano . . . . » 193
Damasco . . . . » 194
Sul Carmelo . . . . » 202
Nazaret. . . . . » 206
Sul mare di Galilea. . . . . » 211
La vita del campo . . . . » 216

INDICE

Nel regno d'Israele . . . . Pag. 220
Al sepolcro di Cristo . . . . » 226
Pianto cristiano e pianto ebreo . . . . » 232
Nella valle del Giordano . . . . » 236

ATTRAVERSO IL MAROCCO

Come incomincia il viaggio . . . . » 245
Per le strade che non ci sono . . . . » 254
Nei labirinti del Khlot . . . . » 262
Azila ed Azilasci . . . . » 271
Nei dominii dell' Oceano . . . . » 282
A Laraishe . . . . » 291
Fra i figli di Melek . . . . » 300
Presso un vecchio «Kaid» . . . . » 311
L'ospitalità di un brigante . . . . » 321
Fuori da un gran mondo scomparso . . . . » 331

A LONDRA DURANTE LA GUERRA BOERA

Ossessioni e godimenti londinesi . . . . » 343
Il quartiere italiano . . . . » 349
Il rovescio della medaglia . . . . » 356
Albione allegra! . . . . » 361
Il destino di Cronje . . . . » 365
La regata dei due bleus . . . . » 371
Fra i titani . . . . » 376

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*,

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani*, *Pietro Betteni*, *Serafino Nicolini*, *Giuseppe Riva*; curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice*.



BIBLIOTECA DEI RAGAZZI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO